LETTERE ECCLESIASTICHE

DI MONSIGNOR

POMPEO SARNELLI

VESCOVO DI BISEGLIA

TOMO NONO,

Il quale contiene Lettere Settantasei,

E Dieci Lezioni Scritturali sopra tutta l' Istoria di GIONA Profeta.

Con due Indici, Uno degli Argomenti delle Lettere, l' Altro delle Materie Principali.

IN VENEZIA, M.DCCXVI.

Appresso Antonio Bortoli.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL GLORIOSISSIMO DOTTOR DELLA CHIESA, E PONTEFICE

SAN BASILIO IL GRANDE.

L Vostro glorioso Nome, BASILIO Magno, ottimo frà gli eruditi, e frà gli ottimi eruditissimo, offero questo Tomo Nono, ch'è il compimento delle mie Lettere Ecclesiastiche, piccola offerta, à Voi che foste in tutte le cose Massimo, essendo impossibile il sapere, in quale poteste essere maggiore. Di Santissimi Genitori Santissimo Figliuolo, perfezionando in Voi quello, ch'era cominciato ne' Vostri, mostraste, che la maggior bontà può essere sempre maggiore. Aveste in odio la nequizia, prima che la conosceste; e collattaneo, e coetaneo alla Vostra virtù, lasciaste in dubbio, se la traeste ò dall'educazione, ò dall'utero materno; onde la Vostra vita *omnibus fuit canon vivendi*. Atto à tutte le scienze, faceste in Voi divine le arti più umane; e deste à divedere, che le divine non ricusano l'ornamento delle buone lettere. Attendeste à ciascheduna delle virtù con tanto studio, come se non le desideraste tutte. Vi tratteneste lungo tempo fuor della Patria, non mai fuor di Voi stesso; insegnaste a' Maestri arti migliori di quelle, che da essi avevate imparato. Fuggendo più le laudi degli adulatori, che le calunnie degl'invidiosi, con allontanarvi dagli occhi di tutti, degli occhi di tutti vi faceste degno: ugualmente ottimo, e nell'eremo, e nella Cattedra Vescovile. Non toglieste à Voi le virtù, che deste agli altri; mà perfezionando gli altri perfezionaste Voi stesso: e idoneo à persuadere dimostraste con gli esempli ciò che predicavate; non amaste le ricchezze, che per darle a' poveri, e vi faceste Padre, e Servo di tutti. Stimando più la Verità, che la grazia de' Principi, difendeste più la dignità di quella, che la propria: Degna dell'immortalità è quella Vostra risposta al Prefetto dell' Impera-

Nore Valente Ariano, che dicendovi : Niuno infino al presente dì, hà mai parlato in questa forma con me, nè con tal libertà: Voi rispondeste: *FORSE TU' NON TI SE' ABBATTUTO IN UN VESCOVO . Imperocchè noi nell' altre cose , o Prefetto , siamo mansueti , e placidi , e abietti sopra tutti gli altri , secondo che ci prescrive la legge Euangelica , nè alziamo il sopraciglio , non dirò contra l' Imperadore , ma nè anche contra alcun' huomo plebeo ; ma come si tratta della gloria di Dio , e di perderlo , noi allora , per niente avendo tutte le altre cose , lui solo miriamo . E il fuoco , la spada , le bestie , l' ungule , sono à noi delizie* . O costanza degna di un petto Sacerdotale! Quanto più vi accostavate alla meta , più accelerafte il corso , colle Vostre vigilie svegliaste gli addormentati , co' vostri digiuni cibaste i famelici . Non amando il vivere , nè temendo il morire , spariste dagli occhi degli huomini , non dagli animi . Felice , nella cui vita non fù che riprendere : nella cui dottrina non hà che emendarsi . Se voi adunque vi degnerete proteggere co' Vostri splendori quest'Opera , ella sarà veramente il compimento delle mie fatiche , le quali à Voi dò , dedico , e consagro .

AGLI

AGLI STUDIOSI LETTORI
L'AUTORE.

L'Ultima delle figure numerali è il 9. chi ne vuol più ritorni da capo, che con un Nulla di giunta, muterà le decine in centinaia di frutti. Queſto Tomo Nono è l'ultimo delle noſtre Lettere Eccleſiaſtiche. Chi hà letto queſto per curioſità, ritorni da capo, e rilegga gli altri ancora con maggior attenzione, e ſpero, che farà profitto. Gli Ebrei, e Greci, ed anche i Latini, uſano le lettere per numeri. I primi chiamano la loro lettera Nona *Teth*, che ſi eſplica BONUM; come nel Salmo 118. nella lettera 9. *Bonitatem, & diſciplinam, & ſcientiam doce me;* il che ſi è voluto da noi in tutti, e nove i Tomi. I Greci hanno la 9. lettera numerale ϑ. Dice Perſio Satyr. 4.

Et potis es vitio nigrum præfigere Thetæ.

I Latini per dire nove, ſegnano IX. le prime lettere del nome Ἰησοῦς Χριστὸς, che è il principio, e il fine delle noſtre produzioni qualunque ſieno. Il Numero nono è impari, e però mondo; imperocchè gli Animali, ch'erano mondi entrarono nell'Arca ſotto numero impari 32. q. *can. Nuptiæ*. Nove meſi ſtà nell'utero della Madre la prole, e poi eſce à luce l'huomo: così chi ſi eſerciterà nello ſtudio di queſti nove Tomi riuſcirà almeno più accorto, e più inſtruito, e ſi renderà degno della compagnia de' nove Cori degli Angeli. Nell'ora di Nona fù aperto il lato del Noſtro Salvatore, giuſta quel verſo: *Pectus ſed Nona bipertit;* ſignificando col ſangue, e acqua, che indi emanò, che dal coſtato di Criſto, quaſi del ſecondo Adamo, che dormiva nella Croce, la Chieſa quaſi Eva fù formata; imperocchè dicono Cirillo, e Griſoſtomo, che l'acqua ſignificava il batteſimo, ch'è il principio della Chieſa, e degli altri Sacramenti; ed il Sangue la SS. Eucariſtia, che è il fine, e il compimento di tutti i Sacramenti; a' quali due come à principio, e fine, tutti gli altri Sacramenti ſi riducono; Se adunque all'Ora di Nona fù edificata la Chieſa, queſte lettere Eccleſiaſtiche al Trono Nono doveano pervenire; perche in eſse, oltre à molte altre coſe appartenenti agli Eccleſiaſtici, i Santi Sacramenti della Chieſa ſi ſpiegano. Se Pietro all'ora di Nona guarì un zoppo dal naſcimento; e nell'ora di Nona Cornelio ebbe la manifeſta viſione dell'Angelo, che l'eſortò à mandare à chiamar Pietro, ch'era in Joppe, dove Pietro ebbe la viſione dell'ingreſſo delle Genti nella Chieſa, queſte lettere ſono per lo più inſtruttive de' fedeli, delli quali ſi forma la Chieſa. Queſta finalmente è ſtata la mia intenzione, il mio ſtudio, il mio fine, ſe poi io abbia conſeguito l'effetto, rimane al giudizio di chi leggerà, e ſopra tutto à quello della S. Chieſa noſtra Madre, e Maeſtra. Voi intanto *legite, eligite, diligite, & benè valete.*

ARGOMENTI DELLE LETTERE
CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

ARGOMENTI.

LET-

LETTERE ECCLESIASTICHE DI MONSIGNOR POMPEO SARNELLI VESCOVO DI BISEGLIA

TOMO NONO.

Della Critica in genere, e della Ecclesiastica.

Lettera I.

1

Ual debba esser la Critica, è la dimanda di V. S. nella sua compitissima lettera; dallo stesso nome ella lo può raccorre: Κρισις in greco vuol dir Giudizio; chi hà da giudicare, deve avere Autorità, Scienza, e Giustizia: senza autorità il giudizio sarebbe usurpato; senza scienza sarebbe inconsiderato, senza giustizia sarebbe perverso. Si dà la Critica in tutte le professioni, nella letteraria, nell'Oratoria, nella Storica profana, e sagra, ed in ogni genere di libri:

2 Nella professione letteraria la Critica è una parte della Grammatica, anzi il fior della medesima, che presupponendo in altrui i primi fondamenti dell'arte, postasi su'l tribunale in atto di Giudice, chiama ad esame rigoroso le scritture, e' libri: e fondando il suo processo sù due importantissimi punti, riconosca primieramente quali sieno gli Autori, che veramente gli hanno composti, cancellandone i nomi adulterati, e supposti: Indi passa all'emendazione dell'opera, e con sopraciglio gravissimo si rivolge, correggendo quello, che gli viene in grado. Di che Orazio in pochi versi ne fonda l'Idea.

Vir bonus, & prudens versus reprehendet inertes:
Culpabit duros: incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum: ambitiosa recidet
Ornamenta: parum claris lucem dare coget.
Arguet ambigui dictum: mutanda notabit,
Fiet Aristarcus, &c.

3 Nell'arte Oratoria il dire Critico, è censurare i costumi; imperoche ella si divide in Critica, Dogmatica, Parenetica. E con queste due insegna i Dogmi, ed esorta.

4 Nell'Istorica, dice il Cardinal Baronio Padre degli Annali Ecclesiastici Anno 395. numero 43. chi scrive Storie deve stare à sentir tutti gli altri Storici, sedere in mezo di loro arbitro, esaminare diligentemente, e giudicare ciò ch'essi dicono; imperoche alcuni di essi scrissero molti avvenimenti troppo brevemente, altri del tutto li lasciarono in chi manca l'ordine, in chi la diligenza nell' investigare i tempi; in tali

la verità, e in quali la pietà; onde sommossi da privato affetto intramisero à libito loro delle menzogne alle cose vere. Or l'investigar le cose trapassate, lo scegliere l'Oro dalla Terra, non è negozio di poco peso, nè opera di picciola fatica. Di che noi veggiamo, che sommi Oratori temessero di scrivere in questa materia. Tullio (de legibus libro primo) scusossi primieramente dicendo, questa essere impresa da huomo libero da ogni affare; e quando egli vi si mise, la sua opera fuori d'ogn'aspettamento fù avuta à vile, beffata, e con perpetuo silenzio sepolta. Dio) Hist. libro 46.) e Plinio emulo di Cicerone (libro primo Epistola prima) rifiutò di scrivere Storia, finche egli avesse fatto l'Oratore; affermando questa esser cosa, che richiede tutto l'Uomo, e tali professioni essere affatto diverse. E nell'Anno 813. nnmero 10. dice: che lo Scrittore delle Storie hà da sciegliere i testimonj, e non badare al numero. *Non numero historicorum veritas historiæ examinanda, sed quanta fide polleat primus dictor cujuslibet assertionis*; *nam reliquos primum sequi auctorem, & ejus vestigiis inhærere frequentiore usu in more positum reperimus*. Onde lo stesso Baronio dà questa regola: *Quo antiquior in historia, eò præstantior in veritate*. ex Tertullian. lib. de præscriptio. adversus hæret. capitulo 31. che dice: *Ex ipso ordine manifestatur, id esse Dominicum, & verum, quod sit prius traditum: id autem extraneum, & falsum, quod sit posterius immissum*. E Taziano in oratio. adv. Græcos. Tomo primo. Bibliot. Patrum Græcolat. *Ubi temporum ratio non cohæret, ibi ne historia quidem vera esse potest*.

5 Il Censore, ò Critico dev'essere uomo buono, dotto, e prudente; onde uno Scrittore diceva: Io non auguro maggior felicità a' miei scritti, che l'approvazione di persone prudenti; non essendo meno ambizioso del loro giudizio, che de' loro saggi avvertimenti, perche chi naviga nel mare degl'inchiostri, non può non urtare negli scogli d'una rigorosa Critica.

6 Non sono buoni coloro, che contra ogni termine di creanza vanno logorando gli anni, e la vita in fiutare negli altrui libri difetti, non per altro, che per accattarsi con gli altrui biasimi il Titolo mendicato di qualche Lettera. Onde disse il Savio: *Piger sapientior sibi videtur septem viris loquentibus sententias*. *Prov.* 25. 26.

7 Che l'Aquila ricusi i Figli dopo averli provati a' raggi del Sole, non è maraviglia; mà che altri li rigetti senza cimentarli alla luce è mostro di novità:

8 Chi studia, diceva un'Uomo dotto, deve leggere, non sindicare. Ciò che non aggrada, lasciarlo, non riprovarlo. Non dobbiamo aver'animo tanto ingrato, ò ingegno tanto superbo, che sdegniamo l'opere di coloro, che hanno sudato ne' nostri commodi. Ciò che ne pare colpa si hà à compatire. Per buono, che sia il campo, e ben lavorato, il grano prodotto hà sempre bisogno di crivello. Chi non compatisce gli altrui scritti, ò è maledico, ò mal pratico dell'esercizio di comporre. Le indulgenze sono i più preziosi Tesori, che dispensa il Cielo.

9 In quanto alle Storie delle Vite de' Santi, scritte ne' tempi remoti, quando non era ancora tanta copia di Libri, quanti ne hà dati la stampa, dice da quel prudente, ch'era il Cardinal Baronio in Notis ad Martirolog. Roman. die 9. Octobris lit. 6. *Quod si ob unum errorem, vel alterum in Vitis Sanctorum inventum, cætera quæ remanent, fide carere dixerimus, profectò omnes sanctorum Vitas in maximum discrimen inducimus; cum penè in omnibus aliquid notari possit, quod corrigendum videatur, sitque Canonicarum tantummodò scripturarum singularis prærogativa, ut eis cuncta vera, inconcussa, certaque narrentur*.

10 E negli Annali anno 302. numero 104. *cæterum eandem Romanam Ecclesiam, non sicut Evangelium* (quod & Gelasius monuit) *legere consuevisse, & legenda proponere quælibet sanctorum Acta, sed potius ea cuncta Apostolica illa lance libranda relinquere: Omnia probate, quod bonum est tenete*. Questo però appar-

partiene non à ciascheduno, mà a'Censori destinati dalla stessa Chiesa. Gelasio Papa nel Concilio celebrato in Roma con settanta Vescovi, dichiarò quali Libri erano ricevuti dalla Chiesa, quali nò: distintione 15. can. *Sancta Romana Ecclesia*. Ed il Concilio di Trento diede ordini salutari intorno alla stampa, nel decreto *de editione*, nella sessione 4. e ordinò il Catalogo de' Libri proibiti, da farsi da deputati dallo stesso Concilio sessione diciotto; il Gavanto Comment. in Rubric. Breviarii sectione 5. capit. 12. numero 16. dice, che furono deputati da Papa Clemente Ottavo, i Cardinali Bellarmino, e Baronio huomini eminentissimi per dignità, e Dottrina, ad emendare le seconde Lezzioni del Breviario: *Quas nunc habemus secundas lectiones ex Historiis Sanctorum eæ fuerunt Cardinalium Bellarmino, & Baronio recognitæ, & approbatæ sub Clemente Octavo, qui rejecere ea omnia, quæ jure meritò revocari poterant in dubium: qua in re perdifficile visum est illis ad Historiæ veritatem bona fide restituere Sanctorum Lectiones, idque minima, qua fieri poterat, mutatione; imò quæ controversa erant, alicuius tamen gravis Auctoris testimonio suffulta & aliquam haberent probabilitatem retenta sunt eo modo, quo erant, cum falsitatis argui non possint, quamvis fortasse altera sententia sit à pluribus recepta*; imperoche trattandosi di cose, che promuovono la pietà de' fedeli, da quali sono costantemente credute, se sono Innocenti, non debbono porsi in discredito, e andar cercando come si suol dire, il pel nell'ovo, e la ragione la rapporta Melchior Cano (lib. 11. de locis) *signa nonnulla, & prodigia sancti quoque memoriæ prodiderunt, non quod ea libenter credidissent, sed ne deesse fidelium votis viderentur. Idcirco eò magis sibi licere, existimarunt, quod intellexerunt auctoribus nobilissimis placuisse, veram Historiæ legem esse ea scribere, quæ vulgò vera haberentur*, e per liberarsi da ogni scrupolo v'interposero quel le solite clausule: si dice, si crede: *fertur, ajunt, traditum est*.

11 E però ordinano le leggi Ecclesiastiche, che i libri, che si hanno à stampare prima si sottopongono alla censura d' uomini buoni, dotti, e prudenti, acciocche la soverchia libertà, e licenza degli Scrittori, trasportata da passioni, ò da errori dell'intelletto, non partorisca aborti mostruosi d'opinioni, false, contrarie alle verità Cattoliche, ò pregiudiziali a' buoni costumi. San Bonaventura nel libretto utilissimo *de sex alis Seraphim* al capitolo 6. dopo aver citato quelle parole del Savio nel capitolo 26. 12. de' Proverbi: *Vidisti hominem sapientem sibi videri? magis illo spem habet insipiens*; aggiugne: *Inter omnes tentationes videtur ista periculosior cuique Christiano, scilicet proprio sensui nimis inniti. Cum enim nemo reperiatur ita perspicacis intelligentiæ, quin possit in aliquibus falli, qui hoc totum, & solum reputat justum, quod ipse senserit, astuto adversario ad varias seductiones sub specie boni liberum aditum pandit*.

12 Ammirabile al certo fù in questa parte la modestia de' Santi. San Paolo, vaso d'elezione, avea avuto immediatamente da CRISTO per revelazione l'Euangelio, come l'attesta nel capitolo 1. ad Galatas, e pure ebbe per bene di conferirlo con San Pietro, con San Giacomo, e colle persone principali della Chiesa, ch'erano In Gerusalem, come dice nella stessa Epistola al capitolo secondo: *contuli cum illis Euangelium, quod prædico in Gentibus, seorsim autem iis, qui videbantur aliquid esse, ne fortè in vanum currerem, aut cucurrissem*. Onde Tertulliano libro 1. contra Marcionem. S. Girolamo epist. 11. ad Augustinum, ed Agostino stesso lib. 28. contra Faustum cap. 8. deducono, che anche la dottrina benche sincerissima, qual' era questa di S. Paolo, come quelle persone, che in iscritto, ò in voce la pubblicano, deve prima essere approvata da' Prelati della Chiesa.

13 Sant'Ambrogio, com'è chiaro nell'Epistola 63. del libro ottavo ed. Roman. facea rivedere i suoi scritti da San Sabino Vescovo di Piacenza: a cui così dice: *Unumquemque fallunt sua scripta, & auctorem prætereunt, atque ut filii etiam*

deformes delectant, sic etiam scriptorem indecori sermones sui palpant. Dello stesso sentimento era Sant'Agostino, che ciò espresse nell'Epistola 7. ad Marcellinum. *Ego judices meos veros, & veritate severos magis intueor*. E nell' Epistola 75. EGO SENEX, ET EPISCOPUS PARATUS SUM A PUERO DOCERI.

15 Sarebbe poi ridicolo, che volesse criticar gli altrui scritti, chi non avesse uguale scienza; onde dicea Plutarco nel Trattato de Auditione capitolo 10. *Non enim difficile est, orationem alterius improbare, sed oppidò proclive factu: meliorem autem ejus loco reponere, id verò per quàm magni est laboris; Non è mica ardua impresa il dire contra i ragionamenti altrui; anzi è facilissima cosa; mà il farne de' migliori in luogo loro, o questo sì che è difficile*, e Martiale diceva: *Carpere vel noli nostra, vel ede tua*. Giusta il greco Proverbio: *Carpet citius aliquis, quàm imitabitur*: perche è più facile criticare le cose egregie, che imitarle. Così al Rè Filippo che si gloriava d'aver atterrato la Città di Olinto, rispose lo Spartano; si dovrebbe gloriare, se potesse ergere una Città somigliante. Ad un'animoso studiante, il quale vantavasi d'aver trovate cento contradizioni in un solennissimo Scrittore, gli disse un'attempato Maestro quivi presente, cioè *cento luoghi, che non avete intesi*: Chi vuol fare il Critico senza l'autorità, e senza la scienza, non può dare che in sentenza perversa.

V. S. in fine continui meco i segni della sua amorevolezza col comandarmi, perche non renda infruttuosa la propensione della mia volontà, che le offero prontissima in servirla, e affettuosamente mi raffermo per sempre, &c.

Del significato della parola RITO; e della Inscrizione sepolcrale di Partenope.

Lettera II.

1 LA gentilezza di V. S. mi costrigne à dichiararle, che cosa voglia dire la parola RITO, mentre mi scrive, che avendo io trattato nel secondo Tomo delle mie Lettere Ecclesiastiche della parola CERIMONIA, stima convenevole, che tratti anche della parola RITO; e mi trasmette una nuova interpretatione dell'Inscrizione sepolcrale di Partenope.

2 Il Rito generalmente preso, è un costume, ed una consuetudine accettata da tutti. *Ritus est mos, & approbata consuetudo, quam omnes ratam habent*. Si distingue il Rito in profano, e sacro: Tacit. l. 2. *Nisi certam ante diem profanos Ritus novissent*. E Festo dice: *Ritus mos est comprobatus in administrandis sacrificiis*.

3 Differisce la Cerimonia dal Rito, come l'acqua dalla lavanda, perche Cerimonia è l'azzione stessa, Rito è il modo prescritto, con il quale si fà l'azzione sacra. Così il Tridentino nella sess. 22. in Doctrina de Sacrific. Missæ capitolo quinto. *Cumque Natura hominum ea sit, ut non facilè queat sine adminiculis exterioribus ad rerum divinarum meditationem sustolli, propterea pia Mater Ecclesia RITUS quosdam, ut scilicèt quædam submissa voce, alia verò elatiore in Missa pronunciarentur instituit. Cæremonias item adhibuit, ut misticas benedictiones, lumina, thymiamata, vestes, aliaque id genus multa ex Apostolica disciplina, & traditione, quo & majestas tanti Sacrificii commendaretur, & mentes fidelium per hæc visibilia Religionis, & pietatis signa ad rerum altissimarum, quæ in hoc sacrificio latent, contemplationem excitarentur.*

4 Sicche quelle cose, che si dicono nella Santa Messa appartengono alle Cerimonie: il dirle poi ò con voce sommessa, ò alta, ch'è il modo, con che si dicono, è il Rito. I Greci nel consecrar il pane, e il

e il vino dicono le parole della consecrazione con voce alta; noi Latini le diciamo con voce sommessa: la consecrazione è la stessa, il modo è diverso; e questa è la diversità de' Riti, la quale non fà diversa la sostanza della cosa. *In una fide nihil officit Ecclesiæ consuetudo diversa.* San Greg. lib. 1. ep. 4.

5 Così quelli, che battezzano in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, se immergono la prole ò una, ò trè volte non differiscono, se non inquanto al Rito. Onde essendo interrogato San Gregorio PP. da Leandro Vescovo di Siviglia intorno à tale diversità rispose con queste parole: *quia in una fide nihil officit Ecclesiæ consuetudo diversa.* Quindi altri Riti osservano i Greci, altri i Latini, e ciò nulla importa, se l'unità della fede è la stessa.

6 Sisto V. nella sua bolla, colla quale erigge la Congregazione de' Riti, anche à tenor del Concilio distingue Riti, e Cerimonie, dicendo: *Cum sacri Ritus, & Cæremoniæ, quibus Ecclesia à Spiritusancto edocta ex Apostolica traditione, & disciplina utitur in Sacramentorum administratione, divinis officiis, omnique Dei, ac Sanctorum veneratione, magnam christiani populi eruditionem, veræque fidei protestationem contineant, rerum sacrarum majestatem commendent, fidelium mentes ad rerum altissimarum meditationem sustollant, & devotionis etiam igne inflamment.*

7 E in quanto alla Maestà: Valente Imperador Arriano crudelissimo persecutore di San Basilio, nel giorno dell'Epifania entrando in Chiesa, attorniato dalle sue guardie, contra l'uso degl'Imperadori Cattolici, trovò celebrando quella solennità co' Cattolici, e'l Santo Prelato; e, vedendo l'ordine più Angelico, che umano osservato nelle Cerimonie col Rito dovuto, stando Basilio immobile, e fisso col capo, con gli occhi, e coll' animo tutto in DIO, come se non fosse venuto l'Imperadore: Questi vedendo cose à lui del tutto insolite, fù sorpreso come da vertigine. Poi volendo offerire alcuni ricchi donativi, niuno del Clero osò riceverli; onde cominciò l'Imperadore à tremare, e se un ministro del Sacrario non lo sosteneva, sarebbe caduto à Terra. Parlò poi Valente col Santo Vescovo, e rimase per le parole di Basilio molto mitigato, e cominciò ad essere verso i Cattolici più umano, Baron. anno 370. num. 44.

8 Circa a' divoti sentimenti, che cagionano, Sant' Agostino confessò di sè medesimo, che vedendole decentemente praticate, s'infiammava tutto di celesti ardori. Libro primo Confess. cap. 23.

9 Anastasio Bibliotecario nella Vita di San Zaccaria Papa, racconta, che essendosi questo Sommo Pontefice abboccato in Terni con Luitprando Rè de' Longobardi, consacrò ad instanza del medesimo Rè nella Chiesa di San Valentino un nuovo Vescovo di quella Città. Questa funzione fù dal Sommo Pontefice fatta con tanta gravità, decoro, e divozione, che mosse à pianto molti Longobardi, ivi presenti: nazione per altro fiera, e dura.

10 Celebrava Sant' Ambrogio nella Basilica Maggiore di Milano li Divini Uffizi, quando l'Imperadrice Eretica inviò due compagnie di Soldati spietati di natura, e idolatri di setta, con ordine, che trucidassero quanti quivi erano assistenti al Sagrificio. Entrati li Barbari in Chiesa arrivarono sino a' limini del Santuario per investire colle lancie chi cantava; mà in vedendo il silenzio delle turbe, in udendo la melodia de' Cherici, in considerando l'Ordine de' Ministri, in riflettendo alla Maestà d'Ambrogio, che celebrava, talmente si commossero, che, deposte le aste, lagrimosi chiesero ad alta voce il Battesimo, come scrive il medesimo Santo à sua sorella nell'Epistola 33.

11 Devono intanto le persone Ecclesiastiche, dedicate al Culto Divino con diligente studio attendere a' Sacri Riti, e Cerimonie; ancorche meno-

me al nostro parere ; non essendo cosa menoma in questa materia , che non sia misteriosa . Ond'è scritto nelle Storie Ecclesiastiche, che uno pagava in Purgatorio la negligenza di non inchinar' il capo al *Gloria Patri*.

12 Si confonderanno alcuni Ecclesiastici in sentendo la diligente , e sollecita cura del piissimo Imperadore Carlo Magno ; il quale ancorche distratto dalle continue Guerre , niente di meno fù versatissimo ne' Sacri Riti , e nelle Cerimonie ; onde à sua richiesta Flacco Alcuino , detto Albino , compilò i libri de' divini Uffizi , e quando egli incontrava dubbii concernenti alli Sagri Riti , e Cerimonie , ne dimandava l'Imperadore , il quale dottamente risolveva il tutto.

13 In quanto poi alla nuova interpretazione dell'Epitafio di Partenope , che stà in S. Giovanni Maggiore di Napoli , le rendo le dovute grazie di avermi partecipato quello , che ne trova : ella è così incisa:

OMNIGENUM REKAETOR
PARTHENOPEM TEGE FAUSTE.

Quel REKAETOR , che io spiegai RECEPTOR , è interpretato REX ALTOR . Per dirla , non mi dispiace . Chi ci alimenta vivi, ci riceve morti ; onde cantò Lucano . lib. 7. *capit omnia Tellus quæ genuit , Cœlo tegitur quæ non habet urnam.* E Plinio lib. 2. capitolo 65. *quæ nos nascentes excipit natos alit , semelque editos sustinet semper , novissimè complexa gremio , jam à reliqua natura abdicatos, tum maximè ut Mater operiens , nullo magis Sacramento, quam quo nos quoque sacros facit, etiam monumenta , ac titulos gerens , nomenque prorogans nostrum, & memoriam extendens contra brevitatem ævi.* Quello, che si dice degli elementi , spesso si attribuisce all'autor de' medesimi , quindi Giob chiama Dio Padre della pioggia (cap. 38. num. 28.) anzi Orfeo chiamò Dio *Matri-Pater*. Padre, che genera ogni cosa ; madre che le accoglie nel seno della sua providenza.

14 Per ritornare adunque donde cominciammo , RITUS è il modo ; Cerimonia è la cosa ; la quale allora è fatta à proposito , quando *RITE* , come dice Pompeo , cioè *rectè* , & *benè* è fatta . E io , stimando bene di non più tediarla , per non mescolare le sacre colle profane cerimonie , senz'altro me le offero di cuore , e mi rassegno al solito.

Che cosa significhi quel Confessoribus *in una delle Orazioni del Venerdì Santo. E perche allora si dicono due Orazioni per la stessa cosa.*

Lettera III.

1 FA bene V. S. di non iscrivermi , se non quando bisogna : perche dicea Seneca (ep. 23.) quello scrivere , *quàm humanè nobiscum hyems egerit , quæ & remissa fuit , & brevis : quàm malignum ver sit , quàm præposterum frigus ,* sono inezzie di chi và cercando parole . Ora ch'ella mi espone di essere curiosa d'intendere , che vuol dire quel *Confessoribus* nell'orazione del Venerdì Santo di questo tenore : *Oremus & pro omnibus Episcopis, Presbyteris , Diaconibus , Subdiaconibus, Acolythis , Exorcistis , Lectoribus , Ostiariis , Confessoribus , Virginibus , Viduis : & pro omni populo Sancto Dei ,* Rispondo più che volontieri alla sua dimanda.

2 Per ciò ben'intendere , bisogna sapere , che la parola *Confessor* nelle Scritture Ecclesiastiche hà diversi significati . I nostri maggiori niuno chiamavano Confessore , se non quello , che interrogato della Fede di CRISTO, l'avesse confessata alla presenza de' nimici di quella . Se taluno fosse stato per la medesima messo à qualche tormento , mà non vi fosse morto , si diceva Martire , e alle volte ancora Confessore , perche non avea consummato il martirio . Benche la forza di questi due vocaboli Confessore , e Martire è lo stesso , tanto presso Tertulliano , quanto pres-

presso S. Cipriano, ed altri antichi. Sicche e l'uno, e l'altro si diceva *Confessor*. Se tal'uno poi senza essere interrogato si esponeva al martirio, si diceva *Professor*. Se alcuno per timor della persecuzione si prendeva dalla patria un volontario esilio per non rinegar la fede, questi si chiamava *Extorris*. Benche l'uso poi abbia ottenuto, che *Confessores* si chiamassero quelli, che vivuto avendo santa, e lodevolmente, con santo, e approvato fine si fossero riposati nel Signore.

3 Confessione ancora si chiama quella parte della Chiesa, in cui riposano i Corpi, ò le Reliquie de' SS. Martiri, perche quivi i Fedeli, e particolarmente gl'Imperadori, e altri Prelati della Cristianità, solevano fare la professione della fede.

4 Confessione parimente si dice quella prima parte della Messa, che suol dire il Sacerdote nell'infimo gradino prima di accostarsi al Sagro Altare, dove imitando il penitente publicano, confessa le sue colpe, percotendosi il petto, per dinotare l'interna contrizione del cuore. *Significamus nos cor conterere, ut à Domino dirigatur*. August. in psalm. 146. E però fà quest'atto prima di accostarsi al Sagro Altare: *à longe stabat, sed cum Dominus de prope attendebat; tremebat conscientia, spes sublevabat. Percutiens pectus pœnas de se exigebat; ideò Dominus confitenti parcebat. Serm. 36. de Verb. Domini*. Il batter si adunque il petto nella Confessione dinota l'interna contrizione, altrimenti dice lo stesso S. Agost. (lib. 5. de lib. arb.) *qui pectus suum tundit, & non corrigit: peccata solidat, non tollit*.

5 Oltre à ciò vi è la Confessione della lode: Sant'Agostino sopra quel verso del Salmo *Confitebor tibi in directione cordis*, così dice: *Non est confessio criminis ista, sed laudis. Sicut etiam ait ille, in quo peccatum nullum erat. Confitebor tibi Pater, & Domine, Pater Cœli, & Terræ*.

6 Essendo dunque Confessione il lodare Dio, i Cherici di prima Tonsura, detti Salmisti, e Cantori, il cui Ufficio è dar lode all'Altissimo, come costa *can. in Sancta Romana distinct. 92.* per ciò son detti Confessori. Veda il Macri nelle sue Notizie Ecclesiastiche Verbo *Confessor* dov'e' dice nel fine. Si de' avvertire, che questa voce *Confessor*, alcune volte significa il Cantore, ò Salmista, cioè il Cherico di prima Tonsura: in questo senso si prende nell'Orazione del Venerdì Santo: *Acolythis, Exorcistis, Lectoribus, Ostiariis, Confessoribus*. Onde si soggiugne: *Omnipotens sempiterne Deus, cujus spiritu totum corpus Ecclesiæ sanctificatur, & regitur, exaudi nos pro universis ordinibus supplicantes, ut gratiæ tuæ munere ab omnibus tibi gradibus fideliter serviatur. Per Dominum nostrum*.

℟. *Amen*.

7 Il medesimo significato si trova nel Concilio Toletano primo Can. 9. *Nulla professa, vel vidua, absente Episcopo, vel Presbytero in domo sua antiphonas cum Confessore; vel servo suo faciat*: professa è la Monaca, Vidua quella, che chiamavano Diaconessa, il cui ufficio era custodire l'ingresso al luogo delle Donne, spogliavano le Donne al tempo del battesimo, e dell'estrema unzione; dopo morte le lavavano, e decentemente componevano, sicche tutti li sudetti sono persone Ecclesiastiche.

8 Antiphona in Greco vuol dir canto reciproco; benche oggi si chiami antiphona quella parola, che s'intuona al principio del Salmo, perche secondo quel tuono seguitano li due Cori. Veda ella la Lettera XXVII. del mio Primo Tomo, nella quale si tratta della dignità del Cantore, e del Primicerio, dove abbiamo dichiarato il sudetto Canone più diffusamente, non potendosi intendere per lo confessore il ministro del Sacramento della penitenza, perche dice; *Absente Episcopo, vel Presbytero*, non potendo assolvere Sacramentalmente chi non è Prete.

9 Il Cabassuzio nella Storia Ecclesiastica de Concilii, dove combina i Canoni fol. 195. parlando del Concilio Toletano I. dell'anno 400. dice così. Can. 6. *Item neque puella Dei, aut familiaritatem habeat cum confessore, aut cum*

quolibet Laico sibi sanguinis alieno. Dove intende del Confessore, che ministra il Sacramento della penitenza; mentre con questo combina il Concilio Parisiense sotto Gregorio Quarto Regnante Ludovico Pio Imperador de' Franceli, il qual Concilio così stabilisce nel libro 1. capitolo 46. *Clerici, vel Monachi necum Sanctimonialibus colloquantur nisi ex consensu Episcopi, & ex causa necessitatis. Neve ullus Sacerdos alicujus monialis confessionem audiat, nisi coram testibus haud procul adstantibus*. Mà questo Canone VI. non hà che fare col Nono, del quale noi trattiamo, e del quale egli non fà parola.

10 In quanto poi alle due Orazioni, che si dicono per la stessa cosa, si de' avvertire, che la prima non è Orazione, mà esortazione, che Gavanto dice, *monitionem*. *Celebrans dicit monitionem primam, manibus junctis: Orationem verò manibus extensis*. Lo stesso si fà nelle ordinazioni, com'è chiaro dal Pontificale Romano, dove il Vescovo stando colla Mitra in testa dice l'Esortazione. *Oremus, fratres charissimi &c.* e poi senza Mitra dice l'Orazione susseguente *Domine Sancte Pater Omnipotens &c.* E questa è la Regola di sedere, di stare, di levare, e mettere la Mitra nell'Ordinazione. *Cum Pontifex ordinandum monet, sive characterem imprimit, aut ordinum insignia, sive instrumenta tradit, sedeat infulatus. Cum verò populum alloquitur, sive circumstantes hortatur ad simul orandum, tunc in allocutione, stat infulatus, deinde deposita Mitra adhuc stans supplex orat*.

11 Con questa occasione mando a V.S. que' libri, che ella desiderava, avendoli avuti a prezzo troppo dolce. Siamo tutti di questa tempera, come disse quel comediante, rapportato da Sant'Agostino nel capitolo 3. del libro 13. de Trinitate, il quale nel Teatro promise agli spettatori di volere in un'altra Comedia indovinare qual fosse il desiderio di ciascheduno. Nel giorno per questa prova determinato, comparve il Comediante, da numeroso popolo aspettato, e disse: quello, che ciascuno di voi desidera è VENDER CARO, e COMPERAR buon mercato. Eccole il tenor delle parole di Sant'Agostino. *Cujusdam Mimi facetissima prædicatur Urbanitas; qui cum se promisisset in theatro quid in animo haberent, & quid vellent omnes aliis ludis esse dicturum; atque ad diem constitutum ingenti expectatione major multitudo conflueret, suspensis, & silentibus omnibus dixisse perhibetur: VILI VULTIS EMERE, ET CARO VENDERE. In quo dicto levissimi Scenici omnes tamen conscientias invenerunt suas, eique vera ante oculos constituta, & tamen improvisa dicenti admirabili favore plauserunt*.

Credo, che applaudirà anche V. S. la quale prego di comandarmi più allo spesso per favorire la mia propensione à servirla, e divotamente la riverisco, &c.

Spiegazione della forma del Presbiterato, e della Messa del Venerdì Santo.

Lettera IV.

1 VOrrebbe V. S. spiegate quelle parole, che sono la forma dell'Ordinazione del Sacerdote: *Accipe potestatem offerre sacrificium Deo, Missasque celebrare tàm pro vivis, quàm pro Defunctis. In nomine Domini*. ℟. *Amen*. Perche le pare che si dà la potestà di offerire il Sacrificio à Dio, e non si spiega la potestà di consecrare: e in questa maniera sarebbe Sacrificio anche quello del Venerdì Santo, benche si faccia *in præsanctificatis*, come dicono i Greci.

2 Rispondo, che lo stesso è CONSECRARE, ED OFFERIRE, dicendosi anche nell'Esortazione antecedente: *Sacerdotem enim oportet offerre, benedicere, præesse, prædicare, & baptizare*; imperoche la consacerazione, e l'oblazione sono una stessa cosa

nel

nel Sacrificio della Messa; e per conseguente il Sacerdote offre consecrando, e mentre fà la consacrazione fà insieme l'oblazione, quale espressamente si dinota nell'elevazione dell'Ostia, e del Calice, che si fà in tutte le liturgie, anche nelle Chiese Orientali, e si riferisce tanto all'oblazione nel Sacrificio cruento della Croce, che di sè fece Cristo, quando in essa elevato: *tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & Hostiam Deo in odorem suavitatis*. (Ephes. 5. 2.) quanto alle oblazioni delle vittime, che faceano i Sacerdoti Aronici, elevando quelle alla penitenza del Signore, come si legge nell'Esodo cap. 19. vers. 24. e 26. Levit. cap. 23. v. 11. e 20. Num. cap. 5. v. 25. cap. 6. v. 10. e c. 8. v. 21. le quali cose significavano il Sacrosanto Sacrificio della Messa.

3 Sicche la vittima allora si offerisce à Dio, quando si colloca sopra l'Altare in protestazione della divina eccellenza, e della nostra soggezione. E come si raccoglie dalla lingua Ebrea. *Offerre significat Hostiam ad immolationem adducere, & immolandam ponere in conspectu Domini*. E se taluno dice, che si fanno le oblazioni verbali tanto nell'offertorio, quanto dopo l'elevazione del Calice. Si risponde, quelle oblazioni verbali spettare alle cerimonie, non all'essenza del Sacrificio; Non essendo necessario, che nel Sacrificio si faccia l'offerta della vittima con espresse parole; ma basta, che si faccia colla cosa offerta. *Cum non in verbis, sed in rebus, & actione sacrificii essentia consistat*.

4 E se bene alcuni Dottori stimarono probabile l'opinione, che il Sacerdote, che non intende sacrificare, nè consecrare amendue le specie; invalidamente ne consacra una specie solamente, per quella ragione, che Cristo talmente instituì il Sacramento dell'Eucaristia, che insieme lo instituì in ragione di Sacrificio, nè volle, che si facesse il Sacramento senza il Sacrificio, nè il Sacrificio senza il Sacramento, com'egli stesso nel medesimo tempo, e nella medesima azione consecrò, e sacrificò nell'ultima Cena; e volle che così facesse e dagli Apostoli, e da' Sacerdoti, alli quali non diede due potestà separate à consecrare solamente, e à sagrificar solamente; ma una sola à consecrare insieme, e sagrificare, come la discorrono *Suarez in 3. par. D.Thom. tom. 3. disp. 43. §. dico primò. De Lugo de Eucharistia disp. 19. num. 103. Diana par. 10. tract. 16. resol. 62.*

5 Nientedimeno essendo questa opinione specolativa, in pratica si osserva il contrario; potendo darsi il caso, che si consagri il pane solamente, se in vece di vino innavvertentemente si mette acqua; e quando poi se n'accorge in niun conto vi può rimediare; ò pure non può senza grave scandalo, e pericolo: allora il pane è consecrato; onde è stato elevato all'adorazione del popolo. Così Reginaldo lib. 29. n. 14.

6 E' però grave sagrilegio consagrar avvedutamente l'una specie senza l'altra, com'è chiaro *in cap. comperimus, de consecr. dist. 2.* Essendo la consagrazione dell'una, e dell'altra specie necessaria all'essenza del Sagrificio. Non è però, che chi consagrasse una sola specie non consecrarebbe, perche il Sacerdote consecrata, ed elevata l'Ostia, si adora come vero Sacramento, benche non compiuto ancora il Sacrifizio, al compimento del quale si richiede la consagrazione d'amendue le specie di precetto divino, e d'intrinseca ragione del Sagrificio Eucaristico.

7 *Consecratio utriusque speciei est iuris divini, quia ratio sacrificii, sine quo per se non fit, exigit utramque: Non licet igitur alteram tantùm speciem consecrare, in necessitate etiam gravi, verb. gr. ut moribundo Viaticum detur. Dixi per se, quia per accidens, & præter intentionem quasi aliquando una sola consecrari potest absque peccato; ut si Sacerdos, Hostia consecrata, moriatur, vel animo deficiens loquelam perdat, vel in amentiam incidat, nec sit alius, qui possit sacrificium, quod resta, perficere. Porrò etsi consecratio unius tantùm speciei non sit licita: est tamen valida, & patet ex praxi Ecclesiæ, quæ Corpus ante Sanguinem ponit adorandum.* Henricus Medull. Theol. Moral. practic. de Sacramentis in specie.

8 L'essenza adunque del Sacrificio consiste nella consacrazione, e oblazione insieme, e nella funzione; benche la consacrazione è la più principale, come quella, che provviene dalla potestà Sacerdotale immediatamente, la quale principalmente si dà per sacrificare, come costa dalla forma, *Accipe potestatem offerre Sacrificium Deo*, &c. E quella parola *Sacrificium* cade sopra la consecrazione del Corpo, e Sangue di Cristo. Imperoche in quanto alla funzione ella é permessa ancora a' laici.

9 Inquanto poi alla Messa del Venerdì Santo, ella non é Sacrificio, ma comunione del Sacerdote; e se bene il detto Sacerdote dice quelle parole: *Et sic fiat sacrificium nostrum in conspectu tuo hodie, ut placeat tibi Domine Deus*. O è come se dicesse: *sic fiat sacrificium nostrum externum*, e però si é detta l'orazione, che si disse il giorno antecedente nella Messa del Giovedì Santo: *in conspectu tuo hodie*, &c. perche per tali parole non vien significata l'azione del Sacrificare; ma che il Corpo di Cristo il giorno avanti fù offerto in Sagrificio, e però non si soggiungono le altre parole: *Veni Sanctificator* &c. O pure *lato modo sumitur Sacrificium*, siccome nell' *Orate fratres*, giusta l'insegnamento di Suarez 3. p. disp. 75. sect. 4. in fine: quindi si tralascia l'orazione *placeat*: perche quivi espressamente direbbe il Sacerdote, se aver offerto il Sacrificio, il che non é vero. E quindi ancora si raccoglie, che lo stesso é CONSAGRARE, ed OFFERIRE; Imperoche non consacrandosi in questo giorno, nè meno si offerisce il Sacrificio; onde non si può dire *Sacrificium, quod oculis tuæ Majestatis indignus obtuli*, &c.

10 Perche poi invece di dire *offerendi*, si dice *offerre*. Si risponde per mantenere l'antichissimo costume, quando si usava la costruzione alla Greca, di che non mancano esempli nella Sacra Scrittura. (Lucæ 12. 5.) *habet potestatem mittere in gehennam*. Jo. 1. *Dedit ei potestatem filios Dei fieri*. Jo. 19. 10. *Potestatem habeo crucifigere te, & potestatem habeo dimittere te*. Apoc. 13. 5. *Et data est ei potestas facere*. Ed eccole spiegata la forma della ordinazione presbiterale, ella si ricordi di me ne' suoi santi sacrificj, mentre io me le offero di tutto cuore, e mi raffermo, &c.

Come s'intendano quelle parole del Levitico cap. 17. v. 11. Anima Carnis in sanguine est: *della flebotomia; del non mangiar sangue; e se questo sia di ragion divina?*

Lettera V.

1 DEsidera V. S. sapere, come s'intendano quelle parole del Levitico c. 17. v. 11. *Anima Carnis in sanguine est*. Forse dice ella, che l'Anima propriamente sia il sangue come vollero alcuni Filosofi, presso Aristotele nel libro primo de Anima. E precisamente Giosefo nel lib. 3. dell'antichità al cap. 10. ed anche Virgil. lib. Æneide dice di un'ucciso.

Purpuream vomit ille Animam.

2 Rispondo, che non solo l'Anima non è il sangue, ma molti Filosofi vogliono, che nemeno il sangue è talmente informato dall'Anima, che sia vivo, e viva. Ma il senso è, che l'Anima, e per conseguente la Vita della carne, cioè dell' animale, massimamente consiste, e si conserva nel sangue, come in disposizione, e vehicolo; imperciocche il sangue più degli altri umori ministra, e fomenta il calor naturale, e l'umido radicale: ed egli forma, e suggerisce gli spiriti vitali. E siccome l'olio nutrisce il fuoco nella lampana, così il sangue alimenta la vita. E se togli il sangue, togli l'anima, e la vita.

3 L'Anima dunque è il principio della vita, che per mezzo del sangue fà le sue funzioni vitali, mentre il sangue distribuisce, e porta per tutto il corpo gli spiriti vitali, senza de' quali l'anima non potrebbe esercitare le sue operazioni, imperoche dal sangue si fanno gli spiriti, gli spiriti servon a' li sensi, li sensi alla ragione. *Exsanguine fieri spiritus vitales, & animales, docent medici. Sanguis ergo spiritui servit, spiritus sensibus, sensus rationi, & fit sanguis à virtute naturali, quæ in jecinore,*

tinore, & stomacho viget. Ficin. de studio san. tuen. lib.1. cap.2.

4 Il sangue visibile, dice Sant'Agostino (lib.2. contra adverf. legis,& Prophet. cap. 6.) significa l'Anima invisibile *sic dictum est Anima omnis carnis est sanguis: quomodo dictum est, Petra erat Christus: scilicet non quia hoc erat, sed quia hoc significabatur. Non autem frustra lex animam voluit significare per sanguinem, rem scilicet invisibilem, quia sanguis per venas omnes, ab ipso corde diffusas, in nostro corpore plus cæteris humoribus principatur: itaut ubicumque fuerit vulnus inflictum non humor alius, sed ipse procedat: Ita quoque Anima, quia omnibus, quibus constamus invisibiliter prævalet, illo meliùs significatur, quod omnibus, quibus constamus visibiliter prævalet*.

5 Nota però, che se bene si controverte tra' Filosofi, e Medici, se il sangue sia vivente, ed animato, convengono però, che sia parte necessaria alla conservazione,e vita dell'animale: e che però come tale in Cristo è congiunto all'hipostasi, e persona divina.

6 Intorno alla diminuzione del sangue, Fagnano sopra il cap. *Cùm ad Monasterium de statu Monachorum nu. 20.* dice: che un tal Vincenzo rapportato sopra detto capitolo da Giovanni Andrea racconta una cosa maravigliosa; ed è, che un'Angelo avea rivelato, che chi si facea cavar sangue a' 13. di Febbrajo, computando dal principio del mese, non sarebbe morto in quell'anno per distemperanza febbrile. E che egli così osservava, come afferma l'Abate; il quale però soggiugnea, che à chi non ne hà di bisogno, non de' ciò facilmente consigliarsi: *quia ex minutione sanguinis minuitur vita, secundum traditionem peritorum*.

7 Or'io, soggiugne Fagnano in quest' anno 1650. nello stesso giorno 13. di Febbrajo, avendo palesato il detto di Vincenzo à due miei amici, volendo uno di essi adoperar subito questo rimedio in persona d'una sua Nipote ammalata, l'altro si oppose dicendo, che nel Calendario Gregoriano sono sottratti dall'anno dieci giorni, per li quali dal Concilio Niceno fino all'anno 1582. l'equinozio di Primavera si era rimosso dalla sede di prima, come nella Costituzione 74. di Gregorio XIII. che comincia: *Inter gravissimas*: E che però non sapendosi oggi se il giorno 13. di Febbrajo sia quel medesimo, che correva nel tempo della rivelazione dell' Angelo, per questa incertezza l'amico incominciò à dubitare, e non adempiette quello, che avea proposto. Rutilio Benincasa fra' giorni buoni à cavar sangue, mette ancora li 13. di Febbrajo, senza alcuna rivelazione.

8 Inquanto alla flebotomia, non vò lasciar di ricordare ciò che scrisse Ficino in Epid.anti.c.6. *Et Galenus, & Avicenna quantò magis exercuere medicinam, tantò semper timidiores circa phlebotomiam sunt facti, quia plus trahit phlebotomia ex naturali, & bono, & ex spiritibus, quàm ipsa medicina; & minus temporis concedit ad discernendum malum sanguinem à bono*.

9 Ma per ritornare al sangue cagione istrumentale dell'anima per mantener la vita, e fare le funzioni vitali; Idio dopo il diluvio dando licenza à Noe, e suoi di mangiar la carne degli Animali; perche prima ò era vietata questa sorte di cibo, ò almeno non era in uso universalmente come nel cap.9. del Genesi, la diede con questa condizione, che non la mangiassero col sangue: per quattro giorni.

10 Prima per esercizio dell'ubbienza dell'huomo, vietandogli cosa, che di sua natura non era peccato.

11 Secondo, perche il sangue è un cibo grave, terrestre, melanconico, e alquanto nocivo alla sanità.

12 Terzo, perche non si avvezzassero gli huomini ad essere crudeli, essendo noto, che alcune barbare nazioni ebbero in costume di spargere il sangue umano, ed anche di beverlo.

13 Quarto, perche volle Idio, che il sangue, nel quale è la vita, come si è dichiarato, fosse riserbato à lui, ch'è l' Autore, e il Padrone della stessa vita.

14 Comandarono gli Apostoli (negli Atti cap. 15.) che ciò si osservasse à fine, che gli Ebrei che abborrivano il mangiar sangue, ò animale, il cui sangue non fosse stato sparso, non abborrissero parimen-

te

te la conversazione, e il convitto de' Gentili, convertiti al Cristianesimo, se veduto avessero, che non si fussero astenuti dal mangiar sangue.

15 Questa legge però non fù imposta à tutti i Cristiani, ma intimata solamente à que' della Siria, e della Cilicia, dove erano più Giudei, che altrove, e che praticavano in Gierusalem, come più vicini; benche si diffondesse anche altrove: onde la Santa Martire Biblide sotto la crudele persecuzione di Marco Aurelio Antonino, così disse al preside gentile, e alla plebe circostante: *quomodo possemus nos Christiani in animum inducere, ut infantes, quemamodum calumniamini, devoremus; qui nefas esse ducimus sanguine vesci vel brutorum*. Dello stesso argomento si serve Tertulliano nell'Apologetico al cap. 9. ed assai molto dopo, il Concilio Quinisesto dell'anno 707. can. 67. rinnova la stessa proibizione di mangiar sangue, e suffocato: qual legge essendo nata dagli Apostoli non come precetto divino, ma di ragione umana, e per popoli particolari, potè andare in disuso.

16 Nè giova quì opporre: come non è di ragion divina, s'è contenuto nella Scrittura; se gli Apostoli dissero *placuit Spiritui Sancto, & nobis?* imperoche si risponde, non richiedersi, perche una legge sia di precetto divino, lo star ella contenuta nella Scrittura, come si vede nelle materie, e nelle forme de' Sacramenti, non tutte espresse nella Scrittura, e pur tutte di ragion divina; e benche in essa si narri detto dagli Apostoli *placuit Spiritui Sancto, & nobis*, ciò non significa, che quella fosse legge dello Spirito Santo; ma che fosse costituita per inspirazione dello Spirito Santo. Quello dunque è di ragion divina, che Idio fà immediatamente per sè medesimo; ma non si chiama di ragion divina ciò ch'egli fà per interposte persone. Così ogni legge viene da Dio, giusta quel detto (Prov. 8. 16.) *per me potentes decernunt justitiam*, e pur non ogni legge chiamasi di ragion divina. Ond'è, che quelle ordinazioni, le quali Idio volle, che fossero immutabili, furon da lui fatte per sè medesimo; le mutabili mediante altrui. E però l'Evangelio contiene leggi immutabili; perche promulgaronsi immediatamente da Cristo. Lainez apud Pallav. in hist. Concil. Trident. tom. 3. lib. 18. cap. 15.

Che è quanto mi sovviene intorno al quesito propostomi da V.S., e con offerirmi di cuore, la riverisco, &c.

Se oltre alla Moglie di Lot, vi sia stato altr' huomo trasmutato in istatua; e come si possa ciò moralmente.

Lettera VI.

1 E'Di fede, mi scrive V.S., che la moglie di Lot fù transmutata in una statua di sale, com'è chiaro dalla Scrittura. Genes. c. 18. Giosefo Ebreo nel lib. primo Antiq. cap. 11. dice, che al tempo suo durava ancora quella statua: e Burchardo nella descrizione di Terra Santa par. 1. cap. 7. dice, che vi era ancora à suo tempo frà il Mare morto, e'l Monte d' Engaddi; e che gli venne in pensiero d' andare à vederla; ma che se n'astenne per gli pericoli di quel viaggio: le rispondo esser così; anzi quel sale fù talmente durato in pietra, che nè pioggie, nè altre mutazioni de' tempi potevano consumarlo.

2 E di fatto si trova sale così indurito, che Plinio, e altri dicono, che se ne murano le case; cavandosi dalla terra, come le altre pietre, e resiste alle pioggie, e al vento.

3 Tertulliano, parlando della detta statua di sale, dice così:

Ipsaque imago sibi formam sine corpore servans,
Durat adhuc; etenim nuda statione sub æthra
Nec pluviis dilapsa situ, nec diruta ventis.
Quin etiam si quis mutilaverit advena formam,
Protinus ex sese, suggestu vulnera complet.
Dicitur & vivens alio jam corpore sexus
Munifico solitus dispungere sanguine menses.

4 Il Beato Ireneo lib. 4. cap. 51. scrive lo stesso: *Uxor remansit in Sodomis, jam non*

non caro corruptibilis, sed statua salis semper manens, & per naturalia, ea, quae sunt consuetudinis hominis, ostendens.

5 Di un'altra donna trasmutata in sasso si legge, ch'avea nome Niobe, figliuola di Tantalo, sorella di Pelope, moglie di Amphione, la quale essendo stata secondissima, e anteponendo se stessa à Diana, vide i suoi figliuoli, e le figliuole morti, saettati da Apollo, e Diana: attonita per lo troppo dolore si trasmutò in sasso. Di cui così dice Proper. lib. 2.

Nec tantum Niobe bis sex ad busta superba
Sollicitò lacrymans defluit è Sipylo.

6 Questa metamorfosi è favolosa, ed è probabile, che abbia avuto origine dalla storia della moglie di Lot. Onde essendo stato scritto di questa statua.

Cadaver non habet suum sepulchrum,
Sepulchrum nec habet suum cadaver,
Sepulchrum tamen, & cadaver intus.

7 Cornelio à Lapide l'accomodò alla moglie di Lot ch'è verissimo; benche egli fosse stato fatto per Niobe come nel lib. 3. degli Epigrammi Greci, sotto il titolo *in antiquos quosdam.*

8 Il Macri nelle sue Notizie Ecclesiastiche Verbo *manus carnea*. Fù così denominata, dice egli, una Contrada di Roma, vicina alla Chiesa di San Marco, siccome si raccoglie dagli antichi Diarii: *ad Sanctum Marcum*, qui vocatur *manus carnea*. Acquistò tal nome; perche il Carnefice, il quale in detto luogo dovea troncare il Capo à Santa Lucia vedova, divenne miracolosamente una statua di pietra, e per maggior prodigio restogli una mano di carne, come si legge negli Atti de' Santi Martiri. Al presente dal volgo vien chiamata quella contrada. *Macello de' Corvi.*

9 Il Cardinal Baronio, negli annali, e nelle note del Martirologio Romano, trattando di Santa Lucia Vergine Matrona Romana, nulla parla di questo avvenimento, e nelle note dice: *Recitat horum Acta Mombrit. tom. 2. Habemus ea in vet. Cod. manuscript. quorum est exordium: Consulibus Diocletiano octies, & Maximiano septies, &c. habent tamen aliqua; quae corrigantur.*

10 Degli Abitanti del Chili è scritto, che il nome di *Chili*, significa freddo, che per cagione delle Montagne *de los Andes*, che sono freddissime, ci fà un vento così freddo, e sottile, che fà morire di subito li Passaggieri in modo tale, che alcune truppe Spagnuole essendo forzate a passarvi, ne morirono una gran quantità: Alcuni anni dopo trovarono li corpi, come fussero allora morti; li Soldati à Cavallo con briglia in mano impietriti. Atlante di Paolo Petrini.

11 Inquanto à diventare statua moralmente, de' ciò implorare da Dio ogni Cristiano, che vuol essere collocato negli atrii del Cielo. La Pazienza è quella, che hà la virtù d'indurare: *Gaudet Patientia duris*, disse Lucano: *Perfer, & obdura* cantò il Salmonese: *Durate, & vosmet rebus servate secundis*: è sentenza di Virgilio.

12 Nelle Vite de' Padri (lib. 3. cap. 13.) l'Abate Anub, che voleva statue i suoi compagni, per ammaestrargli intorno à ciò, entrando in un Tempio disfatto, più mattine, percuoteva un' Idolo, che vi era rimasto, e poi la sera se gli umiliava dicendo: Perdonami, che ben confesso d'averti offeso. Vedendo ciò l'Abate Pemen, gli disse: che è questo che tu fai? Rispose: quello, che io hò fatto, feci per vostro insegnamento; dimmi, pregoti, quando io percoteva quell'idolo, turbossi egli, e dissemi villania? Rispose Pemen: Nò. E quando io gli domandava perdono vedesti, che se ne gloriasse, ò insuperbisse? rispose: Nò allora: l'Abate Anub disse: Fratelli noi siamo sette, se vi piace, che stiamo insieme, questa statua sia nostro esempio, che non ci turbiamo, quando l'uno dall'altro ricevesse ingiuria, e non ci gloriamo, quando chi offende ci dimanda perdono; e se così non volete fare, vada ciascuno dove vuole: e tutti gittandosi à terra promisero così fare: e stettero molti anni con grande umiltà, mansuetudine, e astinenza.

13 Rac-

13 Racconta San Bonaventura (ser. 3. di Sant'Andrea) che facendo Alessandro Magno un Sacrificio, gli assisteva un nobile giovane, che col braccio steso teneva l'incenso; cadde un Carbone acceso sopra detto braccio, e benche quel fuoco penetrasse la carne di maniera, che l'odor del bruciato fosse inteso da tutti, il giovinetto, come fusse statua non si mosse per riverenza del suo Re: quì esclama il Santo: *Ergo si tanta fuit patientia ob reverentiam Regis, Dæmonibus immolantis: quanta deberet esse in hominibus Christianis ad suum Regem, qui ad hoc pro nobis pati voluit, ut nos patientes esse doceret.*

14 Di Cristo Signor Nostro flagellato alla Colonna così cantò il Latino Marini:

Marmorei constant ad flagra Columna, satelles,
Heu! Soter durum tu quoque marmor agis.
Nec ratione pari: Tua te constantia durat,
Illam natura, hunc asperat impietas.
At cernens oculis adeò crudelia siccis;
Marmore vel duro durior ipse fores

15 Si dilettava il Demonio di star nascosto nelle statue degl'Idoli, e quindi dare le sue ambigue risposte. Se noi saremo statue per la pazienza, abiterà in noi il Signore, che disse: *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum;* come sperimentò frà tanti, e tanti il Santo Giob, che figura di Cristo fu la vera statua della Pazienza. E colle mie obligazioni mi rassegno a' cenni di V. S. mi offero, e mi raffermo &c.

Chi dimostrò maggior virtù, se Abramo in sagrificare il suo figliuolo Isaac, ò questi in lasciarsi sagrificare? e dell' empietà de' Gentili in sagrificare vittime umane.

Lettera VII.

1 IL quesito, che V. S. mi muove intorno al sagrificio d'Isaac: chi mostrò maggior virtù il figliuolo, ò il Padre, così ella se 'l persuade:

2 Considera in prima essere maggior fortezza sostener la morte per Dio, che darla ad altri. Certamente i Martiri furono più forti de' Carnefici, e de' Tiranni.

3 Secondo, il dolor di Abramo stava solamente nell'animo; ma quello d'Isaac nell'anima, e nel corpo.

4 Terzo se men duole il mal preveduto; Abramo avea trè giorni prima inteso la volontà di Dio, e s'era conformato à quella; ma ad Isaac d'improviso fù denunziata la morte dal Padre; onde gli fù di maggior terrore.

5 Quarto. Isaac era giovane di 25 anni, sperava di vivere almeno cento anni, aver prole, e famiglia, diletti, e solazzi, e pure ripudiò tutte le dette cose per ubbidire à Dio. Abramo per lo contrario era vecchio di 125. anni; e la morte è più tollerabile a' vecchi, che a' giovani.

6 Ma vi è incontrario; prima perche Abramo amava più la vita del suo figliuolo Isaac, che la sua propria; precisamente perche era unigenito, nato dalla sua dilettissima moglie, era amorosissimo, obbedientissimo: procreato da un già vecchio, ed in Isaac tutte le promesse di Dio si appoggiavano.

7 Secondo, perche Abramo per tutti i trè giorni fù travagliatissimo, rivolgendosi per la mente l'uccisione, e immolazione del suo unico figliuolo.

8 Terzo, perche lo stesso Abramo patì grandissime tentazioni dal Demonio circa alla fede, di maniera che metteva in dubbio, se veramente Idio avesse ciò comanda-

mandato; ma stette costante nella fede, onde ne disse l'Apostolo (Hebr. 11. 17.) *Fide Abraham obtulit primogenitum suum cum tentaretur*.

9 Quinto, perche il dolore d'Isaac sarebbe cessato in un punto, se fosse stato immolato; ma il dolor d'Abramo sarebbe stato perpetuo se l'avesse ucciso, e bruciato, riducendolo in cenere, e ricordandosi sempre di tale uccisione d'un tanto figliuolo. Onde San Giovanni Grisostomo nell'homil. 48. in Genes. lascia in dubbio qual delli due dimostrò virtù maggiore.

10 Perche del Patriarca dice: *O Religiosam animam! ò fortem mentem! ò ingens robur animi! ò rationem omnem humanæ naturæ affectum vincentem!* Poi riflette al figliuolo, e dice: *Verùm admirer fortemne Spiritum Patriarchæ, an tam constantem pueri obedientiam, quòd neque reluctatus est, nec factum ægrè tulit, sed cessit, & obtemperavit iis, quæ à Patre fiebant, & sicut Agnus cum silentio super Altare decubuit expectans Patris dexteram*.

11 Si de' dunque conchiudere, che fù eroica l'ubbidienza tanto del figliuolo, quanto del Padre; onde meritò, che gli fusse allora rivelata la passione, e morte futura del Figliuol di Dio per la redenzione del mondo, di che esultò Abramo, come Cristo disse in San Giovanni (cap. 8. v. 56.) *Abram pater vester exultavit, ut videret diem meum, vidit, & gavisus est* Perche il comandamento di quel sacrificio fù una protestazione della divina carità colla quale il Padre Celeste si degnò dare il suo figliuolo alla morte; come và dicendo Sant'Agostino (Serm. 71. de temp.) *Videte Deum cum hominibus magna pietate certantem: Abraham mortalem filium non moriturum obtulit Deo; & Deus immortalem filium pro hominibus tradidit morti*.

12 In vece adunque d'Isaac Abramo sagrificò l'Ariete; ma è notabile il mistero presso lo stesso Agostino, che soggiugne: *Potest tamen & de beato Isaac, & de illo Ariete sic intelligi, ut in B. Isaac significata sit divinitas, in Ariete humanitas Christi: & quia in passione non divinitas crucifixa creditur, ideò non Isaac, sed Aries immolatur*.

13 Quindi il Demonio prese ardimento di voler ancor'egli in sacrificio gli huomini, come abbiamo nel 4. de' Re cap. 3. Dove il Rè di Moab per liberarsi dall'assedio di trè Re, spinto dalla necessità, preso il figliuolo, che dovea essergli successore nel regno, l'offerì in olocausto sopra il muro alla presenza de' nemici, accioche per la compassione levassero l'assedio, siccome fecero.

14 Il parere del Lirano è, che il Rè di Moab vedendo, che nè gli Dei, nè gli huomini il potevano liberare, fece questo Olocausto al vero Dio, volendo in ciò imitare Abramo. Ma Abramo il fece per comandamento di Dio, senza il di cui cenno averebbe fatto un'omicidio, un parricidio, come fù questo del Moabita, il quale secondo la più probabile, fece ciò come idolatra per placare i suoi Dei in tanta necessità con sì diletto, e insigne Olocausto: ed anche per muovere pietà nel cuore degl'Israeliti.

15 Ma la pietà d'allora si convertì in empia imitazione, mentre cominciarono gl'Israeliti ancora ad immolare i loro figliuoli à Moloch, ò sia Saturno, per impetrar ajuto nelle publiche calamità, e per averlo benevolo, dicendosi nelle favole, che Saturno si mangiava i figliuoli, volendo dinotare, che essendo Saturno il tempo, dimorava i giorni, i mesi, e gli anni, suoi figliuoli. Onde disse Davide psal. 105. *Immolaverunt filios suos, & filias suas Dæmoniis. Et effuderunt sanguinem innocentem: sanguinem filiorum suorum, & filiarum suarum, quas sacrificaverunt sculptilibus Canaan*. Il Rito d'immolare questi fanciulli, era ad un idolo di bronzo sedente, dentro la di lui concavità mettevano tanto fuoco, ch'egli si facesse rovente. Ed allora gli empi genitori con incredibile crudeltà gli mettevano in braccio à bruciare i figliuoli, e le figliuole.

16 Che ciò si facesse anche in Roma l'attesta Prudenzio *lib. 2. adv. Symmachum* dicendo:

Cædibus Infantum fumant Saturnia sacra
Flebilibusque truces resonant vagitibus aræ.

Ma il Senato Romano aborrendo tanta scelle-

scelleratezza la vietò sotto pena di morte, e gl'Imperadori divietarono sotto la stessa pena, che vittime umane non si sacrificassero.

17 Lo stesso facevano ogn'anno i Pagani Rodii, Fenicii, Cimbri, Galli, Druidi, Germani, Etiopi; e de' Cartaginesi dice Silio Italico *Punicorum lib. 4. ad finem.*

Mos fuit in populis, quos condidit Advena Dido
Poscere cæde Deos veniam, ac flagrantibus aris
(Infandum dictu?) parvos imponere natos.

18 Penetrò questa empietà fino nell' Indie, dicendo il Botero in relat. univers. mund part. 4. lib. 1. tit. de Sacrificiis. Nel Perù sacrificavano fanciulli di quattro sino à dieci anni; e ciò massimamente per la prosperità dell'India nell'imprese di guerra. Nel giorno della sua Incoronazione il numero de' fanciulli sacrificati arrivava à ducento. Aggiugne l'Acosta lib. 5 hist. Ind. cap. 15. che v'era con grandi spese fabbricato un serraglio capacissimo, dove si faceva conserva di Vergini, che di tempo in tempo erano da quegli empii ministri sacrificate a' loro falsi Numi.

19 Il Bozio lib. 7. de signis Ecclesiæ cap. 4. in fine, e nel lib. 12. cap. 21. favellando della Città del Messico, scrive, che per uso già introdotto per molto tempo, vi si sacrificavano da settanta mila huomini in circa per ciaschedun anno; ricevendo que' meschini maggiore strage da' Ministri dentro de' Tempii, che dagli nemici nelle guerre campali.

20 Ma oggi, che la Santa fede di Cristo è diffusa per tutto il Mondo, e ve n'è sufficiente notizia in ogni gente, e regno, perche se bene i Predicatori Apostolici non han potuto entrare in qualche Provincia idolatra, questa n'è ben'avvisata dagli altri, che l'hanno intesi, non potendo stare una provincia senza il commercio dell'altra, i detti empi sacrificj di vittime umane sono stati aboliti.

Rendiamo grazie à Dio, *qui dignos nos fecit in partem sortis Sanctorum in lumine, qui eripuit nos de potestate tenebrarum, & transtulit in regnum filii dilectionis suæ.* (Coloss. c. 1. v. 12.) E di cuore me le offero, e mi raffermo per sempre, &c.

Delle parole Rhagas, & Exoche: Della donna Emorroissa; e della piaga de' Filistei.

Lettera VIII.

1 SI mostra V. S. desiderosa di voler sapere da me il significato di quelle parole *Rhagadis*, & *Exochadis*, che legge nell'Ep. 148. ad fratres, di Sant' Agostino, nella quale egli dice: *Nec ambulare, nec stare, nec sedere possum rhagadis, vel exochadis dolore, ac tumore.*

2 Intorno à che devo dirle, che *Rhagas*, *rhagadis* voce Greca ῥαγας, ῥαγάδος deriva da *rhagoo* ῥήγνυ *rumpo*, *findo*, e la voce *rhagas* significa certa sorte di scissura, ò crepatura di pelle, che vengono ne' piedi, e nel sedere. *Ragades Rimæ pedum, & sedis.* Ruellio, e Marcello.

3 *Exocadis* deriva da *exochas*, vocabolo de' Medici, e Chirurgi, che significa que' tumori dell'intestino retto, che chiamano con altro nome pur Greco *hæmorroidas*, quando prorompono à sangue.

4 Vi è poi *Exoche*, *exochis*, che significa eminenza, ed eccellenza: quindi κατ' ἐξοχὴν si dice di quella cosa, che si nomina per eccellenza. Onde Servio in quel verso di Virgilio 1. Georg.

Nec Pelusiacæ curam aspernabere lentis.
così dice *Pelusium unum est de septem ostiis Nili, ubi optima lens nascitur: unde* κατ' ἐξοχὴν *locutus est;* così noi diciamo Poeta per eccellenza Virgilio, e i Greci Omero.

5 E verò però, che si prende anche per la parola antecedente; per quanto *Exoche*, significa *excrescentia*, che provviene da que' tumori dell' intestino retto.

6 Vedi le dette parole del Macri a' luoghi loro, nelle quali dice, che Papa Clemente VIII. di felice memoria, solendo egli condire la mensa con eruditissimi discorsi di persone dotte, interrogò un giorno il suo Medico, che significassero le dette parole di Sant'Agostino? ma egli per non aver notizia della lingua Greca, non seppe rispondere; come riferisce Angelo Rocca Sacrista del Sacro Palazzo Apostolico

ilco in un suo manuscritto, conservato nella Biblioteca di Sant'Agostino in Roma, contenente diverse erudizioni sagre, e profane.

7 Quando dunque si và sangue si chiama questo morbo *Hæmorrhois* ab *αἷμα* che significa sangue, e *ῥόος* flusso. *Est igitur genus morbi, quod intra sedem nascitur, immaturi mori specie;* che volgarmente diciamo gelsi, fichi dice Marziale lib. 2.

Dicemus ficos Cecilianè tuos.

E Giuvenale fichi marisci

Cæduntur tumidæ medico ridente mariscæ.

quum ora venarum juxta anum, tanquam ex quibusdam capitulis turgent, & sanguinem fundunt: quod & in ore vulvæ fæminarum incidere consuevit: benche vi sia chi ne patisce come i maschi.

8 Abbiamo nell'Evangelo di San Luca (cap. 8. v. 43.) *Et mulier quædam erat in fluxu sanguinis ab annis duodecim, quæ in medicos erogaverat omnem substantiam suam, nec ab ullo potuit curari; accessit retrò, & tetigit fimbriam vestimenti ejus, & confestim stetit fluxus sanguinis ejus.* Questa dicesi Emorroissa, per ragione del flusso del sangue. Sant'Ambrogio nel Sermone *de Salvatore* (vuol dire *de Salomone* cap. 5.) dice, che costei fosse stata Santa Marta; percioche numerando i beneficj di Cristo verso il genere umano, dopo alcune premesse soggiugne: *Dum languidum sanguinis fluxum siccat in Marta; dum Dæmones expellit de Maria, dum corpus redeuntis spiritus calore constringit in Lazaro,* ma è la comune, che questa donna fusse di Cesarea di Filippo, Città detta prima Dan, dipoi Panea, finalmente Cesarea.

9 Questa è quella celebre Emorroissa, che curata da Cristo, in memoria di sì gran beneficio innalzi due statue di bronzo, una rappresentante se stessa inginocchioni colle mani stesse in atto di pregare; l'altra di Cristo in piedi con una veste lunga fino a' talloni, che porgeva la mano alla donna. Alla base della statua di Cristo nasceva un'erba insolita, la quale cresciuta insino alla fimbria della veste acquistava virtù contra ogni sorte d'infermità; quale statua fù poi levata dall'Empio Giuliano Apostata, ponendovi la sua, che fù miracolosamente percossa con un fulmine dal Cielo. Tutto ciò riferisce Eusebio testimonio di veduta, lib. 7. hist. cap. 14. dove dice: *Hanc statuam ad similitudinem vultus JESU formata tradebant, quæ permansit ad nostra usque tempora, sicut ipsi oculis nostris inspeximus.*

10 In un'historia manuscritta Greca, dice il Macri, conservata nella Biblioteca del Rè Cristianissimo, tradotta in Latino dal Padre Francesco Combeis dell'Ordine de' Predicatori, e impressa in Parigi l'anno 1664. si legge, come il perfido Giuliano Apostata avesse buttato à terra le dette statue con ergere due altre statue à Venere, e à Giove colle seguenti parole; *Jove omnium inspectori Julianus*, &c. Si aggiugne in quella Storia, che l'Emorroissa avesse nome Berenice.

11 Nella Storia Scolastica di Pietro Comestore è notato in margine (Ev. cap. 61.) che quelle statue non furono dall' Emorroissa fatte fabricare, ma da alcun'altro in memoria del miracolo: ed è verisimile; non potendosi dire di una donna ricchissima quel che ne dice San Luca, sopralodato: *quæ in medicos erogaverat omnem substantiam suam.*

12 Inquanto al nome Berenice, che noi diciamo Veronica, ch'è lo stesso, come altrove abbiamo detto, in molti luoghi della Francia, e paesi bassi, è con particolare culto venerata, e implorata in tutte le infermità di flusso di sangue, benche con nome corrotto in vece di Berenice, ò Veronica, si dice in alcuni luoghi Venisa, e in altri Venizia; ma dalle pitture si ricava essere l'istessa, dipingendosi col Sagro Sudario à lato, ch'è particolar contrasegno di questa Santa: come nota il Bollando ne' Commentarii Istorici della medesima. Vedi il Padre Calvi nel Proprinomio Evang. Resol. 22.

13 Differente da questo morbo è quella piaga, ch'ebbero da Dio i Filistei, perche tolsero l'Arca di Dio, la portarono in Azoto, e la riposero giusta l'idolo di Dagon, di che si tratta nel lib. 1. de' Rè c. 5. della quale parla Davide nel Salmo 77. *Et percussit inimicos suos in posteriora, opprobrium sempiternum dedit illis*; imperoche con questa piaga s'imputridivano, e uscivano fuori imputriditi gl'intestini loro. *Ex talis est enim brevis via purgandi ventrem*: e i topi bulicando da' campi se le mangiavano. Onde deliberarono rimandar l'Arca agl'Israeliti, e per placar Dio vi posero cinque figure d'oro del sedere, e cinque de'topi: così cessò il flagello; ma sarà il loro obbrobrio sempiterno obbrobrio: *quia ita plaga facta fuit in turpissima parte hominis, scilicet in posterioribus; ideò opprobriosissima fuit. Sempiternum, quia istud ipsorum opprobrium redactum est in scriptura ad ipsorum verecundiam, quæ scriptura in æternum durabit*.

14 Quì V.S. dimanderà, perche Idio, che non volle che l'Arca sua fusse posta à fronte ad un'Idolo, dipoi tollerò, che vi mettessero: *quinque anos aureos*, figure espressive di cosa sì vergognosa? Tutto per nostro insegnamento: vuole, che confessiamo i peccati nostri, benche vergognosi, à chi stà in luogo di Dio: siccome erano quelle d'oro, così la confessione delle nostre vergogne diviene prezzo dell'eterna salute. Ascoltalo da San Gregorio Papa *quia ad pretium æternæ salutis peccatorum turpitudines attenuntur, flendo deaurantur*. E poco appresso: *Dum commissa attentius lugemus, in justitiæ splendorem membra deauramus*.

Questo documento è il pregio dell'opera: sappiancene valere; e di cuore me le offero, e mi raffermo per sempre, &c.

Della Mazza d'Argento, che suol portarsi avanti a' Cardinali.

Lettera IX.

1 DElla Mazza d'Argento, che suol portarsi avanti a' Cardinali l'origine, ed il significato mi richiede la gentilezza di V. S. e ritrovo presso il Menochio, che ne abbia scritto il Cresolio nel suo Mistagogo lib. 1. c. 16. dove dice, che il portarsi della Mazza d'Argento, che si fà avanti li Cardinali, sia un' insegna di dignità, e potestà, e quasi uno scettro regale. Così anticamente quegli, che presedeva alle fabbriche dell'Imperadore, come nota il Cujacio, scrivendo sopra il Codice, andava con una verga d'oro in mano avanti lo stesso Imperadore. Ed Ammiano Marcellino nel lib. 14. della sua Storia dice, che quelli, li quali si chiamavano *Præpositi familiarum*, avevano l'uso di portare le Verghe: *quos insignes faciunt virgæ dextris aptatæ*. Così anche in Francia, e altrove li Propositi del Palazzo reale portano il bastone, ò la verga.

2 Soggiugne il Menochio. Cent. 9. cap. 64. Forse non improbabilmente si potrebbe dire, che al principio avanti li Cardinali, quando vanno alli Concistori, ò Cappelle, s'introdusse di fare, che avanti di loro andasse alcuno colla verga, ò bastone per rimuovere la turba, che in simili occasioni suole concorrere, e che poi pian piano aggiugnendosi ornamento à detto bastone venisse à formarsi la Mazza, che oggi è in uso.

3 Il Sestini nel suo Maestro di Camera al cap. 15. trattando della Mazza, dice: la Mazza fù conceduta a'Cardinali, non tanto per significare la dignità, quanto la preminenza di quella: la suol portar loro dinanzi il barbiere, ò altro ajutante di Camera, ogni volta, che si porta la Cappa, eccetto quando si và à prediche in Palazzo, ed il Venerdì Santo. Il Maestro di Camera deve ordinare al Palafreniere, che la porti colla coperta fino al luogo, dove il Padrone si mette la Cappa, e che allora

lora à scuopra, e la dia al Barbiere, ò ajutante di Camera, ilquale la porta come s'è detto in Palazzo fino all'anticamera de' paramenti; Fuor di Palazzo fin dove assistono i Cardinali. Il Lunadoro dice, che nel Venerdì Santo si porta la Mazza innanzi a'Signori Cardinali, ma alla riversa.

4 Il Macri verbo *Dicantium* dice, così chiamarsi la Mazza d'Argento, la quale anticamente si portava avanti alcuni Officiali della Corte Imperiale; come si usa oggi fare alli Cardinali, ed altri Magistrati. Dunque non hà che fare, dico io, la Mazza colla Verga. Imperoche il Papa, che hà dodici Mazzieri, hà parimente dodici verghe tubee.

5 Ora *Dicantium* è detto dal Greco *Dicanicòs*, che si spiega *judicialis*. Come spettante a' Senatori, che giudicano, e i Signori Cardinali sono i Giudici spirituali di tutto il mondo Cristiano; dice adunque bene il Sestini, che detta Mazza d'Argento non tanto riguardo la dignità, quanto la preeminenza, e potestà.

6 Si dicono anche *Macerii*, come spiega que sta voce il Davantria nel suo Cerimoniale manuscritto: *Servientes armorum, vel vocati macerii habent præcedere Papam.*

7 Così presso gli antichi Romani i fasci erano insegne de' Maestrati, che si portavano avanti di loro da' Littori, dodici avanti i Consoli, e sei avanti i Proconsoli, e Pretori. Si facevano detti fasci dall'arbore betula à quest'uso trasferito dalla Gallia. La figura de' fasci era tale. Si toglievano dall'arbore betula le verghe, ed in esse s'inchiudea la scure di maniera che sopravanzava il solo ferro alle verghe, e queste si legavano tutte in un fascio. Per dinotare, dice Plutarco ne' Problemi, che l'ira de' Magistrati non dovesse essere precipitosa in dando i supplicj, e però aveano i fasci, ma ligati, che non si doveano sciogliere senza giusta cagione. Oltre à ciò se il Magistrato voleva subito punire alcuno, finche si sciogliessero le verghe, si spedisse la scure, avessero agio di tranquillarsi. E perche i facinorosi sono di due sorti, altri delli quali si sperava l'emenda, altri di disperata salute: que', che si potean correggere erano gastigati colle verghe, que' che nò, erano tolti di mezzo dalla scure.

8 Or questi fasci furono trasmutati nelle Mazze d'Argento, perche i Principi della Chiesa debbono inchinar più tosto alla clemenza, che al rigore: ed inoltre l'Argento significa lo splendore della divina eloquenza, come si legge nella Cantica (1.) *murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento.* Cioè per me avrai le instituzioni della divina sapienza, belle per lo splendore dell'eloquenza, variate per la diversità delle persone. E però dodici ne precedono al Papa, ed una à ciaschedun Cardinale, precisamente quando và in Concistoro, perche quivi spicca la loro eloquenza.

9 I Cardinali adunque, del qual nome si trova la prima volta menzione al tempo di San Silvestro Papa, trecento anni dopo Cristo Nostro Signore, come appare nel Sinodo, fatto in Roma sotto San Silvestro; Avanti Innocenzio IV. andavano in abito ordinario di Prete, simile al monacale: detto Innocenzio IV. prima aggiunse loro il Cappello rosso nel Concilio Lugdunense l'anno 1245. Al tempo di Bonifacio IX. ebbero l'abito rosso, e violato, secondo i tempi, nel modo, e forma, che usano oggi. Paolo secondo diede loro la Mitra di Damasco bianco, e la Beretta rossa, il panno rosso della mula, e le staffe indorate. Gregorio XIV. diede la Beretta rossa alli Cardinali Regolari, che nel resto vanno vestiti di quel colore, che dà loro quella religione, di che essi sono; ma di forma, e materia simile agli altri Cardinali; non portando però mai rocchetto, nè sottana di drappo; e quando i Cardinali Regolari si vestono i paramenti, in cambio di Rocchetto si mettono una Cotta con maniche larghe, sopra la quale si parano, e gli altri Cardinali non regolari si mettono l'Ammitto sopra il Rocchetto. Urbano VIII. concedette il Titolo di Eminenza nel 1623. a' Cardinali, agli Elettori Ecclesiastici dell'Imperio, e al Gran Maestro di Malta.

10 I primi Cardinali furono i Preti delle Parocchie di Roma, ed erano obbligati alla residenza; onde si legge, che Anastagio Prete Cardinale del titolo di San

Marcello fù deposto in un Concilio Romano di settantasette Vescovi, celebrato sotto Leone IV. per avere abbandonata la sua Parrocchia per cinque anni continui. Baron. ann. 853. Indi i Cardinali Diaconi, che aveano la sopraintendenza alle Diaconie, le quali erano alcune Chiese, nelle quali si distribui va la limosina alli poveri di quella Contrada: e di questi si serviva il Papa per Legati. De' Vescovi Cardinali si fa menzione la prima volta nel Concilio celebrato da Papa Stefano IV. ed erano sette, cioè l'Ostiense, che usa il Pallio, Portuense, Prenestino, Albanense, Tusculano, Sabinense, e quello delle Sante Ruffina, e Seconda oggi estinto, detto ancora di Selvacandida. *Ostiensis ad Decanum Sacri Collegii Cardinalium pertinens, cui unitus est Velliternus vulgò* Velletri *in Campania Romana ditionis Ecclesiæ*.

Portuensis, Porto in Provincia Patrimonii.

Sabinensis, La Sabina in Sabina.

Prænestinus, Palestina in Campagna Romana.

Tusculanus, Frascati, ibidem.

Albanensis, Albano, ibidem.

11 Così i Cardinali Vescovi s'intitolano dalle loro Chiese, che sono tutte vicine à Roma: I Cardinali Preti dalle loro Parrocchie in Roma, perche tanto vale Titolo, quanto Parrocchia, i Diaconi non hanno titolo, perche le Diaconie non erano titoli.

12 Anticamente i Vescovi, non Cardinali, precedeano a' Preti Cardinali, come si vede nelle sottoscrizioni della Bolla d'Alessandro II. per la consacrazione fatta della Chiesa del monte Casino, nel 1071. ma dipoi Clemente V. antepose i Preti Cardinali (per la connessione, che hanno col Papa) a' Vescovi, siccome lo stesso Clemente V. spiega in una lettera, rapportata dal Rainal. anno 1312. dove così dice: *Nec quisquam miretur, si contra morem antiquitus observatum, in præsenti salutationis eloquio, Tu, præfate Cardinalis præponeris, Tuque, Episcope prædicte, postponeris, & propterea Venerabilis frater etiam non vocaris, quoniam in talibus modum hujusmodi modernis temporibus observari decentius reputamus*.

13 Chi finalmente de' sudetti Sommi Pontefici concedesse la Mazza, da portarsi avanti a' Cardinali, quando usano la Cappa, non si sà. Resta solo il dire, che chi fà questo ufficio di portar la Mazza, de' andare col ferrajolo adosso, e senza niente in testa, ne meno spada: e nelle Cavalcate precedono à Cavallo colle Mazze d'Argento all'arcione nel luogo loro assegnato.

Che è quanto ritrovo in proposito della cortesia dimanda di V. S. alla quale in fine mi offero, e mi raffermo per sempre, &c.

Delle Orazioni, e Messe, che il Vescovo Ordinatore impone a' novelli Ordinati.

Lettera X.

1 IL vulgo chiama Penitenza quelle Orazioni, che il Vescovo Ordinatore impone a' novelli Ordinati, e V. S. per non andare colla corrente del vulgo, mi dimanda di quello, che io ne senta. Primieramente io le dico doversi regolare colla stessa Rubrica del Ponteficale antico, ch'è più diffusa.

2 Nel Ponteficale di Agostino Vescovo di Pienza, detto dal Gavanto nell'Indice degli Autori: *Primus Auctor Pontificalis, & Cæremonialis Romani*; si dice così: *Pontifex accepta Mitra, & Baculo Pastorali, vertit se ad Ordinatos, & stans hortatur eos communiter ad benè vivendum, quodque diligenter considerent qualem Ordinem susceperunt, & quod ORENT PRO EO, & ALIIS QUÆ VIDERIT EXPEDIRE: quod si placet facere, poterit sub his verbis*.

3 *Fratres charissimi diligenter considerate Ordinem per vos susceptum, ac onus humeris vestris impositum: studete sanctè, & religiosè vivere: Omnipotenti Deo placere: ut gratiam suam possitis acquirere: quam ipse vobis per suam misericordiam concedere dignetur*.

4 *Singuli ad primam tonsuram, vel ad quatuor Minores Ordines promoti, dicite semel septem Psalmos Pœnitentiales cum Litaniis, versiculis, & Orationibus*.

Ad

Ad Subdiaconatum, vel Diaconatum, nocturnum talis diei.

Ad Presbyteratum vero ordinati, post primam vestram Missam: in tribus immediatè tunc sequentibus diebus tres alias Missas, ut videlicet: Unam de Spiritu Sancto, aliam de Beata Maria semper Virgine. Tertiam pro fidelibus defunctis dicite, & omnipotentem Deum etiam pro me orate. Quod illi devotè suscipiunt, & respondent se facturos. Tutto ciò nel Pontificale moderno si dice: *Tum sedet, & alloquitur ordinatos sub his verbis: Filii dilectissimi diligenter considerate ordinem per vos susceptum, ac onus* &c.

5 Dalla quale Rubrica si raccolgono più cose: Prima che gli esorta à ben vivere, che considerino quale ordine han ricevuto: e che facciano orazione per lui, e per altri, come gli parerà espediente.

6 Secondo impone à ciascheduno l'orare, secondo l'ordine ricevuto: A' Cherici, che anticamente si chiamavano SALMISTI, e à que'de' quattro ordini minori, impone la recitazione de' sette Salmi. Al Suddiacono, e al Diacono obbligati al Divino ufficio, che recitino il Notturno di tal giorno. A' Preti, che dicano trè Messe, una dello Spirito Santo, l'altra della B. Vergine, la terza per gli fedeli defunti, ed ultimamente, che preghino Dio per lo stesso Vescovo Ordinatore.

7 Terzo nel moderno Ponteficale hanno tralasciato quelle parole: *in tribus immediatè tunc sequentibus diebus*. E con ragione, dicendo il Gavanto p. 1. tit. 4. lit. O. perche il celebrar le tre messe, dev' essere secondo le rubriche del Messale: *Neque putes huic rubricæ derogari in Pontificali Romano in ordinatione Presbyterorum, quibus in fine præscribitur, ut post primam missam celebret alias de Spiritu Sancto, de B. Virgine, & pro defunctis. Id enim intelligitur, salvis rubricis missalis; alioquin absonum esset, celebrata prima missa in Natali Domini, in tribus festis sequentibus recitare missas votivas prædictas, & pro defunctis, ut patet.*

8 Non sono adunque penitenza, com' è la sodisfazione imposta dal Confessoro, ch'è parte integrale del Sacramento, ma più tosto un'esercizio di quello, à che s' obbliga ciascun'ordine, come del Salmista di recitare i Salmi, del Suddiacono, e Diacono di recitare il Divino ufficio, e de' Sacerdoti di celebrare le Messe.

9. A' Cherici adunque come Salmisti s' impongono per una volta i sette Salmi, ed anche a'quattro minori, non sotto pena di peccato; ma di consiglio, come dice *March. de ord. tract. 2. p. 1. cap. 12.* con Navarra, e Reginaldo. Ma Bonacina *de iis quæ ad privat. Divin. offic. recit. spectant* afferma, che sono obbligati, perche hanno risposto volerlo fare. Oltre à che l'obbligazione si può indurre per consuetudine, tanto più, che questa è uniforme allo stato Chericale. E se bene si tonsurano i figliuoli di sette anni compiuti, che non sono abili allora à recitare i sette Salmi penitenziali, possono farlo quando sono più avanzati in età.

10 Lo stesso si de' dire del Notturno, che s'impone dall'Ordinatore all'Ordinato Suddiacono; mentre avendolo accettato, e risposto di farlo, debbono farlo.

11 Inquanto alla celebrazione delle trè messe a' Sacerdoti, intorno alla quale chi afferma, chi nega esser peccato mortale presso Tamburrino *lib. 7. de Ordine cap. 3. §. 4.* Imperoche dice egli, Diana, e Bonacina *cap. 2. apud mox citandos:* dicono esser peccato mortale: soggiugne Tamburrino, *sed rigorosè nimis; nam tam severa obligatio ex nullo capite adesse convincitur, puta nec ex jure, nec ex Pontificali jussu Clem. VIII. edito: in his enim tam gravis præceptio non legitur. Ita Sanchez lib. 7. cons. cap. 2. dub. 2. num. 6. Pet. Anello Pers. tr. de Hor. Canon. c. 5. d. 3. nu. 10. Bard. in select. lib. 8. q. 7. aliique.*

At hæ orationes, & missæ imponuntur in pœnitentiam: ergo cum sint materia notabilis, obligant sub gravi culpa.

Respondeo: Unde colligis imponi in pœnitentiam, quæ semper imponi debet, supposita culpa? At culpane est, an potius summa probitas ad ordines promoveri? Dic ergo melius, imponi in gratiarum actionem, vel quid simile, & ad summum, ut consilium.

Così Tamburrino.

12 Che non s'impongono per penitenza, và bene; ma chi legge il Pontefícale, troverà, che il Vescovo impone queste Orazioni, e Messe; e gli Ordinati secondo la rubrica del detto Ponteficale, *devotè suscipiunt*, & *respondent se facturos*; sicche non è cosa leggiera aver accettato, e risposto di fare, e poi non farlo; mentre il Ponteficale insinua, che si accetti, e si faccia; ordinando le tre Messe dello Spirito Santo per ringraziamento à Dio, che l'hà dato loro, per venerazione della Beata Vergine Sposa dello Spirito Santo, e per suffragio de' fedeli defunti. Onde io non crederei, che senza colpa si possano trascurare, quando si sono accettate. *Quod illi devotè suscipiunt*, & *respondent se facturos*. Quindi si vede, che la Chiesa intende, che dette Messe si celebrino da' novelli Ordinati, e di fatto si osserva da tutti i novelli Sacerdoti: e dato, che da parte del Vescovo sia esortazione, e consiglio: da parte di quelli, che hanno ciò accettato, e promesso di voler fare, è obbligo di farlo.

13 Quindi il Macri, verbo *laudes*, dice: Il Vescovo nelle ordinazioni ingiungendo alli Suddiaconi, e Diaconi recitar per obbligo il mattutino, si serve di queste parole, *nocturnum talis feriæ*, e non dice *matutinum*, per non comprendere anche le laudi, e d'allora si terminarà il mattutino *coll'orazione solita*, *e Benedicamus Domino*. Come si fà nella notte di Natale, nella quale si separano le laudi dal mattutino.

14 Ecco che questo eruditissimo Autore ancora stima obbligo la sodisfazione delle preci, e Messe imposte dal Vescovo Ordinante a' novelli Ordinati, e per rendimento di grazie à Dio, e per esercizio insieme degli ordini ricevuti. Che è quanto debbo in risposta alla gentilissima di V.S., alla quale e mi offero, e mi raffermo per sempre &c.

Se il laico, che vuol servire à Messa, de' lasciar la spada.

Lettera XI.

1 Supposto, come dice il Baudry, p. 1. cap. 17. de Ministro Missæ privatæ. *Si nullus adesset Clericus, posset ex consuetudine aliquis vir ex honestioribus supplere vices, & Missæ ministrare; nunquam verò fœmina.* Vedi innoltre nel nostro Tomo 6. la lettera 26. Cerca V. S. se un tal laico usando portar la spada cinta, debba in tal caso deporla?

2 Rispondo, che io sarei di parere affermativo per più capi. Nel cerimoniale de' Vescovi figurato, in quelle figure à niun laico si vede spada, massimamente quando portano il Baldacchino al Santissimo Sacramento nelle processioni. Il Lunadoro nella sua Relazione della Corte di Roma fol. 57. dice; Gli ajutanti di Camera del Cardinale, che privatamente celebra, da' quali si tengono le torcie accese debbono stare senza spada. Dunque molto più deve diporla, chi si accinge al ministero del Sacerdote celebrante.

3 Nelle benedizioni, e Coronazioni degl'Imperadori, e dei Re, che si fanno frà le solennità delle Messe dal Papa, e dal Metropolitano rispettivamente, se bene si benedice la spada, e si cinge a' medesimi, dopo cinta la depongono; sicche sono senza spada quando vanno alla Comunione.

4 Il Concilio Arelatense III. an. 455. cap. 28. decretò. *Arma non ferenda, quando dicitur Missa. Transgressores puniendi sunt ab Ecclesiastico Iudice, non à laico.* Card. Laurea verbo *Arma*.

5 Il Concil. Salegustadiense anni 1022. Can. VIII. decreta, *ut nemo gladium in Ecclesiam portet, Regali tantùm excepto.*

6 Il Macri Verbo *Sacrarium* dice: l'entrare con arme nel *Sancta Sanctorum* è stimato da' Greci gravissimo sacrilegio. Onde graziosissimo fù il caso, occorso nella Chiesa di Sant'Atanagio del Collegio Greco in Roma.

7 Era venuto in quella Chiesa il Serenissimo Ranuccio Duca di Parma per udire

re Messa, secondo il Rito Greco, e vedere quelle misteriose cerimonie; e, volendo entrare nel *Sancta Sanctorum*, dove si faceva la preparazione del pane, e vino per lo Sacrificio, gli venne incontro il Maestro delle Cerimonie, avvisandolo, che deponesse la spada. Rimase attonito, e sospeso quel gran Capitano, e alquanto pensoso; ma vinto dalla pietà disse: Voi mi fate far cosa, che non hò fatto mai; e levandosi la spada entrò in quel luogo Santo. Or quanto maggiormente avrebbe dovuto far questo, se avesse avuto à servire la Messa?

8 Giuliano Apostata scrisse ad Arsacio Pontefice de' Gentili nella Galazia, ordinandogli quello, che dovea fare per riformare il Gentilesimo cadente; e frà le altre cose dice, che quando i Presidi vengono a' Templi degl'Idoli non entrino colla guardia armata avanti, perche subito che il Governatore pone il piede nel Tempio, veste la persona di privato. *Eos intrantes nullus miles praecedat, sequatur autem qui vult; nam simul ac ingreditur limen Delubri, privati personam induit. Siquidem ipse ut nosti, his, qui intus sunt, praees; propterea quod divina lex illud postulat.* E questa riforma egli prendea dall'uso de' Cristiani. E che sia così, ciò egli ordinò nell'anno di Cristo 362.

9 Nell'anno 431. l'Imperador Teodosio vietò, che portassero arme tutti quelli, che fussero ricorsi a' sagri luoghi, e aggiugne di sè, come non essendo convenevole, che l'Imperadore stesse senza la guardia armata, nondimeno quando entrava in Chiesa, lasciava fuori l'arme, e umilmente poneva giù il Diadema, insegna della Maestà Reale, e accostavasi a' Santi Altari per offerirvi solamente i doni, e poiche offerti gli avea e' si tornava senza veruna dimora nella parte agli altri comune. *l.* 4. *de his, qui ad Eccles. confugiunt. Cod. Theodosiano.*

10 Il Concilio Mediolanense I. par. 2. tit. de Ecclesiis: *In Ecclesiam nullus potest ingredi cum armis; neque cum canibus, aut avibus venaticis. Si quis monitus non obedit, expellatur, & ad Episcopum referatur.*

11 Avanti gl'Imperadori non si compariva colla spada: e dovendo Tiridate Re d'Armenia presentarsi à Nerone colla spada à lato, come Re, fù trovato per ispediente d'inchiodare la spada nel fodero. (Dio l. 63. Xiph. in Ner.) Al Re Pacifico si offerisce il Sacrificio di pace, siccome nella secreta dice Santa Chiesa: *Ecclesiae tuae quaesumus Domine, unitatis, & pacis dona concede, quae sub oblatis muneribus mysticè designantur. Per Dominum, &c.* Dunque debbono stare lontane dall'Altare le armi. Così anche avanti gli Rè quando si và per udienza privata, imperciocche quando si và in corteggio, allora si porta la spada.

12 E inquanto à portar le spade in tempo di pace nelle Città nè si danna, nè si loda un tal costume: Ovidio nel lib. 5. de Tristibus taccia l'usanza di quel paese, ove facea l'esilio; perche erano sempre cinti di spada, e ciò a' Romani, che andavano togati per la Città, usanza barbara pareva. Giosefo Historico nel lib. 18. delle Antichità Giudaiche al cap. 3. narra, che il Rè de' Parti fù ammazzato da' suoi, mentre stava mangiando; e soggiugne: *Mos enim omnibus illis est gladios gestare.* Ed Ammiano Marcellino nel lib. 23. parlando de' Persiani, dice: *Omnes promiscui vel inter epulas, festosque dies, gladiis cincti cernuntur, quem Graecorum veterem morem abiecisse primos Athenienses, Thucydides est auctor amplissimus.* Ma siasi rinnovato il costume antico di portar la spada, non è lecito, com'è detto, nelle udienze private portarle avanti a' Re, e Imperadori; e molto meno avanti al Rè dei Rè, che presenzialmente stà nella Divina Eucaristia; alla quale assistono gli Angioli, che sono i Cavalieri della Celeste milizia con tanta riverenza, che San Nilo nella lettera, che scrisse ad Anastasio, così dice: Giovanni (cioè il Grisostomo) maraviglioso Sacerdote della Chiesa Costantinopolitana, anzi splendore di tutto il Mondo, huomo d'animo perspicace, quasi di continuo vedeva la Casa del Signore ripiena d'Angeli, e massimamente quando si offeriva il Divino Incruento sagrificio: nel qual tempo egli di stupore, e di allegrezza pieno, contò la cosa ad alcuni huomini spirituali amici suoi particolari. Avendo, disse, il Sacerdote dato

cominciamento al Santo Sagrificio, overo à fare l'oblazione, moltissime virtù sovrane scendendo incontanente dal Cielo si misero intorno all'Altare, vestite di splendidissime vesti, co' piedi ignudi, chinati, tenendo gli occhi attenti, e fissi in quello, con silenzio, e riverenza grande infinattanto, che fù al venerando mistero posto fine. Poi si sparsero per tutta la Chiesa, e accostaronsi a' Vescovi, a' Preti, e a' Diaconi, che porgevano il Corpo, e il Sangue; con più studio, e diligenza, ajutandoli. Fin qui San Nilo, per la sua Dottrina, e Santità notissimo.

13 Or se tanta riverenza portano al Sagrificio gli Angeli, quanto maggiore dev'esser quella di chi serve al Sacerdote celebrante i divini Misterj della Santa Messa, detta *Passionis Christi repræsentatio, Unigeniti Dei filii Sacrificium, humani generis remedium, omnium Sacerdotum opus ultimum, Trinitatis gloria, Angelorum lætitia, Justorum solatium, peccatorum venia, vivorum subsidium, mortuorum refrigerium* E S. Francesco di Sales nell'Introduzione della vita divota dice: *Sole degli esercizj spirituali, centro della Religione Cristiana, cuore della divozione, Anima della pietà, mistero ineffabile, che comprende l'abisso della carità divina, per mezzo del quale Dio applicandosi à noi realmente ci communica magnificamente le sue grazie, e favori*.

14 Nella Spagna usano tutti lasciar la spada quando vanno à servir la Messa; eccetto i Cavalieri Croceati, perche (come essi dicono) la ricevono benedetta dal Vescovo, che li promove à quell'ordine di Cavalleria, e colla spada vanno alla Santissima Comunione.

15 De' Soldati Tedeschi, che sono stati qui, quelli, che sapevano servire à Messa, lasciavano la spada in sagrestia, e senza spada andavano al servigio del Celebrante. Certa cosa è che chi considera la consagrazione dell'Imperadore, e del Re, vedrà, che consegnano la spada benedetta à chi stà per quella, ed essi vanno senza spada alla Santissima Comunione. Questo è quanto hò potuto ritrovare in risposta à ciò che si è compiaciuta dimandarmi. Resta che V. S. ne gradisca se non l'effetto l'affetto, e di cuore me le offero, e divotamente la riverisco, &c.

La Vergine Santissima ab antico dipinta col suo divinissimo figliuolo in braccio.

Lettera XII.

1 E'Una innezzia, non una erudizione quella, che V. S. mi scrive avere trovato, che solo dopo il Concilio Efesino si cominciasse à dipingere la Vergine col Santo Bambino in braccio. Il Padre Rhò nel tom. 2. de' Sabati del Gesù di Roma esempl. 6. il rafferma, dicendo: *Non è vero, che solo dopo il Concilio Efesino si cominciasse ad effigiare la Vergine col figliuolo; perche in esso ad onta dell'empio Nestorio, ella fù dichiarata Theotocos, ò Deipara, che noi con due parole Italianamente diciamo* MADRE DI DIO. E che ciò sia così, San Luca, il quale dipinse il vero ritratto della Santissima Vergine, fece l'effigie col suo figliuolo in braccio, come si vede da tutto il mondo in Santa Maria Maggiore di Roma. San Luca si accostò all'Apostolo Paolo l'anno di Cristo 51. il Concilio Efesino fù celebrato nel 431.

2 Anzi il Lodato Scrittore aggiugne, che cento anni prima della nascita di Cristo Signor Nostro, i Druidi dedicarono in Chiartres, anticamente detta *Carnutum*, un'Altare con una statua ad onore della Vergine, che dovea partorire, in questa forma: *Ella sede sopra una tal seggiola, che hà più del domestico, e famigliare, che del trono signorile, quantunque di corona abbia cinta la fronte; l'abito è schiettissimo, e quale appunto à modestissima Vergine si conviene E quello, che più ammirabile si è, che nel suo grembo sostiene il figliuolo, il quale colla mancina la palla del mondo reggendo, colla destra maestosamente alzata in atto di benedire si mostra.*

3 Delli Druidi nelle storie antiche sì per

la

la sapienza, che professavano, sì per la religione, di cui erano maestri, famosissime si trovano le memorie, ed erano di tanta autorità nella Gallia, che a i loro consigli, come ad oracoli sacrosanti, e più che umani, non solo il popolo minuto, mà gli Rè stessi ubbidivano; questi appresero l' altissimo mistero del parto della Vergine forse da savii dell' Egitto a' quali ne avea dato alcun lume il Profeta Geremia.

4 Imperoche il Santo Profeta Geremia, come dice Epifanio, diede agli Rè dell' Egitto questo segno, che bisognava che cadessero i loro Idoli, quando una Vergine avesse partorito; onde i Sacerdoti loro in un luogo secreto del Tempio aveano posta l'imagine d'una donzella, e di un fanciullo, e l'adoravano. In progresso di tempo dimandati da Tolomeo, perche ciò facessero, risposero esser mistero della tradizione paterna, che i maggiori ricevuto aveano da un Santo Profeta, e credevano, che realmente cosi dovesse avvenire. E di fatto avvenne la caduta degl'idoli, quando la B. V. entrò in Egitto col suo Santissimo Figliuolo. Morì Geremia mille, e quattrocento anni prima che Cristo nascesse. Dall'Egitto adunque passò a'Druidi nella Gallia la tradizione *Virginis pariturae*.

5 Quindi si de' credere, che la B. Vergine siasi ab antico dipinta col suo divinissimo bambino nelle braccia, non già dal Concilio Efesino, nel quale non fù dato il titolo di Madre di Dio alla Vergine, che partorì Gesù, mà confermato, e dichiarato; imperoche afferma Teodoreto (lib. 3. haeretic. fabul. cap. 13.) *Antiquissimos fidei Catholicae praecones ex Apostolica traditione docuisse Matrem Domini nominandam, credendamque esse MATREM DEI.*

6 E però la Santa Chiesa nell'Orazione, che dice da' primi Vespri del Santo Natale fin dopo la Purificazione della B. Vergine, preceduta l'Antifona: *Alma Redemptoris Mater* &c. la quale comincia: *Deus, qui salutis aeternae*: tralascia l'ordinaria clausula: *Qui tecum vivit* &c., per contemplare il Verbo Incarnato nel seno della Madre, non considerandolo in quel tempo regnante col Padre, come fù, è, e sarà in *aeternitate*. Siccome nel triduo della passione si tralascia la medesima conclusione per considerare Cristo morto, e non regnante; si dice però sotto voce, perche realmente vivo ab eterno hà regnato, e regna col Padre; le quali Antifona, e Orazione si de' dire occorrendo, che si trasferisca l'officio della Purificazione: e dove si celebra l'ottava si deve anche seguitare à dirla, per essere l'ottava continuazione della Festa, siccome hà decretato la Congregazione de' Riti nell'ufficio approvato per gli Carmelitani Scalzi. L'anno 1606. Macri Verbo *Alma*.

7 E in qual trono si può meglio dipingere il nostro Rè, che in seno alla sua Vergine Madre, dove i trè Magi venuti dall'Oriente, l' adorarono: *Et intrantes domum, invenerunt puerum cum Maria Matre ejus, & procidentes adoraverunt eum*. Questo trono in quello di Salomone fù figurato. Era quello di avorio bianchissimo, e di oro puro: l'avorio per lo suo candore, e per la sua freddezza dinota la castità della mondezza Virginale: mà l'avorio vecchio diventa rosso: *rubicundiores ebore antiquo*. Perche la lunga castità è riputata martirio. L' oro il più prezioso di tutti i metalli significa la carità Madre di tutte le virtù, e bene si congiugne la Carità colla Verginità, perche senza la Carità la Verginità innanzi à DIO non è stimata. Non vi è stata pura creatura, in cui la Carità, e la Verginità sieno più spiccate che in Maria.

8 Il trono di Salomone era rilevato da terra con sei scalini, e Maria sopravanza sei gradi di beati, cioè i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, e le Vergini.

9 Adornavano i sei scalini del Trono di Salomone dodici Leoncini, sei per lato; perche dodici Patriarchi furono progenitori di Maria.

10 La sommità del Trono era rotonda, perche Maria era senza angoli di sordidezza, e tutta monda.

Due mani tenevano la sedia una di quà, una di là, perche il Padre, e lo

Spi-

Spirito Santo non si partivano mai dalla madre, e dal figliuolo.

Nè senza la Corona risiede Cristo in questo trono, ella è la descritta ne' Cantici (3.) *egredimini, & videte filiæ Sion Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius, & in die lætitiæ cordis ejus.* E questa è la Santissima Umanità di lui messa su'l capo della divinità, come spiega San Bernardo. Non era però come la Reale, e Imperiale; ma come la Ponteficale, che hà due punte, cioè l'Anima, e il Corpo.

11 Conchiudiamo con quell'Elogio di più Elogi del Padre Luigi Balbini della Compagnia di Gesù.

MAGNÆ DEI MATRI

a *Thesauro Trinitatis.*
b *Altari animato*
c *Prodigio Cœlesti, &*
d *Sacratissimo spectaculo.*
e *Fundatrici Ecclesiæ*
f *Reparatrici generis humani.*
g *Paradiso secundi Adami.*
h *Epithomæ excellentiarum Dei.*
i *Officinæ miraculorum.*
k *Primogenitæ Redemptionis*
l *Centro Terræ.*
m *Collo Ecclesiæ.*
n THRONO DEI. MARIÆ, *per quam post DEUM totius orbis terrarum.*

a Origenes ap. Causf. in Aula S.T.l.l.3. sect.15.
b Methodius ap. eundem.
c S. Ignatius Antioch. Ep. ad Joan.
d Idem ibidem.
e S. Cyrill. ap. Causf.
f S. Fulgent. ibid.
g S. Proclus hom. de Nativ. Chr.
h Andræas Cretensis ap. Caus. l. cit.
i S. Jo: Damascenus Or. de Nativ.
k S. Bernardinus Senensis Tom. 2. Conc. 51. ar. 3. cap. 4.
l S. Bernardus serm. 2. in Pentecoste.
m Spinellus in Throno B. V. cap. 14. num. 17.
n Idem ibidem.

12 Come Trono di Dio la riconobbero tutti i Santi nel Cielo: onde vide San Giovanni nella sua Apocalisse (4. 15.) ventiquattro seniori sedenti, vestiti di bianco, e coronati, e poco dopo li vide prostrati, e adoranti il vivente *in sæcula sæculorum: & mittebant coronas suas ante thronum.* La Corona è segno di perfezione, di compimento, di vittoria, di trionfo, di felicità, di regno, e di gloria. Tutte queste cose originalmente, e pienamente competono al solo Dio: e da lui si diramano per canali alle creature, e precisamente a' Santi. I beati adunque riponevano le corone loro *ante thronum*, siccome i Romani trionfatori ascendevano al Campidoglio, e dopo i trionfi dedicavano le loro Corone trionfali à Giove Capitolino, come ad Autore delle medesime. Alex. ab Alex. l. 6. c. 16. ma chi è questo trono? Ella è la Santissima Vergine, in cui l'Altissimo si riposa, ed è glorificato: perche siccome il trono serve non solo per sedervi, ma per dimostrarvi la Regia Maestà; così per tal madre si accresce grande onore à Dio, il quale non avendo per la natura della divinità, onde crescere, non essendovi cosa più alta di Dio, trovò come crescer per l'umiltà, eligendo in sua madre questa umilissima ancella. Onde Riccardo di San Lorenzo (lib. 12. Serm. 2. de Assump.) ebbe à dire: *Coronas suas ante Thronum hunc animatum cœlestis agni mittere perhibentur, quia nimirum agnoscebant, se non suis, sed Christi, Virginisque, de qua humanam naturam Sanctorum omnium Coronator assumpsit, meritis, ac gratia fuisse coronatos.*

E noi ancora (ad Hebr. 4. 16.) *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ*, cioè alla Santissima Vergine col suo divino figliuolo in seno: *ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno.* Così speriamo, e così sia, ed à V. S. intanto con offerirmele di cuore mi raffermo, &c.

Perche

Perche il sesso feminile impedisca il ricevimento del Sacramento dell'Ordine.

Lettera XIII.

1 DEsidera V. S. di sapere, onde avvenga il non conferirsi alle femmine il Sacramento dell'Ordine, perche, dice ella, l'officio del Profeta è maggiore dell'officio del Sacerdote, essendo il Profeta mezzano trà Dio, e 'l Sacerdote, come questi trà Dio, e 'l popolo: e pure l'ufficio di Profeta alle volte è stato conceduto alle donne, come è chiaro, 4. Reg. 22. Oltre à ciò il Sagramento dell'ordine spetta à dare qualche preminenza; e pure nel nuovo Testamento la superiorità si concede alle donne, come si vede nelle Badesse. Oltre à ciò la potestà dell'ordine è fondata nell'anima, ma le anime non hanno diversità di sesso: dunque la diversità del sesso non fà distinzione nel ricevimento dell'ordine.

2 Ma vi è in contrario, che dice l'Apostolo (1. ad Tim. 2.) *mulierem (in Ecclesia) docere non permitto, nec dominari in virum:* Innoltre, negli Ordinandi si richiede la Corona, ò sia tonsura, benche non di necessità di Sacramento; ma la Corona, ò tonsura non compete alle donne, com'è chiaro (1. ad Cor. 11.) adunque nemeno il ricevimento dell'ordine.

3 Quindi San Tomaso (in suppl. q. 39. ar. 1. in c.) dice, che alcune cose si richiedono in chi riceve il Sacramento, come di necessità del Sacramento, per mancanza delle quali, non può alcuno ricevere nè il Sacramento, nè l'effetto del Sacramento. Altre si richiedono non di necessità del Sacramento, ma di necessità di precetto, per congruità al Sacramento, e senza tali cose taluno riceve il Sacramento, ma non l'effetto del Sacramento.

4 Ora per ricevere gli ordini si richiede il sesso virile nell'uno, e nell'altro modo. siche se alla donna si esibiscono tutte le cose, che si fanno nell'ordinazione, non riceve l'ordine: perche essendo il Sacramento segno, in quelle cose, che si fanno si richiede non solo la cosa, ma il significato della cosa. Siccome nell'estrema unzione, si richiede, che l'huomo sia infermo, acciochè si dinoti aver bisogno di curazione. Or non potendosi nel sesso feminile significare qualche grado d'eminenza, perche la donna hà lo stato della soggezione, Genes. cap. 3. 16. *sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*, 1. Cor. 14. v. 34. *Mulieres in Ecclesia taceant: non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse sicut & lex dicit. Si quid autem volunt discere, domi viros suos interrogent. Turpe est enim mulierem loqui in Ecclesia;* e perciò non può ricevere, il Sacramento dell'Ordine.

5 E benche alcuni dissero, che il sesso virile è di necessità di precetto, non di necessità del Sacramento, perche ne' decreti d. 32. can. 19. *mulieres*, e nella dist. 88. c. 1. & 75. q. 1. c. 23. si parla di Diaconessa, e Presbiteressa: con tuttociò si de' sapere, che le dette non ebbero ordini sacri; ma quella si dice Diaconessa, che in qualche atto partecipa del Diacono, perche legge l'Omilia nella Chiesa, come fanno le Monache in Coro, quando recitano il Divino ufficio. E *Presbytera* vuol dir *Vidua*, perche *presbyter* è lo stesso, che *senior*.

6 Inquanto al primo delle Profetesse si de' dire, che la Profezia non è Sacramento, ma dono di DIO; onde in quella non si richiede la significazione, ma la cosa sola. E perche secondo la cosa in quelle, che appartengono all'anima la donna non differisce dall'huomo, anzi alle volte inquanto all'anima si trovano donne migliori di molti huomini; e però la donna può ricevere il dono della Profezia; ma non il Sacramento dell' Ordine.

7 Inquanto alle Badesse, elle non hanno prelazione ordinaria, ma come per commessione, per evitare il pericolo della coabitazione degli huomini colle donne. Onde la Badessa non può nè benedire le Monache, nè sentire le confessioni, nè publicamente predicare, come si hà nel cap. *Nova*, de Pœnit. & remiss. di questo tenore: *Nova quædam nostris sunt auribus intimata, quod Abbatissæ moniales proprias benedicunt: ipsarum quoque confessiones in criminibus audiūt: & legētes Evangelium præsumunt publicè prædicare. Cum*

igitur

igitur id absonum sit, pariter & absurdum: mandamus quatenus ne id de cætero fiat, curetis firmiter inhibere : quia licèt beatissima Virgo Maria dignior, & excellentior fuerit Apostolis universis ; non tamen illi, sed istis Dominus claves regni cœlorum commisit.

8. E' certamente antica Eresia rinnovata da' Luterani, che sia lecito anche alle Donne fare le funzioni sacre, anche Sacerdotali intorno agli Altari nelle Chiese ; mà è tanto lontano che possa competere tal funzione alle Donne, che ne anche è loro lecito toccare, e maneggiare li vasi sacri, ancorche fossero Monache. distint. 25. can. sacratas. Nè possono servire all' Altare : Conc. Ladic. cap. 44.

9 Il primo Sacerdote, che fusse al Mondo, fù il primo Huomo, non la prima Donna; imperoche scrive Moisè Barcefas, che dopo, che Idio ebbe creato Adamo primo nostro Padre, l'ordinò sacerdote, e lo cava dalle parole di David nel Salmo: *Tu formasti me, & posuisti super me manum tuam :* perche il sacerdozio si conferisce dal Vescovo per l'imposizione delle mani ; e se bene non si hà nella scrittura espresso, ch'egli l'esercitasse, e offerisse sacrifici, si legge nondimeno, che Abele ne offerì ; onde si de' credere, che Adamo l'avesse à ciò instruito, e ordinato.

10 Anzi presso i Gentili non vi erano altri sacerdoti, che maschi, come erano presso i Romani i Flamini, Diali, Marziali, Quirinali, Salii, Pontefici massimi, *Reges sacrorum*, Sacrificuli, e Galli, *qui Cybeles sacra faciebant* ; e se si trova *Sacerdos* in genere feminino, vuol dir Donna dedicata à qualche Religione, come Virgilio in 6. Æneid. *Deiphobus contra* ; *Nè sævi magna Sacerdos.* Non già che facesse sagrifici. E Gellio disse lib. 10. c. 5. *Eædem fermè cærimoniæ sunt, quas Flaminicas Sacerdotissas Dialeis seorsum ajunt observitasse.*

Ilia Vestale è detta da Virgilio Regina Sacerdotessa:

donec Regina Sacerdos
Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.

perche le Vestali erano come sono presso di noi le Monache.

11 Nelle memorie Cronologiche de' Vescovi, e Arcivescovi della S. Chiesa di Benevento, stampato in Napoli nel 1691. pag. 98. diciamo : Visse Arrigo (XIV. Arciv.) fino all'anno 1170. sedette anni 13. quindi si vede non aver luogo il *Sebastiano* del Vipera, detto Arcivescovo del 1166. e vuole l'Ughelli, essersi dal Vipera sudetto preso abbaglio nel Mortuario delle Monache di S. Pietro, in cui è scritto a 29. di Novembre : *Obiit Archiepiscopus, & Sebastian. Mon.* che vuol dire : *Sebastiana Monialis*. Su'l cui abbaglio di aver preso una Monica per Arcivescovo, così scherza il sudetto Ughelli : *Ut fabula sua non vacaret Beneventana sedes in hac Sebastiana : quemadmodum Romanæ evenit per multa sæcula de sua Joanna.*

12 La favola di Giovanna Papessa vien confutata da molti, e precisamente dal Cardinal Baronio. Anno 853. num. 57. e nell'anno 774. num. 5. dice di Giovanni VIII. PP. E' nostro avviso, che dalla sua troppa debolezza ebbe origine il chiamarsi Giovanni non Papa, à guisa de' Santissimi Pontefici Niccolò, e Adriano, che condannarono Fozio ; mà Papessa, perche in vece di punire lo scelleratissimo Fozio, gli rendè merito ; onde privo d'ogni vigor virile, e senza sacerdotal costanza, non seppe resistere nè anche à uno Eunuco, e si lasciò vincere da un mez'huomo, meritò esser chiamato anzi Donna, che huomo. E così il nome messogli à onta, passò nell'ignorante vulgo in opinione ; essendosi poi affermato da molti, che Giovanni VIII. Papa fù una femmina.

Che è quanto debbo in risposta della sua compitissima, e pregandola à onorarmi spesso co' suoi comandamenti, siccome mi colma de' suoi favori, resto, &c.

Della

Della benedizione dell'acqua, che si mescola col Vino nella S. Messa.

13 POscritto, ricevo un'altra lettera di V.S. nella quale và motivando il dubbio, se nel dì di Natale dovendo il Sacerdote celebrar tre Messe debba in ciascheduna Messa benedire la stessa acqua, che de' mescolar col vino nel calice: e la ragione di dubitare si è, che il Rituale Romano nel Sacramento del Battesimo, là dove parla della benedizione del Sale dice: *Deinde Sacerdos benedicat Salem, qui semel benedictus altàs ad eundem usum deservire potest*: così la stessa acqua benedetta una volta, può servire in appresso, senza nuova benedizione. Or'io per non multiplicar lettere, le soggiungo qui brevemente, che si debba l'acqua da mescolarsi col vino, tante volte benedire, quante si adopera; benche sia la stessa già benedetta; e la ragione si ricava dal Mistero. L'Acqua, che si mescola col vino, significa il popolo fedele viatore, che per mezzo della grazia si unisce con Cristo, come appare dall'orazione, che allora si recita, e ne abbiamo parlato nel tomo 3. delle nostre Lettere Ecclesiastiche let. 41. ora il popolo tante volte si benedice, quante si umilia al Sacerdote, precisamente al Vescovo, a cui spetta il benedire; e perciò essendo assistente alla Messa solenne, il Suddiacono dimanda al Vescovo, che benedica l'acqua, che si hà à mescolare col vino; e non al Sacerdote celebrante. Ed è così certo, che qui significhi il popolo fedele viatore, che nelle Messe di Requiem non si benedice il popolo, e ne meno, l'acqua, che significa il popolo; ancorche si reciti l'orazione: ed anche per dinotare, che il popolo delle anime purganti già stà in grazia; il Mistero del Sale è altro; e giusta Durando dinota la sapienza Cristiana, che condisce i fedeli. Sicche dinotando quell'acqua il popolo si ribenedice; come il popolo più, e più volte si benedice. Non saprei altro che dirle, mentre niuno degli Autori, per quanto hò potuto vedere, ne parla. E di nuovo, &c.

Del Musaico, ò Musivo del dipingere scrivendo.

Lettera XIV.

1 CHe cosa io trovi del Musaico, mi scrive V. S. che ne vorrebbe essere partecipe per sua notizia. E le dico, che il Musaico, ò Musivo è antichissimo nel Mondo. Nel libro 1. de' Paralipomeni capitolo 29. dove Davide parla de' materiali, da lui apparecchiati per la fabbrica del Tempio dice queste parole: *Ego præparavi impensas domus Domini, aurum, lapides onychinos, & quasi stibinos, & diversorum colorum, omnemque pretiosum lapidem, & marmor Parium*. La Bibbia Regia volta: *lapides onychis, & impletionum, fuci, & variegationis*. Alle pietruzze, materia del Mosaico, ben conviene il nome di pietre *impletionis*, perche si vanno disponendo, e assettando, riempiendosi dall'artefice or con una pietra d'un colore, or d'un'altro i luoghi vacui, onde risultano le figure d'huomini, d'arbori, di fogliami, di grotteschi, e simili. Elio Sparziano nella Vita di Pescennio Negro, che occupò l'Imperio per qualche mese dopo di Commodo, che morì nel fine del secondo Secolo così dice: *Hunc in Commodianis Hortis, in Porticu curva pictum de Musivo, inter Commodi amicissimos, videmus sacra Isidis ferentem*. Oltre à quello, che si è scritto in Adriano tanto prima di Commodo, e tanto prima di Costantino, che fece fare di Musaico in Napoli nella Cappella di S. Maria à principio S. Gennaro à destra, e S. Restituta à sinistra della detta Sagra Imagine. Lucilio presso Cicerone nel lib. 3. de Oratore spiega il Musivo con que' Versi:

Quam lepidæ lexes compostæ ut tesserulæ omnes
Arte pavimenti, aut emblemate vermiculato.

2 *Musivum* è detto dagli Antichi cioc che i moderni dicono Musaico, che in latino si può dire *Tessellatum*. *Opus enim tessellatum est, quod tessellis, id est* qua-

quadratis lapillis est compositum; unde pavimentum tessellatum dixit Svetonius : de Cæsare.

3 Si dice Musivum dal Greco μουσεῖον *Museum*, che dinota un'artificiosa commessura di pomici, così pendente, che sembri una spelonca. Plin. lib. 36. cap. 21. *Non prætermittenda est & Pumicum natura: appellantur quidem ita & cætera saxa erosa annis : in ædificiis Musea vocant dependentia ad imaginem specus arte reddendum*. Il Musaico, di cui cerchiamo è una sorte di pittura, fatta con pietruzzole, e pezzuoli di smalto colorati, ch'è il lavoro più esquisito.

4 Altri lo deriva dal Greco μουσικὴ, che canto musico significa, perche siccome questo si compone dal concerto di voci diverse: così il detto lavoro intarsiato con molte pietre piccole è un concerto di varj colori. Onde Platone. 2. de repub. disse μουσικὴ ἐν ἀσπίδι *dexteritas, & concinnatio in clypeo*.

5 Il più esquisito adunque di questo lavoro è quello, che si adopera in formar figure, che sembrano dipinture. Quello, che si adopera per formar pavimenti dicesi in Greco *Placoma*, che significa tavola, ò lamina di marmo.

6 Della prima specie è quella, di cui negli Epigrammi Greci lib. 4. un Satiro lavorato à Musaico dice di se.

Quomodo ex aliis, atque aliis lapidibus

Coagmentatus, repentè Satyrus evasi.

Della stessa parla Anastasio in Sergio Secondo, dove ragiona della Chiesa di S. Martino. *Apsidam quoque ipsius aureis Musivo perfuso coloribus ingenti amore depinxit*. In Leone IV. *Apsidamque ejus ex Musivo, aureo superinducto colore glorificè decoravit*. Romano Canonico della Basilica Vaticana à tempo di Callisto Terzo nella descrizione della medesima dice *Musibum* pro *Musivo*, là dove scrive: *Erectus Arcus optimo Musibo depictus*. Arco della tribuna è lo stesso, che Apsida. Procopio negli edifici di Giustiniano, dice così: Tutto il soffitto è ornato di pitture non colla cera infusa, mà con quadrate pietricciuole d'ogni colore, che rappresentano e figure umane, e altre diverse cose: *omne fastigium exculptum est picturis, non cera infusa, & diffusa eo loco fixum, sed tessellis minutis in omne genus coloris tinctis aptatum, quæ & res alias, & homines imitantur*.

7 Nella parola poi *Placoma* è molta la diversità degli Scrittori, perche altri dicono *Platonia*. Anastas. in Leone Terzo. *Superlilios ex metallis marmoreis Platonias posuit*. Replica lo stesso vocabolo in Damaso. *Hic reædificavit Platoniam, ubi corpora Apostolorum jacuerant*. Ed egli stesso poi dice: *Liberius ornavit de Platinis marmoreis sepulchrum S. Agnetis*. Mà Adone legge *Placoma*, così la chiama anche Paolo Diacono: l. 21. *Sicut lex ipsa in marmorea Placoma noscitur esse cõscripta*. Alcuni manuscritti, secondo il Card. Bar. hanno *Placoton* dal Greco πλακωτὸς, riferendo Zonara, che Costantino il Magno edificò una spaziosa piazza in Costantinopoli, chi amandola Placoton: e ne dà la ragione. *Placoton, ex eo, quod ex tabellis lapideis instructum esset*.

8 Il Macri però stima in tutti i sopradetti Testi doversi leggere *Placoma* in genere neutro, perche questa parola in greco significa tavola, e lastra di marmo; onde l'incrustar tavole di marmo in greco si dice πλακῶ *incrusto* πλακώδης poi significa *planus, tabulatus, cancellatus, crustatus, crustaceus*. Apuleo così li descrive: *Pavimẽta, quæ lapide pretioso cæsim de minuto in varia picturę genera discriminantur*. Svet. l. 1. c. 46. li chiama: *Pavimẽta sectilia tessellata*.

9 Una sorte di Musivo è quell'artificio di pingere à punta di penna scrivendosi, e valendosi delle lettere per tessellare, e quante botte dan sù la carta son tratti di letterucce ad esprimere le imprese de' personaggi dipinti. Chi si ferma nella superficie mira un corpo ben'atteggiato nelle proporzioni delle membra, nell'aria de' sembianti, ne' contorni regolatamente finiti; mà rimirandolo coll'occhialino, ogni particella è un'accozzamento di caratteri, un'invoglio di minuti periodi. Vago lavorio, dice il Lubrani, che rende erudita la mutolezza, eloquenti le linee, istorici i chiari-scuri. Una leggenda in breve pagina, una quinta essenza

di

di fatti illustri in goccie d'inchiostri: onde i Ritratti fannosi panegiristi di se medesimi, con Rettorica più accettevole, come in tutte le sillabe figurata. In tal guisa doverebbono effigiarsi i Letterati, vestiti della propria letteratura, à scorci di speculazioni, à Musaico intarsiato di oracoli.

10 E per ritornare all'ornamento delle Chiese: i nostri maggiori non perdonarono à spesa. Luciano scrittor gentile, e nemico de' Cristiani, il quale visse à tempo degli Apostoli, e di Trajano, introduce cert'huomo per nome Crizia, che, invitato à rendersi Cristiano, fù dal fedele, che à ciò fare il confortava, condotto in un luogo, dove i Cristiani si soleano adunare à far'orazione, il qual luogo egli descrive con queste parole: *Pertransivimus ferreas portas, & aerea limina, multisque jam superatis scalis, in domum, aurato fastigio insignem ascendimus, qualem Homerus Menelai fingit esse: atque ipse quidem omnia illa contemplabar, quae insularis ille adolescens. Video autem non Helenam, sed mehercle viros in faciem inclinatos, & pallescentes.*

11 Dice Prudentio (in Actis S. Laurentii) che i Sommi Pontefici solevano offerire il Sacrificio incruento in oro, non che in argento; il che era discaro ad Alessandro Imper. come dice Elio Lampridio; onde replicava quel verso di Persio:

In sacro quid facit aurum?

Se gli poteva replicare con S. Bernardo: Epist. 42.

In fraeno quid facit aurum?

Che averebbe detto se avesse veduto nel Tempio di Salomone il *Sancta Sanctorum* tutto coverto di piastre d'oro, affisse con chiodi d'oro, tanto nel tetto, quanto nelle pareti, e infin nel pavimento, con imagini rilevate di Cherubini, e di palme. Sicche risplendeano le faccie di que', che vi entravano colla luce dell'oro. Di che dice S. Ambrogio lib. 1. offic. c. 50. *Si tot in figuris opus erat, quid non fiet in veritate.*

12 Novello Salomone fù Costantino il Grande, anzi tanto maggior di Salomone nella munificenza colle Chiese, quanto maggiore fù la gloria della Chiesa di quella del Tempio; imperoche i vasi della Chiesa Romana, donati dal Grande Imperadore (per lasciar l'altre Chiese sparse per tutto il Mondo) d'assai più ricca valuta furono, che quelli del Tempio di Gerusalem. E quindi nacquero le querele degl'Istorici Gentili, che di prodigalità il ripresero, dicendo di lui Aurelio Vittore: *Pupillus ob profusiones immodicas nominatus.* Felice Pupillo, che lasciò i suoi figliuoli ricchi eredi dell'Imperio, ed egli commutò i Regni terreni col celeste. E i Greci ne celebrano il natale a 21. di Maggio, come di Santo, e vicino per meriti agli Apostoli.

Intanto colla solita cordialissima offerta à V. S. di cuore mi rassegno, e divotamente la riverisco, &c.

Della Comunione colla mano sinistra; e di un certo verso di Omero, imitato da Virgilio.

Lettera XV.

1 NElla dimora, che per alcuni giorni V. S. mi scrive, aver fatto nella Città di Bologna, Madre degli studj, dice di aver veduto nella Chiesa della Certosa, una tavola di sommo pregio, detta la Comunione di S. Girolamo, e che le dispiacque di avere in quella osservato, che chi comunicava San Girolamo, facea tale azione colla mano sinistra: e le venne a mente quel Verso

I grandi ingegni i grandi errori fanno:

Inoltre mi dimanda da qual libr. di Omero prese Virgilio quel Verso: *O terque, quaterque, &c.*

2 Or'io mi ricordo aver veduto detta Tavola nell'anno 1681. quando fui in Bologna; ed avendola ben considerata, non potei persuadermi, che vi fosse errore; ed andai investigando, se anticamente era in costume comunicare il corpo del Signore colla sinistra.

3 Lo Scanelli nel suo Libro, intitolato Microcosmo della Pittura lib. 2. cap. 28. dove parla *delle Opere di rara, e in-*

fo-

solita bellezza, che gli eccellentissimi Caracci Pittori Bolognesi hanno lasciato per ogni parte d'Italia, &c. Così dice: Andando fuori della Porta detta di S. Isaia, ritroverà circa mezzo miglio similmente dalla stessa Città (di Bologna) la Chiesa della Certosa, nella quale vedrà la celebratissima Tavola della Communione di S. Girolamo, ed i soggetti dipinti sono più tosto maggiori del vivo, e di suprema bellezza, alla di cui straordinaria formazione è fama, che unitamente concorsero li trè eccellentissimi Maestri coll' opera, e ponderato consiglio, e in tal guisa formassero una Tavola di tanta, e tale eccellenza, la quale viene stimata, che Agostino, ed anche gli altri abbiano dipinto, essendo in fatti una delle più esquisite operazioni, che a' nostri giorni si conservi per la vista de' Virtuosi di questa professione. Mà nulla dice del Comunicare colla mano sinistra.

4 In Roma nella Chiesa de' Cistercienfi, detta *Schala Cœli*, si vede la Tavola, che dimostra S. Bernardo in atto di celebrare, e di comunicarsi colla mano sinistra.

5 Certa cosa è, che celebrando il Papa Ponteficalmente mentre si comunica nella propria sede, gli vien portata prima la Sagrosanta Ostia dal Suddiacono, che si pone al lato sinistro (aggiugne il Macri) come più vicina al cuore. Le parole del Cerimoniale sono: *Cum Subdiaconus pervenit ad Pontificem, stet ad ejus sinistram erectus*. lib. 2. capitolo 14. perche poi il Papa si comunichi nel Trono, lo spiega S. Bonaventura (in expos. psalm. 21.) per imitar Cristo, il quale nel Cenacolo consacrò il pane, e'l vino; mà poi su'l Monte Calvario alla presenza di tutto il popolo consumò il sacrificio, offerendo se stesso all'eterno Padre: E però il Papa consacra sù l'Altare per rappresentare Cristo nel Cenacolo, e poi si comunica in alto per dinotar Cristo in Croce; onde il Cerimoniale ordina, che il Papa in quell'atto incurvandosi si appoggi al Trono, per rappresentar meglio il Salvatore confitto in Croce: *Christus* (dice San Bonaventura) *in communi & omnibus videntibus passus est; unde Papa quando sumit Corpus Christi in Missa solemni sumit omnibus videntibus: nam sedens in Cathedra convertit se ad populum*.

6 E per far ritorno alla sinistra, è chiaro nella Rubrica del Messale Domenicano, che debbano essi celebrando comunicarsi dalla mano sinistra: *Inclinato capite dextera manu tenens Calicem, de sinistra sumat ore Sacrum Christi Corpus*. Questo Rito adunque de' Padri Domenicani bisogna, che fosse molto antico, e usato in altre Chiese, precisamente in quella, dove il Sacro Ordine Domenicano ebbe l'origine.

7 E certamente fù un'Impostore, che disse, il comunicarsi dalla man o sinistra essere stato dato per penitenza a' PP. Domenicani, per avere un Domenicano coll'Ostia avvelenata, data la morte à Enrico VII. Imperadore. Di che dice Briezio anno Christi 1313. *Obiit* (Henricus) *9. Kal. Septembris ætatis anno 51. Imperii primo cum diebus 56. errant autem qui id contigisse volunt venenata hostia, aut ablutione toxicata ei oblata per F. Bernardum, aut Joannem Politianum Dominicanos: calumnia in sanctum Ordinem turpiter à malitiosis, & inimicis confecta*. Oltre à che se avesse una tal penitenza menomo fondamento, S. Pio V. Domenicano l'averebbe condonata.

8 Anzi la detta Cerimonia è stata loro confermata con privilegio Apostolico, *propter triumphatam à Prædicatoribus Berengariam hæresim in contumeliam SS. Eucharistiæ in Europa, temporibus D. Dominici, & Petri Martyris reviviscentem*: come dice il Bzovio.

9 Quindi il Dottore Angelico S. Tomaso à guisa di Esdra (2. c. 4.) *Qui una manu sua faciebat opus, & altera tenebat gladium*, si suol dipingere col SS. Sacramento alla sinistra, e colla spada alla destra, con questo Pentametro:

Vitalem ignito protegit ense cibum.

10 Inquanto al Mistero: la sinistra significa la presente vita, come dice S. Gregorio Papa (Hom. diei Paschæ) *Quid per lævam, nisi præsens vita significatur*.

La

la destra dinota l'altra vita; Cantic. 2. *dextera illius amplexabitur me* Chi adunque si comunica colla sinistra, dinota, che per virtù del Sacramento, e della Passione di Cristo dalla presente miseria è trasferito a' gaudj sempiterni.

11 San Tomaso (sup. Epist. ad Gal. 1.) considerando, che nella Bolla del Papa S. Pietro si mette à sinistra, e S. Paolo alla destra, dice: *quia præsens vita significatur per sinistram, futura verò per dexteram, inquantum ista est cœlestis, & spiritualis, illa verò temporalis; ideò Petrus, qui vocatus fuit à Christo adhuc in carne mortali posito, ponitur in Bulla Papæ in sinistra parte, Paulus verò, qui vocatus fuit à Christo jam glorificato ponitur in parte dextera.*

12 Innoltre Cristo disse agli Apostoli nell'ultima Cena: *Hæc quotiescumque feceritis, in mei memoriam facietis*. Spiega San Paolo (1. Cor. 2.) *memoriam Domini annuntiabitis*. E San Tomaso parlando della Divinissima Eucaristia: *recolitur memoria passionis ejus*. Ricordevoli adunque in questo Augustissimo Sacramento della passione del Signore, che in questa vita, cioè nella sinistra, per noi sostenne, si fà la comunione colla sinistra.

13 Questo ritrovo inquanto a' Sacerdoti celebranti, che si comunicano nel Santo Sacrificio; inquanto a comunicare altri colla sinistra non lo trovo, se non nella tavola di Bologna di sopra espressa; benche le congruenze militano per l'una, e l'altra azione; peroche chi è comunicato riceve il Santissimo Sacramento dalla sinistra.

14 E' cosa finalmente chiarissima dalle antiche Historie, che la sinistra era la parte più nobile, che la destra, di che abbiamo diffusamente scritto nella nostra *Basilicografia* cap. 16. Precisamente nelle cose sagre, anche presso i Gentili, che la nostra sinistra dicevano corrispondere alla destra del Nume, che di faccia à loro si rappresentava. Veggasi innoltre negli Annali del Cardinal Baronio ann. 394. la Medaglia di Teodosio, di cui egli dice: *Ecco la vera effigie di Teodosio, che nella destra tiene un volume, cioè (per quello, che noi crediamo) il Vangelo; e colla sinistra la Croce, &c. E nell'altra parte della Medaglia si veggon i due Apostoli, apparitigli di abito Sacerdotale vestiti, li quali tengono similmente nella destra un Sagro Volume, e nella sinistra la Croce.* I due Apostoli sono San Giovanni Vangelista, e San Filippo Apostolo. E nel 374. la Medaglia di Crispo, che dall'altra parte hà Cristo sedente, che colla destra benedice, e colla sinistra tiene la Croce.

15 Innoltre anche oggidì in Chiesa il luogo più nobile è dalla sinistra nostra, e dalla destra dell'Altar Maggiore, perche la banda dell'Evangelo è più degna di quella dell'Epistola. E però dalla parte dell'Evangelio suol collocarsi il Trono Vescovile.

16 Con che credo di aver sodisfatto alla dimanda di V. S. la quale deve meco ringraziare la Divina Clemenza di averci fatti degni della notizia di sì alto mistero di nostra Santa fede; imperoche anticamente non era lecito parlarne non solo avanti a' Gentili; ma anche a' Catecumeni, secondo il detto di Sant'Agostino tract. 96. in Joan. *Nesciunt Catechumeni quid accipiunt Christiani*. San Giovanni Grisostomo homil. 27. in Matth. *Eucharistiæ Sacramentum Initiati solummodo noverunt*. San Cirillo Gerosolimitano Catech. 1. ad Baptizandos. *Sciunt Initiati vim hujus poculi: scietis vos quoque paulo post*. Sant'Atanasio nell' Apolog. 2. biasima gli Eusebiani, che ciò facessero palese a' Gentili: *Non solum enim accusant Eusebianos, quod de Calice, & mensa sermonem habuissent in præsentia Præfecti, assistentibus tum ethnicis, tum Judæis; sed quod coram iisdem præsentibus quoque Catechumenis, quæstionem de sanguine, & Corpore Christi habuissent, quæ his verbis, totius Ægypti Episcopi, in synodica ad omnem sub cælo Ecclesiam, deplorant; Coram Ethnicis hominibus, quæstiones de Ecclesia, de Calice, de mensa Domini, de Sanctis Sanctorum habuerunt.*

17 Inquanto à quello, che mi soggiugne, di voler sapere da qual libro di Omero prese Virgilio, que' suoi versi:

O terque, quaterque beatis,

Queis ante ora Patrum Troiæ sub mænibus altis
Contigit oppetere.

Dico dal libro quinto dell'Odissea; ed è detto di Ulisse, quando contra di lui commosse Nettuno quella gran tempesta, che quivi si descrive; e voglio, che ella abbia questa notizia con una bella erudizione. Plutarco nel libro 9. delle quistioni convivali scrive, che avendo Mummio Capitano de' Romani nella presa, ed eccidio della Città di Corinto, commandato ad alcuni giovinetti nobili, presi in quella occasione, che di propria mano scrivessero alcuna cosa: Uno di essi, ch' era d'animo generoso, presa la penna, scrisse quel Verso d'Omero: *Tris Macares*, ch'è lo stesso dell' *O terque quaterque Beati, &c.* si mosse Mummio à pietà, vedendo l'animo grande, e l'indole nobile di quel giovinetto, che più tosto averebbe eletto la morte, e restare oppresso dall' eccidio della Patria, che venire in mano de' suoi nemici, per dover' essere schiavo, che però pianse per compassione Mummio, e non solo à lui, mà anco à tutti i parenti, che avea, fece dono della desiderata libertà.

Questo vaglia per giunta alla derrata. E offerendomi à V.S. al solito, mi raffermo per sempre, &c.

Dell'Inno *Gloria, laus, & honor*, che si canta nella Domenica delle Palme; e perche la settimana seguente si chiama Eddomada maggiore.

Lettera XVI.

1 MI rammemora V.S. che lo una fiata le dissi, quell'Inno *Gloria, laus, honor* &c. che si canta nella Domenica delle Palme, non essere di Teodulfo Vescovo d'Orliens, come si nota nelle dichiarazioni de' Misterj dell'uffizio di quel giorno in tutti gli Uffizioli della settimana santa; e ne vorrebbe la ragione, come favorisce di scrivermi nella compitissima sua di quest'ordinario; ed eccomi pronto à servirla.

2 Il Cardinal Baronio anno 835. num. 3. 4. dice così: Teodolfo Abate Floriacense, tenuto prigione in Angiers, perche era stato trovato complice nella congiura fatta contra l'Imperadore Ludovico, essendo sopra tutti gli altri di quel tempo eccellente nelle poesie, compose alcuni versi acconci à cantarsi in Chiesa nel dì delle Palme; e passando Ludovico di là in quel giorno glieli cantò, come potè dalla fenestra della carcere, e porsegli con essi maraviglioso diletto. Perche il Principe stesso comandò, che senza dimora liberato fusse. E oltre à ciò mosso per la prerogativa sua non solamente della scienza, mà eziandio della pietà, il fece promovere al Vescovado Aurelianense. Comincia la sagra Canzone.

GLORIA, LAUS, ET HONOR TIBI SIT REX CHRISTE REDEMPTOR.
CUI PUERILE DECUS PROMPSIT OSANNA PIUM.

3 Durando nel Libro sesto capitolo 67. numero sesto dice, che Teodolfo non quando era Abate, mà mentre era Vescovo d'Orliens per false accuse fù fatto prigione; e che cantando questi Versi fù liberato, e restituito al Vescovado: Ecco le di lui parole: *Et nota, quod Theodulphus Aurelianensis Archiepiscopus, apud Ludovicum Imperatorem Caroli Magni Filium, falsò à quibusdam suis æmulis accusatus ab eodem est Andegavi carceralibus vinculis mancipatus; cumque in hac Dominica juxta domum, in qua custodiebatur Processio transiret, ille fenestra aperta, factoque silentio, hos pulcherrimos versus, à se editos, scilicet: Gloria, laus, & honor &c. præsente Imperatore cantavit, cui intantum placuerunt, quod mox illum à vinculis absolvit, & Episcopatum illi restituit.*

4 Questi due racconti sono diversi; nel primo Teodolfo li compose da Abate, nel secondo da Vescovo. In quello è da Abate fatto Vescovo, in questo gli è restituito il Vescovato. Può essere adunque, che nè da Abate, nè da Vescovo egli avesse fatto tali versi, imperoche l'avvenimento di Teodolfo è nell' anno 835. ed i Versi sono mentovati da Alcuino nel suo libro

libro de divin. offic. lib. 1. cap. 14. che lo scrisse nel 778. crederei adunque, che altri ne fosse l'Autore, e che Teodolfo vi pose note del canto, e li cantò; se pure è vero, che li cantò:

5 Imperoche gli Scrittori antichi della vita di Ludovico Imperadore, non fanno menzione di un tale avvenimento; anzi molti affermano, che Teodolfo Vescovo Aurelianense fosse stato deposto nel Sinodo in compagnia d'altri Vescovi congiurati, e poi chiuso in un Monasterio, come scrive Enghirando anno 1318. e l'afferma Tegano lib. de gest. Ludovici pii. n. 21. di vantaggio il medesimo Teodolfo confessa questo suo esilio, scrivendo à Modino Vescovo, con lamentarsi d'essere stato condannato, senza saputa, e consenso del Papa. Fù con tutto ciò poi liberato con gli altri complici, coll'occasione delle nozze di Lotario Figliuolo di Ludovico, come racconta Canisio tom. 5. antiqu. lect. p. 3. siccome riferisce il Macri, verb. *Palmarum festum*.

6 Aggiugne innoltre essere stato rapportato da alcuni per Autore di detto Inno Reinaldo Vescovo Lingonense, secondo quel che riferisce un'antico Scrittore Anonimo nella traslazione di S. Mamante; la qual'opera si conserva nella Biblioteca Floriacense al c. 3. si potrebbe abbracciare questa opinione, quando non ostasse manifestamente la menzione, che fà del detto Inno Alcuino più antico di lui.

7 Così nelle nostre memorie de' Vescovi, e Arcivescovi Sipontini stampate nel 1680. abbiamo detto, la Sequenza de' morti *Dies Iræ; dies illa*, essere stata composta da Latino Cardinale Orsini; la quale Messa la prima volta in canto fermo dal Minorita Fr. Tomaso Colano, fù creduto esserne questi l'Autore. Mà dell' Inno, di cui trattiamo chi ne sia l'Autore è incerto.

8 Non hà dubbio però, che quelli, i quali vanno cercando i veri Autori delle opere sono degni di lode, acciochè la gloria delle onorate fatiche si dia à chi spetta. Quell'Autore dell'esposizione de' Salmi assai eccellente, che dicevasi l'Incognito, finalmente si è conosciuto essere il P. Michele Aygnano Bolognese Carmelita Maestro in Sagra Teologia, e Dottor Parigino. L'Idiota si è pur trovato essere stato huomo dottissimo, cioè Raimondo Giordano Prevosto del Monistero Uticense de' Canonici Regolari di S. Agostino di nazion Francese. Il discepolo, che fà dotti Sermoni, si sà essere il P. Maestro Giovanni Herolt, frate Domenicano di nazione Tedesco. F. Egidio Foscario Domenicano Vescovo di Modena corresse il Messale, ed il Breviario per ordine del S. Concilio di Trento, e compose il Catechismo Romano in compagnia di Lionardo Marino Arcivescovo di Lanciano, e di Fr. Francesco Forerio Portoghese, che fù il primo Segretario dell'Indice. Il Gavanto rapporta tutti gli Autori tanto delle cose appartenenti alla Messa, quanto degli Uffici Ecclesiast.

9 Or per venire all'altro quesito, perche la settimana, che immediatamente segue la Domenica delle Palme si chiama maggiore; dico con Durando lib. 6. cap. 87. num. 17. *Sequens quoque septimana major vocatur eo quod maius, & prolixius habet officium; vel quia Dominus in ea laboravit, & pœnas sustinuit recreando, sicut & in prima Mundi hebdomada creando*; che la settimana grande fù quella, nella quale Idio creò il Mondo, nel cui primo giorno, che corrisponde alla Domenica creò la luce; Il secondo cioè il Lunedì fece il Firmamento. Il terzo, che fù il Martedì ridusse l'acque in un luogo, separato dalla Terra, e lo chiamò Mare. Il quarto, che fù Mercoledì, creò li luminari maggiori il Sole, e la Luna. Il quinto, che fù Giovedì, produsse li pesci per l'acqua, e dalle acque gli Uccelli per l'aria. Il sesto, che fù Venerdì creò, e formò dalla Terra l'Huomo à sua similitudine, e facendolo riposare li cavò una costa, e da essa formò Eva. Il settimo, che fù Sabato riposò, dando fine alla creazione del Mondo. Questa è la settimana grande.

10 Maggiore però è quella, nella quale furono maggiori le opere, che fece il Figliuol di DIO à pro dell'huomo. Allora creò il Cielo, e la Terra, ora fà Creazione di Cielo, e di terra maggio-

ri (Isaiæ 64.) *Ecce ego creo Cœlos novos, & Terram novam, & non erunt in memoria priora*. Nella prima settimana creò un Mondo terreno, in questa crea un Mondo celeste. Quanto creò nella prima settimana divisibile, fù esposto non solo agli uomini, mà agli animali: le cose, che creò in questa seconda sono invisibili, ed incapaci ad essere intese da qualsivoglia intelletto. Nella prima creò gli huomini terreni, nella seconda li fece celesti. Nella prima lor diede la natura humana, nella seconda li fece capaci di goder la Divina. Nella prima li collocò nella Terra, accioche calcassero erbe, e fiori, e praticassero animali: in questa seconda li sollevò in alto, perche calcassero le stelle, e praticassero co' Serafini, e con gli spiriti celesti. In quella creò l'Universo con una parola *fiat*, *ipse dixit*, *& facta sunt*: e non vi usò veruna fatica: in questa faticò tanto, che vi perdè la vita, e diede se stesso per noi, *dedit semetipsum pro nobis*. Nella prima diede un poco di fiato per dar vita, e spirito all'huomo: *spiravit in faciem ejus spiraculum vitæ*. In questa per riparare, e far rinascere l'huomo hà mandato fuori tutto lo spirito: *Inclinato capite emisit spiritum*. Nella prima cavò dal costato di Adamo Eva Madre della morte: in questa seconda dal costato aperto da Longino creò la Chiesa Cattolica Madre della vita.

Che è quanto ritrovo in sodisfazione de' due suoi dotti quesiti, e di cuore mi offero, e mi rassegno, &c.

Dell'Officio de' Morti. Che vuol dire inquietare i Morti? e quando de' recitarsi il Vespro de' Morti?

Lettera XVII.

1 VA' specolando V. S. intorno all'officio de' morti diverse cose; e precisamente se il Vespro de' precedere il Mattutino, e le Laudi: le dico in prima, che l'Ufficio de' morti hà l'origine dagli Apostoli, come dice San Dionisio de Eccl. Hierarch. cap. 7. e per testimonianza di S. Agostino fù accresciuto, e ordinato da Origene (In lib. Enchiridion) E S. Isidoro de offic. Ecclesiasticis; Compose i Responsori Maurizio Vescovo di Parigi, che morì nel 1196. come attesta S. Antonino, citato da Democare tomo 2. de Sacrif. Missæ. c. 18. le Orazioni *Deus, qui inter Apostolicos, & Fidelium*, sono nel Sagramentario di San Gregorio.

2 S. Agostino lib. de cura *pro mortuis*, chiamò l'officio de' morti *exequiæ*, perche dice Durando lib. 7. cap. 75. *extra vivos mortui sepeliuntur*. La definizione di Donato è che si dicono *exequiæ*, perche il morto era portato avanti, e gli altri seguivano nel funerale; mà perche oggi il Clero precede al morto; possiam dire, che noi seguiamo quello, che morì prima; *Tendimus huc omnes; metam properamus ad unam*.

3 Muzio Capuccino de offic. mortuorum c. 6. spiega la parola *Exequiæ: quia executioni demandanda est defunctorum voluntas*. Vvalfrid. c. 75. e Durand. lib. 7. cap. 35. chiamano l'ufficio de' morti *Agenda, quia agere significat celebrare*. Alcuin. de exeq. mort. chiama il mattutino de' morti *Vigiliæ*.

4 Or quest'officio si dice di Lunedì, qual Rito ebbe origine da Monaci Gamungensi, come osserva S. Pier di Damiano, riferito dal Card. Baron. nell'anno 1056. ò pure perche fù creato il Cielo nel secondo giorno; prega la Chiesa, che quivi sieno trasferite le Anime del Purgatorio.

5 Sono prese le Lezioni dal libro di Giob; perche come Dionisio Cartusiano: *meritò lectiones pro defunctis ex libro Job sumptæ sunt, qui de Generali Resurrectione præ cæteris Prophetis vaticinatus est*. Quindi noi nelle lezioni scritturali sopra il lib. del S. Profeta Giob abbiamo nel fine esposte le medesime, nelle quali se bene parla il Viatore, noi le abbiamo spiegate colla guida del detto Dionisio, come se l'anima stessa parlasse, essendo ella stata spirito, e forma dell'huomo; che ivi si possono leggere.

6 Inquanto ad inquietare i morti; il Sinodo Eliberino fece divieto, che non s'inquietassero l'anime de' morti, accendendosi

dosi ceri sopra i sepolcri loro. Canon. 34. *Cereos per diem placuit in cæmeteriis non incendi. Inquietandi enim non sunt sanctorum spiritus*: cioè gli spiriti de' fedeli, che spesso nella Scrittura Sacra sono chiamati Santi. Fabio nella 1. declamat. dice: *facinus, quod dicunt inquietare superos: tumulos bustaque scrutari* &c. Sicche inquietare i morti altro non è, che chiamar l'anime loro co' versi magici, ò altre superstizioni; il che è sufficientemente espresso nel primo Libro de' Rè (c. 28.) in persona di Samuele, che disse: *quare inquietasti me, ut suscitarer*: s'inquietano i morti per parte degli empi, non per parte loro, perche quelle imagini de' morti, che appariscono non sono le anime de' defunti; mà spettri formati da' demoni per illudere; affermando lo stesso Tertulliano, che fù dato à vedere à Saul, non l'anima di Samuele, mà uno spettro; perche i Santi stolti da questa vita non hanno chi gl'inquieti, *amodo jam dicit spiritus, ut requiescant à laboribus suis*. I Gentili ebbero in costume d'accender delle fiaccole a' sepolcri de' morti loro, siccome scrive Svetonio (in Tiberio c. 98.) e che con ciò gl'inquietassero, ò sollecitassero lo significò Plinio (lib. 28. c. 2.) avendo lasciato scritto dell'antico, e comune uso di parlare: *Cur ad mentionem defunctorum testamur, memoriam eorum à nobis non sollicitari*. Adunque il Sinodo Eliberino tolse via l'accendersi con superstizione delle facelle à sollecitare l'anime de' morti. Del resto uso antico de' Cristiani è adoperarsi nell'esequie candele accese co' canti, avendo del mortorio di San Cipriano martire, riferito da Ponzio Diacono: *Inde cum cereis, & scholaribus in area eiusdem Candidi procuratoris magno triumpho sepultum est*. San Girolamo (in Epitaph. Paulæ) scrive, che si fece al funerale di lei gran concorso di Cherici, e Monaci, che portavano accese faci nelle mani. Teodoreto libro 1. hist. Eccles. cap. 36. attesta, che nella traslazione delle Reliquie di S. Gio. Grisostomo furono portati moltissimi luminari accesi. S. Paolino così descrive il culto de' fedeli à S. Felice:

Aurea nunc niveis ornantur limina velis
Clara coronantur densis altaria lychnis.
Limina ceratis adolentur odora papyris
Nocte dieque micant; sic nox splêdore diei
Fulget, & ipsa dies cælesti illustris honore
Plus micat, innumeris lucens gemmata lucernis.

7 Per venire adunque alla risposta intorno al tempo della recitazione del Vespro de' defunti le dico, doversi distinguere, ò che l'ufficio de' morti si recita publicamente in Coro, ò privatamente.

8 Se publicamēte in Coro il vespro si de' dire dopo il vespro antecedente, ed il Mattutino, e le laudi nel giorno seguente, secōdo le Rubriche; sicche se alcuno morisse la mezza notte, e si dovesse dire la mattina all'esequie l'ufficio de' morti, e si de' lasciar il Vespro, perche la mattina non è tempo di Vespro, nè si possono dir dopo, perche l'ufficio de' morti non hà secondi Vespri.

9 Se si dice privatamente, in qualunque tempo si dica ò da Laici, ò da Cherici, si de' cominciar dalli Vespri appunto, come stà impresso nel piccolo ufficio della B. V. cioè questo, che comincia dal Mattutino; quello de' morti da Vespro, come stà notato nella Rubrica del detto officiolo: *Reliquo anni tempore*, cioè oltre alla Cōmemorazione di tutt'i defunti, *dicitur officium, ut est notatum. Placebo Domino*, &c. e la ragione mistica è; ch'il Vespro significa la morte: *venit ad vitæ vesperam*; il mattutino, e le laudi, la gloria celeste, dove in eterno si loda Diò: *beati qui habitant in domo tua Domini in sæculum sæculi laudabunt te*.

10 Oltre à ciò è scritto: *ad Vesperum demorabitur fletus, & ad matutinum lætitia*. E però non hà fine dett'officio colli secōdi Vespri, per significare, che quest'officio avrà fine, quando le anime da ogni pena liberate, goderanno di Dio. Jo: Beleth. c. 61. *Illud præterea animadvertendum est, officiū mortuorum non habere secundas vesperas, quo significatur, quod hoc officium finem habebit, quando animæ salvandorum ab omni pæna liberatæ sempiterna lætitia perfruentur; nimirum sancti, de quorum glorificatione in anima certa est Ecclesia*.

11 Già che hò parlato d'inquietare i morti, vuò quì narrare ciò che avvenne à certi Gentili, che volevano inquietare i vivi per un morto. Si legge adunque nel-

nella Storia di S. Porfirio Vescovo di Gaza, presso il Cardinal Baronio, anno 398. n. 101. facendo i Gentili oltraggio, e noja a'Cristiani, e singolarmente à Baroca servidore del santo Vescovo, il quale mentre voleva riscuotere da un certo pagano un canone, dovuto alla Chiesa, poscia che l'ebbero crudelmente battuto, il trassero, e gettaronlo mezzo morto nella solitudine. Mà egli fù per le orazioni di S. Porfirio, e per miracolo di Dio, ritornato improvisamente nella pristina sanità; tanto che, essendosi levati i Gentili à romore, e molestando gli Ecclesiastici, e facendo villania à Porfirio, peroche com'e' dicevano, avea portato nella Città contra le leggi della Patria il cadavero di Baroca: questi, che di poche ore avanti era stato pianto, come morto, confortato da Dio, e acceso di santo zelo, diè di piglio ad un bastone, e avventatosi sopra la tumultuante moltitudine, si mise à simiglianza di Sansone à batterli, cadendo essi di paura l'un sopra l'altro, e fuggendo via. Porfirio adunque considerando questa essere stata opera Divina, e recandosi à mente, come Finees, per merito del suo zelo, avea ricevuto per se, e per la sua posterità il Sacerdozio, promosse Baroca al Diaconato; ordinando con esso lui Marco Scrittore della Storia, che noi raccontiamo; il qual dice: *Poco poi io, e'l pio Baroco fummo ordinati Diaconi; io veramente al tutto indegno di tal grado; mà egli sommamente degno*. Che è quanto debbo in risposta alla gentilissima di V.S., alla quale in fine mi offero, e mi raffermo, &c.

Se un'huomo vecchio possa di nuovo ringiovenire giusta quel detto: Renovabitur ut Aquilæ juventus tua. Ps. 102.

Lettera XVIII.

1 CHe non vi sia vecchio, il quale non isperi di vivere un'altr'anno, me l'insegna il massimo Dottor della Chiesa S. Girolamo in una delle sue Epistole: *Nemo enim tam fractis viribus, & decrepitæ senectutis est, ut non se putet unum adhuc annum esse victurum*; mà andar filosofando, come V.S. m'interroga nella sua curiosissima lettera, se un'huomo vecchio possa ringiovenire, sarebbe far nullo quel tanto accertato Tetrastico del Tasso nel Cant. 9.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il Fiore, e'l verde:
Nè perche faccia in dietro April ritorno
Si rinfiora ella mai nè si rinverde.

2 E' la vita dell'huomo, come gli orti di Adone, che non sono altro, che que' vasi di terra, ne' quali sogliono le donne piantare fiori, ò basilico; e le tengono, come qui si usa, alle finestre; di che Plutarco nel Libro *de eo, qui à Numine serò punitur*, così dice: *Non aliter quàm mulieres, quæ Adonidis hortos ad dies paucos vernantes in testulis quibusdam nutriunt*. Vedi Pausania, Teofrasto, e San Girolamo in capit. penultim. Isaiæ. A che dunque dare in que' desiderj di cose impossibili, come nell' Æneid. 18.

O mihi præteritos referat si Jupiter annos.

licenza è sol de' pittori far de' Vecchi giovani come osserva il Card. Baronio nelle Note al Martirol. Rom. 20. Gen. l. c. dove dice, in S. Pietro in Vincoli essere la Veneranda Imagine di S. Sebastiano, espressa di musivo, *senili aspectui, & barba: quod pictores admoneat, qui eum juvenem palo alligatum perperam pingunt*.

3 E' favola quella, che scrisse Eschilo delle nutrici di Bacco, che ringiovenivano: favola quella, che rapportano Ferecide, Simonide, e Licofrone di Giasone ricotto da Medea, perche tornasse giovane: e quella ancora, che canta Ovidio di Esone padre di Giasone. Tanto più, che è falsa, e ripugnante alla natura quella narrazione di chi disse, che si cavò prima tutto il sangue per una ferita, e poi vi si rifuse il nuovo, perche ne seguirebbe, che prima sarebbe morto, e dopo risuscitato, il che appartiene alla sola onnipotenza di Dio; sarà forse più verisimile, che bevuto un certo sugo salutifero:

Bar-

——— Barba, Comæque,
Canitie posita, nigrum rapuere colorem,
Pulsa fugit macies, abeunt palloque, situsque,
Adiectoque cavæ supplentur corpore rugæ,
Membraque luxuriant: Æson miratur, & olim
Ante quaterdenos hunc se reminiscitur annos.

4 Ma che che sia di ciò ella se ne viene alle prove, e cita quel Verso del Salmo 102. *Renovabitur ut Aquilæ juventus tua*. E non solo l'Aquila; ma anche il serpente si rinnova. Aggiugne anche gli esempli degli huomini. Dice Torquemada dial. Horti floridi: che l'anno 1531. fù in Taranto un vecchio di cent'anni, il quale in quella più che decrepita età mutati li capelli, la pelle, le unghie, e deposta la squallidezza della vecchiaja, ringiovenì, e visse altri cinquant'anni. Racconta ancora, che in Rioja di Castiglia ad un'altro avvenne lo stesso; ed è notissimo per la fama del vulgo.

5 Valesio Tarentasio dice, che in Monuedro del Regno di Valenza, ch'è l'antica Sagunto; vi fù una Badessa, ch'essendo già vecchia di subito rinacquero i denti, divennero nere le chiome, si spianarono le rughe, e i solchi della pelle, così ringiovenita ebbe vergogna di comparire.

6 Il Padre Maffei nel lib. 11. della sua Storia dell'India rapporta, che un Nobile Indiano, il quale visse 340. anni, avea trè volte mutato tutti li segni, e accidenti della vecchiaja, ed era ritornato al fiore della gioventù. E questa è verità confermata de' testimonj di vista, che ci avean praticato.

7 Oltre a' detti esempli conferma ella ciò colla ragion naturale, dicendo: la vecchiaja co' suoi effetti hà l'origine dal mancamento dell'umido, e del caldo naturale; l'uno, e l'altro può essere naturalmente ristorato, tanto più, che il caldo, e l'umido dell'huomo è della medesima specie col caldo, e l'umido, ch'è ne' cibi, e ne' medicamenti; e con questi ajuti può l'huomo ringiovenire.

8 Alle quali cose io rispondo, che il rinnovamento dell'Aquilà altro non è, che la mutazione delle penne, giusta quel d'Isaia (40.31.) *mutabunt fortitudinem, assument pennas, sicut Aquilæ*. E Sant'Ambrogio: quest'uccello, dice, *assidua commutatione habitus sui, longam ducere fertur ætatem, & vetustis jam fatiscentibus plumis, nova pennarum successione, juvenescere; ita ut depositis antiquis exuviis, rediviva indumentorum nativitate se vestiat, unde intelligimus, quod senectutem Aquilæ non sentiunt membra, sed plumæ. De novo ergo se vestit: & pullulantibus pennis vetusta mater iterum renovatur in pullum: pullis enim tunc comparanda est, quando radiantibus plumis necesse est illi rursum meditari rudem volatum, & alarum olim excitata remigia, tamquam novella volucris intra nidum pigra compescere, quamvis illi sit volandi notitia de consuetudine, deest tamen illi pennarum raritate fiducia. De baptismatis ergo gratia hoc Psalmographus prophetavit;* &c. Il simile ancora avviene ad altri uccelli, e agli arbori ancora, che nell'autunno depongono le frondi. E tale è la rinnovazione del serpente, che con mutare la spoglia pare, che ripigli il primo vigore, e ringiovinisca.

9 Inquanto alla ragion naturale stimo più vera quella opinione, che tiene, la vita umana avere un certo periodo di tempo, oltre al quale non possa stendersi; perche se si potesse l'huomo mantenere perpetuamente in vita, non sarebbe, come veramente è MORTALE naturalmente, e ab intrinseco.

10 Di più la vecchiaja, e la morte radicalmente nasce dal danno, che riceve la virtù nutritiva dal cibo, *quia agendo repatitur*, la quale finalmente tanto indebolisce, che è inabile à fare l'ufficio suo; e così ne siegue primieramente la vecchiezza, e poi la morte.

11 Maraviglioso è l'avvenimento, che tutto al contrario racconta Alberto Cranzio lib. 9. metropol. cap. 47. dei giovane Viperto, eletto Vescovo Ravenburgense, il quale essendo andato à Roma per la dispensa dell'età, gli fù negata dal Papa; di che egli tanto si afflisse, che la notte seguente i capelli divennero tutti bianchi, onde si potea dire: *O nox, quàm longa es, quæ facis una senem*. Per lo qual miracolo

il Papa confermò l'elezione, dispensò all' età, e lo consagrò ancora.

12. Dirà forse alcuno, che il frutto dell' arbore della vita, ch'era nel Paradiso terrestre avea questo di proprio di ristorare l'umido, e il caldo naturale; onde ne seguiva, che chi ne mangiava, non sarebbe morto mai. Rispondono Scoto in 3. sentent. dist. 16. q. 2. e il Pererio sopra il Genesi lib. 3. q. 4. che per virtù precisamente del frutto dell'arbore della vita non sarebbe l'huomo vivuto eternamente; ma sarebbe stato necessario, che con particolare provvidenza di Dio fusse custodito, e difeso delle cose contrarie, che possono dãneggiare la sanità, e disporre alla morte.

13 Da quest'arbore della vita presero occasione i Poeti Gentili di fingere il lor Nettare, Ambrosia, Nepente, e Moly, quasi cibi degli Dei, che li rendeano immortali, sempre giovani, lieti, e beati.

14 Nota, che Adamo non gustò di questo frutto della vita; perche poco dopo la sua creazione peccò, e fù cacciato dal Paradiso Terrestre; e vi fù posto un Cherubino colla spada di fuoco per custodia del legno della vita, *ut ejus aditu prohiberentur tum Adam, & homines, tum etiam Dæmones, ne scilicet ipsi Paradisum ingressi fructum arboris vitæ decerperent, quem hominibus offerrent, pollicentes eis immortalitatem, ut hac ratione eos ad sui amorem & cultum pellicerent*. Cornel. à Lapide super Genes cap. 3. v. 24.

15 Circa agli esempli rapportati degli huomini, che nella vecchiaja ringiovenirono, dirò con Martino del Rio lib. 2. q. 23. *Hujusmodi narrationibus, à quibus rectæ Philosophiæ ratio non abhorret, quia ipse nihil tale videris, fidem detrahere, singularis esse protervia, & impudentiæ*: e però li riporteremo agli occulti giudizj di Dio, il quale prolunga la vita dell'huomo secondo i suoi eterni decreti: giusta i quali disse il Santo Giob, che visse anni 217. (c. 14.) *Breves dies hominis sunt, numerus mensium ejus apud te est. Constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt*. E se ad Ezechia moribondo furono aggiunti quindici anni di vita; così ne dice San Gregorio Papa parlando del medesimo Ezechia: *Per Prophetam Dominus dixit quo tempore mori ipse merebatur: per largitatem verò misericordiæ, illo eum tempore ad mortem distulit, quod ante sæcula ipse præscivit*.

16 Dalla rinnovazione dell' Aquila caviamone noi quel frutto, di cui parla l'Incognito sopra i Salmi: *Per renovationem Aquilæ, intellige renovationem veteris hominis per statum pœnitentiæ ad gratiæ novitatem*. Che è quanto posso dirle in proposito, e di cuore me le offero, e mi raffermo, &c.

Delle Concubine, che sembrono permesse ne' Sagri Canoni.

Lettera XIX.

1 FA bene V. S. che dove non giugne la sua intelligenza, ne vuole stare al parere degli altri. Troppa tracotanza è quella di coloro, che nè sanno, nè vogliono sapere; ma ciocche pensano essi, credono che sia così; e non è vero. Non è vero adunque, com'ella mi scrive, che i Sacri Canoni permettono l'uso delle Concubine, essendo certo presso tutti i Cattolici, che il concubinato non solo è proibito dalle leggi Canoniche, e Civili; ma anche dalla legge Divina, insegnata da Cristo Signor Nostro in San Matteo cap. 19. v. 4. Ed il Sacro Concilio di Trento sess. 24. c. 8. decr. de reform. matrimonii, dice: *Grave peccatum est, homines solutos concubinas habere: gravissimum verò, & in hujus magni Sacramenti (nempè matrimonii) singularem contemptum admissum, uxoratos quoque in hoc damnationis statu vivere*, &c.

2 Se così è, dice ella; come nel decreto dist. 34. Can. *Is, qui*, si legge: *Is, qui non habet uxorem, & pro uxore concubinam habet, à communione non repellatur: tamen ut unius mulieris, aut uxoris, aut concubinæ sit conjunctione contentus*. E questo Canone, come nota lo stesso Graziano, è preso dal Concilio Toletano: e la medesima Dottrina tiene Isidoro (*de distantia novi, & veteris testamenti*) le cui parole nella stessa distinzione Can. Christiano, sono le seguenti: *Chri-*

Christiano non dicam plurimas, sed nec duas simul habere licitum est, nisi unam tantùm, aut uxorem, aut certè loco uxoris (si conjux deest) concubinam.

3 Rispondo, che questa difficoltà si scioglie facilmente da chi sà, che nella Sacra Scrittura, anche le vere, e legittime mogli sono talvolta chiamate concubine, e le Concubine mogli, perche *concumbere* vuol dir dormire insieme: Onde Tertulliano, famoso ne' traslati, disse *Concubinus gladius* quella spada, la quale la notte si attaccava alla colonna del Padiglione del letto; e noi possiam dire *libri concubini* quelli, che leggiamo giacendo in letto, e nel medesimo li riponiamo. Quindi nel cap. 16. del Genesi. Agar viene detta moglie, e nel cap. 21. Cetura ancor'essa si dice moglie; e non molto dopo tanto essa, quanto Agar si chiamano Concubine. Nel cap. 9. de' Giudici, la moglie legittima, ed unica di un certo Levita, or moglie, or concubina si chiama.

4 Or questo accade, perche presso gli antichi tanto Ebrei, quanto Gentili erano due sorti di mogli. Alcune si pigliavano, non solo per averne prole, e di esse generar figliuoli, ma anche acciocche governassero la famiglia, e fossero madri di famiglia; i figliuoli, delle quali fussero eredi delle sostanze del Padre: Altre erano bensì mogli legittime, ma erano escluse dal governo della Casa, e queste non aveano la preeminenza d'essere Madri di famiglia, nè i loro figliuoli ereditavano le facoltà paterne, e queste tali indifferentemente si chiamavano mogli, ò concubine, siccome quelle prime non si chiamavano propriamente concubine, ma mogli. Così abbiamo nel Genesi cap. 16. di Abramo: *Deditque Abraham cuncta quæ possiderat Isaac: filiis autem concubinarum largitus est munera: & separavit eos ab Isaac filio suo, dum adhuc ipse viveret ad plagam Orientalem.* Sopra le qual parole così commenta Cornelio à Lapide.

5 Nota, *Concubinas has fuisse veras uxores (ita enim vocantur v. 1. & alibi) sed ignobiliores, & ferè servas; unde primaria uxor erat, & dicebatur Domina. Sic Abraham Iescha cap. 11. v. 29. dedit nomen Sarai, idest Princeps, vel domina mea. Hæc primaria uxor dicebatur, præmissis sponsalibus, dote dicta, & solemni ritu, eratque mater familias, & bonorum omnium cum marito consors, atque gubernatrix domus, ejus denique filius erat hæres patris. Nil tale communiter, & ordinariè habebant concubinæ; sed ferè manebant servæ, & servilis conditionis.*

6 E inquanto a' Gentili dicea Demostene, *homines sui sæculi meretrices habere ad voluptatem, concubinas ad quotidianam corporis curam: uxores verò (subjiciebat) ducendæ sunt: ut liberos legitimos gignamus, & familiæ fidam custodiam præficiamus.* Stob. Serm. 65. Ed Elio vero, adottato in figliuolo da Adriano Imp. diceva: *moglie* è nome di dignità, non di diletto. *Jul. capit. in Cejonio.*

7 Che Abramo tenesse insieme e moglie, e concubine, ciò fù dispensato da Dio infin dal diluvio, acciocchè l'umana generazione di nuovo si propagasse: seguita poi questa propagazione, cominciarono i più culti Ebrei, Greci, e Romani à rifiutar la Poligamia: finalmente Cristo Signor Nostro la tolse affatto, com' è chiaro nel citato cap. 19. di San Matteo; onde non è più lecita al Cristiano, à cui il Concilio Toletano, e Sant'Isidoro permettono ò la Moglie, ò la Concubina.

8 Questa Concubina, ò Moglie secondaria, perche potesse tenersi, la Glosa del cap. *Is qui*, citato della dist. 34. dice, che trè condizioni si ricercavano; la prima, che l'una, e l'altra persona de' contraenti fosse libera, e sciolta dal vincolo matrimoniale. La seconda, che l'una all'altra promettesse d'osservare la fede conjugale, e di non impedire la generazione de' figliuoli. La terza, che si proponessero di perseverare infino alla morte in questa maniera di vita sociale.

9 Concorrendo queste trè condizioni, Sant'Agostino, dalla cui Dottrina è presa quella Glosa nel lib. de bono conjugali, cap. 3. dice, che tal congiunzione si può chiamar matrimonio; queste sono le parole del Santo Dottore, rapportate nella

causa

causa 32. q. 2. Can. Solet. *Et potest quidem fortasse non absurdè hoc appellari connubium, si usque ad mortem alicujus eorum id inter eos placuerit: & prolis generationem, quamvis non ea causa conjuncti sint, non tamen vitaverint, ut vel nolint sibi nasci filios, vel etiam opere aliquo malo agant, ne nascantur. Cæterum si vel utrumque, vel unum horum desit, non invenio quemadmodum has nuptias appellare possimus; etiamsi aliquam sibi vir ad tempus adhibuerit, donec aliam dignam vel honoribus, vel facultatibus suis inveniat, quam comparem ducat, animo ipso adulter est; nec cum illa, quam cupit invenire, sed cum ista, cum qua sic cubat, ut cum eo habeat maritale consortium.*

10 Giustiniano novella 18. c. 5. paragona quasi alle mogli certe concubine, *quæ sine dotalium tabularum solemnitate ductæ fuerant.*

11 Oggi in virtù del Concilio di Trento, è impedimento dirimente:

Si Parochi, & duplicis desit præsentia Testis.

Imperoche nella Sess. 24. in decreto de Reform. matrimonii, per lo bene comune di tutta la Cristianità, e à fine di togliere i matrimonii clandestini, per ragione de' quali moltissimi scandali succedeano; dichiarò esser nulli i matrimonii tra' fedeli contratti, li quali si celebrassero senza la presenza del Parroco, e di due testimonii almeno: ecco le parole del medesimo Concilio.

12 *Tametsi dubitandum non est, clandestina matrimonia libero contrahentium consensu facta, rata, & vera esse matrimonia quandiu Ecclesia ea irrita non fecit; & proinde jure damnandi sunt illi, ut eos Sancta Synodus anathemate damnat, qui ea vera, ac rata esse negant, &c. nihilominus S. Dei Ecclesia justissimis de causis illa semper detestata est, atque prohibuit, &c.* Onde soggiugne appresso.

13 *Qui aliter quàm præsente Parocho, vel alio Sacerdote de ipsius Parochi, seu Ordinarii licentia, & duobus, vel tribus testibus matrimonium contrahere attentabunt, eos Sancta Synodus ad sic contrahendum inhabiles reddit, & hujusmodi contractus irritos, & nullos esse decernit, prout eos præsenti decreto irritos facit, & annullat.*

14 Ma ne' luoghi, dove non è pubblicato il Concilio di Trento, ò se pubblicato non vi sono Parrochi per cagione della persecuzione degli Eretici, ed infedeli; i matrimonii de' Cattolici Clandestini sono validi, bastando allora contrarre avanti due testimonj, come afferma Tamburino de matrim. lib. 8. tract. 6. cap. 2. §. 1. & 2. dove rapporta un Decreto della Sagra Congregazione del Concilio de' 19. di Gen. 1605.

Con che mi pare di aver sodisfatto alla dimanda di V. S. alla quale in fine mi offero al solito, e mi raffermo, &c.

Se il Demonio possa far risuscitare gli Animali bruti, e gli huomini. Della Fenice, e della vera risurrezione.

Lettera XX.

1 IN questi giorni festivi della gloriosa Risurrezione del Signore, ricevo la compitissima di V. S., la quale si compiace di domandarmi, se possa il Demonio risuscitare gli animali bruti, e gli huomini; tanto più che se ne leggono diversi esempli.

2 Le rispondo, che gli Animali bruti sono di due generi, altri imperfetti, che nascono da putrida materia, che hà la virtù seminale, altri perfetti, che nascono dal mescolarsi il maschio colla femina.

3 E inquanto al primo genere, può fare il Demonio, che ritornino vivi gli animali bruti, ancorche l'anima loro sia estinta, benche questa non sia propriamente resurrezione, per la quale si richiede, che l'anima stessa numero, la quale prima animava il corpo, sia restituita al medesimo corpo; come si fà nella resurrezione dell'huomo. Ma gli animali morti se risuscitano non sono gli stessi, imperoche bisogna, che il Demonio applicando *activa passivis*, educa un'altr'anima dalla potenza della materia. *Solusque Dei est Privilegium, posse quod periit, iterum idem numero reproducere*. Quindi San Dionigio

fio cap. 6. de divin. nom. Sant'Ambrogio, Lattanzio, ed altri Padri, quando parlano di ciò ne trattano, come di vero miracolo.

4 Inquanto al secondo genere degli animali bruti perfetti, il Demonio non può risuscitarli; la ragion è, che tali animali si producono col concorso della virtù del seme, la quale virtù dipende dall'anima informante del Padre, e della Madre, non potendo dunque il Demonio esser forma informante, siccome non può produrre somiglianti animali, così molto meno, distrutta per la morte l'anima, che prima l'animale avea, può il Demonio produrne un'altra nel corpo di prima. *Dæmon efficere non potest, quod Naturæ vires superat.*

5 Quindi se la Fenice fosse vera, e che con bruciarsi dalle sue ceneri nascesse un vermicello, che si fà nuova Fenice; questa nuova non sarebbe la stessa; onde saviamente Lattanzio nella sua Canzone della Fenice, cantò

Fœmina, vel Mas hæc, vel neutrum sit mage, felix
Felix, quæ Veneris fœdera nulla colit.
Mors illi Venus est; sola est in morte voluptas
Ut possit nasci hæc appetit ante mori.
Ipsa quidem, sed non eadem, quia ipsa non ipsa est,
Æternam ...am, mortis adepta bono.

6 Dissi, se la Fenice fusse vera; perche altrove abbiamo detto, essere un Simbolo del Sole, non un'uccello vero: dello stesso parere è Deusingio, presso Laurenbergio in Acerra Philol. Cent. 2. hist. 17. di cui sono queste parole: *Phœnicem fuisse characterem hyeroglificum antiquorum Ægyptiorum, quo voluerint denotare, Cœli, seu mundi, & Astrorum contemplationem, & cognitionem in Phœnicia primùm esse ortam. Ut adeo illa ipsa avis suis coloribus depicta mundum universum significet: quippe aurei coloris* Caput *illi tribuunt, quo Cœlum stellatum, seu suprema mundi adumbrant.* Corpus *variegatum rubro, viridi, ac flavo colore, in mundi medio Terram ipsam denotat: Cyaneum* Pectus, *subjectam terris aquam: purpurascens cauda expansum, seu circumfluum terris aerem, & æthera. Hanc autem Phœnicem, seu mundum vivere, & superstitem esse ajunt, donec revertatur in nidum suum; seu illam stationem, situmve cœlestium corporum consequatur, quem obtinebat, cum primum à DEO conderetur. Eo autem tempore peracto, per seipsum comburi Fœnicem, hoc est mundum conflagratione mutatum iri, &c. E cinere autem sui tradunt* reviviscere, *ac reviviscere Phœnicem, hoc est renovatum in mundum ex superstite ab incendio materia. Illam autem duratio mundi, seu revolutio cœlestium corporum, donec omnia recuperare creda ntur pristinum situm.* Annus sydereus ma gnus *dictus est*, &c. sive Annus Platonicus, *cujus periodus à variis variè adsignatur*

7 Circa alla Resurrezione degli huomini defunti egli non può nulla, perche nè può restituire al corpo l'anima di prima, benche sia immortale; nè introdurvene un'altra.

8 Non può fare il primo, perche naturalmente *à privatione totali, & perfecta ad habitum non datur regressus.* Non può fare il primo, e secondo insieme, perchel'anima non si unisce al corpo naturalmente, se non quando così richiedendo le disposizioni del corpo, l'anima è creata, e infusa da Dio. Non potendo adunque il Demonio crear l'anima, costa il secondo. Ed essendo il corpo, quantunque disposto (dato, e non concesso, che il Demonio possa disporlo) non esigge l'anima di prima; e così costa anche il primo. Potrebbe forse il Demonio, se Dio lo permettesse, forzare l'anima dannata, e che lo movesse, e che esercitasse azione quasi vitali in quello, e per quello; ma non può fare, che l'informi di nuovo. E così l'huomo defunto non sarebbe risuscitato, nè vivificato.

9 Quindi è, che la Resurrezione della Carne non sarà naturale, ma miracolosa; imperciochè non potendo la natura esser principio della Risurrezione, questa si de' credere semplicemente miracolosa, sarà solamente naturale inquanto che si terminarà alla vita della natura. Così ne ll'illuminazione del cieco nato, la vista fù naturale, ma il principio della illuminazione sopranaturale è miracolosa. Vide

de D.Thom.sup.q.75.ar.3.E se bene è difficile ad intendere come il medesimo corpo, dopo tante trasmutazioni possa risorgere, ed unirsi alla stess'anima; se però si considera la Divina Onnipotenza; niente è difficile à quello, che può crear di niente l'anima, e il corpo; onde disse Sant'Agostino Enchirid. cap. 38. *Non poterit Deo non obedire terrena materia, de qua mortalium creatur caro: sed in quemlibet cinerem, pulveremve resolvatur, in quoslibet halitus, aurasve diffugiat, in quamcumque aliorum corporum substantiam, vel in ipsa elementa vertatur, in quorumcumque animalium, etiam hominum cibum cadat, carnemque mutetur, illa animæ humanæ puncto temporis redditur, quæ illam primitus animavit.*

10 Figura di tutto ciò fù quello, ch'è scritto in Ezechiele (37.) dove in ispirito si costituisce il Profeta in un campo pieno di ossa di morti, e gli dice il Signore: *Fili hominis putasne vivent ossa ista? Et dixi: Domine Deus tu nosti.* Ed al Profeta fù comandato, che gridasse: *Ossa arida audite verbum Domini. Ecce ego intermittam spiritum in vos, & vivetis, &c. Et statim ad ejus vocem factus est sonitus, & accesserunt ossa ad ossa, unumquodque ad juncturam suam, & nervi, caro, ac pellis desuper extensa*: e gridando quegli di nuovo: *A quatuor ventis veni spiritus, statim steterunt super pedes suos exercitus grandis valdè.* E disse il Signore: *Ossa hæc universa domus Israel est.* Cioè siccome nella Risurrezione le ossa si uniranno e riceveranno di nuovo la carne, e la vita, così Israele si radunerà, e tornerà dalla cattività libero, e viverà nella sua patria. Onde dice Girolamo lib. de Resurr. carnis. *Non enim posset de ossibus figura componi, si non idipsum, & ossibus eventurum esset, quia nemo de rebus non extantibus incerta confirmat.*

Che è quanto devo in risposta alla compitissima di V.S. alla quale mi offero al solito, e mi rassegno, &c.

Se la B. Vergine fù battezzata?

Lettera XXI.

1 Grande è la quistione, che V.S. mi muove nella sua compitissima lettera, mentre vuol saper da me, se la B. Vergine Maria Madre di Dio fusse battezzata. Imperoche dipende da quell'altra, se San Giovanni Battista fù battezzato col battesimo di Cristo; la quale à me pare problematica, non parlandone il Santo Vangelo; ma mi studierò di dirle qualche cosa.

2 Il Maestro della Storia Scolastica sopra quelle parole di S. Giovanni (Matth. 3.16.) *Ego à te debeo baptizari, & tu venis ad me?* così discorre: *Cur dixit, se baptizandum Joannes: si in utero sanctificatus, & mundatus erat ab originali, vel saltem in circumcisione? sed per se genus humanum intellexit, quasi dicat, homo per te debet mundari. Vel quantum ad plenitudinem mundationis, se adhuc mundandum dixit: quia si jam mundatus; per sanguinem Christi plenius erat mundandus: sicut quis accepta efficaci medicina, per eam curatus dicitur; per effectus plenitudinem curandus. Cui Jesus: sine, modò. Sic enim decet nos implere omnem justitiam*, &c. Sicche il Maestro sudetto pone in dubbio la cosa: cioè ò che dicesse in persona del genere umano: ò per se stesso; che benche santificato nell'utero della Madre, e circonciso, non gli era superflua la mondazione più piena, e più abbondante.

3 San Tomaso nella 3.p.q.38. ar.6. all'argomento 3. che dice così: *Ipse Joannes non legitur baptizatus baptismo Christi; ergo multò minus illi, qui à Joanne baptizabantur, indigebant baptismo Christi.* Risponde, con San Giovanni Grisostomo (hom. 4. in Matth.) perche Cristo disse à San Giovanni, che gli dicea, *Ego à te debeo baptizari*, rispose: *Sine, modò; quasi pro nunc debeat fieri*: cioè battezzami di presente; si viene à dimostrare, che dopo battezzò egli Giovanni; e dice essere ciò manifestamente scritto, in alcuni libri Apocrifi. *Certum tamen est*, soggiugne, *ut Hieron. dicit super Matth. quod sicut*

Christus fuit baptizatus in aqua à Joanne, ita Joannes à Christo erat in spiritu baptizandus: battesimo in ispirito è lo stesso, che essere battezzato col battesimo di Cristo: come disse lo stesso San Gio: (Matth. 3.11.) *Ego quidem baptizo vos in aqua in pœnitentia; qui autem post me venturus est, cujus non sum dignus calceamenta portare, ipse vos baptizabit in Spiritu Sancto, & igni*. E che così l'intenda San Tomaso si vede, perche altrimente la risposta non sarebbe congrua all'argomento: benche San Girolamo poco dopo dica: *Tu me baptizas in aqua, ut ego te baptizem pro me in sanguine tuo*: quasi dica, tu mi battezzi *baptismo fluminis*, ed io ti battezzerò *baptismo flaminis, & sanguinis*.

4 San Vincenzo Ferrerio nel Sermone, che fà nell'Ottava dell'Epifania dice chiaramente, San Giovanni essere stato battezzato da Cristo: Imperoche se bene San Giovanni era santificato nell'utero della Madre, avea però bisogno di essere battezzato da Cristo per lo carattere, che dà il battesimo nell'anima, cioè un certo segno bellissimo à guisa di una Corona reale, qual segno niuno può avere in Paradiso, se non sarà stato battezzato: onde nè Abramo, nè gli altri Santi del Vecchio Testamento hanno questo segno in Paradiso: *licèt Joannes esset sanctificatus in utero Matris: tamen indigebat à Christo baptizari propter characterem, quem dat baptismus in anima; scilicet quoddam signum pulchrum instar Coronæ regalis; quod signum nullus potest habere in Paradiso, nisi fuerit baptizatus. Unde nec Abraham, neque alii Sancti veteris testamenti habent hoc signum in Paradiso*.

5 Da una prova così forte si deduce, che anche la Beatissima Vergine Madre di DIO sia stata battezzata; ed essere questa Dottrina oggi comune de' Teologi, l'afferma Suarez tom. 2. in 3. par. S. Thomæ disp. 18. sect. 3. presso il Padre Menochio nelle sue Stuore Cent. 4. cap. 53. imperoche avendo detto Cristo in San Gio: cap. 3. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spirit u Sancto non potest introire in regnum Dei*. Comprende questa legge tutti; la B. Vergine sì come era obbedientissima, e si soggettò anche alla legge della purificazione, alla quale non era obbligata, così anche si sottomise alla legge del battesimo. Secondariamente perche con il Sacramento del battesimo s'incorporano li fedeli nel corpo mistico della Chiesa, la B. Vergine ch'è membro tanto principale di essa, che da San Bernardo, e San Bonaventura viene chiamata Collo di questo corpo; come quella, per la quale sono al resto delle membra comunicate le grazie dal capo, ch'è Cristo; non poteva non ricevere il battesimo, ch'è l'unico mezzo per essere incorporato, e unito à questo corpo medesimo. Terzo li Santi Padri dicono, che la B. Vergine riceveva frequentemente la Santissima Eucaristia, quale si crede le fosse porta da San Giovanni Vangelista; con cui abitava: dunque ricevette prima il battesimo, ch'è la porta di tutti gli altri Sacramenti. Quarto, per imitare il suo Santissimo Figliuolo, che si fece battezzare per mano di San Giovanni Battista, benche non per esser mondato, ma per mondare le acque; e dar loro virtù di torre i peccati. Quinto. Se i novellamente convertiti alla fede avessero veduto, che la Madre dello stesso Cristo, che avea instituito il battesimo, non l'avesse ricevuto, averiano avuto occasione di non farne il conto, che si deve, e di non riceverlo: e per questo rispetto ancora volle Cristo esser battezzato da San Giovanni, ancorche non ne avesse bisogno; perche dovendo esso parimente instituire un'altro battesimo, volle, con sottometersi à quello di San Giovanni, accreditarlo colla sua persona, e facilitare col suo esemplo la legge, che dovea promulgare: Vedi San Tomaso nella 3.p.q. 33.ar.1.

6 Cristo però non fù battezzato col suo battesimo, come Gerarca, e istitutore del medesimo per rimedio del peccato, o nota, e carattere di sè, e della sua Chiesa. Inquanto al battesimo della B. Vergine vi sono le autorità di gravissimi Scrittori.

7 Sant'Evodio dice, che dopo, che San Giovanni fù battezzato da Cristo, dal medesimo Cristo fù battezzata la B. Vergine, S.Pietro, S.Giacopo, S.Govāni, e gli altri

Apostoli. Ma il Cardinal Baronio anno Christi, 31. n. 40. dice: chi fussero gli Apostoli battezzati da Cristo l'insegna Evodio Vescovo d'Antiochia (apud Niceph. l. 2. cap. 3.) dicendo, ch'egli battezzò colle proprie mani solamente Pietro, Andrea, e i figliuoli di Zebedeo, li quali poi battezzarono gli altri Apostoli, e che i Settanta Discepoli furono battezzati da Pietro, e da Giovanni. L'istesso, che insegna Evodio di Pietro battezzato dal Signore, e del battesimo degli Apostoli, scrive ancora Clemente Alessandrino (apud Sophron. in Prat. Spiritual. c. 76.) Ma non fà menzione della B. Vergine. Il Padre Menochio nel luogo sopracitato rapporta Eutimio sopra il cap. 3. di San Giovanni, che scrive così: *Scribunt quidam, Apostolorum temporibus proximi, quod Christus Petrum, & Virginem matrem baptizaverit: Petrus verò reliquos Apostolos.*

8 Il medesimo Menochio parlando del tempo, quando la B. Vergine potè essere battezzata dice: dal Vangelo di S. Giovanni al cap. 3. sappiamo, che Cristo Signor nostro dopo di quel ragionamento, ch'ebbe con Nicodemo, e che in quel capo si riferisce, nel quale la prima volta parlò del battesimo, andò alle rive del fiume Giordano, e cominciò quivi à battezzare, il che par fosse quattro, ò sei mesi dopo le nozze di Cana di Galilea, quando Cristo era di trent'anni, e mezzo in circa, e la B. Vergine di quarantacinque compiuti, e alcuni mesi di più, perche la presentazione di lei fù alli tre anni della sua età, di quattordici si sposò con San Giuseppe, di quindici, e alcuni mesi partorì il Salvatore, onde dopo di anni trenta, e quattro, ò sei mesi dell'età del Signore, la Vergine già d'alquanti mesi passava l'età d'anni quarantacinque.

9 Inquanto al luogo è probabile, che fosse alla riva del Giordano, e forse nel medesimo luogo, dove da San Giovanni Battista era stato battezzato Cristo. Vedi innoltre il Padre Calvi nel suo Propinomio Evangelico. Resol. 14.

10 Io certamente resto persuaso dalla sentenza di San Vincenzo Ferrerio, dalla quale si può dedurre; che la B. Vergine fosse stata battezzata da Cristo. Se ella non resta persuasa, veda gli Autori, che ne parlano più diffusamente mentre io sol mi diffondo à pregarla della continuazione de' suoi stimati comandamenti, e mi raffermo, &c.

Della Beatissima sempre Vergine Maria, sotto il titolo del Soccorso.

Lettera XXII.

1 Avendo V. S. letto il mio libro, intitolato: Il Divoto della gloriosissima sempre Vergine MARIA Madre di Dio, instruito nella vera notizia della celebrità della medesima sotto il titolo di COSTANTINOPOLI, stampato la terza volta; l'è venuto in pensiero, che io possa instruirla ancora intorno al titolo, ch'ella hà del SOCCORSO; della qual cosa, dice, di non trovare chi ne discorra.

2 Intorno à che sono à dirle, che infin ab eterno la Vergine gloriosa fù da Dio designata per soccorso dell'umana generazione, prevedendo il potente avversario, ch'aver dovea, e ne fece la dichiarazione in fin dal principio del Mondo; imperoche avendo l'astuto serpente ingannata Eva la prima nostra Madre, e questa Adamo primo nostro Padre; e così precipitato il genere umano nel peccato originale; disse Idio al serpente: *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semen tuum, & semen illius, ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis calcaneo ejus.* (Genes. c. 3) qui certamente non si parla di Eva, ma di Maria, come spiega S. Leon Papa (Ser. 2. de Nativ. Domini) *Deus Omnipotens, & Clemens, cujus natura bonitas, cujus voluntas potentia, cujus opus misericordia est: statim ut nos diabolica malignitas veneno suæ mortificavit invidiæ, prædestinata renovandis mortalibus suæ pietatis remedia, inter ipsa mundi primordia præsignavit: denuntians serpenti, futurum semen mulieris, quod noxii capitis elationem sua virtute contereret, Christum scilicet in carne venturum, Deum, hominemque signans, qui natus ex Virgine, violatorem humanæ propaginis, incorrupta nativitate damnaret.*

3 Quin-

3 Quindi è, che Santa MARIA del SOCCORSO suol dipingersi con una verga alla destra in atto di percuotere la testa del Demonio; ed un fanciullo, significando il genere umano, che ricorre dall'altra banda alla Vergine; à cui Cristo bambino stende le braccia in atto di volerlo ajutare. Sicche ella insieme è terribile, e pietosa; pietosa in soccorrendo à chi à lei ricorre, terribile al Demonio: *ipsa conteret caput tuum*.

4 La B. Vergine adunque predestinata da Dio soccorritrice dell'universo con attenzione grande soccorre; velocemente soccorre. Manda l'Altissimo Dio l'Angelo Gabriele alla Vergine coll'imbasciata, acciochè dia il consenso per l'Incarnazione del Verbo Eterno; e perche? hà da dipendere il Soccorso della Redenzione del Mondo da lei? Sì: questo vuole Idio, che tutto il Mondo intenda, che dal suo consenso dipende la salute del Mondo; e tutto il Mondo sia à lei obbligato della ricevuta salute. Onde esclama Sant'Agostino (Serm. 18. de Sanct.) *Quis tibi dignè valeat jura gratiarum, ac laudum præconia rependere, quæ singulari TUO ASSENSU mundo succurristi perdito*.

5 E Cristo fù tanto geloso di questo titolo dovuto alla Madre, che chiamato in soccorso senza lei, ò senza qualche simbolo di lei, non attenta. Era la Nave con tutti gli Apostoli in mezzo mare: avean vento contrario, non poteano adoperar le vele, à forza di remi tentano giugnere in terra; ma il mare ingagliardisce, sono in pericolo evidente, soccorso: Soccorso. *Et Jesus solus in terra*. A che dir questo, ch'era solo; se già si sà, che gli Apostoli eran tutti in barca? Era solo vuol dire, che non vi era la Vergine Madre, alla quale si dee il titolo del Soccorso; che fà Cristo: *Circa quartam vigiliam noctis*. Egli si mette à caminar sopra l'onde, fà come volesse andar'avanti, gli Apostoli gridano, che sia fantasma. Che tanto temporreggiare? Volete sapere il mistero; aspettò, che spuntasse l'Aurora, che termina la quarta vigilia della Notte. Chi è l'Aurora? Maria. Ecco, ecco il Soccorso.

6 Tanto avvenne à Giacob, che luttava coll'Angelo. Questi perche più forte, con una sgambata lo zoppò. Ma il zoppo divenuto forte tiene alle strette l'Angelo: Che mutazione è questa? Uditelo dall'Angelo medesimo: *dimitte me jam ascendit Aurora*; Non se' tu Giacob più forte di me, è MARIA: Questa è l'Aurora, che ti hà fatto più forte, così dice Oleastro: *Quod igitur magni testamenti Angelus victum se esse ascendente Aurora confitètur, nihil est aliud, nisi quod MARIÆ Christus aspectu, infirmum se esse ostendit, & peccatori dicat, dimitte, jam enim ascendit Aurora*.

7 L'Aurora parimente dinota l'attenzione nel soccorrere, perche nell'Aurora comincia la vista à discerner le cose attentamente. E che sia così nelle Nozze di Cana della Galilea, manca il vino, appena l'Architriclino si era accorto della mancanza, e la Vergine già l'avea prevenuto; onde disse al suo figliuolo: *Vinum non habent*. E col miracolo, che fece Cristo di mutar l'acqua in vino ella soccorse al presentaneo bisogno. Onde San Bernardo, parlando misticamente delle spirituali nozze dell'anima con Dio (ser. 2. in Dom. 1. post Epiphan.) dice: *His nonnunquam vinum deficit, gratia scilicet devotionis, & fervor Charitatis: quoties mihi necesse est, fratres, post lacrymosas querimonias vestras exorare Matrem Misericordiæ, ut suggerat suo benignissimo filio, quoniam vinum non habeatis? Et ipsa, dico vobis, Charissimi, si piè à nobis pulsata fuerit, non deerit necessitati nostræ, quoniam misericors est, & Mater Misericordiæ*.

8 Innoltre soccorre velocemente. Si dice nella Cantica *Duo ubera tua sicut duo hinnuli*: le tue due mammelle sono come due Cerviotti. Per significare nelle mammelle il SOCCORSO, ne' Cerviotti la velocità. Onde disse Sant'Anselmo: *Velocior est nonnunquam salus, memorato nomine MARIÆ, quàm invocato nomine JESU*. Come ciò? Eccolo: la B. Vergine non fà ciò per virtù propria, ma in virtù del suo figliuolo Divino, che così vuole. La Luna fà in un mese quello, che il Sole fà in un'anno; ma in virtù del Sole medesimo; ond'è che Cristo medesimo in San Giovanni disse: *Opera, quæ ipse facio*,

facio, & ipse faciet, & majora horum faciat.

9 E questa prerogativa di soccorrere, attentamente soccorrere: e velocemente soccorrere è propria della B. Vergine Madre di Dio; ma il titolo, che quindi le risulta fù pubblicato solamente nell' anno 1306. con questo avvenimento. Si ritrovava in Palermo nel Convento de' Padri Agostiniani un perfetto Religioso, che chiamavasi il Maestro Niccolò Bruno, nativo della Città di Messina. Questo servo di Dio languiva dentro un letto per fieri assalti di dolore di fianco, per lo quale dovea frà poco restar privo di vita. E perche era divotissimo della sempre Vergine MARIA Madre di DIO, ricorse alla medesima, perche gli ottenesse ò la salute temporale, ò l'eterna, quando fusse in piacimento di Dio di ricevere il suo spirito. Quando la B. Vergine ne gli comparve, e con gli occhi suoi misericordiosi guardandolo, gli promise la salute, e gl'impose, che la mattina seguente predicasse il miracolo, e innoltre facesse sapere al Cristianesimo, ch'ella volea esser chiamata, e invocata la Signora del SOCCORSO. Sparve la visione, e immediatamente non sentì più dolore; e la seguente mattina pubblicò e il miracolo, e il comandamento della Regina dell'universo. Onde la Sacra Religione Agostiniana se la prese per titolare, ed hà Chiese ò dedicate à SANTA MARIA del SOCCORSO, ò con qualche Cappella eretta alla medesima. Vedi il Sampieri nella Iconologia della Vergine lib. 12. c. 13. In dett' anno 1306. San Niccolò da Tolentino consumò felicemente i giorni della sua vita: per virtù, e miracoli rinomatissimo: *non tantùm ordinis sui, sed & Ecclesiæ totius ornamentum.*

10 Se dunque un figliuolo di Sant'Agostino pubblicò il titolo del Soccorso, e noi diciamo col suo Santo Padre: SANTA MARIA SUCURRE MISERIS, &c. V. S. col suo bell'ingegno potrà farne un bellissimo Panegirico, e'l premio suo, e mio sia, che negli ultimi assalti del Demonio ci soccorra nella nostra morte, e faccia, che la godiamo nell'eterna vita. Ella mi tenga raccomandato à Dio, ed alla B. Vergine nelle sue orazioni de cuore me le offero, e mi rassegno, &c.

Di che tempo il Sabato fù dedicato alla B. Vergine.

Lettera XXIII.

1 La divozione di V. S. verso Nostra Signora la Madre di Dio, la rende sollecita in andare indagando tutte le cose, che alla lode di lei appartengono; come è quella, che mi significa di voler sapere quando al culto della medesima fù dedicato il Sabato. Intorno à che devo dirle dal principio del Mondo essere stato dedicato il Sabato al riposo del Signore, com'è chiaro dal Sacro Genesi; ma i Cristiani lo dedicarono al riposo di Cristo morto nel Sepolcro; e gli Occidentali digiunavano ancora in quel giorno, osservando astinenza il Venerdì per la morte, il Sabato per la sepoltura. Gli Orientali non digiunarono se non che il Sabato Santo solamente; e la ragione di non digiunare fù, che infin dal tempo degli Apostoli vi furono l'Eresie di Simon Mago, e de' suoi discepoli Menandro, Basilide, Saturno, Cerinto, Carpocrate, Cerdone, Marcione, ed altri, li quali tennero *Hebræorum Deum, qui Mundum hunc visibilem condidit, esse malum* &c. e in odio di lui digiunavano il Sabato, che agli Ebrei era festivo. Di che tratta Sant'Ireneo lib. 1. cap. 10. & seqq. Epifanio hæres. 21. & seqq.

2 Sant'Ignazio Discepolo degli Apostoli nell'ep. a' Filippensi, avendo rigorosamente commendato il digiuno quaresimale, e quello del Mercordì, e Venerdì di tutto l'anno, soggiugne: *Eos, qui Sabbatis, jejunant, uno solo excepto* (quod est pridie Paschatis) *esse Cristicidas*. Pietro Alessandrino nel can. 15. dice la cagione di ciò, imperoche la quarta feria fù fatto il Concilio di prendere, e uccidere Cristo, e la stessa, perche in quella Cristo sostenne la Croce, e la morte.

3 Sant'Agostino nell'Ep. 86. à Casulano, dice, che nell'Oriente non si digiuna il Sabato nell'Occidente il Rito è diverso, così nell'Africa, siccome in Italia; imperoche

roche in Roma rigorosamente si digiuna, ma non in Milano; e che avendo di ciò dimandato consiglio à Sant'Ambrogio, questi gli diede la seguente sapientissima risposta: *Quid possum hic docere amplius quàm quod ipse facio? Quando hic sum, non jejuno Sabbato; quando Romæ sum, jejuno Sabbato. Et ad quamcumque Ecclesiam veneritis, ejus morem servate, si pati scandalum non vultis, aut facere.* Lo stesso ripete Agostino nell'Ep. 118. ad Januarium. Il Concil. Agatense nella Gallia Can. 8. e l'Aurelianense quarto Can. 2. comandano, che si digiuni ne' Sabati: ed il medesimo osservarsi nella Spagna attesta Girolamo à Lucilio Betico.

4 Cessate l'Eresie, ond'ebbero motivo i Greci di non digiunare il Sabato, doverebbono praticar nel Sabato l'astinenza; perche come dice Innocenzio I. nell'Ep. ad Decentium Episcopum Eugubinum cap. 4. Se i Greci digiunano il Sabato Santo avanti la Pasqua, per la sepoltura di Cristo, doverebbono anche digiunare tutti i Sabati, che ripetono la stessa memoria, siccome i Greci stessi dicono, che ogni Domenica ripete il gaudio della Risurrezione: *quandoquidem profitentur ipsi Greci festivum Dominicæ Resurrectionis gaudium, non solum ipso die Paschatis, sed omnibus etiam anni Dominicis diebus celebrandum esse: adeo ut ob hujus misterii memoriam nec jejunare, nec genua flectere permittant. Pari quoque ratione conveniens esse Sabbatis jejunare toto anno occurrentibus, ad piam recolendam Christi mortis, & sepulturæ memoriam.*

5 Ma che che sia de' Greci, quindi chiaramente appare, che il digiuno del Sabato fù instituito in memoria della Passione, e Sepoltura del Signore, e perseverò infino all'undecimo secolo; quando si cominciò à celebrar nel Sabato Ufficio, e Messa della Beata Vergine; perche se Dio nel Sabato cessò da ogni sua opera; se Cristo dopo la sua Passione riposò nel Sabato, ben si dovea il Sabato à colei, che di sè disse: *Et qui creavit me requievit in tabernaculo meo*: E se il Sabato è come porta della Domenica, da cui piglia la denominazione, dicendosi Sabato delle Palme quello, che precede la Domenica delle Palme, &c. Maria è la porta del Cielo, & *Porta lucis fulgida*. Innoltre con dedicarsi il Sabato alla B. Vergine viene così à congiugnersi la Commemorazione della Madre colla festa del figliuolo.

6 Il Cardinal Baronio nell'anno 1056. nu. 9. 10. rapporta Pietro di Damiano, il quale nell'Ep. Apolog. *ad Petrum Grebronum Monachum*, dice, che si cominciò da' suoi Monaci, e Romiti à osservare quello, che noi veggiamo essere stato dalla Chiesa Universale, dire nel Sabato la Messa in onore della Madre di Dio. Era allora Papa San Gregorio VII.

7 Urbano poi II. nell'anno 1096. celebrando il Concilio di Chiaromonte, stabilì il culto della B. Vergine nel Sabato, e l'Ufficio, e la Messa; come afferma Natal. d'Aless. Hist. Eccl. seculo XI. de Urbano II. dove dice: *Pontifex Deiparæ devotissimus, ut eius intercessione Dei auxilium in tantis Christianæ rei angustiis impetraret, ac tam generosum de Sacra expeditione consilium, ad optatum exitum perduceret ea favente, rogata Patrum sententia, decrevit, ut horariæ illæ preces, ac laudes, quas B. Virginis Officium nuncupamus à Clericis persolverentur. Quod & laici paulò Religiosiores tam viri, quàm fœminæ certatim deinceps frequentarunt. Ex hinc Sabbatum B. Virginis cultu, & officio consecratum.*

8 Il Gavanto par. 1. tit. 4 de Missis votivis S. Mariæ, così registra. *Sabbatum dicatum esse constat Beatæ Virgini Deiparæ. Missæ verò S. Mariæ in Sabbato dicendæ Auctor fuit Albinus Caroli Magni præceptor, qui rogatu Bonifacii Archiepiscopi Maguntini, eam instituit una cum aliis de Trinitate, de Angelis, de Spiritu Sancto, & de Cruce, quæ adhuc sunt in usu.* Albino non fù Maestro di Carlo Magno, ma più tosto Albino imparò da lui, dice il Cardinal Baronio: morì Albino l'anno di Cristo 800. dunque i Monaci di San Pier di Damiano non cominciarono à dire la Messa in onore della Madre di Dio; ma si cominciò in Magonza, se non vogliam dire, che i Monaci propagarono un tal Rito, che poi Gregorio VII. e Urbano II. stabilirono;

Seguita il Gavanto: *meminit hujus ritus Micrologus* c.60.*Urbanus II. in Concilio Claramontan.* 1096. *officium in Sabbato Beatæ Mariæ Virgini destinavit* . Radulph. prop.20. *& à Monachis Ecclesiæ Occidentalis inductum esse hunc Ritum* An.1056. *scribit Boronius* .

9 Durando in Rationali lib. 4. cap. 1. dice essersi dedicato il Sabato alla B. Vergine, per un miracolo avvenuto in Costantinopoli; e fù, che avanti certa Imagine della B. Vergine, pendea un velo, che la copriva. Nel Venerdì dopo il Vespro si alzava il velo verso il Cielo, senza che alcuno lo movesse, sicche tutta l'Imagine restasse scoperta al popolo: ma dopo celebrati i Vespri del Sabato, scendeva lo stesso velo, e copriva l'Imagine come prima fino al seguente Venerdì, *quo miraculo sancitum est, ut eo die semper de B. Virgine cantaretur* . Ma del tempo, nel quale ciò avvenne, non parla; nè di verun autor Greco, che 'l riferisca.

10 Il mio parere è, che quantunque il Sabato fosse dedicato alla sepoltura di Cristo, che in tal dì riposò nel Sepolcro, potè anche esser dedicato alla Vergine, nel cui Sacro Chiostro Verginale riposò nove mesi, dicendo il Cardinal Baronio Ann.58. num. 77. *che il rito de' Gentili d'accendere le lucerne il Sabato fù trasportato in onore della Beata Vergine*: la quale trasportazione bisogna, che fosse dal principio della Chiesa, ò non molto dopo: e che nell'ottavo secolo in Magonza si celebrasse nel Sabato la Messa della Beata Vergine, e che nell'undecimo si aggiugnesse l'ufficio della medesima, e si comandasse da Urbano II. per tutta la Chiesa. Che è quanto posso dire in risposta alla divota dimanda di V. S. alla quale in fine, mi offero cordialissimamente, e mi rassegno, &c.

Che prima del Conciliabolo quinisesto vi erano ammogliati fatti Preti, che usavano le loro mogli, benche illegitimamente; e dopo ancora in altri luoghi più sagrilegamente.

Lettera XXIV.

1 E' V.S. giustamente curiosa di voler sapere, se prima del Conciliabolo quinisesto, tenuto nell'anno 692. vi sieno stati ammogliati, fatti Preti, che ritenessero l'uso delle lor mogli. E il motivo di dubitare è, che Giodoco Clithoveo (de continent. Sacerdotum c. 4.) dice: *legem nimirum continentiæ primo fuisse à Siricio Papa editam, nec unquam ab Ecclesia Orientali ante illum receptam, & licuisse Sacerdotibus uxores suas retinere, quas ante ordines duxerant*.

2 Rispondo, che dal tempo degli Apostoli tanto la Chiesa Orientale, quanto l'Occidentale non ebbe Preti se non celibi, ò se maritati, che non si fussero astenuti dall'uso delle mogli. E' ben vero, che non vi mancarono in alcuni luoghi degl'innosservanti. Così Sant' Epifanio. Hæref. 59. *Quin eum insuper, qui adhuc in matrimonio degit, ac liberis dat operam, tametsi unius sit uxoris vir, nequaquam tamen ad Diaconi, Presbyteri, Episcopi, aut Hypodiaconi ordinem admitti; sed eum dumtaxat, qui ab unius uxoris consuetudine sese continuerit, aut ea sit orbatus: quod in illis locis præcipuè fit ubi Ecclesiastici Canones accuratè serventur*. Sant'Epifanio scrisse secondo la disciplina Ecclesiastica del quarto secolo, e però parla de'Suddiaconi, che in Roma si astenevano dalle mogli. Ma perche in altri luoghi Preti, e Diaconi, e Suddiaconi si ordinavano maritati, ed altrimenti viveano, cioè coll'uso delle loro mogli, à chi ciò gli oppone, risponde: *non illud ex Canonis auctoritate fieri; sed propter hominum ignaviam*.

3 San Girolamo, che visse nel quarto, e quinto secolo (lib. advers. Vigilantium) così declama: *Proh nefas! Episcopus sui sceleris dicitur habere consortes;*

tes; *si tamen Episcopi nominandi sunt*, *qui non ordinant Diaconos, nisi prius uxores duxerint*, *nulli cælibi credentes pudicitiam*; *imò ostendentes quàm sanctè vivunt*, *qui malè de omnibus suspicantur*, *& nisi prægnantes uxores viderint Clericorum*. *Infantes de ulnis matrum vagientes Christi Sacramenta non tribuunt*. *Quid facient Orientis Ecclesiæ? Quid Ægypti*, *& Sedis Apostolicæ*, *quæ aut Virgines Clericos accipiunt*, *aut continentes*, *aut si uxores habuerint*, *mariti esse desierint*.

4 Quello, che quì riprende San Girolamo, si osserva oggi da'Cattolici Maroniti del Monte Libano, delli quali così dice il Dandini nella sua Missione cap.22. Agli altri Sacerdoti, se non sono Frati, ma molto più a' Diaconi, e Suddiaconi è permesso avanti, che ricevano l'Ordine Sacro, non solo à prender moglie, ma vengono à ciò fare poco meno, che forzati, atteso che il popolo non li vede con buon'occhio liberi, e sciolti, massime se sono giovani; e li Vescovi non li promuovono all'Ordine se non con molta difficoltà; mentre però non si racchiudano ne' Monasteri; ò volendo viverne fuori di quelli, non si congiungano in matrimonio.

5 Nelle ultime parole adunque San Girolamo dimostra quai debbono essere i Preti secondo i Canoni; ma nelle antecedenti i Preti, ne' luoghi, dove stava Vigilanzio si servivano delle loro mogli avute avanti l'ordinazione.

6 Sicche la disciplina de' Preti nel fine del settimo secolo era venuta in gran disuso; onde il Conciliabolo quinisesto in parte la sollevò, in parte la precipitò; imperoche nel Can. 6. proibì *Hypodiaconos*, *Diaconos*, *Presbyteros uxorem ducere*, giusta l'antica disciplina, che gli Ordinati negli Ordini maggiori non possono prender moglie; ma nel decimo terzo permise, che i medesimi Ordinati si valessero delle mogli, ricevute prima dell'Ordinazione; appoggiati al Canone 5. attribuito agli Apostoli di questo tenore: *Episcopus*, *vel Presbyter*, *vel Diaconus uxorem suam non rejiciat*, *religionis prætextu*. *Si autem ejecerit*, *segregetur*, *& si perseveraverit deponatur*. Ma che sciocchezza permettere a' Preti l'uso delle mogli, e non a' Vescovi, se il sudetto Canone parla de' Vescovi, e de' Preti. Ma fù maggior sciocchezza non intendere detto Canone Apostolico, il quale non permette già il matrimonio contratto, ma vuole, che si tenga la dovuta sollecitudine delle mogli, che si sono contentate, ch'essi attendano a' Sagri Ministeri; accioche non patiscano detrimento ò nell' anima, ò nel corpo; siccome l'espone San Gregorio Papa nel lib. 7.ep.36.

7 Fin' à questo tempo aveano i Padri sostenuta la disciplina Ecclesiastica quanto aveano potuto; ma questo Conciliabolo la precipitò affatto nell'Oriente. Nè è vero, che Siricio Papa fù il primo, che comandasse la continenza, come dice Clithoveo; imperoche come tradizione Apostolica la comandarono Calisto I. dist. 27. Can. Presbyteris. Innoc. I. Ep. ad Victoricium cap. 9. & in Ep. ad Exuperantium. Cap. 1. tutti prima di Siricio: e ladove dice Clithoveo essere stato lecito agli Orientali *tenere* le mogli ricevute avanti l'Ordinazione, quel *tenere* s'intende, com'è detto in casa propria, ma separatamente, e mantenerle di vitto, e vestito; come anche i Preti, ch' erano conjugati praticarono presso i Latini, come del Santo Prete Orsino riferisce San Gregorio Papa nel lib. 4. de' suoi Dialogi cap. 11. dove dice:

8 Neanche io tacerò, ciò che Stefano Venerabile Abate, in questa Città, non hà molto uscito di vita, narrava, essere avvenuto nella Provincia di Norcia: e si diceva, che certo Prete, il cui nome era ORSINO, reggeva quivi con gran timor del Signore la Chiesa, alla sua cura commessa; il quale dal punto, ch'era stato ordinato, amando la sua *Presbiteressa*, come sorella; ma guardandosi da lei, come da un gran nemico, mai non permetteva, ch'ella per qualunque ragione gli si avvicinasse di luogo, nè gli ministrasse le cose necessarie; tanto egli avea paura di non incorrere per essa in alcuna colpa. Alla fine assalito nel quarantesimo anno della sua Ordinazione da ardente, e mortal febre, venne all'ultima

ora; e avendo ella accostata l'orecchia alle nari del moriente, per sentire se trapassato fosse; l'huomo Santo, ricolto il fiato quanto potè il meglio, e infiammato di Spirito, formò la parola, e disse: *Recede à me mulier, adhuc igniculus vivit, paleam tolle*. E poiche partita fù, crescendo la virtù corporale, cominciò à dire à gran voce, e con maggior allegrezza: Benvenuti sieno i miei Signori, benvenuti sieno. E come vi sete degnati di visitare il vostro vil servo? Io vengo, io vengo: ringraziovi, ringraziovi. E replicando egli sovente, queste voci, lo dimandarono i Circostanti con chi parlasse? Cui egli, maravigliandosi, rispose: O, non vedete voi qui i Santi Apostoli Pietro, e Paolo? A' quali rivolgendosi egli di nuovo, e dicendo: Ecco, ch' io vengo, rendè l'Anima à Dio. Fin quì il Santo Pontefice.

9 Dicevansi *Presbiteresse* quelle donne, che si lasciavano talor conversare co' mariti già Sacerdoti, come si dice nel Concilio Turonense secondo il Can. 13. 14.20. E quì si è detto con S. Gregorio Papa e nel lib. 1. Ep. 50.

10 Or di questo Santo Pontefice dicono gli Eretici, ch'egli una volta avea con suo Decreto proibito, che i Preti non si servissero delle mogli, ma che poi l'avesse rivocato, per una lettera di S. Ulderico Vescovo Augustano, scritta à Niccolò Papa, nella quale asserisce: *Beatum Gregorium suo quodam decreto probibuisse Sacerdotibus ne uxores ducerent, sed paulò post, cum idem jussisset ex piscina sua pisces aliquot capi; Piscatores pro piscibus sex millia capita infantium suffocatorum invenisse; quam cædem cum intellexisset Gregorius ortam fuisse ex occultis Sacerdotum fornicationibus continuò revocasse decretum*. Vedi il Cardinal Bellarmino de Cleric. lib. 1. cap. 22. dove dice, somigliante lettera essere stata infinta da alcuno, anche imperito, difensore del conjugio degli Ecclesiastici.

11 Il mal'esemplo de' Greci si distese anche altrove; imperoche regnando nella Spagna, come dice Luca Tudense, Vitiza figliuolo di Egica nell'anno 701. scorse senza alcun freno nell'impudicizia, e sospinse la nazione de' Goti nelle laidezze, nella superbia, nelle rapine. E affinche la Chiesa non si levasse contra di lui; egli ordinò, che' Vescovi stessi, e Sacerdoti, e Diaconi, e gli altri Cherici tutti avessero mogli, cosa più arrogante, e fece loro divieto sotto pena di morte, che non ubbidissero al Romano Pontefice. E questo solo fù lo sterminio, e la rovina di Spagna.

12 Nel Sacro Concilio di Trento si studiarono à tutto potere gli Eretici di ottenere il matrimonio de' Preti: chiedendosi di quivi rimanere nel matrimonio i Sacerdoti, perche veniva loro vietato per legge Divina, ma Ecclesiastica. Ma non poteva in ciò dispensarsi tal legge inverso de' matrimonii da contraersi dopo il Sacerdozio, essendo questa legge più antica d'ogni memoria nella Chiesa non pur Latina, ma Greca, e però tradizione Apostolica, non mai interrotta. Vedi Pallavicino nella Storia di detto Concilio lib. 10. cap. 17. n. 5. onde non ottenero nulla, benche e' Principi, e Carlo V. e Ferdinando suo successore con ogni sforzo vi si adoperassero. Ecco la libidine madre della scisma, dell' Apostasia, dell'Eresia; *à spiritu fornicationis libera nos Domine*.

13 Già mi pare di aver passato il termine di una lettera; ma non tralascierò quello di umiliarle i miei rispetti, e di offerirle i miei doveri, mentre col fine mi raffermo, &c.

Spiegazione della parola hyperetes *del Concilio Laodiceno*.

Lettera XXV.

1 LA scienza eminente, dicono i Leggisti, è quella di colui, che dimandato di qualunque difficil cosa, subitamente risponde. Ma à me per dirla pare più tosto una pompa vana. Cujacio Tolosano si può dire senza iperbole il maestro di tutti i Leggisti, e pure interrogato prendeva tempo à rispondere. E perche? perche amava il vero: e la verità, diceva Eraclito non si trova, che in un profondo pozzo. Che voglio dire? Io hò in in uso di studiare prima di rispondere; e però poteva ella credere al mio detto,

detto, che *Hyperetes* significa *subminister*, che noi diciamo *Suddiacono* senza andar cercando altro. Ora ella mi scrive, aver letto nel nuovo libro dell'Intera Vita di San Gennaro pag. 282. col. 1. che vuol dir l'Acolito: imperoche in dette Note è così scritto:

2 Gli Acoluti, in tempo men rimoto,
,, detti Ceroferarj, e δᾳδοφόροι nel Conci-
,, lio di Laodicea, celebrato prima del
,, Niceno I. furon detti ὑπηρέται, cioè *sub-*
,, *ministri*. Genziano Herveto gl'inter-
,, pretò *Ministri*: men'accuratamente in-
,, vero di quel che il luogo chiedeva. On-
,, de Binio e'l Labbè non conoscendo, che
,, forte di ministri fossero, lasciano di no-
,, tar questa voce. Il Sirmondi (nel fin
,, del 1. tom. de' Concilii) dice, che era-
,, no i Suddiaconi; ma à torto: impero-
,, che essendo questa una special potestà,
,, che riceve il Suddiacono di toccare i
,, Sagri Vasi; come volea loro proibirlo
,, il Canone 21. del medesimo Concilio,
,, quando disse: *quod non licet* (anche in
,, questo significato può prendersi, e qui si
,, dee il δεῖ non sol *oportet*, come mala-
,, mente l'Herveto) *hyperetas locum ha-*
,, *bere in Diaconis*, *& sacra vasa tangere*.
,, Come non poteva aver luogo tra' Dia-
,, coni, quando fosse stato Suddiacono?
,, Segno chiaro, che parla il Canone de-
,, gli Acoluti, i quali sono subministri de'
,, Diaconi; siccome i Suddiaconi sono
,, subministri de' Preti; onde il nome n'
,, han di hypodiaconi, con diverso verbo
,, per non generar confusione. Averebbe
,, adunque fatto bene l'Herveto à tra-
,, durre: *quod non licet Acoluthos*, &c. per-
,, che arebbe fatto intendere, chi erano
,, questi ministri. Così anche nel can. 22.
,, e 24. dove *Hyperetæ* si leggono. Fin qui
,, il moderno scrivente, ò sia Censore al-
,, la moda.

3 Ora in risposta le dico, che questo moderno Scrittore si dimostra poco pratico dell'antica disciplina Ecclesiastica. Ne' tempi del Concilio Laodiceno l'Ordine del Suddiacono era Ordine Maggiore rispetto agli altri quattro minori; ma non era Ordine Sacro; come attesta Innocenzio III. nel lib 6. Myst. Missæ cap. 3. dicendo: *Subdiaconus verò quia character hujusmodi quondam inter non sacros, nunc autem inter sacros reputatur, in participatione corporis non suscipit osculum à Pontifice*. E però egli non potea entrare nel Diaconio, destinato à persone sacre, ma stava alla porta di quello; nè gli era lecito toccare i vasi Sacri, che quivi erano co'Sacramenti perche l'ufficio del Suddiacono è bene di toccare i vasi Sacri, ma vacui.

4 Quindi il Concilio di Laodicea sotto Papa Damaso, posteriore al Concilio Niceno I. come prova eccellentemente il Cabassuzio nella sua notizia Ecclesiastica de' Concilii, nel Can. XXI. decreto: *Non oportet Subdiaconus locum habere in Diaconico, & Dominica vasa contingere*. Lo stesso si hà nel Can. *non oportet*, dist. 23. e lo stesso si determina nel Concilio Agathense can. 66. *quoniam non oportet non sacros ministros licentiam habere in secretarium, quod Græci vocant diconecon ingredi, & contingere vasa Dominica*. Con che si risponde à chi opponesse, primieramente il Concilio IV. Cartaginese, che nel Can. 5. determina, che chi si ordina Suddiacono riceva dalle mani del Vescovo il Calice vacuo, e la Patena vacua. Ed il Concilio Bracarense allegato nel Decreto Can. *Non licet* dist. 21. proibisce a' Cherici inferiori toccare i Vasi Sacri, se non sono Suddiaconi.

5 Imperoche si de' distinguere con Teodosio Balsamone, che a' Suddiaconi è proibito toccare i Vasi Sacri mentre contengono li divini Sacramenti; non già quando son vacui; perche il toccare i detti vasi vacui appartiene al loro ufficio: *Subdiaconis quidem inhiberi sacrorum vasorum contrectationem, dum divina continent Sacramenta; non verò si his vacua sint. Quinimò horum vacuorum contrectationem ad ipsorum munus, & officium pertinere*; e però se gli concede il Manipolo, per nettare i Sagri Vasi: non per asciugare le lagrime, ò il sudore, come il portavano il Prete ed il Diacono. Vedi la lettera XVII. del Sesto Tomo, che di ciò tratta diffusamente.

6 I Canoni poi XXII. e XXIII. *hyperetem*, spiega il Cabassuzio *Administrum Clericum*, scilicet *Subdiaconum*, *eoque inferiores Clericos negant posse orarium gestare*. Orario tanto presso i Greci, quanto i Latini significa la Stola; come di fatto i nostri Suddiaconi non portano Stola; e anticamente non portavano veste, ma il solo Camice, come costumano i Greci. San Gregorio Papa scrivendo al Vescovo di Siracusa lib. 7. epist. 53. dice: *Subdiaconos autem ut spoliatos procedere facerem, antiqua consuetudo Ecclesiæ fuit*.

7 Ecco dunque, che *hyperetæ*, non sono gli Acoliti, ma i Suddiaconi; e lo Scrivente, che sà bene di Greco, potea leggere nel Tesoro della lingua Greca di Giacopo Tuscano, esser detto *hyperetes* da *hypereteo*, *subministro*, *subservio*, ed aggiugne *hyperetes pro Subdjacono*. *Can. 20. Concilii Laodicensis*. Hà dunque fatto bene l'Herveto à non tradurre *hyperetæ*, *Acoluti*, perche altrimenti sarebbe stato nella imperizia di chi lo riprende; e meglio averebbe detto *subministri*, perche *hyperetæ* è composto da *hypo*, *sub*, onde sono detti *hypodiaconi*, ch'è sinonimo, perche Diacono vuol dir ministro, Hypodiacono, Sottoministro, Soddiacono.

8 E' poi dottrina ragguardevole quella, che qui soggiugne, che gli Acoluti sono subministri de' Diaconi, siccome i Suddiaconi sono subministri de' Preti. *Quis audivit unquàm talia?* Il Catechismo Romano par. 2. cap. 7. de Ordinis Sacramento, così dice: In margine: *quidam ex veteribus vocant eos Acolytos, quasi latinè dicas non prohibitos: alii vocant Acoluthos; quasi pedissequos aliorum majorum ministrorum*. Ma chi sono questi Ministri, che sono seguitati dagli Acoliti? leggi il testo: *Acolytorum munus est, Ministros Majores Subdiaconos, & Diaconos in Altaris ministerio assectari, eisque operam dare*. Sicche non sono ministri de' Diaconi soli? Nò: sono e de Suddiaconi, e de' Diaconi. Ed i Suddiaconi di chi sono ministri? Ascolta *Subdiaconi munus est, ut nomen ipsum declarat, Diacono ad Altare inservire*. E nel Pontificale Romano, dove gli Ordinandi Suddiaconi sono ammoniti, si dice: *Adepturi filii dilectissimi, officium Subdiaconatus, sedulò attendite, quale ministerium vobis traditur: Subdiaconum enim oportet, aquam ad ministerium Altaris præparare, DIACONO MINISTRARE, &c.*

9 Mi congratulo con voi, o Binio, o Labbè, che tralasciaste di notare la voce *hyperetæ*, non perche non conosceste, che sorta di Ministri fossero; ma per non attaccar buglia con questo Cattabriga. Genziano Herveto, che diceste *ministri*, Sirmondi, che notaste *Subdiaconi*, perdonate allo Scrivente contra di voi, imperoche egli si credea saper più di voi; ma appeso nella statera si è trovato *minus habens*.

10 Or che ne dice V. S.? E' verissima quella Sentenza di San Gregorio Papa: *Qualibet Doctrina mens polleat, gravis imperitia est velle docere sapientiorem*. Da questa cosa sola si vede chiaramente esser Apocrifo quel moderno testo Greco, ch'egli adopera per pietra fondamentale, affermando essere scritto nel quinto secolo, e dice: *vigesimosecundo ætatis anno sacris initiatur*, come noi ora diciamo, il tale è ordinato in *sacris*, cioè Suddiacono; mentre dipoi soggiugne *vigesimo quinto anno* il Diaconato, *trigesimo ætatis suæ anno Pentecostes die Presbyteratu fruitur*, pag. 294. num. 8. mentre uno Scrittore del quinto secolo potea sapere se il Suddiaconato era, ò non era ordine Sacro nel terzo secolo. E però saggiamente Papa Felice III. (Ep. 1. ad Acatium) insegnò. *Error, cui non resistitur, approbatur. Et veritas, quæ minimè defensatur, opprimitur*.

Questo è quanto debbo à V. S. in risposta della compitissima sua, à cui mi rassegno al solito, e di tutto cuore me le offero, e mi raffermo, &c.

Come i Santi Martiri Festo, e Desiderio, compagni di San Gennajo Vescovo di Benevento furono Canonici. E della consagrazione de' Vescovi.

Lettera XXVI.

1 SI maraviglia V. S. come io non abbia risposto al Falcone Scrittore dell'intiera Vita di San Gennaro, il quale nella pag. 403. di quel suo gran libro, così dice:

2 Sarebbon qui finite le Note, se 'l ci
„ permettesse Monsignor Sarnelli, il qua-
„ le non sappiam donde cavò, che questi
„ Santi Martiri Festo, e Desiderio furon
„ *Canonici di Benevento*. Il non palesar
„ da quale Scrittore egli il prese; e'l non
„ essersi mai da alcuno antico, ò moderno
„ prima di lui, fatto picciol cenno di tal
„ carattere à questi Santi: fà dirci fran-
„ camente, che ciò sia un'abbaglio di que-
„ sto, per altro Illustre Prelato. Così ei,
„ *nelle memorie Cronologiche de' Vescovi, ed*
„ *Arcivescovi di Benevento*, il disse, par-
„ lando delle glorie di tal Città: *Per*
„ *quello, che poi spetta alla Religione; que-*
„ *sta è stata sempre così cara a' Beneven-*
„ *tani, che vantan glorioso numero di Mar-*
„ *tiri, che col proprio sangue la confessaro-*
„ *no: Ed ò sian Vescovi della Patria, come*
„ *i Gennaj* (è dipendente da passione) *ò*
„ *Canonici, come Desiderio Lettore, Festo*
„ *Diacono, Benigno Arcidiacono, &c.* E
„ tanto hò voluto dire; acciochè que-
„ sta nuova, e palpante favola, non pren-
„ da maggior radici.

3 E dico, che non hò risposto, perche il Dottissimo Autore della lettera, stampata in Napoli nel 1713. che hà nella facciata seconda del primo foglio: *Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens videatur*: hà risposto per me, rapportando e i Capitolari del Capitolo Metropolitano, il Martirologio Beneventano, ed altre antiche memorie della Biblioteca Beneventana, che chiamano *Desiderio*, e *Festo*, *Canonici Beneventani*.

4 L'abbaglio di Falcone è, che scrive alla moderna delle cose antiche; siccome con altra mia mi pare averle detto del Suddiaconato, che nel terzo secolo, ed anche nel quarto non era Ordine Sacro, ed egli dice di San Gennaro, che fù ordinato *in sacris*, quando fù fatto Suddiacono. Così egli hà pensato ancora, che i Canonici antichi fossero come i moderni; s'egli avesse letto la quarta lettera del mio primo Tomo delle lettere Ecclesiastiche, averebbe veduto la differenza tra' Canonici antichi, e moderni.

5 Imperoche tutti quelli, ch'erano ascritti nel Canone (così anticamente chiamavano il Catalogo, ò Matricola della Cattedrale) fossero Preti, Diaconi, Suddiaconi, Acoliti, Lettori, Esorcisti, Cherici di prima tonsura; si chiamavano Canonici, *& de Canone*. Così nel Concilio Antiocheno can. 11. *Si quis Episcopus, vel Presbyter, aut generatim quis de Canone*. Nella qual parola inchiude Diaconi, Suddiaconi, Lettori, &c. Ed il Concilio Calcedonense v'inchiude i Preti stessi, mentre, condannando la promozione Simoniaca, dice così: *Si quis Episcopus per pecuniam promov. at vel Oeconomum, vel defensorem, vel mansionarium, vel omninò aliquem, qui sit in canone*.

6 Nè occorre dire; altro è esser de Canone; altro Canonico; non avendo ciò differenza, perche è lo stesso. Ecco il Can. 15. del Concilio Laodiceno, che chiama Canonici i Cantori, ò Salmisti: *Non aliis licere inter Ecclesiam canere, quàm Canonicis Cantoribus* in Greco κανονικῶν ψαλτῶν *qui ambonem conscendunt, & de membranis legunt*. Similmente il Can. 20. del Concilio II. Turonese sotto Giovanni Papa Terzo nel 570. chiama i Lettori Canonici: *quotiescumque Archipresbyter, seu in vico manserit, seu ad villam suam ambulaverit unus LECTOR CANONICORUM SUORUM*, &c. cioè un Lettore degli ascritti al Canone della sua Chiesa. Vedi innoltre Tomasino de Benef. tom. primo lib. 3. cap. 8. nu. 3. 4.

7 Sicche i SS. Festo Diacono, e Desiderio Lettore eran Canonici della Chiesa Beneventana; benche non nella maniera, che son'ora; quando il nome di

Canonico è ristretto à pochi rispetto al numero de' Cherici, e que' pochi oggidì, che son detti Canonici, sono chiamati dal Sacro Concilio di Trento sess. 24. cap. 12. ECCLESIÆ SENATUS. Altra è l'antica disciplina della Chiesa, altra la nuova; e però che scrive de' avere à memoria cioche avvisò il Cardinal Bona (Rer. liturg. lib. 1. cap. 18. num. 1.) *Distinguendæ ætates, disquirenda mutationis ratio, & omnia ad sua principia revocanda sunt, ut certa rerum notitia habeatur.*

8 Di che vien tacciato il nostro Falcone, huomo per altro dotto in Greco, e in Latino, dall'erudito Autore dell'Apologia per li *miracoli di San Gennaro, operati per mezzo della sua STATUA, che si venera nella Chiesa de' PP. Capuccini di Pozzuoli, stampata in Napoli per Gio: Francesco Paci nel* 1714: dove precisamente parla dell'andata di San Gennajo à Roma per esser consacrato Vescovo; imperoche l'antica disciplina ne' primi secoli della Chiesa, massimamente nel tempo delle persecuzioni, era, che l'elezione, e consacrazione fosse fatta nello stesso tempo da' Vescovi delle Chiese vicine in presenza del Clero, e popolo della Chiesa vacante, il quale proponeva i suoi desiderj intorno alle persone, che doveano essere elette, e rendeva testimonianza della vita, e de' costumi di ciascuno, e finalmente acconsentiva all'elezione. Di che San Cipriano, che illustrò il terzo secolo rende testimonianza nell'ep. 41. ad Cornelium. *Propter quod diligenter de traditione Divina, & Apostolica observatione, observandum est, & tenendum, quod apud nos quoque, & ferè per provincias universas tenetur, ut ad ordinationes ritè celebrandas ad eam plebem, cui præpositus ordinatur, Episcopi ejusdem provinciæ proximi quique conveniant, & Episcopus deligatur, plebe præsente, quæ singulorum vitam plenissimè novit, & uniuscujusque autem de ejus conversatione perspexit.*

9 Non è dunque *dipendente da passione* aver'io detto, *che San Gennaro fù Vescovo della sua Patria*, perche se il Vescovo si eliggeva, come si è detto, presente la plebe, che pienissimamente conosceva la vita dell'eliggendo, ed avea veduto con gli occhi proprj l'andamento di ciascheduno intorno alla lor conversazione, bisogna che fosse Cittadino di Benevento, dove si fece l'elezione.

10 E ben vero però, che alcuna volta il Clero, e il popolo avea nelle elezioni maggiore, ò minor parte; perche in altre solo esponeva i desiderj, e rendeva le testimonianze, in altre si avanzava ad eliggere, come accadette nella elezione di San Fabiano Papa, che al dire d'Eusebio, fù eletto à voce viva del popolo, che aveagli veduto su 'l capo fermarsi una colomba; *quo spectaculo permotus Populus, ac Divino Spiritu incitatus, summa cum alacritate, uno consensu simul omni exclamare cœpit, dignum esse; statimque comprehensum Sacerdotali Cathedræ imposuit.*

11 Se intanto mi dimandi quali erano que' Vescovi ch'erano consagrati dal Papa? Rispondo ò erano vicini à Roma, ò il Papa li mandava à predicare alle genti, e però si dice: *Episcopos per diversa loca;* non *Episcopos diversarum Ecclesiarum;* benche si de' credere, che i Vescovi almeno Italiani eletti, e consecrati ne participassero il Sommo Pontefice, quando dalle persecuzioni era loro permesso. Imperoche, quando s'udiva, che nelle Provincie remote alcuno era assunto per Vescovo, sempre volersi intendere, che ciò si facesse ò per costituzione degli Apostoli, ò per decreto di Concilio legittimo, ò per privilegio de' Papi; siche v' intervenisse ò l'espressa, ò la tacita autorità della Sedia Romana.

12 Sicche i Vescovi eletti precisamente nel tempo delle persecuzioni non aveano obbligo d'andare à Roma, per essere consa[illegible]ati dal Papa; onde è presso i Greci quella parola χειροτονία *Chirotonia*, la quale tanto vuol dire eleggere, quanto consacrare; imperoche in eliggendosi il Vescovo, il popolo alzava le mani per approvare, e in consagrandosi, i Vescovi consagratori imponevano le mani: di che tratta diffusamente l'Autore Eruditissimo della detta Ap[illegible]

gia:

gia: Aggiugnendo, che nel quarto secolo furono stabiliti i diritti de' Metropolitani nelle ordinazioni Vescovili; che se bene ne parlano i Canoni, attribuiti agli Apostoli, questi non furono fatti nel tempo degli Apostoli; ma più secoli dopo. Con che si fà vedere, che San Gennajo non fece quel viaggio, che il Falcone descrive minutamente, e ridevolmente: e che il testo Greco è finto mentre vi s'introduce lo Scrittore del quinto secolo, che narra le cose, come si praticano ne' secoli à noi vicini, e nel corrente.

13 Del resto sarebbe egli lodevole à mostrarsi vigilante, perche *questa nuova, e palpante favola non prenda maggior radici*, se il suo gran libro non fosse un'officina di favole; e mentre grida *favola, favola*; senza esaminar l'altrui opinione, pianta le sue senza autorità veruna, e senza ragione.

14 Chi vuol fare il Critico dev'essere come lo smoccolatojo del Candeliere, che ardeva dinanzi all'Arca del Propiziatorio, il quale era d'oro puro, e massiccio; forse per insegnare à chi smoccola spesso altrui, che dev'essere tutto d'oro di coppella. Non deve biasimar'altrui, eccetto chi non può venir biasimato. Che è quanto mi occorre in risposta alla compitissima di V. S. alla quale in fine mi offero, e con riverirla di cuore, mi raffermo, &c.

Spiegazione di quelle parole di Giob, cap. 38. Concentum cœli quis dormire faciet? *E della Antiperistasi.*

Lettera XXVII.

1 PAre à V. S. che quella sentenza del Santo Giob: *Concentum Cœli quis dormire faciet?* confermi quella opinione de' Pittagorici, di cui il Poeta Licenzio, citato da Sisto Senese lib. 5. Biblioth. cap. 105.

Aptavit numeros Cœlo, jussitque sonoros
Exercere modos, parilesque agitare choreas.

Cioè che i Cieli nel loro regolato girare formino una soavissima armonia.

2 Ma questa opinione è riprovata dalle scuole, siccome dicemmo ne' Commentari sopra Giob; mentre per far suono si richiede il ripercotimento dell'aria, e li Cieli sono tanto lisci, che nel toccarsi scambievolmente non ne può risultare suono di sorte alcuna, mancandovi anche l'aria, che frà di essi non si trova. Onde gl'Interpreti moderni dicono Concento del Cielo, lo strepito de' venti, de' tuoni, de' fulmini, delle pioggie nell'aria, che à noi pare sconcerto, ma rispetto all'Autore della natura è ben contemperato. Onde legge Simmaco: *Organa Cœli quis ornabit?* E Sant'Agostino *Organa Cœli in terra declinavit*. E Dio fà suonare, e tacere quell'Organo come gli piace.

3 Or tutte queste operazioni si fanno nelle regioni dell'aria, precisamente nella seconda dov'è aperto uno steccato vastissimo a' venti per le loro guerre campali. Quivi si generano da' principii tutti diversi, e l'Iridi, le quali pingono le nuvole; e le ruggiade, le quali allattano i fiori; le pioggie, le quali allagano i campi, le nevi, le quali imbiancano i gioghi, e le grandini, le quali saccheggiano i seminati. Quivi si fondono quelle comete, fuochi pazzi, Dragoni volatici, Stelle precipitanti. Quì si lavorano folgori, fulmini, tuoni.

4 La materia la somministra il Globo Terraqueo con esalazioni, e vapori; questi è un fumo caldo, e umido, quelle sono un fumo caldo, e secco; li quali portano seco gli effluvii, ò particelle delle cose, le quali non differiscono nella forma essenziale dalle cose, delle quali son parte. Onde se ne formano nuvole, fulmini, ed altre meteore.

5 E perche l'Antiperistasi concorre alla generazione di molte meteore, sicche è come causa efficiente, se non di tutte, di molte, diciamo, che l'Antiperistasi è un'Azione, colla quale l'Agente, che stà attorno intende la qualità contraria dell'attorniato. Ed è come una circumsistenzia, ò circumsessione. Or dalla frequente esperienza si vede, che in alcune cose si corrobora ò il caldo, ò il freddo, benche non

non sia in quelle cose alcuno agente atto à corroborare quella qualità; mà solo gli stà attorno l'agente valevole à distruggere quella qualità. Come per esempio: se alcuno nell'inverno avendo le mani assai fredde, le lava colla neve, le mani si riscaldano. Se taluno mette i meloni da sè freddi al caldo estivo, li fà più raffreddare: e nell'inverno lo stomaco degli animali è assai più caldo, che nell'estate. E l'acque de pozzi sono più tiepide l'inverno che l'estate. In questi casi non vedendo noi veruno agente atto ad intendere il calore, ò il freddo, eccetto che l'ambiente contrario, che stà d'attorno, rettamente diciamo, che quelle qualità provvengono dall'ambiente contrario.

6 Or tutti i corpi sublunari, anche solidi, e duri hanno i pori, cioè certe cavità minime, e insensibili (benche alcuni vogliono, che il vetro non abbia pori:) questi pori non essendo vacui, nè potendo esser vacui, perche le leggi della natura non ammettono vacuo, sono pieni di una certa sostanza spiritosa più tenue, e più sottile. E perche il caldo hà la forza di assottigliare quelle particole più tenui, le assottiglia, e assottigliate richiedono maggior luogo, e però o debbono volarsene fuora, ò essere rispinte dentro. Imperoche un contrario sfugge l'altro, cioè il calore fugge il freddo, e questo fugge il calore.

7 Ciò supposto, si nota l'Antiperistasi nell'aumento del calore, e nel freddo in questa maniera. Mentre il freddo stà attorno à qualche corpo caldo, quelle parti più tenui, e spiritose fuggendo il contrario, si ritirano dentro, e unite insieme più si accalorano, ed accrescono il caldo, che vi era prima. E mentre il calore stà attorno al corpo freddo, questo assediato dal caldo si fà raro, e i pori più si dilatano, e le parti tenui, e spiritose in gran parte se ne volano, e vanno al calore amico; quelle poi che restano dentro, si rarefanno più, e ritengono poca forza di accalorare, e però il corpo prima freddo maggiormente si raffredda. E questa è l'Antiperistasi, che com'è detto, concorre alle generazioni di molte meteore.

8 Quindi è, che delle trè regioni dell'aria, la prima è calda per l'esalazioni calde, che giungono fino à quella, ed ivi si fermano, e la riscaldano, attenuando l'aria.

9 L'infima è calda per la riflessione de' raggi del Sole, che non passa, ò debilmente passa questa terza regione.

10 La mezzana è fredda, perche non vi giugne questa riflessione de' raggi del Sole, e perche è rinfrescata da vapori, che ivi giungono, che per esser più gravi dell'esalazioni, non passano oltre, mà quivi si fermano; e perche non vi è calore estrinseco, che quel calore attaccaticcio mantenga, da sè stessi tornano al suo freddo nativo, essendo di natura acquosa, e col suo freddo più raffreddano la mezzana regione.

11 Alcuni tennero, che la prima regione dell'aria fosse riscaldata dal moto de' Cieli, e dalla attrizione della stess'aria; mà se vi si aggiungono l'esalazioni, che vengono agitate insieme coll'aria, e per l'agitazione, e attrizione infiammate, è lo stesso, che noi abbiam detto; e questo intese Aristotile per la sfera del fuoco, secondo i moderni.

12 Perche al calore delle cose inanimate non basta il moto solo, mà vi si richiede l'attrizione: dico delle cose inanimate, perche mentre l'animale si muove, ò qualche di lui membro, si riscalda l'animale, ò quel membro; perche dal cuore sono portati gli spiriti caldi à quelle parti, che si muovono, e quelle già calde per lo innato calore, maggiormente si riscaldano colla confluenza degli spiriti, altri traspirano, altri nuovi sono trasmessi dal cuore, che più riscaldano le parti già accalorate. Quindi nell'anima[le] viene il calore; e per gli spiriti dissipati la stanchezza.

13 Mà nelle cose inanimate il moto solo non basta à riscaldare, mà vi si richiede l'attrizione de' corpi. Che non basti il moto, imperoche se taluno commove col bastone l'acqua calda, quanto più è mossa, tanto più presto si rinfresca. La Palla tirata coll'archibuso, non molto si riscalda, benche vada col fuoco, sicche non accende nè paglia, nè stoppa, sì cu[m] vie-

viene à cadere. Se metti un'ovo nella fionda, aggira questa con quanta prestezza tu vuoi, l'ovo non sarà cotto certamente.

14 Che il moto coll'attrizione ecciti il calore si vede chiaramente nel rivolgimento delle Ruote l'asse di ferro và fregolando l'anello di ferro, in cui si rivolge, alle volte eccita fuoco, di maniera che se il molinaro, ò il cocchiero non sono attenti ad estinguerlo, fà un'incendio. Anche nella fune da tirare i pesi, se troppo sfregola la Girella, benche sia tardo il moto, si accende, e si rompe, se non vi si getta acqua: siccome fece un Contadino, che vedendo tirare una gran Campana sopra un Campanile, la fune inserita nella Girella fumava, di che impauriti gli Artefici, temendo la caduta della Campana; egli intrepido salì sopra il campanile, dov'era la Girella, gittò acqua, e così venne l'opera compiuta. Nel ferro, che si lima non è moto, mà nella lima, e pure per quello sfregolamento della lima, e del ferro ne nasce un gran calore. Per lo contrario mentre il legno si sega, colla reciprocazione, e attrizione si riscalda la ferra, non il legno. E mentre il trivello fà il buco alla tavola, egli grandemente si riscalda. Mà se due legni si stropicciano insieme fortemente si scaldano amendue, e si accendono; di qual'arte si servono altrove per accender fuoco; come noi adoperiamo l'accialino, e la selce, che percossa manda all'esca le sue scintille, e s'accende. *Semina flammæ abstrusa in venis silicis*, disse Virgilio Æn.6.

15 Perche poi la cosa vada così, non è fuor di proposito ciò che disse taluno, che in qualsivoglia misto vi siano particelle sulfuree, e spiritose, che si svegliano in quello stropicciamento si uniscono insieme, e così cagionano prima il calore, dopo il fuoco.

16 E ciò basti di queste cose, giusta il detto del divot. à Kempis de Imit. Chr. lib. 1. cap. 2. *Melior est profectò humilis rusticus, qui Deo servit; quam superbus Philosophus, qui se neglecto, cursum Cœli considerat.* S Girolamo per armonia de' Cieli intende quella lode, che le creature danno al Creatore nel senso, nel quale disse Davide: *Cœli enarrant gloriam Dei*, che consiste nella ben'ordinata composizione, e disposizione delle cose frà di sè con proporzioni corrispondenti. Che è quanto devo in risposta alla compitissima di V. S., alla quale mi offero di cuore, e mi rassegno per sempre, &c.

Della Origine del pane bianco, e sottile per la SS. Eucaristia.

Lettera XXVIII.

1 Siccome, quando tal'uno è esaminato, si spaventa del *quid? & quotuplex?* Così avviene à me ancora, quando sono dimandato dell'origine delle cose. Si compiace adunque V. S. dimandarmi della Origine del pane bianco, e sottile della SS. Eucaristia, che noi diciamo: *Ostia*. Ed io le rispondo, esser troppo difficile andar' indagando somiglianti origini, che hanno il capo involto nelle tenebre dell'antichità; nondimeno mi studiarò dirle qualche cosa, che mi pare assai à proposito.

2 Nel Concilio Toletano XVI. del 693. al quale si trovarono presenti LIX. Vescovi, nel Can. 6. si danna la Consuetudine de' Preti, li quali consacravano all'Altare una particella, ò crusta rotonda del pane comune, e usitato, con queste parole: *Eò quod non panes mundos, & studio præparatos supra mensam Domini in sacrificio offerunt; sed passim de panibus suis usibus præparatis, crustulam in rotunditatem auferant, eamque super Altare, cum vino, & aqua pro sacro libamine offerant.*

3 Anzi i detti Vescovi impugnano l'uso de' Greci; imperoche aggiungono, che tanto il Vangelo, quanto l'Epistola di S. Paolo, dicono chiaramente, che Cristo consecrò un Pane intiero, e questo distribuì agli Apostoli: *Accepit Jesus Panem & quid aliud innuit nisi quia panem integrum accipiens, & benedicendo confringens, particulatim unicuique discipulorum sumendum contradidit.*

4 Per la qual cosa da essi si conchiude, che la Chiesa de' osservare questo esempio,

plo, e questa divina forma, con offerire un pane intiero, e diligentissimamente apparecchiato, e fatto per lo sacrificio; mà lo volevano così sottile, che quindi si comprendesse, che con quel cibo si pasce la mente, non la carne; e che in quello si gustano le delizie spirituali, non le corporali. *Ut non aliter panis in Altari Domini, Sacerdotali benedictione sanctificandus proponatur, nisi integer, & nitidus, qui ex studio fuerit præparatus; neque grande aliquid, sed modica tantùm oblata, secundum quod Ecclesiastica consuetudo retentat: cujus reliquiæ aut ad conservandum modico loculo, absque aliqua injuria faciliùs conserventur; aut si ad consumendum fuerit necessarium, non ventrem illius, qui sumpserit, gravis farciminis onere premat, nec quod in digestionem vadat, sed animam alimonia spiritali reficiat*; con che si spiega la tenuità, e sottigliezza dell'oblata.

5 Teodulfo, nell'anno 835. presso il Card. Baronio, vuole, che i Preti stessi facciano i pani, che si offeriscono all'Altare, ò pure i Cherici alla presenza de' Preti; mà con somma cura, e mondezza; e che colla stessa attenzione si dovessero preparare il vino, e l'acqua: *Panes, quos Deo in sacrificium offertis, aut à vobis ipsis* (parla a' Preti) *aut à vestris pueris coram vobis nitidè, & studiosè fiant. Et diligenter observetur, ut panis, & vinum, & aqua, sine quibus Missæ nequeunt celebrari, mundissimè, atque studiosè tractentur, & nihil in his vile, nihil non probatum inveniatur, &c*

6 Donde si raccoglie, che quelli, li quali toglievano per consagrare la particola della crosta del pane usuale, celebravano in fermentato, perche il pane usuale è fermentato; la qual cosa è contra l'uso antichissimo della Chiesa Romana, siccome Leone Nono ep. 1. cap. 5. contra Michele Cerulario, che dicea doversi celebrare in fermentato: *Ecce jam post mille, ac fermè viginti à Passione Salvatoris nostri annos, incipit per vos discere Romana Ecclesia, qualiter memoria Passionis sit recolenda, quasi nihil ei c[illegible] leris præsentia, conversatio, & [illegible], seu, qua glorificavit Deum mors pretiosa [illegible] Senis, [illegible] specia-liter Christus Dei vivi dicit: Beatus es Simon Bariona* &c. E se bene alcuni hanno inteso, che'l *Fermento*, di cui si è parlato nel tomo 6. lett. 19. per l'Epist. d'Innoc. Primo fosse la SS. Eucaristia, in *fermentato*, il P. Giust. M. Tommasi hà dimostrato, essere *Fermento* una voce metaforica, e non propria; acciochè i Preti si fermentassero, cioè si unissero al Papa, per via della Comunione. Con che si conferma essersi sempre nella Chiesa Romana celebrato in Azimo. Il Concilio adunque, con introdurre questo nuovo uso di fare apposta i pani, bianchi, mondi, rotondi, sottili; uniformò i Spagnuoli colla Chiesa Romana ad usare il pane azimo, com'era il dovere.

7 Quindi ancora si de' inferire, che il Pane azimo si faceva da Sacerdoti stessi per la oblazione di vino, e di quelle, che facevano i Laici di pane, se ne mettevano sopra l'Altare; mà per benedirle, e poi dispensarle à quelli, che non comunicavano Sacramentalmente, imperoche nella Romana Chiesa sempre si è consagrato in Azimo, infin dal suo Principio, giusta l'insegnamento di San Pietro.

8 Quando poi fosse introdotto quel modo di fare le Ostie, come diciamo in quella maniera, che si fanno ora, bisogna dire, che ciò avvenisse circa al millesimo, avvisando il Macri, Verbo *Hostia*, che Onorio Terzo nell'anno 1220. ordinò, che nell'Ostia s'imprimesse l'Imagine del Crocifisso. Dunque non era antica l'invenzione di cuocere la semola temperata coll'acqua trà due ferri, in uno de' quali stà la forma del Crocifisso. Nel qual'anno 1220. fiorì Onorio Augustodunense, che scrisse nel suo libro *Gemma Animæ*, che l'Ostia per la Comunione de' fedeli non eccedeva la quantità di un denaro, nel quale era impressa l'Imagine di Cristo col suo Nome. *Ideo imago Domini cum litteris exprimitur, quia in denario Imago, & nomen Imperatoris scribitur, & per hunc panem Imago DEI in nobis reparatur, & nomen nostrum in libro vitæ notatur.*

9 Conferma questo pensiero Umberto Cardinale Vescovo di Selva Candida,

il quale del 1054. per ordine San Leone IX. andò Legato in Costantinopoli; ed egli stesso ne scrisse l'Istoria, nella quale racconta una sua disputa co' Greci sopra que' Capi della Sacra disciplina, co' quali i Greci non convenivano. E dice, che dalla Chiesa Latina si offeriva il pane azimo, fatto dagli stessi Sacri Ministri nel luogo Sacro; *A ministris Sacri Altaris in Secretario confectum*. E che la Chiesa Gerosolimitana, convenendo colla Latina, era solita offerire OBLATIONES TENUES EX SIMILA, cioè di fior di farina, colle quali Ostie solamente comunicavano il popolo, senza intingere il pane nel sangue, come facevano i Greci. *Coclear autem, cum quo communicent, sicut in Ecclesiis Græcorum minimè habent: quia non ita commiscent Sanctam Communionem in Calice; sed sola Communione Communicant populum*. Come praticava la Chiesa Romana.

10 Aggiugne Umberto, che i pani consacrati, che si distribuiscono nella Comunione de' fedeli, presso i Latini erano piccoli, e sottili, e ciò farsi, acciochè gustino la soavità del pane Celeste; essendo certissimo, che in qualsivoglia minuzzolo di questo pane Celeste si contiene tutta la dolcezza del Verbo incarnato, tutta la sapienza del sempiterno Dio, e tutto il piacere della incorrotta Verità: *Cum summa parcitate prægustamus, videre tantummodo cupientes quàm suavis est Dominus; nec dubitandum in quantulacumque portione ejus fideles sibi manducare totam vitam*.

11 Dice di vantaggio, che colla participazione di questo Sagrificio non si scioglie il digiuno, come quello, che non può essere sciolto dal Cibo Celeste, e incorruttibile *Credis nos vitam incorruptibilem comedentes corrumpere integritatem jejunii?* Quindi è che nella quaresima, e ne' giorni di digiuno presso i Latini si celebrano i Sacri Misteri, si communicano i fedeli, senza guastar digiuno: quando i Greci per lo contrario, celebrando la Messa co' pani usati, e comuni, temono di rompere il digiuno; e però dicono Messa solo nel Sabato, e la Domenica; e quando doverebbono più attendere a' Sagrificj, ed alle Sacre preghiere allora cessano. Fin qui Umberto. Quindi la Santa Chiesa nella secreta della Messa del mercoledì primo di quaresima così prega: *Fac nos quæsumus Domine, his muneribus offerendis convenienter aptari, quibus ipsius venerabilis Sacramenti celebramus exordium*. Onde si fà chiaro, che circa al millesimo si praticò à far l'Ostie, come oggi si fanno, e questo è ufficio de' Preti, ò Cherici Sagrestani, siccome è stato settecento anni prima. Vedi Tomass. de benef. tom. 3. lib. 1. cap. 14. 15. Che è quanto hò potuto rinvenire in una materia cotanto oscura; V.S. che ne viene ad essere illuminata non chiuda gli occhi in rimirare la mia propensione in servirla, onorandomi spesso de' suoi stimati comandamenti, e di cuore me le offero, e mi rassegno, &c.

Come si de' intendere quella proposizione del Filosofo, Omnis peccans est ignorans; *e d'una Risposta di San Gregorio Papa à Daziano Metropolita dell'Armenia, con un'altro avvenimento.*

Lettera XXIX.

1 SI compiace V.S. di scrivermi, averle dato da dubitare quella sentenza d'Aristotile: *Omnis peccans est ignorans*; anzi ne' Proverbi (cap. 14.) si dice *Errant qui operantur iniquitatem*: adunque dice ella non si dà ignoranza invincibile, che scusi dal peccato? Innoltre ella mi ricorda, che le mandi una risposta di S. Gregorio Papa à Daziano Metropolita dell'Armenia.

2 E pure qualche ignoranza invincibile della legge della natura è possibile nella natura caduta: imperoche quantunque non si possa dare ignoranza invincibile de' primi, ed universalissimi principii della legge della natura; come sono, che Dio si de' adorare, che i Genitori si debbono onorare; che non si de' fare ad altri quello, che non si vuol fatto à sè, &c. ne meno delle conclusioni quin-

di

di immediatamente, e chiaramente dedotte, come sono quasi tutti i precetti del Decalogo; Può nondimeno darsi l'ignoranza invincibile della legge della natura in quanto alle conclusioni mediatamente, e non chiaramente dedotte, come insegna S. Tomaso p.2.qu.94. art.4. adunque si dà qualche ignoranza invincibile della legge della natura, che scusi dal peccato.

3 Dall'altra parte, pare che ostino le divine scritture: primieramente si dice in S. Luca (12.) *Servus, qui cognovit voluntatem Domini sui, & non fecit secundum voluntatem ejus: vapulabit multis; qui autem non cognovit, & fecit digna plagis, vapulabit paucis*. (Psalm.24.) *Delicta juventutis, & ignorantias meas ne memineris Domine*. Adunque l'ignoranza invincibile della legge della natura non è senza colpa.

4 Secondariamente S. Agostino de Gratia, & lib.arbitr. cap.3. dove spiega il Testo di S. Luca poc'anzi addotto, dice: *Ecce ostenditur gravius peccare hominem scientem, quàm nescientem: Illa ignorantia, quæ non est eorum, qui scire nolunt, sed eorum; qui tanquam simpliciter nesciunt, neminem sic excusat, ut sempiterno igne non ardeat*. E nell'Ep.154. *Si quis bonum putaverit esse, quod malum est, & fecerit, hoc putando, utique peccat, & ea sunt peccata ignorantiæ, quando quis benè fieri putat, quod malè fit*.

5 Per terzo; vi è la Reg. 13. juris in 6. *Ignorantia facti excusat, non ignorantia juris*. E nel can. *In lectum* 34. qu.1. & 2. viene punito quegli, che per ignoranza invincibile conobbe la non sua. Ed anche nel cap. *Continebatur de Homicidio*, è punito un Diacono, per aver commesso inavvertentemente un'omicidio.

6 Rispondo: siccome l'ignoranza invincibile del diritto positivo, secondo la comune sentenza scusa dal peccato formale, così anche l'ignoranza invincibile della legge della natura la prima costa sì dalle scritture: (Jo.9.) *Si cæci essetis, non haberetis peccatum, nunc verò dicitis, quia videmus, peccatum vestrum manet*. & cap.15. *Si operam non fecissem in eis, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent*.

Sì anche dalla ragione; imperoche acciò che la malizia dell'atto sia imputabile, dev'essere volontaria; onde fù dannata la proposizione 46. di Bajo, che diceva: *ad rationem, & definitionem peccati non pertinet voluntarium*. Or la malizia dell'atto provveniente dall'ignoranza invincibile non si può dir volontaria, richiedendosi prima la cognizione alla ragione del volontario, perche dice S. Agostino (ep.48.) *Certè nullius crimen maculat nescientem*. Quindi è, che se tal'uno per sua colpa cade nello stato dell'ignoranza invincibile, come che si ubbriacasse; non prevedendo, che nell'ubbriachezza averebbe commesso un'omicidio: allora il peccato è solamente dell'ubbriachezza, non dell'omicidio. E però S. Agostino la dove parla delle figliuole di Loth. (lib. 22. contra Faustum, capitolo 44.) *Inebriaverunt eum; & se nescienti miscuerunt: qua propter culpandus est quidem, non tamen quantum ille incestus, sed quantum illa merebatur ebrietas*.

7 Quanto sin'ora si è detto per dimostrare, che l'ignoranza invincibile della legge positiva scusa dal peccato formale, altrettanto si de' dire dell'ignoranza invincibile della legge naturale, che scusi dal peccato formale. Eccone l'autorità di S. Tomaso, che parlando universalmente di qualsivoglia ignoranza invincibile nella p.2.qu.76.art.3. dice: *Ignorantia quæ est causa actus, quia causat involuntarium, de se habet, quod excuset à peccato, eo quod voluntarium est de ratione peccati*. E S. Agostino (lib. de Natura, & Gratia c.67.) *Non tibi reputatur ad culpam, quod invitus ignoras. Sed quod negligis quærere, quod ignoras*. Ed eccone anche la ragione: Perche altrimenti chi pensa invincibilmente *hic, & nunc* dover mentire per salvare la vita dell'innocente, necessariamente peccherebbe, ò che mentisse, ò che non mentisse. Con mentire, perche la bugia è illecita *de jure naturæ*. Con non mentire; perche operarebbe contra la coscienza, che gli detta dover mentire: *Omne quod non est ex fide* (hoc est contra conscientiam, quam ex sua quisque fide sibi formet) *peccatum est*: (Rom.14.) questa seguela non si può ammettere, perche

che è condannata la proposizione 67. di Bajo: *Homo etiam peccat damnabiliter in eo, quod necessario facit*. Oltre à ciò ne seguirebbe, che tutti i Dottori, li quali per ignoranza invincibile insegnarono qualche cosa contra le leggi della Natura, peccarono formalmente.

8 Inquanto poi alla prima obiezione, dico, che le scritture parlano dell'ignoranza vincibile, che senza dubbio è peccaminosa; imperciocche quando l'ignorante è tenuto ò cercare la verità, ò chiedere à DIO, e impetrare la grazia per evitare i peccati, pecca se ciò tralascia: e questi peccati causati dalla ignoranza colpabile si chiamano peccati d'ignoranza, che sono solamente necessarii di necessità conseguenti à quella colpabile diligenza, e però sono imputabili: Così il servo fà cose degne di battiture, e ne averà poco, se non seppe colpabilmente la volontà del Signore, e fù negligente addimandare almeno dal Padre de' lumi la espugnazione di tale ignoranza: imperoche la ignoranza vincibile diminuisce il peccato, e rende chi così pecca degno di minor pena di quello, che scientemente pecca, purche l'ignoranza non sia affettata.

9 Circa alla seconda, l'Autorità di S. Agostino, à chi ben riflette dice lo stesso, cioè parla della ignoranza vincibile, mentre dice: *Ignorantia eorum, qui TANQUAM NESCIUNT*, ch'è come se dicesse: *qui culpabiliter ignorant*. E nell'altro Testo dice, *Hoc putando peccat*, cioè se lo pensa colpabilmente, altrimenti il peccato sarebbe materiale; imperoche dice San Tomaso qu. 3. de malo art. 7. *Ignorantia, quæ omninò involuntaria est, non est peccatum*.

10 La Terza obiezione non fà al caso, perche quella Regola *juris* in 6. s'intende solo per lo foro esterno, nel quale non si presume l'ignoranza *juris*; mà solamente *ignorantia facti*; e però solamente questa, non quella è di scusa. Quello, che si dice della pena data al Diacono, che peccò per ignoranza, dalla Glosa è detta colpabile: perche givocava col Laico, il che non è lecito à Cherici; mà nel cap. seq. un caso simile di un Cherico, che givocava col Cherico è dichiarato innocente: perche dice la Glosa: *homicidium casu commissum, culpa non præcedente, non est imputandum*.

11 Venendo ora alla proposizione del Filosofo: *Omnis peccans est ignorans*. Non si de' intendere, che il peccatore sempre formalmente ignori, non avvertisca all'obbligazione della legge, ed all' onestà dell'atto, essendo allo spesso vero quello del Poeta; *Video meliora, proboque Deteriora sequor*; mà ignora sempre almeno interpretativamente in quanto che opera, come se ignorasse quello, che de' fare. E dell' istessa maniera solo interpretativamente, e praticamente errano sempre coloro, che operano iniquità; perche vanno lontani, e aberrano, per così dire dall'ultimo fine: benche non sempre errano *formaliter*, & *speculativè*.

12 Vedi il P. Viva nel suo eruditissimo libro, dove tratta delle Proposizioni dannate d'Alessandro VIII. Proposiz. 2. dove parla diffusamente di questa materia: sicche: *Omnis peccans est ignorans*, si de' intendere *non formaliter*, *sed interpretativè*, *quatenus operatur perinde ac si ignoret*.

13 Vengo ora alla risposta di S. Gregorio PP. à Daziano Metropolita dell' Armenia: Dimandava questi à S. Gregorio, che gli mandasse de' Giovanetti, pari d'età, e di bellezza eccellenti, perche volea donargli all'Imperadore. E S. Gregorio maravigliatosi, non dice dell' ignoranza, mà della simplicità di costui, non pure non gli mandò li giovani, mà gli riscrisse, voler'egli più tosto que' che fossero sparuti, e simili à sè, che i vaghi, e belli: *Mei similes, videlicet deformes quæro*. Così si hà nel lib. 12. Epist. 14. Anzi l'Imperadore stesso possà fargli il rimprovero, che fece Alessandro Magno à un tal Filexeno, che scrisse volergli comperare un giovinetto, *ætate floridum*, *pulchritudine summa*, ch'era nell'Jonia: *Pessimè hominum, cujus mihi talis flagitii conscius es, ut hujusmodi voluntates mihi obiiciendo blandiaris?* Plutarch. de fort. Alexandri. Or'io di sopra più le aggiungo un'altro Caso. Di S. Cesario racconta il

il Surio a' 27. di Agosto: che essendogli andato avanti la figliuola di certo servo, vestita da maschio, scherzando all'uso de figliuolini, egli, come si suole, vedendolo si grazioso, il baciò; mà dettogli, che colui era femmina, se ne dolse grandissimamente, e pregò DIO, che con quel bacio Episcopale la fanciulla non si maritasse in eterno. Mà pochi giorni dopo morta la fanciulla se ne volò allo Sposo delle Vergini. Certi casi rari hanno da se il merito di essere notati. Che è quanto son debitore alle due dimande di V.S. non già al suo affetto, secondo il quale desidero sempre servirla, siccome di cuore mi offero, e mi raffermo, &c.

Enoch come scrivesse il suo libro DEGLI EGREGORI.

Lettera XXX.

1 Con aver V. S. letto le mie note sopra il libro degli Egregori di Enoch, si è compiaciuta di scrivermi, in che maniera egli lo scrivesse; perche sono alcuni di opinione, che Mosè inventasse le Lettere Ebraiche, e da Enoch à Mosè, erancorsi Anni presso à due mila.

2 Rispondo aver egli scritto co' caratteri, e coll'Idioma Ebreo, insin dall'origine del Mondo comunicati da DIO al primo nostro Padre Adamo insieme con altre arti, e scienze. Circa alla lingua si vede da nomi, che per comandamento di DIO Adamo impose agli animali della terra, agli uccelli del Cielo, à sua moglie, à suoi figliuoli. Qual linguaggio fù comune fino alla confusione delle lingue nella torre di Babel, dicendo la Scrittura (Genes. 11.) che in tutta la terra era allora *unum labium omnibus*, cioè lo stesso parlare. Dopo la confusione delle lingue, restò la lingua d'allora ne posteri di Eber, cioè in Phaleg, Reu, Sarug, Nachor, Thare, Abraham, Isaac, Jacob, e ne dodici Patriarchi, e da Eber fù detta Ebrea. Inquanto allo scrivere, i nomi delle lettere Ebree Aleph, Beth, Gimel, Daleth, &c. sono li più antichi di tutti, onde han preso i Greci, Alpha, Betha, Gamma, &c. E' latini A, Be, Ce, De, &c.

3 Quindi tutti gli Autori dicono le prime lettere essere state Ebree, quando le chiamano Assirie, Siriache, della Fenicia; Plinio lib. 7. c. 56. dice: *Litteras arbitror semper fuisse Assyrias.* E nel lib. 8. cap. 12. *Ipsa gens Phœnicum in gloria magna est litterarum inventionis.* E altrove: *litteras apud Syros repertas volunt, & apud Phœnices.* Onde cantò Lucano

Phœnices primi (famæ si credimus) ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

Clemente Alessandrino lib. 1. Stromat. *Cadmus erat Phœnix, qui fuit Græcis litterarum inventor, ut ait Euphorus. Alii autem dicunt. Phœnices, & Syros primas excogitasse litteras.*

4 Or'in quanto ad Enoch più antico di lui fù Seth, i cui figliuoli prima del diluvio, come rapporta Gioseffo lib. 1. Antiq. Jud. c. 4. scrissero in due colonne i principii della scienza delle cose celesti: *Disciplinas verò rerum cælestium, & ornatum earum primitùs invenerunt. Et ne dilaberentur ab hominibus, quæ ab eis inventa videbantur, aut antequam ad notitiam venirent, deperirent; cum prædixisset Adam exterminationem rerum omnium, unam ignis virtute, alteram verò Aquarum vi, ac multitudine fore venturam: duas facientes columnas, aliam quidem ex lateribus, aliam verò ex lapidibus, in ambabus quæ invenerant, conscripserunt; ut etsi constructa lateribus exterminaretur ab imbribus, lapidea permanens præberet scripta cognoscere, simul & quia lateralem aliam posuissent. Quæ tamen lapidea permanet hactenus in terra Syria.*

5 La Regina Semiramide, come vuol Plutarco, ò Nicotre come dice Erodoto (l'una, e l'altra regnò prima di Mosè) si eresse un sepolcro, e sopra la porta vi scrisse queste parole riferite da Erodoto: SI CUI REGUM BABYLONIS POSTFUTURORUM FUERIT PECUNIÆ PENURIA, APERTO SEPULCHRO SUMAT QUANTUMCUNQUE LIBUERIT PECUNIÆ DUNTAXAT INDIGENS; ALITER

TER NE APERIAT: NON ENIM SATIUS FUERIT. Questo sepolcro non fù mosso fino al Regno di Dario, il quale l'aprì, e in vece di denaro, trovò quest'altre lettere che diceano: NISI PECUNIA ESSES INEXPLEBILIS, ET TURPIS LUCRI CUPIDUS, HAUD APERUISSES URNAS DEFUNCTORUM.

6 Senofonte nel libro de Æquivocis: rapporta, che Semiramide incise in una colonna à Nino suo marito defunto le seguenti parole: MIHI PATER JUPPITER BELUS AVUS SATURNUS BABYLONICUS, PROAVUS CUZ SATURNUS ÆTHIOPS, ABAVUS SATURNUS ÆGYPTIUS, ATAVUS CŒLUS PHŒNIX OGIGES. AB OGIGE AD MEUM AVUM, SOL ORBEM SUUM CIRCUMLUSTRAVIT SEMEL AC TRICIES CENTIES. AB AVO AD PATREM, SEXIES, ET QUINQUAGIES. A PATRE AD ME BIS, ET SEXAGIES. COLUMNAM, TEMPLUM, STATUAM JOVI BELO SOCERO, ET MATRI RHEÆ, IN HOC OLYMPO SEMIRAMIS DICAVI.

7 Giob certamente è più antico di MOSE', avendo noi provato ne' nostri Commentari con San Girolamo nelle questioni Ebraiche, esser egli disceso da Nachor fratello di Abramo, ed essere il terzo da Nachor; ed egli stesso scrisse il suo libro, come attestano S. Gregorio, Alberto Magno, Suida, ed altri. Del cui libro capitolo 8. Baldat Suhite rimette il Santo a' pristini Annali: dicendo: *Interroga generationem pristinam, & diligenter investiga Patrum memoriam.* E lo stesso Giob nel capitolo decimo nono suppone l'uso dell' Arte Scrittoria, mentre dice: *Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei? quis mihi det, ut exarentur in libro stylo ferreo, & plumbi lamina, vel certè sculpantur in silice.*

8 Innoltre Ercole Lybio è rapportato da' Cronologi Spagnuoli prima di Mosè, e à tempo di Giacob, ed Esau; quest' Ercole nello stretto di Gibilterra dicesi aver'eretto due colonne, con quella notissima Inscrizione: NON PLUS ULTRA.

9 Scrive Procopio (in Vandalicis l. 2.) che i Fenici nella guerra Sacra di Giosue, discacciati, occuparono le riviere dell' Africa; eressero due colonne nella Fingitana, dove di carattere Fenicio posero questa inscrizione: NOS FUGIMUS A FACIE JOSUE LATRONIS FILII NAVE. Nel libro appunto dello stesso Giosue capitolo 15. si vede esser' antichissimo l'uso delle lettere, mentre quivi si dice: *Dabir, quæ priùs vocabatur Cariath Sepher, idest Civitas litterarum*: Che era come un'Accademia de' Cananei.

10 Mosè stesso fù erudito *omni sapientia Ægyptiorum*. Onde S. Agost. lib. 18. de Civit. Dei cap. 39. parlando della sapienza degli Egizi, dice: *Neque enim quisquam dicere audebit, mirabilium disciplinarum eos peritissimos fuisse, antequam litteras nossent. Non est credendum, quod nonnulli arbitrantur, &c. Hebræas litteras solùm à lege cæpisse, quæ data est per Moysen, sed potiùs per illam successionem Patrum, memoratam linguam cum suis litteris custoditam &c.*

11 E benche alcuni dicono, che gl'Egizi prima delle lettere usarono i Geroglifici, che immediatamente significavano le cose non le voci; non le Alfabetiche, e più ingegnose, che nō solamente son'espressione delle voci, mà delle sillabe, e qualsivoglia proferimento della bocca. Nondimeno i periti de' geroglifici vi trovano anche la scrittura alfabetaria, cioè di lingua Copta; mescolata trà geroglifici. Vedi il P. Scott nella sua Technica Curiosa.

12 Enoch adunque scrisse il suo lib. degli Egregori con lingua, e Caratteri, che poi furon detti Ebrei da figliuoli di Eber dopo la confusione delle lingue nella Torre di Babel. Scrisse anche Profezia. E San Giuda Apostolo nella sua epist. Canonica v. 14. fà menzione del libro profetico di Enoch. Che Enoch scrivesse alcuni libri profetici, e li lasciasse a' posteri l'attesta Origene hom. 28. in Numer. in Anacephalæosi librorum de Principiis. E nel lib. 5. contra Celsum, cita il libro di Enoch,

il quale tratta degli Angeli caduti dal Cielo, che sono GLI EGREGORI. Tertulliano nel lib. de Idololatria cita 2. volte il libro di Enoch, e nel Trattato de habitu muliebri impugna quelli, che derogano all'autorità di detto libro. S. Agostino lib. 5. de Civit. Dei c. 38. dice: *Scripsisse quidem nonnulla divina Enoch illum septimum ab Adam, negare non possumus*. E nel libro 18. de Civitate cap. 38. fà altra menzione degli scritti di Enoch.

13 Scrive Nierembergio lib. 1. de orig. sacr. script. cap. 11. che Ireneo, Giustino martire, Clemente Alessandrino, Atenagora, Metodio martire, Cipriano, Lattanzio, Severo Sulpizio, Proclo, Psello, stimarono tanto l'autorità de' libri d'Enoch, che presero alcune cose da quelli. Giovanni Annio nelle note à Beraso, dice, che in certo volume di Enoch si trovava un celebre vaticinio del doppio eccidio di tutto il mondo, uno per l'acqua, l'altro per lo fuoco. Giovanni Cassiano nella Collat. 8. introduce l'Abate Sereno, che dice delle cose, che si contenevano ne' libri di Enoch.

14 Non si sà certamente che cosa i Libri di Enoch contenessero: Altri degli Autori citati dicono, che contenessero molti vaticini di quelle cose, che doveano avvenire a' posteri; cioè delle future loro scelleratezze, e delle pene: del Salvator del Mondo, ch'essi aveano ad uccidere: del sovvertimento loro, della cattività, e della perpetua dispersione frà le genti. Origene, e Tertulliano presso Sisto Senese dicono, che oltre alle già dette profezie, egli trattò del numero, e de' nomi delle stelle, e delle loro segrete virtù, del discendimento de' figliuoli di Dio alli figliuoli degli huomini, de' Giganti progenerati per mezo degli Angeli rubelli, e dell'ultimo giudizio di Dio verso gli huomini.

15 E vero però, che in quello, che si trova DEGLI EGREGORI vi era attaccata qualche lacinia degli Eretici, che noi ne abbiamo tolta, perche ne meno conveniva collo stile dell'Autore, come avrà V.S. osservato. E però da molti Padri relegato infra gli Apocrifi, che se fosse intatto sarebbe forse ammesso; dico forse, perche S. Agostino lib. 15. de Civ. c. 23. dice: *quia ob antiquitatem suspectæ fidei judicata sunt*. Che è quanto mi occorre per servire V.S. come devo, & quì col fine me le offero di cuore, e co' miei rispetti mi raffermo, &c.

Che cosa sia Cabala, e delle varie specie di essa.

Lettera XXXI.

1 SI compiace V.S. di scrivermi, che avendo spesso inteso nominar Cabala, e Cabalisti, ne vorrebbe qualche notizia, e fà bene. Giovanni Pico della Mirandola, che avendo una volta dimandato à taluno che cosa era questa Cabala, che tanto aborriva, e perseguitava, gli rispose: essere stato colui un'huomo perfido, e diabolico, chiamato Cabala, il quale avea scritto molte cose contra CRISTO: ed i suoi seguaci furono detti Cabalisti. Aggiugne Pico *Quis quæso hìc risum teneat?* Or'io potrei rimetterla a' libri Cattolici, che di ciò parlano; mà per sodisfarla in qualche parte; deve ella sapere, che CABALA è voce Ebrea, che significa RICEVIMENTO, ed è correlativa alla Tradizione; perche quello, che per rispetto di uno si chiama tradizione, per rispetto dell'altro si dice ricevimento. E' adunque la Cabala non molto dissimile dalle Tradizioni della Chiesa; perche siccome la tradizione Ecclesiastica è una notizia di alcune cose appartenenti alla fede, insegnata colla viva voce, e non iscritta: Così la Cabala è una notizia de' sensi più reconditi della Sacra Scrittura, tramandata da maggiori, e ricevuta per Tradizione; imperoche quando Idio diede à Mosè la Legge scritta, gl'insegnò anche l'interpretazione Mistica, e Anagogica di quella, con facoltà di comunicarla a' settanta Seniori (ch'egli elesse per comandamento del Signore) mà solamente à bocca: infino al tempo d' Esdra, quando fù compresa in settanta Libri. Onde ebbero occasione i Rabbini di accrescerli, e inserirvi delle favo-

vole, e superstizioni; e però il nome di Cabala è oggi odioso; e i libri, che ne trattano non permessi, se non trà prescritti confini delle Regole Ecclesiastiche, avendo sempre à memoria quel detto:

Non prosit potius si quid obesse potest.

2 La Cabala si divide in sei specie, la prima *Ghematrica;* la seconda *Notariaca;* la terza *Themura;* la quarta *Mercava;* la quinta *Beresit;* la sesta *Astrologica*.

3 La *Ghematrica*, ò sia Arithmetica, corrisponde à nostri Anagrammi ò letterali, ò numerichi. Esempi o de' primi. Exodi c.23. v.20. è scritto: *Praecedet que te Angelus meus*, in Ebreo *Angelus* si dice *Melachi.* I Cabalisti leggono: *Michael.* Così noi diciamo: *Praedicator, Corda aperit. Divus Alexius. Diu exul à suis. S. Lucia Virgo: Unica grata oculis.* Esempio de' secondi. *Susanna, idest lilium*, dicono essere la stessa, che *Esther*, perche le lettere dell'uno, e dell'altro nome importano i numeri 661. così dicendosi. Genes. 21. *Dedit Rebecca conceptum.* Che cosa concepì? rispondono i Rabbini *Esch VeKesh, ignem & stipulam*, per l'ugualità de' numeri, importando l'une, e l'altre lettere 707. così noi: di quella Giovine Norbergese chiamata Maria, che nel ballo delle Nozze diventò maschio, fù detto. MARIA. MAS, perche l'uno, e l'altro nome importa numeri. 121. Di Martin Lutero fù detto ch'era quella Bestia dell'Apocalisse, che avrà il numero 666. imperoche *Martin Lauter* importa numeri 666. Sant' Agostino tract. 1. in Joan. esponendo quel luogo *Quadraginta, & sex annis aedificatum est templum hoc*, scrive, che il numero 46. significa il numero de' giorni dell' edificazione del Corpo di Cristo, che prese la carne da Adamo, il cui nome ΑΔΑΜ in greco importa numeri 46. Α. 1. Δ. 4. Α. 1. Μ. 40. e la Sibilla disse, che il Nome del venturo Messia dovea essere 888. che tanto importa il nome JESUS, in greco.

4 La *Notariaca* è quando à ciascheduna lettera della parola si mettono altre parole, che cominciano da quella lettera, ch'è appunto come i nostri Acrostici: ed è detta Notariaca, perche i Notai, ò Scrittori per far presto, mettono alle volte una lettera per una parola: per esempio nel lib. 3. de i Rè cap. 2. v. 8. è scritto, che Davide disse di Semei: *qui maledixit mihi maledictione PESSIMA*, in Ebreo *Nimretseth*. I Cabalisti per ispiegare qual'è questa maledizione, prendono cinque nomi, che cominciano colle lettere Ebree *Num, Mem, Resch, Tsade, Thau*, e dicono *Noeph*, cioè Adultero. *Moab*, cioè Moabita. *Rothseath*, cioè omicida. *Tsarvach* lebbroso *Thobeba*, abominazione. Così i Greci dal nome ΑΔΑΜ ricavano le quattro parti del Mondo Α'νατολὴ Oriente. Δύσιν Occidente. Α'ρκτον Settentrione. Μεσημβρίαν Mezzodì. Lo stesso è quel *Beclas* di Fozio. *Basilius, Elena, Constantinus, Leo, Alexander, Stephanus*. Rutilio nella Vita di Rutilio Giurisconsulto, dice: che Scauro fù assoluto da certa accusa di Rutilio, e mostrò il notamento di queste Lettere A. F. P. R. e le interpretava così: *Actum Fide Publii Rutilii*; mà Rutilio diceva: *Ante Factum Post Relatum*. Cajo Caninio disse nè l'uno, nè l'altro, mà diceva *Aemilius fecit: plectitur Rutilius*. Così sono quelle Lettere S. P. Q. R. che la Sibilla scrisse, per dinotare: *Salva Populum, Quem Redemisti*. Ed il Senato le prese per motto: *Senatus, Populusque Romanus*.

5 *Themura* vuol dire commutazione, e consiste in duplicar l'alfabeto, e prendere una lettera per un'altra, e formarne un'altra parola, come in Geremia cap. 25. v.26. *Sesach, pro Babel*, il che abbiamo spiegato altrove. (Vedi l'artificio nel Tomo V. lett. XV. n. 7. dove si parla del l'*exarare*: de' Greci, che cominciano à scrivere dalla finistra, egli Ebrei dalla destra.) Gli Ebrei chiamano questa commutazione di lettere *Athbasch*: E nel cap. 50. del medesimo Profeta. v. 1. *Haec dicit Dominus: Ecce ego suscitabo super Babylonem, & super habitationes ejus, qui cor suum levaverunt* &c. in Ebreo *Leb Cami: Cor Levantes*, essi leggono *Chasdim*, idest *Chaldaeos*; e di fatto i Settanta in vece di quelle parole dicono *Chaldaeos*.

6 La *Mercava* contiene la scienza del-

la Divinità, per ricavare dalla Scrittura Sacra la cognizione di Dio colle regole della Cabala, pervenute a' posteri prima per tradizione, poi per iscrittura, com'è detto; e và indagando dalla Scrittura la natura di Dio, le divine rivelazioni, le proprietà, overo attributi, i nomi, i cognomi, il mistero della Trinità, dell'Incarnazione, e della passione del Messia per varie allegorie, per le analogie delle cose sensibili alle insensibili, per le considerazioni cabalistiche delle lettere, delle sillabe, delle dizioni: in somma questa è la Teologia degli Ebrei. Sia per esempio: Il nome *Jehovah* tanto venerabile presso gli Ebrei, che quando s'incontravano à leggerlo, dicevano *Adonai*, perche non era lecito à tutti il proferirlo, eccetto che a' Sacerdoti, quando benedicevano il popolo nel Santuario, non altrimenti fuori del Santuario. Egli è detto *Tetragrammaton*, cioè di quattro lettere, Jod, he, Vau, He. Jod significa principio, e dinota il Padre *in divinis*, He, significa *esse*, dinota il figliuolo, da cui tutte le cose create han ricevuto l'essere, Vau, che significa la copula Et, dinota lo Spirito Santo, e ben si dice *copula* che come Amore del Padre, e del figliuolo *rectè nexus utriusque nuncupatur*. Si replica l'*he*, per insinuare il figliuolo aver due nature, la divina per la generazione passiva eterna, e l'umana per l'incarnazione.

7 Da questo nome derivano altri nomi per lettere fino à settanta due. E i nomi di settantadue Angeli. Ma la parte principale, e maggiore contiene i dieci Sephiroth: i cui nomi, e cognomi, essi chiamano vestimenti di Dio, che si veste di quelli come di vestimenta, per darsi à conoscere. I trè superiori chiamano *opus quadrigæ*. I sette inferiori, *opus fabricæ*. Perche quelli appartengono alla cognizione di Dio solamente, queste alla cognizione di Dio, e delle Creature, perche non possono conoscersi senza ordine alle Creature; tralascio poi quante inezzie vi aggiungono i Cabalisti.

8 *La Beresith*, detta *opus fabricæ* contiene la scienza della Natura. In che consista questa Cabala diversamente dicono. Altri pensano, che tutta la natura delle cose si contenga sotto le lettere dell'Alfabeto Ebreo: Altri nell'ordine, e connessione scambievoli, con cui le cose inferiori si congiungono alle mezzane, e queste alle seconde, ò pure la costituiscono nella cognizione di quest'ordine, onde dall'analogia, e proporzione di ciascuno agli altri applicando le cose attive alle passive si pensano di poter fare cose maravigliose. Altri la costituiscono nella cognizione degli spiriti, nella loro adjurazione, e nell'impetrazione di quanto si dimanda, con proferire certe parole, con varie cerimonie, e maravigliosi gesti del corpo, e delle membra. Altri pensano, che questa Cabala conferisca per conseguire i beni della presente, ed eterna vita, e all'adhesione con Dio. Altri vogliono, che la Cabala *Beresith* consista in tutte le dette cose.

9 *L'Astrologica* è tutta superstitiosa, ed empia, che hà infamato tutta la Cabala, e consiste in conoscere, e procurare l'influsso delle dieci sephire in queste parti inferiori, precisamente nel microcosmo per mezzo de' sigilli, ed altre empie cerimonie.

11 Dalle cose dette si raccoglie, che la Cabala di Mosè, ed Esdra era buona, che le Cabale *Ghematrica*, *Notariaca*, e *Themura* sono indifferenti, benche non sia cosa soda servirsene per indagare i misterj della Sacra Scrittura: nè pare che siano parti della Cabala di Mosè, e di Esdra. la Cabala poi *Mercava*, come oggi è presso i Cabalisti, nè meno è di Mosè, ò di Esdra, molto meno n'è la *Beresith*, nè l'*Astrologica* affatto empia. Imperoche la Cabala di Mosè, e di Esdra consistono nell'intelligenza della Sacra Scrittura, interpretandola allegoricamente, e Anagogicamente, colla quale dalle parole, e dalle cose contenute nella Sacra Scrittura si veniva in cognizione delle cose, che doveano essere nella venuta del Messia, e nella fondazione della sua Chiesa. Ma ora essendo ogni cosa avvenuta, quando vi fosse la vera Cabala di Mosè, e di Esdra non servirebbono,

che à convincere gli stessi Ebrei. Del resto sà più un fanciullo, che hà imparato la Dottrina Cristiana, che gli antichi Giudei dopo Mosè per la loro Cabala. Che è quanto debbo in risposta alla Lettera compitissima di V. S. alla quale basta sapere che cosa è Cabala, e non vada cercando altro; ed io me le offero di cuore, e mi raffermo al solito, &c.

Del Sacro libro de' Numeri, e della invenzione delle Note de' medesimi numeri.

Lettera XXXII.

1 E' La dimanda di V. S. nella lettera di quest'ordinario, perche alle volte si cita il Libro de' Numeri in plurale, alle volte in singulare; e vuol sapere l'invenzione delle note degli stessi numeri. Intorno alla prima petizione le dico, che il sacro Libro de' Numeri non si dice così in Ebreo, mà prende la denominazione dalla prima parola, che è *Vajedabber*, che noi diremmo *Et locutus est*; e la Volgata lo dice in una parola, *locutusque*. Imperoche gli Ebrei chiamano i sagri Libri dalla prima parola, colla quale ciascuno è scritto. Così il Genesi si dice *Berescit: In principio*. L'Esodo *Ellesemot: hæc sunt nomina*. Il Levitico *VaiKra. Vocavit autem*. Numeri *Vajedabber: & locutus est*, com'è detto. Deuteronomio *Elle addebarim: Hæc sunt verba*. Onde noi ancora abbiamo preso il costume prima nel citar li Salmi, perche i nostri maggiori non dicevano il Salmo 113. mà il Salmo: *In exitu Israel de Ægypto*. Secondo, quando si citavano le Domeniche si dicea, la Domenica *Reminiscere*, ch'è la prima parola dell' Introito della Domenica seconda di Quaresima: così *Dominica lætare*, *Sabbato sitientes*, &c. la Messa de *Requiem* per la Messa de' Morti. Per terzo si pratica anche oggidì nel citar le Leggi Canoniche, e Civili per la prima parola della Legge medesima; dicendo per ragion di esempio cap. *Quia nonnullis. de Magistris*. & leg. *Magistros Cod. de profess. & medic.*

2 Mà perche in detto libro quattro cose principalmente si numerano; cioè di tutto il popolo huomini atti à portar arme; i Primogeniti, li Leviti, li quali anche si numerano due volte: e le mansioni, per le quali gli Ebrei fecero il loro viaggio: parve à Greci di chiamare questo libro *Arithmos*, e i Latini dissero *Numerus*: onde la Volgata dice: *Liber Numeri*. Libro del Numero. E nel Breviario l'Ufficio di S. Croce di Settembre nel primo Notturno hà le Lezioni: *de Libro Numeri*; mà perche contiene diverse numerazioni gli Scrittori Sacri lo dicono in plurale. S. Girolamo nell'Epist. 103. à Paolino: *Numeri verò nonnè totius arithmeticæ, & prophetiæ Balaam, & quadraginta duarum per eremum mansionum mysteria continent*. E nell' Epistola 128. à Fabiola. *Scriptum est in ultima parte voluminis numerorum*.

3 Chi fosse poi l'inventore delle Note numeriche, bisogna dire la Necessità; perche non potendosi tenere à memoria la moltiplicità de' numeri, chi sapea scrivere si servì delle Lettere dell'Alfabeto, chi non sapea scrivere adoperava certe verghe, nelle quali facea segni di punti, ò di linee, le quali verghe si chiamavano *Tessere*, ed anche oggi dal volgo si dicono *Taglie*. In Roma usano un bastoncino quadrilatero, e da tutte le parti puntato, e con un peroncino qual pongono in uno di que' punti forati, e segnano quel numero, che loro occorre. Mà perche questi punti pareano all' occhio assai piccoli, ed anche tanti insieme facevano confusione, cominciarono ad allungare detti punti, formandone una lineetta piccola, per farla più adattata alla vista, e somigliante alla vocale I in questo modo. I : II :. III : : IIII. E perche anche molte linee unite insieme facevano quasi lo stesso, che li punti, adoperarono anche lettere.

I.	Uno
II.	Due
III.	Tre
IV.	Quattro
V.	Cinque
VI.	Sei
VII.	Sette
VIII.	Otto
IX.	Nove
X.	Dieci
XI.	Undeci
XII.	Dodeci
XIII.	Tredici
XIV.	Quattordici
XV.	Quindici
XVI.	Sedici
XVII.	Diciasette
XVIII.	Dieciotto
XIX.	Dicianove
XX.	Venti
XXX.	Trenta
XL.	Quaranta
L.	Cinquanta
C.	Cento
CC.	Ducento
CCC.	Trecento
CCCC.	Quattrocento
D.	Cinquecẽto, overo così: IↃ
M.	Mille, overo CIↃ
IↃↃ.	Cinquemila
CCIↃↃ.	Dieci mila
IↃↃↃ.	Cinquanta mila
CCCIↃↃↃ.	Cento mila
IↃↃↃↃ.	Cinquecento mila
CCCCIↃↃↃↃ.	Dieci cento mila, overo un milione.

Lo stesso praticano le altre nazioni, Ebrei, Greci, Arabi, ed altri Orientali, valendosi delle Lettere de' loro Alfabeti.

4 L'origine poi delle Note arithmetiche vulgari, che usano gli Europei, cioè 1.2. 3.4.5.6.7.8.9.0. altri vogliono, che sia dagli Arabi, e che gli Spagnuoli le abbiano avute da' Mori, e da gli Spagnuoli i Latini, ed altri Europei. Altri vogliono, che siano invenzione de' Fenici; da chiunque sia, certa cosa è che hà del maraviglioso, mentre con dieci notarelle si contano numeri quanto si voglia massimi, e grandissima moltitudine di cose. Anzi avendo il Signore Dio fatte tutte le cose *in mensura, numero, & pondere* (Sap. XI. 21.) il Numero fece più eccellente, perche la misura, e il peso si numera, mà il Numero non si misura, nè si pesa. Anzi lo stesso Dio, il quale è unico ci dimostra l'unità, ed ecco il numero primo. E perche col suo fecondo intelletto, e sapienza genera il figliuolo nell'eternità, ed ecco il numero secondo; dall'uno, e dall'altro ne procede lo Spirito Santo, ed ecco la 3. persona. Questo Dio trino, ed uno creò il Mondo in 6. giorni, il quale è il numero più perfetto, che sia nell'Aritmetica; perche 1. 2. 3. numerati secondo il valore di ciascuna nota fanno 6.

5 Ora per dire qualche cosa del modo, come si siano inventate queste notarelle di numeri, quella opinione più mi piace, che sostiene il Vegelino, il quale dice, che ab antico usavano di notare i numeri in questa forma

— . = . ≡ . ✠. &c.

Mà per formarle più prestamente, senza levar la penna dalla carta congiunsero quelle linee, così

— 2 3 4. &c.

E piace ancora al P. Schott nella sua Technica Curiosa lib. 7. c. 5. *Mirabilium Graphicorum*.

6 Abbiamo detto dieci figure coll'O, il quale da se è nulla, ò Zero, ò Zifra; mà accompagnato con qualche figura delle nove, fà decina, come 10. dieci, 20. venti, 30. trenta: 40. quaranta. ecc.

7 Dicevano i Pittagorici, tutte le cose del Mondo costar di Numeri; e nel Timeo di Platone narra Proclo essere quattro le sorti de' numeri; la prima vocale nella Musica, e nella Poesia; la seconda Naturale, nella composizione delle cose; la terza razionale nell'anima, e nelle sue parti; la quarta divina che si trova in Dio, e nelle intelligenze astratte.

8 Plotino nell'Epimenide interrogato perche l'huomo fosse Animale sapientissimo, rispose; perche sapeva numerare.

9 Origene, Galeno, Ippocrate, e molti altri attribuiscono più al numero impari, che al pari; onde disse Virgilio *Numero Deus impare gaudet*. Platone, e Macrobio chiamano il numero dispari maschio, e però più efficace, ed il pari femmina.

10 La

10 La comune opinione è questa, che non sia alcuna virtù ne numeri; benche non si nieghi il mistero, e la significazione ascosa talvolta di essi. Che è quanto ritrovo per sodisfare alla dimanda di V. S. alla quale in fine mi offero di cuore, e mi rassegno per sempre &c.

Il Diacono non esser ministro del Sagramento della Penitenza.

Lettera XXXIII.

1 NOn senza stupore, mi scrive V. S. di aver letto presso il Belluacense lib. 7. c. 29. che un Parroco, il quale nella sua Parrocchia aveva due gravi infermi, un Ricco, ed una povera Vedova; essendo amendue in articolo di morte, fù nello stesso tempo chiamato per amministrare i Sagramenti all'uno, e all'altra. Egli andò dal Ricco nulla curandosi della povera. Confessò il Ricco, Idio sà come, e quivi si tratteneva consolandolo: disse il suo Diacono, Signor Parroco abbiamo à dar conto à DIO tanto dell'anima del Ricco, quanto della povera, si può andare adesso à ministrarle i Sagramenti. O sei stolto, disse il Parroco, e ti pare che io lasci questo Ricco? Rispose il Diacono, se comandi ci anderò io. Và, disse, che io per una vile femminella, non vò lasciar questo Ricco. Andò il Diacono, prese il SS. Viatico, e mentre era alla porta della Vedova, vide la Madre di DIO, accompagnata da altre Vergini, che con un bianchissimo panno lino rasciugava la fronte della moribonda. Si fermò attonito il Diacono, e la B. Vergine, adorato il suo SS. Figliuolo nell'Ostia consacrata, fece animo al Diacono che entrasse, e gli accommodò anche la sedia, Ed egli, dice lo Scrittore: *Sedit, confessionem viduæ accepit, Communionem dedit, & psalmis obitum ejus præmunivit*. Ciò fatto, tutto lieto, tornò alla Casa del Ricco moribondo, e vide il letto attorniato da certi gatti neri, dalli quali ricevea tanta molestia, che gridava: *Tollite Cattos, tollite; misero subvenite*. Venne in tanto un'Etiopo orribile, che con uncino gli cavò l'Anima infelice dal corpo. Quest' esempio è raccontato anche da Losaner. Auctar. Biblioth. Man. Tit. mors. num. XXVIII.

2 Or dice V. S. come? Un Diacono amministrare il Sacramento della Penitenza? con qual potestà? Che dia il SS. Viatico con licenza del Parroco, và bene; mà che senta la confessione, ed assolva da'Peccati; ella ne resta in grandissima confusione.

3 Deve adunque V. S. sapere, che anticamente si praticava nella Chiesa, che per peccati gravi, e dipoi per li pubblici solamente, si dava la penitenza pubblica, benche assoluti fossero i penitenti sacramentalmente prima di fare la detta pubblica penitenza, che è parte integrante, dalla quale terminata, doveano essere solamente riconciliati, ch'era l'assoluzione dalla penitenza Canonica, di che ella può vedere il Metodo nel Ponteficale Romano, perche è funzione, che spettava al Vescovo; e cominciava dal Mercoledì delle Ceneri, e terminava nel Giovedì Santo, quando i pubblici penitenti si riconciliavano alla Chiesa, ed all' Altare dal Vescovo, che dopo avergli riconciliati, porgeva loro la SS. Comunione. Vedi il P. Viva Propos. 17. Alex. VIII. *de absolutione ante satisfactionem*.

4 Mà se accadeva, che frà questo spazio il penitente venisse à morte, accioche non partisse da questo Mondo senza il SS. Viatico, se il Vescovo era assente, si dava la facoltà al Prete di riconciliare; e se mancava il Prete, poteva anche il Diacono fare questa riconciliazione, e dar loro la SS. Eucaristia. Tutto ciò afferma S. Cipriano lib. 3. ep. 17. *Ut qui libellos à Martyribus accipiunt, si incommodo aliquo, aut infirmitatis periculo, occupati fuerint, non expectent præsentiam nostram, quin apud Presbyterum quemcumq; præsentem, vel si Presbyter repertus non fuerit, & urgere exitus cæperit, apud Diaconum quoque exomologesim facere delicti sui possint*. Inquanto a' libelli de' Martiri, erano suppliche al Vescovo d'abbreviar la penitenza, per loro riguardo; onde ebbero principio le Indulgenze, come nota Pamelio Scoliaste di S. Cipriano.

5 Or dalle cose sudette si raccoglie manifestamente non significare questa parola *Exomologesi* altro, che una mera, e ceremoniale riconciliazione colla Chiesa de' pubblici penitenti, poiche in caso di necessità, ò pericolo di morte, qualsivoglia Diacono con licenza del suo Prelato poteva assolvere tali penitenti; siccome qualsivoglia Cherico di ordine del Prelato può assolvere dalle Censure.

6 Oltre à che questa voce *Exomologesis* propriamente significa quell'ultimo atto del pubblico penitente, quando compiuta la sodisfazione impostagli, era condotto dal Vescovo in Chiesa, ove prostrato in terra alla presenza di tutto il Clero, e di molto popolo, detestava le passate colpe, promettendo di non commetterle più. *Exomologesis, est petitio veniæ*: Tertull. de Orat. cap.6. Quindi è che lo stesso vocabolo alle volte significa le pubbliche processioni con segni di penitenza per implorare la Divina misericordia, come si legge nel Concilio VII. Toletano Can. 6. e nel Concilio celebrato sotto Leone III. al can. 32. Vedi il Macri verbo *Exomologesis*. La Confessione de' peccati propriamente si dice in Greco *Exagoreusis*.

7 Da quanto è detto si raccoglie, che il Diacono in articolo di morte assolveva dalla penitenza, non dalla colpa, ch' era stata già assoluta Sacramentalmente: E pure col progresso del tempo, in mancanza del Sacerdote i Diaconi udivano le Confessioni. Di che abbiamo nel Sinodo Eboracense del 1195. Can. 4. *Ut non nisi summa urgente necessitate, Diaconus baptizet, vel Corpus Christi cuiquam eroget, vel pœnitentiam confitenti imponat*.

8 Nel Sinodo di Londra del 1200. Can. 3. *Non liceat Diaconibus baptizare, vel pœnitentias dare, nisi duplici necessitate, videlicet quia Sacerdos non potest, vel absens est, vel stultè non vult, & mors imminet puero, vel ægroto*.

9 Lo stesso fù rinnovato nell'anno 1236. nelle Costituzioni di S. Edmondo Arcivescovo Cantuariense.

10 Le Costituzioni di Odone di Soliaco Vescovo di Parigi Can. 56. *Ne Diaconi ullo modo audiant confessiones, nisi in arctissima necessitate; claves enim non habent, nec possunt absolvere*.

11 Le Costituzioni Sinodali della Chiesa Andegavense, riprendono i Parrochi, che lasciavano fare non poche cose Sacerdotali a' Diaconi: *qui sine necessitatis articulo confessiones audiunt, & absolvunt indifferenter, Corpusque Dominicum infirmis deferunt, & ministrant, quæ facere non possunt, nisi in necessitatis articulo*.

12 Che questi Canoni si vogliano intendere della penitenza Canonica, siccome con San Cipriano si è detto, hà del verisimile; essendo durata la penitenza Canonica fino al duodecimo secolo; e ne due dopo il decimo, fù commutata colla Sagra spedizione à Terra Santa. Ma da quel, che suonano le parole, pare che veramente ascoltassero le confessioni; e dicendosi, che ciò era lecito in articolo di morte, è lo stesso che dire, che siccome era lecito à chi non poteva avere Sacerdote confessarsi à un laico, molto più ad un Diacono; ma che il Diacono in questa parte nulla differiva dal laico, se non avea la potestà di assolvere. Onde se l'infermo campava dal pericolo, dovea di nuovo confessarsi dal Sacerdote.

13 Di che nel can. quem pœnitet, de pœn. dist. 1. nel §. Tanta: così dice Agostino: *Tanta itaque vis confessionis est, ut, si deest Sacerdos, confiteatur proximo. Sæpe enim contingit, quod pœnitens non potest confiteri coram Sacerdote; quem desideranti nec locus, nec tempus offert. Et si ille, cui confitebitur potestatem solvendi non habet, fit tamen dignus venia ex Sacerdotis desiderio, qui socio confitetur turpitudinem criminis. Mundati enim sunt Leprosi, dum irent ostendere ora Sacerdotibus antequam pervenirent. Unde patet, Dominum ad cor respicere, dum ex necessitate prohibentur ad Sacerdotes pervenire*.

14 Sicche chi si confessa à chi non hà l'autorità di assolvere, per mancanza del Sacerdote, di cui solo hà il desiderio, si salva per la contrizione; e questa non

non potea mancare à chi avea l'assistenza della B. Vergine, che à molti suoi divoti in quel punto hà ottenuto atti di vera contrizione, di che sono molte l'Istorie, che ne raccontano gli avvenimenti.

15 Egli è ben vero, che i Sinodi susseguenti levarono quest'abuso de' Diaconi, com'è chiaro dal Vorcestrense del 1240. Can. 12. *Diaconi quandoque Confessiones audiunt, & alia tractant Sacramenta, quæ solis Sacerdotibus sunt commissa, quod de cætero ne fiat.*

16 Similmente il Sinodo Pittaviense del 1280. *Abusum erroneum eradicari volentes, inhibemus ne Diaconi confessiones audiant, & ne in foro pœnitentiali absolvant; Cum certum sit, ipsos absolvere non posse; cum claves non habeant.*

17 Che è quanto mi è paruto di significare à V. S. in dilucidazione del racconto, fatto dal Belluacense; accioche ella cangi lo stupore in tenerezza; vedendo quanto la Beata Vergine si adoperi per gli suoi divoti; e si ricordi di me nelle sue orazioni, mentre con rassegnarmele di cuore, mi raffermo al solito, &c.

Della Conchiusione degli Esorcismi: dell' Ordine degli Esorcisti, e della potestà, che hà dato Idio à San Michele Arcangelo sopra i Demonj.

Lettera XXXIV.

1 Perche gli Esorcismi hanno la conchiusione: *Per Dominum nostrum Jesum Christum, qui venturus est judicare vivos, & mortuos, & sæculum per ignem. Amen.* Questa è la dimanda di V. S. nella sua compitissima lettera delli 10. del corrente.

2 Alla quale rispondo, col Micrologo de observ. Ecclesiæ cap. 7. che i Demonj niuna cosa temono più, che il raccordar loro il giorno del Giudizio; quando saranno tutti coartati nella Gehenna in sempiterno: *nihil magis Dæmones exhorrent, quàm extremi judicii memoriam, quo omnes in æternam gehennam detrudentur.* Imperoche, se bene furono dannati dal principio del Mondo, subito che peccarono, e sono continuamente cruciati dal fuoco infernale, che per la Onnipotenza di DIO sentono anche assenti; cioè mentre versano in quest'aria caliginosa, giusta quel verso:

Et gerit infernos sub pectore flammiger ignes.

perche il fuoco infernale come strumento sopranaturale di DIO Onnipotente può agere, volendo DIO, in qualsivoglia luogo distantissimo; nondimeno nel Giudizio universale saranno da Cristo di nuovo coartati, e carcerati nell' inferno.

3 E però disse quell'indemoniato. (Matth. 8. 29.) *Venisti huc ante tempus torquere nos.* E quell'altro (Lucæ 8. 32.) che ne aveva una legione, questa supplicava il Signore, che non la mandasse nella gehenna: *Et rogabant illum, ne imperaret illis, ut in abyssum irent.* Non perche fuori di quella non patiscano; ma perche godono della permissione di praticare in quest'aria, dove hanno qualche libertà di vagare per varie provincie, movendo, secondo il voler di Dio, senza il quale non possono far nulla, tempeste, sterilità, morbi, &c. Ed hanno facoltà di tentare, e affliggere gli huomini; benche per merito degli huomini stessi, che contra essi combattono, dalla Divina grazia avvalorati; onde è loro tormento, essere relegati nell' inferno: perche questo è come carcerargli, e coartargli, alla quale carcerazione, e coartazione saranno condannati in perpetuo da Cristo nel dì del giudizio, nel quale si farà la pubblica loro riprovazione, e dannazione alla presenza degli Angeli, e de' beati; il che sarà somma lor pena; onde disse l'Apostolo. (1. Cor. 6. 3.) *Nescitis quoniam Angelos judicabimus?* Titelmanno: *Angelos malos nos judicabimus.*

4 Inquanto à quelle parole, *qui venturus est judicare vivos, & mortuos:* Se tutti abbiamo à risuscitare, bisogna ancora che tutti siamo morti avanti al giudizio universale, s'intendono adunque, siccome lo stesso Titelmanno spiega quelle parole dell'Epist. 1. di S. Pietro: *qui paratus est judicare vivos, & mortuos (qui*

jam

jam constitutus à Deo Patre expectat, ut veniat judicare omnes, & qui in vivis adhuc agunt, & qui jam ex vivis excesserunt.) E noi, che siamo viventi, e quelli, che già sono morti.

5 Dell'ordine poi degli Esorcisti se ne fà menzione da Sant'Ignazio Martire nell'Epist. agli Antiocheni, e in quella di San Cornelio Papa à Fabiano, che Eusebio conservò. Sono innoltre gli Esorcismi certe orazioni, e conjurazioni usate dalla Chiesa, come si vede nel Concilio IV. Cartaginese, il quale per materia dell'ordine Esorcistato dà il libro degli Esorcismi, dalla Santa Chiesa approvati.

6 Anticamente si facevano gli Esorcismi non nelle case private per la paura; non nelle Chiese per riverenza; ma nell'aria aperta; ma ciò non si pratica più. Si dimandava il nome del Demonio, e 'l segno dell'uscita, il che si fà oggi ancora. E si stimava utile esorcizare i cibi, che gli Ossessi mangiavano, come si vede dalla formola del Sacerdotale Romano.

7 Del B. Ursmaro Vescovo, che visse prima dell'ottocento; Raitherio dice nella vita di lui, riferita dal Surio a' 18. d'Aprile, che una certa Monaca del Monastero Malbodiense era fortemente tormentata dallo spirito infernale; comandò il Vescovo, che se gli portasse avanti tal donna, *ille non de sua, sed de Domini præsumens virtute, accepto libro, cœpit legere exorcismum super caput ejus. Dehinc benedicto oleo, nares, oculosque, & os ejus linivit, & protinus immundum ab ea spiritum fugavit. Liberata tamen puella, pavor quidam, qui præsentia Diaboli seminatus fuerat, adhuc pectoribus vicinorum inerat. At vir Domini præcepit sibi aquam cum sale deferri, quibus benedictis, jussit spargi per cuncta Monasterii loca; & sic omnis pavor, cum auctore suo Satana discessit.* Ecco l'Esorcismo letto dal libro, e imposto su 'l capo, come si fà oggi, l'olio benedetto, adoperato, il sale, e l'acqua benedetta, ed insieme l'efficacia delle cose sudette. Vedi Martin del Rio disq. Magic. lib. 6. sect. 3. dove fà la questione, perche il Demonio non sempre è discacciato: e risponde, ò per gli peccati dell'Ossesso, ò dell'Esorcista, ò per maggior utilità del medesimo Ossesso, ò per gloria di Dio: e si de' notare, cioche veracemente, e prudentemente avvisa il Tostato, che con gli Esorcismi non è solito discacciarsi tutte le molestie, e vessazioni, che inferisce il Demonio agli huomini; ma solamente quelle, al cui discacciamento sono ordinati gli Esorcismi della Chiesa, come sono le molestie, che danno, rimanendo ne' corpi, e vessandoli, ò mentre sono dentro, ò mentre assediano di fuori: *& illa regulariter sanantur per exorcismos: maleficia autem Dæmonum, & alia mala, quæ nobis inferunt, contra quæ non ordinantur directè exorcismi, non curantur per exorcismos, nisi rarò.*

8 Quanta potestà poi abbia data Dio à SAN MICHELE Arcangelo sopra i Demonj si vedrà dal seguente avvenimento, nel quale si racconta, che lo Spirito maligno non può tollerar di vederne ne meno l'effigie, come noi sogliamo dipingerlo. Giovanni Fernelio (lib. 2. *de abditis rerum causis.*) rapporta, che un certo Giovane di nobile famiglia nella Francia à suo tempo, pativa di concussione di corpo, à guisa di convulsione; ma con l'intervallo di tempo; e gli tormentava ora il solo braccio sinistro, ora il destro, tal volta anche un sol dito, e quando una gamba, quando amendue, e alle volte tutto il tronco del corpo, con tanta celerità, che appena lo potevano trattener quattro servi, ancorche stesse in letto; ma il capo stava fermo, la lingua, e la locuzione era libera, la mente sana, e nella ferocità della concussione. Dieci volte il giorno almeno era travagliato, ma sano negl'intervalli, ancorche stanco. Si poteva giudicare vera Epilepsia, se vi fosse stato ancora lesione della mente, e de' sensi.

9 Furono chiamati Medici peritissimi, li quali giudicarono, essere una convulsione simillissima all'Epilepsia, proveniente dà maligno, e velenoso vapore, attaccato allà spina del dorso; onde si portava ne' nervi, li quali sono sparsi dalla spina ne' membri per ogni verso, eccetto che nel cerebro. Creduta questa la cagione à fine di rimoverla, furono ordinati frequenti Clisteri, purghe d'ogni sorte, e valide, coppette à principii de' nervi,

vi, fomenti, unzioni, impiastri: e prima quelle cose, che discutevano, dipoi quelle che corroboravano, per cavar fuori quella velenosa malignità. Poco giovando tali cose si provocano sudori co' bagni, e colle stufe, e col Decotto dell'Ebano di Guajacina. Niente però giovarono queste cose, perche tutti erano lontani dal conoscimento del vero. Imperoche nel terzo mese si scoprì, ch'era Ossesso, e che il Demonio era autore di detti mali, dalla voce, e dalle insolite parole, e sentenze tanto Latine, quanto Greche; benche l'infermo niente sapesse di Greco. Cominciò à scoprir molti secreti de' Medici, dicendo, che l'aveano messo in gran pericolo, e l'aveano quasi morto co' rimedj inutili, e vani. Ogni volta che il Padre andava à visitarlo appena compariva, che l'infermo gridava: *Cacciate via costui, non lo fate entrare, ò pure levategli dal collo quella collana*. Era il Padre Cavaliere dell'Ordine di SAN MICHELE, e dalla collana pendea l'Imagine del S. ARCANGELO.

10 Or se i Demonj temono dell'universal Giudizio; per conseguente il nome del S. Arcangelo è loro terribile, perche S. MICHELE, che li discacciò dal Cielo sarà il primo Ministro di quanto si farà in quella gran giornata: *Ipse enim, ut Daniel* (cap. 12.) *testatur, tempore Antichristi consurget, & pro electis tanquam defensor, & protector ustabit; ipse ad DEI imperium Antichristum existentem in Monte Oliveti potenter occidet; in voce ipsius Archangeli mortui resurgent. Ipse Crucem, Clavos, Lanceam, & Coronam Spineam in die extremi judicii præsentabit. Sed explicat victor Crucem Michael salutis signifer*. Dice la Santa Chiesa: Noi adunque colla medesima à lui ricorriamo, dicendo: *Sancte Michael Archangele defende nos in prælio, ut non pereamus in tremendo judicio*: E con offerirmele al solito, mi rassegno di cuore, &c.

Della Istituzione delle Rogazioni, ò Litanie minori, e di altre Processioni.

Lettera XXXV.

1. MI dimanda la gentilezza di V. S. di voler sapere chi sia stato institutore delle triduane Litanie, che si celebrano ne' trè giorni precedenti all'Ascensione, dette Litanie minori à differenza delle Litanie maggiori; perche queste istituite in Roma da San Gregorio Papa nel giorno di San Marco, mentre la peste danneggiava la Città stessa di Roma. E queste perche instituite da un Vescovo di Vienna in Francia, detto S. Mamerto l'anno 474. per l'incursione de' Lupi, che divastavano quel paese: come è chiaro dal libro, intitolato Sacerdotale; dove descrivendosi la Processione delle Rogazioni, si fà menzione di questi Lupi, che si portavano intagliati sopra certe aste. *In aliquibus Ecclesiis solent portari Dracones, & Lupi super perticas, ad denotandum causam, quare instituta fuerit hæc processio*.

2 Che questi trè giorni avanti l'Ascensione fossero in osservanza presso i fedeli dell'Africa, lo dice Sant'Agostino serm. 173. de tempore; così scrivendo: *Scire debemus, frater carissimi, quia dies compunctionis, & pœnitentiæ celebramus &c. nullus sibi de industria aliquas occupationes inquirat, per quas se de Ecclesiæ conventu subducat. Sine dubio peccatorum suorum vulnera diligit, qui in istis tribus diebus, jejunando, orando, & psallendo, medicamenta sibi spiritualia non inquirit*. Sant'Agostino visse fino al 430. se parlasse chiaramente delle processioni sarebbero prima di S. Mamerto, che visse nel 474.

3 Ne sussiste quello, che dice Giacomo da Vitriaco nel Sermone, che fà nella seconda feria delle Rogazioni, nel quale riconosce per introduttore di tal Rito nella Chiesa Romana Liberio Papa, che visse fino al 367.

4 Sidonio Apollinare nella lettera, che scrive al medesimo S. Mamerto lib. 7. ep. 1. e in un'altra ad Aprum 14. lib. 5. dice, che vi erano anticamente delle processioni,

ma

ma non come quelle instituite da S. Mamerto: *Erant quidem prius (quod salva fidei pace dictum sit) vagæ , tepentes , infrequentesque (& ut sic dixerim) oscitabundæ supplicationes ; quæ semper interpellantium prandiorum obicibus hebetabantur , ad quas ut nihil amplius dicam, figulo pariter, & hortulano non oportuit convenire. In his autem quas suprafatus summus Sacerdos & protulit pariter, & contulit , jejunatur, oratur , psallitur , & fletur* , &c. dove à me pare, che parli prima delle processioni in generale , e poi di queste particolari.

5 Certa cosa è, che la Santa Chiesa agli 11. di Maggio nel Martirologio Romano dice chiaramente Viennæ S. Mamerti Episcopi, *qui ob imminentem cladem solemnes ante Ascensionem Domini triduanas Litanias in ea Urbe instituit: quem Ritum postea Universalis Ecclesia recipiens comprobavit;* onde puotè dire Avito, che succedette ad Esichio successor di S. Mamerto nell'Omilia in Rogatione: *Currit tramite viali nunc per Orbem totum Rogationis observantiæ flumen irriguum*. Che non Papa Liberio I. ma Leone III. queste Rogazioni instituite nella Francia introducesse nella Chiesa Romana , lo scrive Anastasio Bibliotecario nella vita del medesimo Pontefice, che sedette fino all'816. *Ipse verò à Deo protectus , & præclarus Pontifex constituit , ut ante tres dies Ascensionis Dominicæ Litaniæ celebrarentur*.

6 Queste Litanie triduane erano congiunte col digiuno , siccome con Sidonio Apollinare si è detto: il Canone 19. del Concilio I. Aurelianense dell'anno 511. che così dice: *Rogationes , sive Litanias ante Ascensionem Domini placuit celebrari ; ita ut præmissum triduanum jejunium in Ascensionis Domini solemnitate solvatur. Per quod triduum servi, & Ancillæ ab opere relaxentur, quo magis plebs universa conveniat: quo triduo omnes abstineant, & quadragesimalibus cibis utantur*. Questo Canone colle medesime parole è replicato nel Concilio Epaunense , Can. 27. e si hà Can. Rogationes , de Consecr. dist. 3.

7 In diversi luoghi si pratica ancora questo triduano digiuno , e dice il Macri verbo *Litania:* che si osserva in Malta da' Cavalieri Gerosolimitani , secondo li loro statuti . Generalmente fù poi dismesso , per conformarsi con il sentimento comune de' Santi Padri , li quali hanno stimato non doversi digiunare il tempo Pasquale . Quindi la Chiesa Ambrosiana per poter digiunare celebra le Rogazioni dopo l'Ascensione, non essendo lecito il digiuno alla presenza dello Sposo Gesù, come ei stesso dice in San Marco (c. 2. n. 19.) *Numquid possunt filii nuptiarum , quamdiù Sponsus cum illis est , jejunare ? quanto tempore habent secum Sponsum , non possunt jejunare. Venient autem dies, cum auferetur ab eis Sponsus, & jejunabunt in illis diebus*.

8 Or Litania , preghiera , processione, rogazione sono Sinonimi, dalla voce Greca λιτανεία, cioè supplicazione: *Litanias non tantum dici illam recitationem nominum, qua Sancti in adjutorium vocantur infirmitatis humanæ ; sed etiam cunctæ , quæ fiunt supplicationes, & orationes appellari*. Valaf. de reb. Eccl. cap. 28. Onde qualsivoglia processione era chiamata *Litania*: ed il *Kyrie* della Messa da molti Autori è detto Litania , cioè preghiera, secondo la forza del vocabolo Greco: ed alcuni Rituali antichi hanno , nel Sabato Santo doversi cantare *Litaniæ septenæ , quintenæ , ternæ*. Perche si replicava il *Kyrie* sette volte , e poi cinque , finalmente trè al fonte battesimale ; e nella consecrazione della Chiesa , nella processione, che si fa colle reliquie intorno alla medesima , altra Litania non si dice , che *Kyrie eleison*. Oggi però comunemente questa voce Litania significa l'invocazione de' Santi usata dalla Chiesa , il qual'uso non fù prima de' tempi di San Girolamo. Valaf. de reb. Eccles. cap. 28.

9 Clemente VIII. con publico Decreto, fatto l'anno 1601. proibisce espressamente la stampa , ò la recitazione d'altre Litanie in Chiesa, se non quelle de' Santi , e della B. Vergine , dette comunemente Lauretane .

10 Abbiam detto le Litanie , cioè l'invocazione de' Santi non esser prima di S. Girolamo, ma perche Litania , e processione ancora abbiamo detto esser lo stesso: In quanto però alle processioni , l'origine loro

loro è tanto antico, che si tiene per tradizione Apostolica, colla quale i Cristiani ad imitatione delle schiere armate caminano con modestia, e divota ordinanza, portando bandiere, e Croci; e in Roma le Basiliche portano anche i Padiglioni campali, precedendo il suono del Campanello, in vece della Tromba: onde vien dinotata l'ordinanza militare, con cui marciava il popolo Israelitico portando l'Arca. Di tali processioni parla Tertulliano, ad uxor. cap. 4. *Si procedendum erit*, &c. Sidonio Scrittore antichissimo tra' fedeli lib. 5. Ep. 17. *Processio fuerat antelucana, solemnitas anniversaria, populus ingens sexu ex utroque, quem capacissima Basilica non caperet*..

11 San Bernardo nel serm. 2. de Purific. dà la ragione, perche nelle Processioni è l'uso, che vadano à due, à due: *meritò sane bini, & bini procedimus. Sic enim ad commendationem fraternæ charitatis, & socialis vitæ missos à Salvatore Discipulos Evangelia sacra testantur. Turbat Processionem, si quis solitarius incedere curat*.

12 Vedesi l'uso antico delle Processioni presso il Cardinal Baronio anno 398. num. 99. la dove parla di San Porfirio Vescovo di Gaza; di cui dice, che in quell'anno, nel quale il Santo Vescovo andò à Gaza, fù gran secco, che dagl'. Idolatri attribuito fù alla venuta sua, dicendo, che l'Idolo Marna, che dicevano esser Giove, avea risposto; che Porfirio averebbe recato di molti mali alla Città; à quest'Idolo quel Popolo Gentile avea offerto molti Sagrificj, e profane preghiere per ottenere la pioggia; ma la loro stolta fatica si perdè co' venti. Dipoi raunatisi i Cristiani huomini, donne, e fanciulli in numero di 280. pregarono il Santo Vescovo, che dovesse far' orazione per impetrarla. Ilquale dopo ch'ebbe ordinato il digiuno, comandò, che dovessero tutti la sera convenire in Chiesa à celebrarvi le vigilie. Fecero tutti la notte trenta volte l'orazione, e altrettante s'inginocchiarono, oltre a' Chori, e alle lezioni; e poiche il giorno apparì, andando avanti il segno della veneranda Croce, dirizzarono i passi verso la Chiesa antica, edificata, secondo che dicono, dal Santissimo Vescovo Asclepa, recitandosi nel camino degl' inni; e pervenutovi orarono altrettante volte, e poscia andarono alla Chiesa di San Timoteo Martire, e avendo quivi ancora altrettante fiate orato, tornarono alla Città facendo trè volte orazione, e altrettante inginocchiandosi. Ma i Gentili chiuse aveano le porte, perche non potessero finir la processione; ma essendo stati i buoni Cristiani in quella guisa due ore, si levarono improvisamente come à tempo d'Elia, nuvoli con tuoni, e sì tosto come il Sole tramontato fù, piovè abondantemente. Al qual miracolo alcuni Gentili aprirono le porte, e credettero in Cristo. Fin quì la Sacra Storia.

13 La Processione della solennità del Corpus Domini fù instituita nel Concilio di Vienna nel 1311. sotto Papa Clemente V. come abbiamo notato nella lettera 3. del secondo Tomo pag. 7. col. 1. Non mi diffondo di vantaggio per non passare i termini prefissi ad una lettera, nel cui fine mi offero di cuore, e mi raffermo, &c.

Delle barbare Processioni alla Maomettana.

Lettera XXXVI.

1 IN sentendo V. S. essersi fatta da' Turchi in Costantinopoli una solenne processione nel primo giorno di Maggio 1715. per la Guerra contro a' Cristiani; si compiace di scrivermi, com' è possibile? Turchi; processione? *Quid luci ad tenebras:* e se io ne avessi qualche distinta notizia, che glie la mandassi.

2 Deve dunque esser noto à V.S. ciò che dice San Vincenzo Ferrerio nel Sermone di San Martino, essere state trè credenze, ò leggi generali nel Mondo, la Paganica, la Mosaica, l'Evangelica; la Pagana adorava gl'Idoli d'oro, d'argento, di pietra, dentro i quali era il Demonio, che in alcuni idoli famosi dava le risposte; li quali ammutirono nel nascimento di Cristo, a' cui piedi si postrarono

tutti

tutti quelli dell'Egitto: la seconda la Mosaica, ò Giudaica, che ancora hà molti, che la tengono. La Terza l'Evangelica, che Cristo Signor Nostro promulgò di propria bocca: e soggiugne: *Secta autem Saracenica, non sunt nisi Christiani renegati*. Lo stesso replica Cornelio Musso nella predica della Purificazione: Magmed fù Cristiano, e Sergio Monaco Maestro suo; benche diventassero dapoi Eretici, e mescolata la legge coll'Evangelio, facessero questa terza setta tra 'l Giudaismo, e 'l Cristianesimo; onde non è maraviglia, che facciano ancor'essi delle Processioni, osservino quaresima, celebrino la Pasqua, ancorche à lor modo.

3 Or la setta di Maometto si divide in due; essendo i Persiani sotto la sequela non di Maometto; ma di Aly genero di Maometto, e di Hussein secondo genito di Aly, onde i Persiani per dimostrarsi più osservanti, portano il Tulpante, non di sottilissima tela, come fanno i Turchi; ma di lana tinta di rosso. E per cominciare da questi, nell'Atlante Partenopeo del Petrini, la dove parla della festa della morte d'Aly, e di Hussein, dice: Tutti li Maomettani della setta d'Aly fanno la loro festa, con modi stravaganti, con processioni ridicolose: In queste, quantità di huomini corrono ignudi, ed imbrattati, tagliandosi le carni con coltelli.

4 Altri si fanno sotterrare fino al collo, coprendosi la testa di una pentola; passando in quel modo li dieci giorni della festa.

5 I loro Papassi, chiamati Mulas, predica no per le piazze le circostanze della morte di detto Aly.

6 I tumuli di Aly, e d'Hussein sono portati da' Cavalli coperti di scorruccio: Fin quì de' Persiani.

7 Veniamo ora alla Processione fatta in Costantinopoli il primo giorno di Maggio 1715. per la Guerra contro a' Cristiani, di cui si dà il seguente ragguaglio in una lettera di Vienna.

8 La Processione durò 24. ore, cioè da una mattina ad un'altra.

9 Ad ogn'ora si trucidavano due schiavi, un Cristiano, e l'altro Ebreo; tagliati à pezzi dagli ufficiali di guerra.

10 Seimila Musulmani marciavano à sei, à sei con i suoi Officiali per ogni compagnia; tutti mesti con sacchi, cinti di grosse funi, scalzi, e senza turbante, incomposti, e mortificati; e questi à vicenda portavano una Bara piena d'ossa di morti, ed armi spezzate.

11 Altri seimila aspersi di sangue, e cenere gridando, e lacerandosi le vesti, seguitavano que' primi; e questi erano seguitati da un numero consimile dal mezzo in sù nudi flagellandosi, e sferzandosi tanto, fin che il sangue arrivasse in terra; non potendo scusarsi sotto pena di essere trucidati, e poi gettati a' cani.

12 Trecento Spahi, vestiti con abiti di penitenza, vicendevolmente portavano la Bara di Maometto, circondati da altri 300. Bassà, con sciabla nuda in mano, preceduta dal Primo Ministro, e primo Santone della Mecca. Detti Bassà, e detti Spahi non potevano guardare, per venerazione la Bara, sotto pena della testa; e dovevano con gli occhi fissi in terra dire: *Maometto ajutaci, e impetraci vittoria contro a' Cristiani*, e niun'altro proferiva queste parole.

13 Intanto andavano gettando moneta da una Cassa, che veniva tirata da otto Cavalli sopra una Carretta, e la detta moneta era coll'impronto dell'Imperadore, Polonia, Moscovia, Venezia, e Malta, e d'altri Principi Cristiani, sotto pena a' poveri di non raccogliere detta moneta; se non terminata la detta Processione: Ed un povero, che raccolse un Zecchino, fù subito posto in arresta, e dopo la funzione fù publicamente impalato, ed abbrucciato.

14 Trecento de' principali della Provincia aveano una Coda di Cavallo in mano coll'impugnatura d'oro, in vece di sciabla, e sù la schiena turbanti neri, bagnati del sangue de' sopradetti Cristiani, ed Ebrei trucidati.

15 Dopo questi seguivano la Bara 300. Giannizeri, e Cristiani rinegati, li quali strascinavano dietro Picche, Lancie, e Frezze; gridando ad alta voce: *ò Dio fateci vedere misericordia*.

16 Ducento Monaci, detti Santoni della Mecca, si tagliavano le braccia, petto,

to, e viso; e spargendo gran quantità di sangue gridavano: *vendetta, vendetta; o Dio, misericordia*.

17 Seguiva la detta Processione un'infinito popolo; ma era vietato à donne l'intervenirvi; e nel trasportare al suo luogo la Bara di Maometto, dopo un grandissimo giro, tutto il popolo ad alta voce gridava: *mostra grazia, ò Profeta; vittoria, vittoria contra tutti i Cristiani nostri nemici. Vivano li Turchi, e muojano li Cristiani maladetti*. Fin quì la Relazione della Processione fatta dall'empietà Maomettana.

18 Dalle quali cose si vede, essere la legge di Maometto un miscuglio di Cristianità, di Ebraismo, e di gentilesmo; imperoche i Gentili eran usi di sacrificare vittime umane per placare i Dei, 4. Reg. 3. la Bara colle ossa de' morti, ed arme spezzate era di quelli, che furono morti in guerra, quali secondo l'Alcorano sono stimati *martiri*, giusta il capitolo *della Vacca*. Ma non sono martiri, ne meno i Cristiani, che offendono, e si difendono nella Guerra, contra gl'infedeli: il che pretendendo Foca Imperadore, fù ripreso. Baron. ann. 610. n. 4.

19 Uso ancora de' Gentili fù incidere le loro carni, e farne grondare il sangue per placare l'inferno. Onde disse Servio sopra il lib. 3. dell'Eneide, la dove dice: Virgilio:

Unguibus ora soror fœdans, & pectora pugnis.

Varo dicit, mulieres in exequiis, & luctu ideò solitas ora lacerare, ut sanguine ostenso inferis satisfaciant.

20 E Plutarch. in Consolatoria ad Apollonium, dice: *Barbarorum nonnulli corporis partes abscindunt, nares scilicet, aures, reliquum quoque corpus plectentes.*

21 Gl'Idolatri adunque, massimamente i Soriani in occasione di lutto incidevano la lor carne, com'è chiaro, 3. Reg. 18. 28. *Clamabant ergo voce magna, & incidebant se juxta ritum suum cultris, & lanceolis, donec perfunderentur sanguine.* Speriamo, che siano esauditi i Turchi, come furono quelli, che alla presenza di Elia esclamavano a' loro Dei.

22 Gli Sciti faceano lo stesso Herodot. lib. 4. *Scithæ in funere Regum aurem decidunt, crinem circumtondent, brachia circumcidunt, sinistram manum sagittis trajiciunt.* E però il Signore ne fece divieto agli Ebrei, ch'erano vicini a' Soriani. Lev. 19. 28. *Et super mortuo non incidetis carnes vestras.* Deut. 14. 1. *Non vos incidetis.* Jerem. 16. 6. *& non se incident.*

23 In quanto alle Code de' Cavalli, trovo che usavano gli antichi soldati per cimiero ne' morioni la coda del Cavallo; come dice Omero Illiad. 2. vers. 337. *hippurim. Epitheton galeæ, apicem, seù cristam ex setis equinis habentis*. Onde Virgil. Æneid. 10.

Ære caput fulgens, cristaque hirsutus equina.

per dinotare, che siccome questa coda tutta insieme non si può svellere, e rompere; ma à poco à poco: così i Soldati tutti insieme uniti sono invincibili, come dice lo stesso Omero

Scutum hæsit scuto, galeæ galea, atquè viro vir.

ma non conservando questa unione, à pochi alla volta sono vinti. Orat. 2. Ep. 1. *Utor permisso, caudæque pilos, ut equinæ Paulatim vello.*

24 Con che vien rinfacciato a' Principi Cristiani la loro disunione. Se questi si congiungessero contra il maggior nemico del nome Cristiano, non ve ne sarebbe più memoria; e pure è passato il millesimo anno, che i Cristiani vaneggiano, altercando frà di loro per cagion temporale, *Bella geri placuit nullos habitura triumphos*. (Lucan. lib. 1.) e lascian perdere tante millioni d'Anime nell'inferno, aperto da un'infame condottier de' Cameli, per lo cui onore si riverisce da' Turchi pazzi la Luna, perche cadeva di quel brutto male, che dalla Luna si appella. Or se il luogo della Luna è sotto le piante della gran Madre di DIO MARIA sempre Vergine, preghiamola di cuore:

Sole induta, Dei Genitrix, redimitaque Stellis,
Fac subeat plãtas Turcica Luna tuas.

Che è quanto debbo in risposta alla gentilissima di V. S. alla quale mi offero, e mi rassegno cordialissimamente, &c.

Se

Se Salomone avesse saputo d'Alchimia.

Lettera XXXVII.

1 VA V.S. investigando, se Salomone avesse saputo d'Alchimia; mentre gli Alchimisti lo fanno di ciò Autore; e la Sacra Scrittura dice 3. Reg. cap.9. che à tempo di Salomone l'Argento si aveva à vilissimo prezzo, e tutti i vasi eran d'oro.

2 Le rispondo, che di tal'arte non si fà menzione dagli Scrittori delle cose di quel tempo; il primo de' Regnanti, come notò Plinio l.33.hist.cap.4. fù Caligola, che volle cavar l'oro dall'Orpimento; ma cotto, ne uscì di tanto poco peso, che fù più il danno, che l'utile. Parla di quest'Alchimia Giulio Firmico, Latino Scrittore, che visse à tempo di Costantino Magno, ed era in uso presso gli Egizj à tempo di Diocleziano, che, machinando quelli cose nuove, fece morire molti huomini illustri, e bruciare gli scritti di far l'oro; acciochè gli Egizj arricchiti non si ribellassero da' Romani, come scrive Suida.

3 Donde poi Salomone avesse tant'argento, ed oro, dice il Sagro Testo nel luogo citato 3. Reg. cap. 10. *Sed & omnia vasa, quibus potabat Rex Salomon erant aurea, & universa supellex domus saltus Libani de auro purissimo: non erat argentum, nec alicujus pretii putabatur in diebus Salomonis; quia Classis regia per mare cum classe Hiram semel per tres annos ibat in Tharsis, deferens inde aurum, & argentum*, &c.

4 Poteva ben sapere Salomone della Chimica, arte lodevole, come inventrice dell'oro potabile; cosa non meno utile à sanare, che ad alimentare, e à prolongare, quanto si può, la vita: perche ricavando spiriti sottilissimi da' metalli, gemme, piante, quanto sono più sottili sono più puri, quanto più puri tanto più efficaci in dar rimedio. Ella depura i metalli, li segrega, li perfeziona: liquefà le pietre, ne cava l'acqua, vegeta il fuoco, e nel fuoco vegetato, e quasi perpetuato fà mostra dell'arte, e della sua efficacia. Onde non hà dubbio, che fosse Chimico quel licore, che manteneva i lumi sepolcrali.

5 Ma la Chimia, detta all'Arabica, che alle parole aggiugne Al, come Almagesto, Almanacco, così Alchimia per far'oro, e argento spendibili, non avendo sussistenza certa, non si seppe, nè fù cosa degna di un Salomone: e se bene il nostro Salomone San Tomaso dice al 3. della Meteora nell'ultimo commento ex hypothesi: *Alchimia quamvis sit difficilis, tamen non est impossibilis*. E nella 2.2.q.77. ar.2.dice: *Si aurum, quod fit per Alchimistas non sit verum, & tale, quale fit à natura, ejus venditionem pro vero, fraudulentam, & injustam esse; sin autem fiat verum aurum ab Alchimistis, id licite pro vero auro vendi posse. Nil enim prohibere artem utendo causis naturalibus, naturales, & veros effectus producere*. Nel 2. poi delle sentenze alla 7.dist.q. 3.ar. 1. disse così: *Potest quidem Ars virtute naturalium agentium, aliquas formas substantiales inducere in materiam: SUNT tamen quædam Formæ, quas nullo modo ars potest efficere, quod propria activa, & passiva eorum non potest invenire, atque adhibere, sed benè aliquid SIMILE AURO, quantum ad accidentia exteriora; sed tamen NON faciunt verum aurum, quia forma substantialis auri, non est per calorem ignis, quo utuntur Alchimistæ, sed per calorem solis in loco determinato, ubi viget virtus mineralis.*

6 Dice prima, esser la cosa possibile, ma difficile; che la difficoltà nasce dal non poter trovare i proprj attivi, e passivi; ond'è possibile fare una cosa simile all'oro, non oro vero, perochè altro è il fuoco degli Alchimisti, altro il calor del Sole in luogo determinato, dove hà vigore la virtù minerale. Quindi se è vero oro quello, che vendono gli Alchimisti la vendizione è giusta; ma se è sofistico, è fraudolente, e ingiusta. Sicche se negli altri due luoghi era di parere, che possa essere, e non essere, finalmente conchiude, essere impossibile nella via, che tengono gli Alchimisti.

7 E però Avicenna nel commento sopra la Meteora dice così: *Sciant Artifices Alchimiæ, species metallorum transmutari non*

non posse, quamvis SIMILIA *illis fieri possint. Et quamvis Alchimistæ queant tingere ipsum æs colore, quo volunt, donec sit multum simile auro, & abstergere immunditias plumbi, itaut videatur argentum,* SEMPER *tamen secundum substantiam manebunt æs, & plumbum.*

8 San Tomaso adunque terminò bene, che per la via del fuoco, che tenevano gli Alchimisti, non si poteva fare vero oro spendibile. E la medesima opinione tenne Egidio al 3. quolib. all'Epist. 8. che non si faccia vero oro dagli Alchimisti, e che è vendizione ingiusta, vendere l'incerto per lo certo; potendo fare gran danno al prossimo, occorrendo, che i Medici l'usino nelle medicine per la sanità.

9 Il Commentatore tiene il medesimo al 3. dell'anima, dicendo: Che se l'arte dell'Alchimia si costituisse, più presto sarà per accidente, e per ispirazione divina, che per parte della sapienza umana.

10 Il Concillatore nella differenza 209. dice: non potersi far per l'arte il metallo, nè trasmutarlo in altro metallo, per non aver l'arte il moto; se non nelli accidenti per esser moto estrinseco, e non intrinseco, come hà la natura, che muove le sostanze, ed accidenti, e soggiugne: *Naturam operari in toto subjecto, etiam in profunditate; artem verò tantum in superficie.*

11 E quindi è chiaro, che se l moderni Alchimisti avessero letto gli antichi, averebbono osservato, che non dicevano di far l'oro, e altri metalli spendibili; ma ORO POTENZIALE, e non oro visibile; ma perche non mancavano a que' tempi, come a' dì d'oggi quegli Alchimisti, che fanno oro, e argento falsificato, e tinto di mistione fortissima, che ingannano molti, adoperando certa lor polvere bianca, e rossa, che chiamano elixir bianco, e rosso, cioè argento, e oro, di che ne avvisa Alberto nel 3. de' minerali cap. 9. dicendo: *qui autem per alba albificant, & per citrina citrinant, remanente specie prioris metalli in materia, proculdubio deceptores sunt, & verum aurum, atque argentum non faciunt; & hoc modo ferè omnes vel in toto, vel in parte procedunt. Propterea que ego experiri feci aurum alchimicum, quod ad me delatum est, & postquam sex, aut septem ignes substinuit, tandem amplius ignitum consumitur, & perditur, & quasi ad fecem revertitur.*

12 E che non parlano gli Antichi Alchimisti dell'oro, ò argento spendibile, è chiaro da Arnaldo in una Epistola al Re di Napoli, dove dice: *Sunt aliqui fatui, & cæci, qui dicunt se scire facere aurum potabile de auro vulgari: vel credunt, quod est optimum ad sanandum omnes ægritudines; & sunt etiam aliqui medici, qui faciunt bullire ducatos in aqua, dicendo, hoc esse optimum ad sanandum, quod est totum oppositum; & salva semper eorum reverentia, quod illud sit aurum potabile, nec quod illa aqua sit bona ad bibendum pro sanando; sed benè dico, quod ducati sint optimi pro emendo confectiones, & pro medicis solvendis; & etiam verum est, quod bonum esset habère unum vas plenum ducatorum, & ostendere infirmo, quia ei multum confert videre aurum. Sed scias quod verum Aurum potabile Philosophicum, est* ELIXIR *nostrum compositum, & completum ex sola re; & iste profectò est aurum potabile non visibiliter, sed potentialiter, & est medicina major, quæ omnes curat ægritudines, & superfluitates exterminat, tam corporum humanorum, quàm metallorum: quia curat omnia metalla diminuta, & infecta ab omni lepra, & infirmitate, ita & humana corpora, & hoc est verissimum, ac omnium Philosophorum indubitata intentio; sed isti tales, qui intelligunt de auro vulgari sunt cæci, & plus quàm cæci, & deceptores.*

13 Sicche l'Alchimia degli antichi tutta versava intorno à far l'oro potabile, non visibile, ma potenziale; ch' è la medicina sopra tutte le medicine; non altrimenti far di rame oro, di piombo argento, ch'è impossibile; non potendo l'Arte trasmutare una sostanza in un' altra.

14 Quello adunque, che Salomone dallo Spirito Santo inspirato, scrisse nell' Ecclesiaste della Meretrice, di cui

cui dipinge i costumi, gli Alchimisti lo tirano alla loro fatua professione; imperoche Salomone accumulò tant'oro, non con altra alchimia, che colla sua prudenza, Economia, e navigazione ad Ophir, com'è chiaro dalla Storia de' i Re.

15 Questa è la vera arte di far l'oro spendibile; ma coll'Alchimia, (come altri disse, Conv. morale part. 2.) si cercano le ricchezze, e si acquista la povertà, si cerca l'oro col fuoco, e non si vedono se non ceneri, e fumo. Si attende à distillare, la Vita si stilla in sudori, e in vanità il cervello: l'argento vivo dà la morte, promettendo di mantener la vita; inganna insieme, e alletta; fugge, e stà sempre con loro, ma non coll'oro. Gli Alchimisti mentre cercano di trasmutar un metallo nell'altro, eglino d'huomini si cangiano in insensate pietre, che ò non sentono i danni loro, ò non conoscono la vanità delle loro operazioni. Onde la dove da' Greci son detti Chimici, dagli Arabi Alchimisti, da Trimegisto Mercuriali, da Noi, secondo insegna l'esperienza, Disgraziati, e Disperati.

16 Io non credo, che à V.S. sia venuta in testa una tal pazzia, mentre và cercando, se Salomone la sapesse: legga intanto il cap. *spondent*, in extravag. comm. lib. 5. de crimin. falsi. Dove comprenderà il parere di quel saggio Pontefice Gio: XXII. Sia dunque ella prudente, e buon Economo delle sostanze, che Idio le hà dato, che questa è la vera Alchimia; e con riverirla al solito mi offero quanto devo, e mi rassegno per sempre, &c.

Che il Vescovo, il Prete, il Diacono ingiustamente deposti, se si tornano ad ammettere alla Chiesa, non debbano essere riordinati. E della imposizione delle mani.

Lettera XXXVIII.

1 E' Parere assai fuor di proposito quello, che à V.S. è stato insinuato, secondo che ella si compiace di scrivermi, che il Vescovo, il Prete, il Diacono ingiustamente deposti, ò degradati, se si tornano ad ammettere alla Chiesa, come la giustizia richiede, debbano essere riordinati; e le fà leggere il Can. XXVIII. del Concilio Toletano IV. dell'anno 633. di questo tenore. *Episcopus, Presbyter, aut Diaconus, si à gradu suo injustè dejectus, in secunda Synodo innocens reperiatur, non potest esse quod fuerat, nisi gradus amissos recipiat coram Altario: si Episcopus est, de manu Episcoporum orarium, annulum, & baculum: Si Presbyter orarium, & Planetam: Si Diaconus orarium, & albam: Si Subdiaconus Patenam, & Calicem; sic & reliqui gradus ea in reparationem sui recipiant, quæ cum ordinarentur, perceperunt.*

2 Imperoche, siccome per la deposizione, ò degradazione non si toglie la potestà del Sacro Carattere, così nè meno si restituisce con replicar l'ordinazione; ma il Concilio vuole, che si restituiscano solo quelle cose, che si erano levate nella deposizione, ò degradazione, giusta la rubbrica del Pontesicale. Non si comanda adunque, che siano di nuovo ordinati; ma si prescrive una solenne cerimonia, senza Sacramento, in segno d'essere restituiti al ministerio del grado, che prima già avevano, e ne furono ingiustamente deposti.

3 Più strignente pare il Concilio Niceno, il quale nella sua lettera Sinodica agli Egizj, permette, che gli Ordinati da Melezio, Vescovo Licopolitano, Autor della Scisma, se ritornati fossero all'unità della Chiesa, onde si erano separati, che persistano nel Clero, ed esercitino i ministeri degli Ordini; perche parla di nuova imposizione delle mani: *Dummodo sanctiore manuum impositione confirmati fuerint*. E lo stesso Concilio Can. 8. parlando de' Cherici Cathari, che tornavano all'unità della Chiesa, dice: *impositis eis manibus, sic in Clero maneant*.

4 Ma si de' sapere, che la S. Chiesa si vale dell'imposizione delle mani per diversi effetti: di che la Glosa del Can. manus impositio, 1. qu. 1. rapporta cinque specie: *Consecratoriam, confirmatoriam, ordinatoriam, morborum curatoriam*. Marco Remense de variis capitib. Ecclesiæ cap. 18. così le spiega: *Non uno modo semper*

per impositio manus intelligitur ; sed pro diversitate illorum sub diversa significatione reperitur. Aliquando etenim pro confirmatione Neophytorum accipitur in decretis Apostolicorum virorum Clementis, Urbani, Melchiadis expressum sæpenumerò reperitur. Nunc pro ordinatione Sacerdotum, & Diaconorum juxta illud ad Timoth. Nemini citò manus imposueris : *quod & Canones apertissimè præscribunt. Est & reconciliatoria manus impositio, per quam pœnitentes hæretici, sive Schismatici Sanctæ Romanæ Ecclesiæ reconciliantur ; de qua similiter Canones multa dicunt, & de qua B. Augustinus lib. 3. de baptismo contra Donatistas testatur*, quod nihil sit, nisi oratio super hominem, quæ iterari possit. *Fit etiam manus impositio super infirmos juxta illud Evangelii :* Super ægros manus imponent, & benè habebunt. *Item super Catechumenos, & Energumenos. Item & cùm simpliciter aliquem benedicimus, manus ei antiquo more imponimus : Sic enim Jacob Patriarcha cum filios Joseph benediceret, manus eis imposuit, & Dominus in Evangelio oblatos sibi parvulos per impositionem manus benedixisse legitur.* Sicche quella Imposizione delle mani è riconciliatoria, non ordinatoria.

5 Essendo certissimo, che la Sacra disciplina della Santa Chiesa non hà mai permesso nè Ribattezazioni, nè Riordinazioni, siccome Sant' Ambrogio nell' Epist. 78. e 79. attesta, essere stato costituito dal Sinodo Capovano sotto Siricio Papa; ed è nominatamente allegato, e confermato nel Concilio Cartaginese Terzo can. 38 Con queste parole. *Illud autem suggerimus mandatum vobis, quod etiam in Capuensi plenaria Synodo videtur statutum : Non liceat fieri Rebaptizationes, & Reordinationes, vel translationes Episcoporum.*

6 Lo stesso dice Sant'Agostino lib. 2. contra Epistolam Parmeniani, in questo tenore : *Utrumque Sacramentum est, & quadam consecratione utrumque homini datur, illud cum baptizatur, istud cum ordinatur ; ideoque in Catholica Ecclesia utrumque non licet iterari. Nam si quando ex ipsa parte etiam præpositi, pro bono pacis, correcto Schismatis errore suscepti sunt, & si visum est opus esse, ut eadem officia gerant, quæ gerebant, non sunt rursus ordinandi : sed sicut baptismus in eis, ita & ordinatio mansit integra.*

7 Si conforma a' sudetti San Basilio nell'Ep. 1. ad Amphilochium cap. 1. in fine; dove avendo allegati gli esempli di due Vescovi, che erano stati consagrati da' Vescovi Eretici, e dopo di aver abjurata l'Eresia, erano stati ammessi al ministerio Pontificale dentro la Chiesa Cattolica, senza reiteramento di Ordinazione ; conchiude il medesimo intorno à qualsivoglia altro Ordinato dagli Eretici, secondo però il rito della Santa Chiesa, e se la Chiesa li giudica idonei al ministero. Di che abbiamo scritto una lettera pienissima, che è la XXVIII. del primo tomo.

8 Lo stesso San Basilio nell'Epist. 198. dice esser cosa nuova, ed affatto orrenda quello, che fece il Vescovo Eustazio, il quale presumette d'imporre di nuovo le mani colla forma della Ordinazione, e riordinare alcuni : *quam rem*, dice egli, *nemo unquam ex hæreticis fecisse videtur*.

9 I Padri adunque del Concilio Niceno per quelle parole *Sanctiorem manuum impositionem*, ed il Toletano per la restituzione all'Altare degl'instrumenti, e delle Sagre vesti, non intendono introdurre nuova Ordinazione negli Ordinati; ma certe pie cerimonie, per mezzo delle quali si conferisce a' deposti, e degradati la potestà non di validamente, ma di lecitamente esercitare i ministeri degli Ordini loro già validamente ricevuti.

10 Quindi Fulberto Vescovo Carnotense nell'Ep. 35. dice, di qual maniera à suo tempo solea ciò farsi nella Chiesa, così scrivendo : *Rebaptizationes, & Reordinationes fieri Canones vetant. Propterea depositum non reordinabitis, sed reddetis ei suos gradus per instrumenta, quæ ad ipsos gradus pertinent, ita dicendo*: Reddo tibi gradum Ostiarii in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. *Novissima autem benedictione lætificabis eum, sic concludendo :* Benedictio Dei Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, super te descendat, ut sis restitutus in Ordine Sacerdotali,

& offeras placabiles Hostias.

11 Delle ingiuste deposizioni una fù quella di Sant'Ignazio Patriarca di Costantinopoli, nel falso Sinodo Costantinopolitano dell'861. raunato da Fozio occupator della Sede, delle quali cose parla Niceta: Dopo molte contese di parole, non osservandosi legge alcuna di giustizia, ma facendosi il tutto furiosamente per potenza, coloro spogliarono Ignazio della veste ch'aveva, e gli posero indosso abiti Pontificali, ma laceri, e sordidi, che poscia gli levarono. Eravi un Suddiacono, privato già per gli suoi demeriti d'ogni ufficio Chericale dal Santo Patriarcha: Costui essendo il primo à levargli il superumerale, e l'altre vesti Pontificali gridava, come si suole, *Indignus*; e Zaccaria, e Rodoaldo, e alcuni altri profani, proferendo le stesse voci, sottoscrissero insieme l'iniqua sentenza.

12 Ma essendo salutato Imperadore Basilio, cacciò Fozio dalla Sede Patriarcale, e confinollo in un Monastero; e'l di appresso volle, che Elia illustrissimo Drangario dell'esercito reale andasse col Dromone reale, cioè coll'imperial nave al SS. Patriarca Ignazio, acciocche dall'Isola il conducesse col dovuto onore à Costantinopoli. Cosi fu fatto à di 23. di Novembre, e 'l Santo stesso fù à grande gioja, e festa rimesso nella sua sede, avendo à ciò eletto l'Imperadore il tempo appunto, nel quale era stato ingiustamente discacciato à nove anni compiuti. Niceta non racconta la cerimonia della restituzione del Patriarcato.

13 Si de' notare, che alle volte si deponevano gli Ecclesiastici da un grado maggiore, e si riducevano al minore, come il Prete al Diaconato, il Diacono al Suddiaconato; ma il Vescovo non si dovea deporre, e ridurre ad altro, che al Diaconato, perche il Vescovado è come un compimento del Presbiterato, e ciò fù osservato nella Chiesa Greca, come afferma Balsamone; Nella Latina fù variato, asserendo Luitprando; che quando fù deposto Benedetto V. Antipapa dal Sommo Pontificato, fù ridotto non al Presbiterato, ma al Diaconato. Ne fà menzione il Baronio anno 1059. nu. 2. 3. dove hà: *fù deposto dall'ufficio Vescovile, e Sacerdotale; perche era Vescovo di Velletri.* Ed egli stesso nell'anno 1049. dice, che nel Concilio Remense sotto Leone IX. Papa, fattosi avanti il Vescovo di Nantes, disse come suo Padre fù Vescovo, e come era stato sostituito in luogo di lui per danari. Per la qual cosa, essendogli stato levato l'anello, e 'l Pastorale, per sentenza del Sinodo egli privato fù del ministero Vescovile; e lasciato à intercessione de' Vescovi nell'ufficio del Presbiterato. E questo è secondo i Canonisti, che vogliono il Carattere Vescovile, distinto dal Presbiterale, ma in maniera, che l'inchiuda; siccome il Carattere dell'Ordine inchiude per necessità di Sacramento, quello del Battesimo, e pure il Carattere dell'Ordine, e del Battesimo sono distinti. *Fagnan. sup. cap. requisivit. de ordin. ab Episcopo.*

Resta intanto, che V. S. mi onori più spesso de' suoi stimatissimi comandamenti per sodisfare alla mia propensione in sempre servirla, con che mi raffermo al solito, &c.

Della Croce, che precede gli Arcivescovi, &c.

Lettera XXXIX.

1 Della Croce, che gli Arcivescovi fanno portare avanti di loro, e la dimanda di V. S. e se intervenendo a' solenni parlamenti, overo alla presenza de' Principi grandi sian soliti fare lo stesso? E perche ciò dipende dagli esempli, mi sono studiato di andarne trovando per servirla.

2 Dico in prima, che l'uso di portar la Croce era ab antico solo de' Romani Pontefici, questi poi ne concedettero la facoltà di portarla a' loro Legati à latere: I Patriarchi ancora ebbero privilegio dal Sommo Pontefice di farsela portare avanti; indi i Primati, ed altri molti Metropolitani; con quella differenza, che i Patriarchi possono farsi portar'avanti la Croce non solo nel loro Patriarcato, ma in tutto il mondo Cristiano, eccettuatine Roma,

e que'

e que' luoghi, ne' quali si trattiene il Papa, ò il Legato; non perche possano esercitar giurisdizione fuori del loro Patriarcato; ma per una certa preminenza della dignità Patriarcale.

3 Innoltre non è lecito a' Patriarchi farsi portar la Croce anche avanti à qualsivoglia Cardinale, come dichiarò Gregorio XI. perche se bene avanti a' Cardinali non Legati non si porta la Croce, si deve però quest'atto riverenziale, perche tutti i Cardinali in un certo modo rappresentano la persona del Sommo Pontefice, di cui sono quasi membri congiuntissimi: *propter quod Cardinalium honori, qui personam nostram repræsentant, derogatur. Nos igitur attendentes, quod Cardinales ipsi nobiscum indefessis laboribus universalia Ecclesiastica onera sortiuntur* &c. Con che mostra aver avuto in considerazione quella somma potestà de' Cardinali, con cui invigilano sopra tutte le Chiese; onde tutte le dignità delle Chiese debbono mostrarsi loro grate, e riverenti.

4 Questi limiti si prescrivono trà gli Ecclesiastici, de' quali uno è più preeminente dell'altro, massimamente de' Legati, che rappresentano il Papa, al quale tutti sono sudditi; ma non tra Ecclesiastici, e Principi secolari, li quali se bene hanno supreme dignità, e autorità nelle cose temporali, nello spirituale sono soggetti alla giuridizione de' Vescovi.

5 Finalmente questo Privilegio di farsi portare la Croce avanti dopo il millesimo si diffuse à tutti gli Arcivescovi; l'Arcivescovo di Salerno ottenne questa grazia da Alessandro III. come nota il Cardinal Baronio anno 1177. nu. 76. lo stesso Papa concedette somigliante grazia all'Arcivescovo di Tessalonica (lib. 3. Ep. 18.) *Dominicæ Crucis vexillum deferendi per totam Diœcesim, & Episcopatus tibi subditos, fraternitati tuæ licentiam impartimur*. Il Pontefice Gregorio IX. colle stesse parole largì il medesimo all'Arcivescovo Auscìense, nè molto dopo fece lo stesso beneficio al Burdegalense, e à quello di Messina. Ma nella Bolla, colla quale fece la medesima grazia all'Arcivescovo di Gnesna espresse di vantaggio il mistero con queste parole: *Consideransdiligenter, quod in Cruce Domini nostri Jesu Christi te oporteat gloriari; piè desideras salutiferæ Crucis vexillum ante te facere de nostra licentia bajulari, qui Crucis mortificationem jugiter in tuo corpore debes pro divini nominis amore portare. Nos igitur attendentes, quod non sunt tibi armaturæ cœlestis insignia deneganda, qui contra persecutores Ecclesiæ certamine incessanter laboras, præsentium tibi authoritate concedimus, ut per tuam Provinciam ante te ferri facias Crucis signum, nisi cum Apostolicæ sedis Legatus in Polonia fuerit constitutus*. Tomass. de benef. tom. 1. lib. 2. cap. 59.

6 Or per venire al quesito, se gli Arcivescovi debbono farsi portare avanti la Croce nelle Assemblee de' Senatori, e ne' Palazzi de' Rè alla presenza de' Re, e Imperadori. Rispondo, che San Tomaso Cantuariense se la facea portare avanti nel Parlamento d'Inghilterra, dov'era il Re co' Principi, e Senatori. Aggiungo, che quel chiarissimo, e SS. huomo Bartolomeo da' Martiri, Arcivescovo Bracarense, andò colla Croce avanti in quell' Assemblea, dove Filippo II. fù da lui coronato Re. San Carlo Arcivescovo di Milano, riguardevolissimo per la santità, e l'innocenza de' costumi, si scostò dalla Carrozza d'Enrico III. Re di Francia, accioche andando in Carrozza col Rè, non si potesse portar la Croce onorevolmente, quanto si dovea. Questo medesimo SS. Arcivescovo essendo andato à visitare il Duca di Savoja, si accorse, che l'Arcivescovo di Torino non facea portarsi avanti la Croce, il riprese, e l'ammonì, che gli dovea andar sempre avanti la Croce, non solo in ogni luogo, ma anche nella stessa Camera del Duca.

7 Non si de' però dissimulare, come Ludovico XI. nell'anno 1480. non ammise il Cardinal Legato, se non con patto, che portasse pure avanti la Croce dovunque volea, ma non alla sua presenza. Ma sono notissimi à tutti gli scrupoli, le singolari cautele, e li frivoli sospetti di detto Re. Ma Carlo VIII. Figliuolo, e Successore di detto Ludovico ricevette onorevolissimamente il Cardinale Balva Legato,

colla Croce, che portò alla sua presenza, con tutto l'apparato della legazione.

8 Che poi l'Arcivescovo Eboracense fosse cacciato colla sua Croce dalla Regia Cappella, come dice Matteo Paris, ciò avvenne non dalla parte del Re, ma dell'Arcivescovo Cantuariense, che colla Croce sua cacciò quella dell' Eboracense; non volendo, che un Metropolitano comparisse colla sua Croce avanti al Primate.

9 Nella famosa Vittoria, ch'ebbero i Cristiani di Spagna contra i Mori, alla presenza del Re di Castiglia D. Alfonso Ottavo, del Re di Aragona, e del Re di Navarra l'Arcivescovo di Toledo D. Roderigo Ximenez huomo Santissimo, fece inalberar la sua Croce Arcivescovile, portata avanti di lui da un Canonico di Toledo, chiamato Domenico Pasquale. Nel principio della battaglia, pareva, che i Mori ne avessero il meglio; onde il Re Alfonso con gran coraggio disse all'Arcivescovo D. Roderigo. Su, Arcivescovo moriamo quì io, e voi; l'Arcivescovo gli rispose: Nò, Signore, non moriamo, anzi riportaremo Vittoria degl'inimici; e di fatto subito si conobbe il vantaggio de' Cristiani, e l'ajuto Celeste per la Croce, portata dal Canonico, com'è detto, il quale passò per tutte le schiere degl'inimici senza danno di chi la portava, quantunque da ogni parte gli fossero tratte infinite saette; onde potea dire con San Martino: *Ego signo Crucis, non clypeo protectus, aut galea, hostium cuneos penetrabo securus*. Questa fù quella famosa Vittoria, detta di Ubeda, e delle Navi di Tolosa; per la quale allora mancò il nome degli Almondi; ch'erano i più forti, e valorosi Soldati, che fossero fra' Mori, e che aveano messo la Spagna in pericolo di tornare di nuovo sotto il Dominio loro. Si fece per tutta la Cristianità grande allegrezza per sì segnalata Vittoria, che fù in giorno di Lunedì a' 16. del mese di Luglio l'anno del Signore 1212. e per memoria di beneficio si segnalato, e soprano fù nel medesimo giorno instituita la festa del TRIONFO DELLA CROCE, che si celebra in tutta la Spagna per ordine di Gregorio XIII. Sommo Pontefice. Così Ribadeneira nel suo Flos Sanctorum a' 16. di Luglio.

10 Conchiudo, che queste cose sono di quelle, nelle quali si vuol servire al tempo, alla necessità, all'uso de' maggiori, perche quello, che non è contra la giustizia, si de' concedere alla carità, e alla concordia de' Sacerdoti, e de' Principi. San Carlo stesso tanto zelante, che riprese l'Arcivescovo di Savoja, che non andava alla Casa del Duca facendosi portar avanti la Croce; scanzò d'incontrarsi, com'è detto, con Errigo Terzo Re di Francia, acciochè entrando in Carrozza con lui, la Croce non si potesse onorevolmente portare.

11 Nè vo' lasciar quì di dire esser cosa simbolica, e da' dipintori inventata, la Croce à trè traverse, per dinotare il Papa, giusta quel Distico:

Cur tibi Crux triplex, Urbane, triplexque Corona est?
Anne suam sequitur queq; Corona Crucē.

12 Così la Croce à due traverse, ò duplicata per significare il Patriarca; imperoche realmente e Papa, e Patriarca, non portano, che la semplice Croce: Anzi la Croce à due traverse, ò doppia, solo si pratica in Oriente, e questo non per altro, che per disegno delle loro Chiese, le quali come noi Latini facciamo in figura di Croce semplice, essi le fanno in forma di Croce doppia, per rinchiudere dentro le prime braccia l'Altare, ed altri luoghi secondo il rito loro necessarie. Il costume di portar la Croce era degl'Imperadori Costantinopolitani, come si vede dalle loro monete, ò Medaglie; precisamente da quella di Valentiniano presso il Baronio anno 425. con un volume alla destra per quello che si crede del Vangelo, e nella sinistra una Croce duplicata, adornata con perle, forse per significare, che Teodosio, che l'avea fatto Augusto regnava ancora con lui, come ad alcuni è paruto. Pensano altri, che i Patriarchi Greci usano la Croce, anche doppia, ma non vi sono argomenti validi à provarlo, se non fosse avvenuto per emulare i Latini. Io certamente non hò veduto Patriarca, ò Primate Latino, che porti la Croce doppia; quando il Papa, e suoi Legati,

gati, come si è detto, portano avanti la Croce semplice: e nel cap. *Antiquæ* de Privileg. è loro conceſſo: *Dominicæ Crucis Vexillum*; cioè la Croce, che ſi fà ordinariamente con una ſola traverſa. Che è quanto hò trovato, e quanto parmi ſufficiente intorno alla dimanda da V. S. propoſtami. Reſta ch'ella mi faccia partecipe d'altri ſuoi comandamenti, mentre con raſſegnarmele di cuore, mi raſſermo, &c.

Perche il Patriarca di Coſtantinopoli ſi dica Ecumenico.

Lettera XL.

1 E' Curioſa V.S. di ſapere, perche il Patriarca di Coſtantinopoli ſi chiama Ecumenico; e ne hà ragione, perche Ecumenico vuol dire Univerſale.

2 Si de' adunque ſapere, che la Polizia della Chieſa Orientale fù in queſta maniera: i Veſcovi delle ſedi inferiori erano ſoggette a' Metropolitani di ciaſcuna Provincia: ſopra i Metropolitani vi erano gli Eſarchi, che in Occidente ſono detti Primati, come Preſidenti à più Provincie Eccleſiaſtiche, e ſopra gli Eſarchi i Patriarchi; di maniera però, che la poteſtà, che competeva a' Veſcovi inferiori intorno a' proprj ſudditi, e la loro giuridizione non riceveva detrimento alcuno da' gradi ſuperiori, ſalvo il diritto delle Appellazioni.

3 Gli Eſarchi più celebri di tutto l' Oriente furono l'Efeſino nella Dioceſi dell'Aſia, il Ceſarienſe nella Cappadocia, à cui era ſoggetta la Dioceſi di Ponto. Il Teſſalonicenſe nella Dioceſi della Macedonia, e 'l Veſcovo d'Eraclea nella Dioceſi della Tracia, à cui era ſoggetto il Veſcovo di Coſtantinopoli, il quale era à tempo del Concilio Calcedonenſe del 451. Anatolio.

4 Si de' avvertire, che il nome di Dioceſi preſſo gli Orientali era aſſai più ampio, che in Occidente; Imperoche preſſo eſſi abbracciava più Provincie, che ubbidivano ad un'Eſarca, ò Patriarca. E ciaſcuna Provincia, cui Preſidevano i Metropolitani, ſi chiamavano Eſarchie: e quella di ciaſcun Veſcovo inferiore ſi dicea Parrocchia. Ma preſſo i Latini Parrocchie, è una Chieſa, che hà poteſtà d' amminiſtrare a' fedeli i Sacramenti. In Africa i Metropolitani erano i Veſcovi antiquori, giuſta l'avviſo di San Leon Papa IX. Ep. 4. ad Petr. & Jo: Epiſcopos. Nelle Spagne ſi praticava lo ſteſſo, ancorche l'antiquore foſſe Veſcovo di Piccola Città, come oſſerva Ferdinando Mendoſa lib. 1. de confirman. Concil. Illiberitano.

5 Le cauſe poi de' Veſcovi ſi trattavano nel Sinodo Provinciale, con facoltà d' appellare à un'altro Sinodo maggiore della Dioceſi, come fù ſtabilito nel Sinodo Coſtantinopolitano ſotto Damaſo, e Papa Pelagio nell'Ep. 21. decretò, che dalla Sede Metropolitana, e dal Sinodo Provinciale ſi poſſa appellare à tribunal più alto, cioè al Primate. Salve però le cauſe di maggior momento, che ſono riſerbate à definirſi dalla Sede Apoſtolica.

6 Ma, terminato il Concilio Calcedonenſe, ed eſſendo aſſenti i Legati della Sede Apoſtolica, per fraude d'Anatolio Veſcovo Coſtantinopolitano, e per occulta coſpirazione degli Orientali, vi aggiunſero trè Canoni, uno delli quali era: *Eccleſiam Conſtantinopolitanam eo quod imperio, & ſenatu quemadmodum Romana Civitas decoraretur, pari cum Romana Eccleſia privilegio, & dignitate præfulgere debere, ideoque Provincias Ponticam, & Aſianam, & Thraciam ad ejus Diœceſim pertinere oportere, atque Conſtantinopolis Epiſcopo ſubjici, earumque Metropolitanos ab Epiſcopo Conſtantinopolis eſſe deinceps ordinandos.*

7 Ma venuta la fraude à notizia di San Leone Papa, e queſto, e gli altri due decreti rifiutò, e dichiarò eſſer nulli. Ma i Greci con queſte loro fraudulenti aſtuzie ſollevarono tanto la poteſtà del Veſcovo Coſtantinopolitano, che ſi uſurpò quaſi tutta la dignità delle altre ſedi Patriarcali: imperoche il Coſtantinopolitano non ſolo venne à preſedere a' Patriarchi Aleſſandrino, e Antiocheno; ma anche propagò la ſua giuridizione ſopra i Veſcovi loro ſuffraganei, e qualunque Cherico ſoggetto all'Aleſſandrino, all'Antioche-

no, ed agli altri Esarchi, anche senza appellazione; tanto che senza saputa degli altri Patriarchi, faceva le cause de' loro sudditi, *jure præventionis*, tralasciati i tribunali intermezzi. E benche i Romani Pontefici non mai tali cose approvarono in un Vescovo, che si alzava da tenui principii, che non era, che un comprovinciale, e suffraganeo d'Eraclea; nulladimeno per amor della pace, e della tranquillità Ecclesiastica, le tollerarono.

8 Così Nettario Vescovo Costantinopolitano nel primo Costantinopolitano Concilio, dove non intervennero Legati Apostolici, presedette sopra Teofilo Alessandrino, e Flaviano Antiocheno. A Nettario succedette San Giovanni Grisostomo, che Teofilo suo nemico l'accusò nel conciliabolo *ad quercum*; che avesse cacciato dalle lor sedi molti Vescovi Asiani, accusati di simonia, e frà quelli il Metropolitano dell'Asia, ed avesse in luogo loro ordinati, ed intrusi altri; quando la Provincia dell'Asia non era soggetta alla sede Costantinopolitana.

9 A Grisostomo succedette Attico, il quale impetrò da Teodosio Juniore una legge, che niuno fosse eletto Vescovo senza l'autorità del Vescovo Costantinopolitano.

10 Ne' tempi susseguenti Flaviano Vescovo di Costantinopoli ricevette le querele de' Cherici della Chiesa di Edessa contra Iba lor Vescovo, che dovean esser portate all'Antiocheno, à cui spettava; il Vescovo Costantinopolitano delegò trè Metropolitani sudditi dell' Antiocheno, à giudicar detta causa.

11 Le Diocesi di Tracia, Ponto, ed Asia, come vicine à Costantinopoli furono dal Patriarca Costantinopolitano usurpate; e perche non erano soggette nè all'Alessandrino, nè all'Antiocheno, gli furono concedute dal Sinodo Calcedonense, che importavano vent'otto Provincie, perche la Diocesi della Tracia avea sei Metropoli, l'Asiana undeci, e la Pontica undeci.

12 Innoltre i Canoni del Concilio Calcedonense 9. e 17. danno al Patriarca di Costantinopoli un Privilegio insigne, che non hà verun'altro, che il Sommo Pontefice. Ed è, che si potesse liberamente appellare da' giudicii del Metropolitano à libito di ciascheduno ò all'Esarca, ò al Patriarca, ò immediatamente per salto al Patriarca di Costantinopoli. E così andò sossopra la dignità de' Patriarchi, e de' Primati, e tutto si attribuì al Vescovo di Costantinopoli.

13 Benche tal Privilegio di giuridica prevenzione così smisurato non ebbe sostegno, ò poco durò; perche Giustiniano nella Novella 123. cap. 22. e nella 137. cap. 5. tolse via ogni prevenzione di appellazione; e comandò, che si osservasse ne' giudicii quest'ordine, primà che tutta la causa si riferisca al Vescovo, indi al Metropolitano, e da questi al Patriarca della Diocesi.

14 Or da questa maggioranza introdotta, e dalla Chiesa Romana tollerata, fù il Patriarca di Costantinopoli, detto il secondo dopo il Romano Pontefice, indi l'Alessandrino, e l'Antiocheno, e appresso il Gerosolimitano. Innoltre il Costantinopolitano si chiamò Ecumenico, e il primo, che usurpasse questo titolo fù Giovanni Digiunatore Patriarca Costantinopolitano, ma fortemente l'impugnò Pelagio Papa, e molto più con Apostolico zelo il contradisse San Gregorio Papa, che chiama questo titolo: *stulti nominis profanum vocabulum*. Imperoche il Papa medesimo, Vicario di Cristo, successor di San Pietro, che hà giuridizione sopra tutta la Chiesa, non si dice Vescovo Ecumenico, cioè Vescovo Universale; ma Vescovo della Chiesa Universale; perche chiamandosi Vescovo Universale parerebbe, che gli altri non fussero Vescovi: il secondo modo fù in uso, perche mostravano con umiltà la superiorità sopra di tutte le Chiese del Mondo; onde San Leone Magno, scrivendo à Marciano Imperadore dice: *Leo Romanæ, & universalis Catholicæ Ecclesiæ Episcopus*. Questa bella Gemma dell'*umiltà* hà dato sempre i suoi splendori nel Triregno Pontificio: onde lo stesso San Gregorio usò quel titolo: *servus servorum Dei*. Usato già dal grande Agostino in alcune sue lettere. E Stefano III. chiamò

chiamò la Chiesa Romana sua Signora: Can. 4. dist. 79. imperoche, se bene l'autorità del Papa e della Chiesa Romana è la stessa; pure il Papa si muta, e la Chiesa Romana, e la sua Sede Apostolica non si muta; ma è sempre la medesima; e si de' riverire anche quand'è vacante. Pallavicino, hist. Conc. Trident. lib. 11. cap. 18. num. 10.

15 E' ben vero però, che se i Vescovi di Costantinopoli non adoperavano prima questo titolo, si trova, che gli era stato dato da altri; onde il SS. Patriarca Menna, che fù 40. anni prima di Giovanni Digiunatore, e che meritò esser consagrato da S. Agapito Papa vien'onorato con questo titolo in una Costituzione: *Imperator Cæsar Fl. Justinianus Mennæ Sanctissimo, ac Beatissimo Archiepiscopo, & Oecumenico Patriarchæ*. Ed il Sinodo Costantinopolitano sotto Menna Patriarca nel Libello dato da' Vescovi al Papa, dice così: *Domino nostro per omnia Sanctissimo, ac Beatissimo Patri Patrum Archiepiscopo Romanorum, & Oecumenico Patriarchæ Agapeto*. Lo stesso confermano gli Archimandriti, con un'altro Libello; anzi Foca Imperadore l'anno 606. per odio, che portava à Ciriaco Papa, ordinò con un'Editto Imperiale, non doversi chiamar ECUMENICO altri, che il Romano Pontefice; onde il predetto Ciriaco ardentissimo difenditore di questo titolo, se ne morì di dolore.

16 Ma considerato, che quel titolo Ecumenico, benche dinoti Universale, i Greci non l'intendono nel loro Patriarca, se non rispetto a' Vescovi suoi sudditi, siccome i Generali degli Ordini Regolari si chiamano tali in riguardo de' Religiosi di quell'Ordine, in questo senso par che la Chiesa tolleri nel Patriarca Costantinopolitano il nome di Ecumenico; siccome vedesi chiaramente nella professione della fede, fatta dal Patriarca di Costantinopoli Giuseppe, quando stava spirando in Firenze, dove Santamente morì, inserita negli Atti del Concilio Fiorentino. E fu ammesso il Patriarca degli Armeni, che nello stesso senso si chiamava Cattolico.

17 Anastasio Bibliotecario nella prefazione del VII. Sinodo à Giovanni VIII. dichiara questo titolo Ecumenico, dicendo, che il Patriarca di Costantinopoli non è Universale in tutto il mondo, come il Papa; ma in una sola parte; perche *Oecumen*, significa anche abitazione. Il Predicatore ancora Evangelico fù da alcuni chiamato *Oecumenicus Doctor*. Vedi il Macri in questa parola: colla quale terminando ancor'io la mia risposta, anzioso de' nuovi comandi di V. S. colla solita cordialissima offerta mi raffermo, &c.

Da che tempo, e perche i Vescovi aggiungono a' loro Nomi: per grazia di Dio, e della Sede Apostolica, e da che tempo si dà loro il titolo d'Illustrissimo.

Lettera XLI.

1 NOn è così facile trovare l'origine delle cose, come V. S. si pensa; e precisamente la prima quistione, da che tempo, e perche i Vescovi aggiungono a' loro Nomi, *per grazia di Dio, e della Sede Apostolica Vescovo di N.* Contuttociò io crederei aver ciò usato alcuni del secolo undecimo, e poi essersi costumato da tutti universalmente nel secolo decimoquarto. La ragione di quanto affermo, si è, che il Sagro Ordine Cistercienfe fù instituito da San Ruberto Abate nel 1098. e ne' statuti del medesimo vi è questo Decreto, portato dal Tomasini nel tom. 2. della sua opera *vetus, & nova Ecclesiæ disciplina*, p. 1. lib. 2. cap. 9. in fine: *Illis autem, quibus per Apostolicæ Sedis gratiam, seu per electionem concordem Canonicorum alicujus vacantis Ecclesiæ fuerit provisum, vel providebitur in futurum, de Episcopatus officio est*. Sicche quelli, ch'erano eletti per unanime consenso de' Canonici non s'intitolavano *Dei, & Apostolicæ sedis gratia*, mà solo quelli, la cui elezione controversa, e dedotta all'esame della Sede Apostolica, per lo giudizio di quella, ò per dispensazione fossero stati fermati nella Sede Episcopale; e di fatto nel 1080. lo stesso Ruberto

to Guiscardo, s'intitolava: *Ego Robertus Dei gratia, & Sancti Petri, Apuliæ, Calabriæ, & Siciliæ Dux*; perche egli ne ricevea dalla S. Sede l'investitura. Baron. anno 1080. num. 35. Vediamo innoltre, che i Provinciali non eletti dalla Provincia per ragion di controversie, mà sono mandati dal Papa, si chiamano Provinciali Apostolici, non quelli, che sono eletti da'comuni suffragi. Così parimente, se i Canonici della Cattedrale non convengono nell'elezione del Vicario Capitolare, e la causa si porta à Roma, si manda il Vicario Apostolico; e quello, che è legittimamente eletto si dice Vicario Capitolare.

2 Non è maraviglia adunque, che taluni si trovino con questo titolo *Dei, & Apostolicæ Sedis gratia* nel secolo undecimo, il primo de' quali, dice il Tomasini, è l'Arcivescovo latino di Nicosia in Cipri, che tale si appella nelle sue Costituzioni Sinodali del 1251. imitato dal suo successore: e poi dall'Arcivescovo di Ravenna, come appare da Sinodi del 1310. 1314. 1317. perche costoro potevano esser Vescovi ò per sentenza, ò per dispensazione del Papa. Il dire, che ciò facessero per le delegazioni del Papa, che accresceva le lor facoltà, non mi par che sussista; imperoche non basta al delegato dire *N. Dei, & Apostolicæ Sedis gratia Episcopus N.* perche non sarà ubbidito dagli esenti, se non aggiugne *Delegatus Apostolicus*, e notifica la sua delegazione. Cap. cum in jure. de offic. Jud. deleg.

3 Quando poi, stando la Corte in Avignone nel 1322. Giovanni XXII. si riserbò le collazioni de' Vescovadi nelle Provincie d'Aquilea, Milano, Ravenna, Genova, e Pisa, per gl'innumerabili inconvenienti, dissenzioni, e tumulti, che nascevano nelle elezioni; e Clemente VI. nel 1342. si riserbò anche quelli dell'una, e l'altra Sicilia: allora cominciarono tutti, perche promossi dal Papa, ad intitolarsi *Dei, & Apostolicæ Sedis gratia Episcopi*, gloriandosi essere come tutti raggi provvenienti da un Sole. Benche l'elezioni, che prima faceansi da' Capitoli eran anche ò per tacita, ò per espressa autorità della Sede Romana.

4 Di questa Riservazione fatta nel 1342. ne abbiamo un'esemplo nella storia de Sipontini Arcivescovi, dove si legge, che morto Sasso Arcivescovo, il Capitolo procedette all'elezione di Leone Arcidiacono di Monte Gargano, Diocesi di Siponto; mà il Papa annullò l'elezione, come fatta dopo, e contra la riservazione; così nel Breve, che comincia: *In supremæ dignitatis specula*, sub datum Avenione 9. Februarii Anno Domini 1343. anno Pontificatus primo, dove dice: *Ecclesia Sipontina per obitum bon. mem. Sassi Archiepiscopi, qui in partibus illis diem clausit extremum, cum vacaret, dilecti filii, & Capitulum ejusdem Ecclesiæ, per formam Scrutinii, Leonem Archidiaconum Ecclesiæ S. Angeli de Monte Gargano Sipontinæ Diœcesis in eorum Archiepiscopum unanimiter elegerunt. Nos electionem ipsam, ut post, & contra reservationem nostram factam, irritam, & inanem reputavimus.*

5 Quindi ne' diplomi de' nostri predecessori in questa S. Chiesa di Bisceglia, che abbiamo osservati per istabilirne la Cronologia, troviamo, che prima della Riservazione accennata, tutti dicevano *Dei gratia* solamente; mà dipoi, *Dei, & Apostolicæ Sedis gratia*, come nell'anno 1382. *Fr. Johannes Dei, & Apostolicæ Sedis gratia Episcopus Vigilien.*; e così tutti i successori.

6 Innoltre osservo nel Ponteficale, e Cerimoniale del 1484. di Agostino Piccolomini Vescovo di Pienza, che il Gavanto nel Catalogo degli Autori dice il primo, che lo scrivesse sotto Innocenzio Ottavo: *Augustinus Episcopus Pientinus Primus Auctor Pontificalis, & Cæremonialis Romani.* L'antica formola, colla quale si pubblicavano le Indulgenze, di questo tenore: *Reverendus in Christo Pater, & Dominus, Dominus N. dat, & concedit omnibus hic præsentibus quadraginta dies de vera Indulgentia, in forma Ecclesię consueta: Orate Deum pro felici statu sanctæ Matris Ecclesiæ.*

7 Dapoi nel Cerimoniale de' Vescovi, riconosciuto da PP. Clemente Ottavo Cr. del 1592. e di nuovo da Innocenzio De-

Decimo Cr. del 1551. si legge: *Reverendissimus in Christo Pater, & Dominus, Dominus N. Dei, & Apostolicæ Sedis gratia, hujus sanctæ Ecclesiæ Episcopus dat, & concedit omnibus hic præsentibus quadraginta dies de vera Indulgentia in forma Ecclesiæ consueta. Rogate Deum pro felici statu Sanctissimi Domini N. divina providentia Papæ N. Dominationis suæ Reverendissimæ, & Sanctæ Matris Ecclesiæ.*

8 Or dal Reverendo, e Reverendissimo, vengo all'Illustrissimo. Da prima perche a' Signori Cardinali davasi il Reverendissimo, al Vescovo si dava il Reverendo: dipoi essi presero l'Illustrissimo, e i Vescovi il Reverendissimo. Finalmente nel 1630. Urbano Ottavo dette à Sig. Cardinali il titolo d'Eminenza: *ut, non tantum purpura, & colore, sed & nominis nobilitate ab aliis distinguerentur.* E così l'Illustrissimo passò a Vescovi.

9 Il Cardinal Pallavicino nella sua Storia del Concilio di Trento del 1651. lib. 15. cap. 4. in fine: così dice de' Titoli: Taluno prenderà maraviglia, che io riferisca varii Titoli disuguali dati dalle stesse persone. Io il so non solo fedelmente, mà studiosamente; accioche i Lettori scorgano, per esempio, che spesso il titolo di *Signoria Illustrissima*, e quel d'*Eccellenza* allora si pigliavano come pari: nè quello di *Serenissimo* era attribuito, se non à persone Regie; come nè pur quello di *Altezza* in volgare, mà bensì *Celsitudine* in latino, che tanto vale, quanto *Altezza*; e però da me nel riferire i colloquii fatti in latino è trasportato nella parola d'*Altezza*: appellandosi con tutto ciò que' personaggi *Celsitudini Illustrissimæ*, non *Serenissimæ*. Nè reputo irraccontabile in grave Istoria ciò, che quantunque leggierissimo inverso di se, riceve nondimeno un' immenso peso dalle leggerezze del nostro Mondo; fin quà il Cardinale. E nel cap. 3. antecedente rapporta, che comparì à Nunzii Apostolici il Cancellier del Palatino, e rispose: *Gl'Illustrissimi Principi hanno ascoltato*, &c. appresso tre Gentilhuomini degl'istessi Principi à nome de' medesimi dissero: *I Magnifici Signori Principi:* sicche presso que' Principi Palatini in Germania lo stesso era *Illustrissimo*, e *Magnifico*.

10 Non devò qui tralasciare cioche di questo titolo *Magnifico* dice il Tesauro nel suo Cannocchiale Aristotelico pag. 496. Siccome, dice egli, la nobiltà degli Aggettivi si misura dalla nobiltà degli obietti: Così que' Titoli, che rappresentano una QUALITA' MORALE, è propria del solo huomo virtuoso: come *Magnifico, Magnanimo, Generoso, Invittissimo, Fortissimo, Eroico, Religiosissimo, Santissimo*. Son più onorevoli di quelli, che ci rappresentano una QUALITA' FISICA, come *Illustrissimo, Altissimo, Serenissimo, Eccellentissimo*, che propriamente convengano alla *Face*, al *Monte*, all'*Aria* al *Vin di Creti*. E frà le qualità morali, quella formerà il titolo più onorevole, la qual rappresenterà una virtù più propria de' grandissimi Personaggi: come la MAGNIFICENZA; percioche ciascun privato può esser *Giusto, Prudente, Temperato, Liberale, Religioso*, d'animo *sereno*, ed *Eccellente* in alcun' arte. Mà MAGNIFICO esser non può se non colui, che abitualmente possiede *dignità grande, grande animo, possanza grande*, ed *inesausta*, per far di continuo opere grandissime, e di se degne.

11 Anzi quantunque il Titolo di *Potentissimo*, non convenga, se non a Regi grandi: questo nondimeno, cede di molto al Titolo di MAGNIFICO; peroche la possanza è una qualità più tosto Fisica, che morale: esteriore, che interna; della fortuna, che dell'Animo: dove la *Magnificenza* è Virtù di un'Animo grande, che continuamente riduce ad atto la possanza medesima per publico beneficio, che è il sommo de' beni onorevoli: altro non essendo l'onore, come c'insegna Aristotele (Ar. Rhet. l. 1. c. 5.) *Honor est potentiæ benefactivæ indicium:* che è opinione di una possanza benefattiva.

12 Talche veder tu puoi quanta sia cieca l'ambizione, e sciocca l'estimativa de' cervelli umani, che nel dividere i Titoli, hà precipitata la MAGNIFICENZA dalle Reggie alle Taverne: trattando oggi di (in Italia) gente vile col titolo di MAGNIFICO, il qual non può qua-

dra-

dare, se non à grandissimi, e generosi Monarchi, siccome ne tempi più saggi si costumava. Che se *Magnifico* altro non suona; se non *operatore di cose grandi*, *ed Eroiche*, come può meritare il sopranome di *Magnifico* un Oste, un Sarto, uno Scarpinello? che opera Eroica, e qual magnificenza sarà egli, l'infilzare un arrosto nello schiedone, e'l cucire un pajo di calzoni, ò di calzari; Fin quì il Tesauro dotta, e festevolmente.

12 Quindi è, che il titolo proprio de' Vescovi è quello di *Santissimo*, siccome nelle Acclamazioni del Concilio di Trento è registrato: *Sanctissimis Episcopis vita, & felix ad Ecclesias suas reditus*. Con tutto ciò se ad ogni Vescovo stà bene il titolo d'Illustrissimo per la eminente dignità, à S. Basilio il Magno l'attribuì San Gregorio Nazianzeno per la eccellente virtù, là dove disse: *Basilius per unam Cesareensem Ecclesiam toti præluxit Orbi*. Che è quanto, &c.

Delle sottoscrizioni in genere, e poi di quelle de' Vescovi.

Lettera XLII.

1 NOn à V. S. solamente, siccome favorisce di scrivermi, mà à me ancora, e ad altri, è avvenuto di aver ricevuto lettere con sottoscrizioni così intricate, che non si è potuto interpretare. Il P. D. Pio Rossi nel suo Convito morale portata prima dice così.

2 Dovrebbe la sottoscrizione esser tale, che da ogn'uno con agevolezza potesse esser'intesa, dovendo ella spesso far fede di cose importanti. Io stesso nell'ufficio del Generalato mi son trovato à non poter rispondere à qualche lettera, per non intendere, chi fosse Scrittore, al quale si dovea rispondere.

3 E di fatto vi sono taluni, che per grandezza, non sò se di grado, ò di sciocchezza, scaracchiano di maniera, che nè il nome, nè il casato s'intende; à cui si può domandare con Plauto in Pseudol. *An obsecro hercle habent quoque Gallinæ manus? Nam has quidem gallina scripsit*: perche pare non iscritto colla penna, mà col piede della gallina.

4 Non è errore di trascuraggine, dice lo stesso Rossi; mà è alle volte errore di volontà, mandare à qualch'uno lettera non sottoscritta; massimamente se ella è scritta di mano altrui. E qui anche si chiude qualche segreto, come sanno gli esperti Segretarj. Si può talora accennare, mà non appalesar tutto.

5 Volsco Cardinale Eboracense, favoritissimo del Rè Enrico Ottavo d'Inghilterra, non per altro al medesimo persuase il divorzio da Caterina d'Austria sua moglie, che per lo sdegno da lui contra Carlo V. conceputo, per occasione di lettere. Carlo solea scrivergli prima di mano propria, e poscia sottoscrivere. *Filius vester*, *& Cognatus Carolus*. Mutatosi poi dopo la vittoria di Francesco Rè di Francia, non più scriveva di sua mano, nè sottoscriveva altro, che il solo nome *Carlo*.

6 E' poi ridicolo quello, che si racconta di Teodosio Imperadore. Era egli più volte stato avvertito da Pulcheria sua sorella à non sottoscrivere ogni scrittura, senza vederla, com'egli faceva ordinariamente; e, promettendo esso d'astenersene, e no'l facendo; fece la sorella una scrittura, nella quale si conteneva, che l'Imperadore vendeva la propria moglie. E, mandata all'Imperadore con alcun'altre scritture da segnarsi, fù senza esser letta sottoscritta anch'essa. Il che fattogli poi vedere dall'accorta sorella, fù cagione di meglio ammonirlo per l'avvenire.

7 Inquanto a' Vescovi, debbono essi sottoscrivere col nome della Chiesa, non col cognome della famiglia; come più volte hà rescritto la Sagra Congregazione de' Vescovi, ammonendo alcuni, che aveano tal vanità: Nicolio *in flosculis* Verbo *subscriptio*; num. 3. *subscriptio Episcopi fieri debet cum nomine Ecclesiæ, non cum cognomine familiæ*. 1602. Volturara. 25. Octobr. 113. 1601. Venezia 5. Febr. 40.

8 Non lascerò quì di narrare una santa astuzia del B. Eusebio Vescovo di Vercelli, che si racconta nel serm. 69. presso

S. Am-

S. Ambrogio, dove così dicesi: San Dionigio Vescovo di Milano, essendo stato indotto à sottoscrivere contra Sant'Atanasio à condizione, che la fede Cattolica intatta rimanesse; ma poi pentendosi. S. Eusebio usò per cancellare tal sottoscrizione questo artificio. Richiesto egli ancora à far lo stesso, parve ch'egli il suo consentimento porgesse per tal convenente, che la sua sottoscrizione stesse avanti quella di Dionigio: dicendo, non esser cosa convenevole, che 'l nome d'un giovane, com'era quegli, si leggesse, contra al costume Ecclesiastico innanzi à quello d'un Vescovo vecchio, che gli poteva esser Padre per l'età, e per l'antichità nella Sede. Ciò udendo coloro, li quali oltre modo bramavano, che Eusebio, nominatissimo per tutto l'Occidente, sottoscrivesse contra Atanasio, cassarono il nome di Dionigio, si che non vi rimase nè anche una lettera: il che fattosi, Sant'Eusebio scoperse à tutti il suo intendimento, soggiugnendo di non potere sottoscrivere la condennagione d'un' innocente, qual'era Atanasio. E così potè dire il Santo Sacerdote coll'Apostolo (2. Corin. 12.) *Cum essem astutus, dolo vos cepi.*

9 Or per far ritorno donde partimmo, cioè che il Vescovo debba sottoscriversi col nome della Chiesa, non col cognome della famiglia: non si può opporre, che da prima così faceasi, perche non vi erano i cognomi delle famiglie così, come sono ora; imperoche rispondo, che i cognomi Gentilizi si sono praticati circa alla metà del secolo XI. colle Arme Gentilizie; delle quali abbiamo parlato nel Tomo 4. letter. 57. Di che così discorre un'Erudito, facendo la Critica ad un certo Epitafio: *l'Epoca Cristiana in niun luogo si vede, se non dopo l'800. e i cognomi non sono saltati fuori, almeno in Lombardia, che verso la metà del secolo XI. Nell'anno 763. il verso Leonino trà noi ancora non usavasi. Il DON Frà Benedettini non era in uso nel secolo X. e ne anche assai dopo si è lasciato sentire ne' Chiostri.* Hæc ille.

10 Con tutto ciò si è sempre seguitato da' nostri maggiori Mitrati à sottoscriversi co' nomi delle Chiese, non colli Cognomi delle famiglie: e i Decreti della Sagra Congregazione de' Vescovi sono del 1601. e 1602.

11 Verso Leonino si chiama quello, che oltre alla legittima ragione delle Sillabe, hà congiunta ancora la rima: Ne' secoli passati quando per la innondazione de' barbari cessò in gran parte la coltura degl'ingegni, e lo studio delle buone lettere, gran conto si facea di quelli, che avessero saputo accozzare insieme poche sillabe in forma di Versi colla corrispondente cadenza in forma di rima, alla quale sorte di componimenti fù posto nome Verso Leonino, così chiamandolo forse dal nome del primo Inventore, che si addimandasse Leone. L'Eruditissimo Crescimbeni, pensa che fossero stati inventati nel 1032. à tempo de' Normanni. Istor. Volg. Poes.

12 Ecco l'Epitafio di Federico Imperadore, che morì l'anno 1250.

Si probitas sensus, virtutum gratia, census,
Nobilitas orti, possent resistere morti,
Non foret extinctus Federicus, qui jacet intus.

13 Di quelli, che quando cadono infermi fanno gran proposito di emendar la vita, e migliorare i costumi; e poi quando son risanati rimangono, com' erano; fù detto questo distico.

Dæmon languebat, Monachus tunc esse volebat.
Ast ubi convaluit, mansit ut ante fuit.

14 Del titolo DON ne abbiamo parlato nel citato Tomo IV. delle nostre lettere Ecclesiastiche lettera VI. e però abbiamo riportato tutta l'erudizione, che giova à confermare le cose già dette. L'Era nostra volgare fù ritrovata nel sesto secolo da Dionigi Esiguo perche da prima si contava, ò per le Olimpiadi ò pe' consoli, overo per le indizioni; egli cominciò dall'Incarnazione di Cristo Signor Nostro: come si pratica nelle Bolle Papali; in cui l'anno comincia da' 25. di Marzo, benche

l'anno

l'anno volgare comincia da Gennajo antecedente. Onde il Concilio di Trento, terminato a' 4. Decembre 1563. il Papa lo confermò a 26. di Gennajo 1563. che secondo l'anno volgare era 1564.

15 Sicchè e quando non vi erano i cognomi, come son oggi, e dopo che si sono usati, come si usano, i Vescovi si sono sempre sottoscritti co' nomi delle Chiese, non colli cognomi delle Famiglie; siccome io, dopo essermi à V. S. offerto cordialissimamente, ed averla divotamente riverita mi sottoscrivo, &c.

POMPEO VESCOVO DI BISEGLIA.

Delle spoglie, che si esiggono da' Succollettori Apostolici: e delle Annate, che si pagano prima delle bolle de' Benefici.

Lettera XLIII.

1 E' V. S. curiosa di sapere in prima, chi Papa introdusse lo spoglio, e chi le Annate; e perche quello si paga, co' frutti pendenti in tempo; e queste subito.

2 Lo spoglio è antichissimo, come quello, che si facea prima da Vescovi, ed anche dagli Abati a' loro sudditi; l'origine, che lo faccia la Sede Apostolica si dee riferire à quell'orribile scisma, che avvenne trà Urbano Sesto, e Clemente Settimo. Imperoche questi, che risedea in Avignone, non avendo Patrimonio della Chiesa Romana in Italia, con cui potesse mantenere trentasei suoi Cardinali; cominciò à riserbarsi i beneficj più pingui, e le spoglie così de' Vescovi, come degli Abati, e de' Beneficiati. Così rapporta il gran Cronista della Francia nella vita di Carlo Sesto all'anno 1381. *Quod exarsit Urbanum inter, & Clementem schisma, gravissima Ecclesiæ, & Galliæ regno dispendia importavit. Erant Clementi Cardinales triginta sex &c. Exactiones fiebant tum vacantium Ecclesiarum, tùm decimarum; hæredes Clericorum vehementer infestabantur, eorumque bona ad Pontificem spectare debere jactabantur, conniventе ad hæc omnia Andium Duce, Regni Rectore, quem & prædæ consortem suspicabantur;* E seguita à dire, che se qualche Vescovo veniva alla fine de' suoi giorni, volavano subito i Collettori, e Succollettori della Camera Apostolica, per trasportarne quanto colui avea acquistato di mobili, benche si doveano probabilmente agli Eredi, ò agli esecutori testamentarj; nè permettevano, che si spendessero in reparazioni, pur troppo necessarie.

3 Mà il Rè Carlo venuto in età, fece argine; lamentandosi di ciò, perche i Vescovi di Francia potevano far testamento per consuetudine antica; e gli Eredi erano costretti dal Regio Giudice di spenderle nelle riparazioni intermesse.

4 Or il Cardinal Baronio anno 397. num. 4. dove parla del Can. 49. del Conc. III. Cartaginese, di questo tenore: che le cose comperate co' beni Ecclesiastici da alcun Vescovo, ò Cherico, di povero divenuto ricco, si dovessero applicare alla Chiesa: ne cava questa moralità. Riprende egli i Prelati, e Beneficiati, che si lamentano del diritto delle spoglie Papali, essendo in loro libertà assolversi da queste necessità; se il superfluo dispensano à poveri, come sono tenuti. Altrimenti sono meritamente puniti della loro avarizia: soggiungo il tenore delle parole del Padre degli Annali Ecclesiastici: *Ad ejusmodi negotiatorum potius dicendorum, quàm clericorum avaritiam compescendam, cum segniores essent Episcopi, legis vindices, & ipsi interdum eodem morbo languerent: jure, meritoque Romanus Antistes, ad vindicandas hujusmodi ex bonis Ecclesiæ partas, ac malè congestas opes, per Provincias consuevit mittere exactores, quos vocant collectores. De quorum importuna exactione cùm multi querantur, hos facilè vitabunt, & prudenter arte deludent, qui bona Ecclesiæ, quæ superfunt, non congregarint, sed in pauperes erogarint. Habitantes enim in terra falsuginis, pauperes scilicèt, clamorem non audiunt exactoris.*

5 Nel Regno però di Napoli la Santa Memoria di PP. Innoc. XII. che comin-

cia

cia *Inscrutabili*; in data Tertio Kal. Februarii del 1694. considerata la povertà delle Chiese del Regno, abolì lo spoglio de' Vescovi, e ordinò che ne potessero testare à beneficio solamente della Cattedrale, e delle Parrocchie, non ad altra opera pia; purche muojono nella residenza. Vedi nel Quarto Tomo delle nostre Lettere Ecclesiastiche la LI. numero 16.

6 In quanto alle Annate i Vescovi l'esiggevano da' Beneficiari prima che la Sede Apostolica le adoperasse, e vi sono anche oggidì Vescovi, che per privilegio Apostolico esiggono la mezza Annata de' benefici, che conferiscono; da applicarsi però alla fabbrica della Chiesa, come si pratica nella Insigne Metropoli di Benevento.

7 L'Annata adunque è come la decima, che delle loro decime i Leviti pagavano al sommo Sacerdote, siccome ne Num. cap. 19. *Cum Levitæ pro sua subsistentatione, receperunt decimas, summus Sacerdos decimam decimæ à Levitis debebat recipere. Unde simili jure videtur, quod Papa possit recipere ab Episcopis promotis communia servitia, quæ vocantur vacantiæ: & in minoribus beneficiis primos fructus, seu alia hujusmodi subsidia: ex quibus ipse, & sibi in Ecclesiæ servitio assistentes possunt convenienter sustineri*. Gerson. tomo 1. pag. 917.

8 Tutto ciò viene più chiaramente spiegato da Fagnano, cap. *præterea*, *Ne Prælati vices suas*, il quale dichiara, che cosa è Annata, che cosa servizi comuni, minuti servizi, e la quintadecima. L'Annata si paga per tutti i Benefici, eccettuati i Vescovadi, e le Badie Concistoriali: e costa della mezza parte delle rendite annuali de' benefici, riservata ad uso del Papa, e si chiama Bonifaciana, perche Bonifacio Nono la temperò, come oggi stà; perche prima i Pontefici si riservavano tutti i frutti di un'anno di qualsivoglia beneficio, da pagarsi in un triennio; cioè con pagare la terza parte ogn'anno; mà Bonifacio Nono rilasciò la metà di quella, con questa condizione, che la mezza annata si pagasse prima di ricevere le Bolle spedite. Qual denaro è applicato per gli bisogni dello stesso Papa, e della Camera Apostolica. Di questa Annata Gio: XXII. promulgò la sua Bolla: *Cum nonnullæ*.

9 I servizi comuni si pagano per gli Vescovadi, e le Badie Concistoriali, del qual pagamento la metà và al Papa, la metà à Cardinali, e però si chiamano servizi comuni.

10 Minuti servizi si chiamano cinque Tasse minori, accomodate alle Tasse de' Vescovadi, e delle Badie, che si divide trà minori Ministri della Curia Romana. E però servizi minuti si chiamano.

11 La quintadecima è finalmente quell'Annata, che si paga ogni quindeci anni per gli benefici uniti

12 Or à quelli che dimandano: perche i Vescovi hanno à pagare prima l'Annata, e poi ricevere le bolle, essendo avvenuto, che taluno sia morto prima del possesso del Vescovado. Risponde Enea Sylvio à somiglianti querele de' Tedeschi, fattegli da un suo antico eccellente Dottore; dicendo, che il Papa era stato posto in queste angustie da' Beneficiarj medesimi, come si è veduto in Bonifacio IX. imperoche da prima soleano cõcedersi le Bolle, sol ch' avesser promesso di pagare; mà avute le Bolle, non pensavano à compire col la loro obbligazione, e bisognava venire alle scomuniche. Ridotta la Curia à tali necessità fù costretta à non dar le Bolle, se non riceveva prima il danajo. Rapportiamo le stesse parole dell'Autore. *Illud non sinemus intactum, quod exigendos beneficiorum, quæ Romæ conferuntur, medios fructus, sive ut ajunt, annatas, nullam permitti creditoribus moram accusas. Quod tamen conventa ipsa deposcunt. Verum est enim quod ais. Verùm hoc ab eorum ingratitudine ortum invenies, qui cum Ecclesias consecuti essent, dilationemque solutionis faciendæ obtinuissent, postquam litteras Apostolicas habuere, & domum reversi possessionem consecuti sunt, neque in præstituta die, neque multis post annis Apostolicæ Cameræ satisfacere curaverunt. Excommunicationis pœnam, cunctasque censuras levi animo pensitantes. Quorum non fuit parvus numerus. Compulsa igitur Apostolica sedes, nam*

nam inde Cardinalium victus est, adversum injustam rebelionem justum invenit remedium; & ingratitudinem obviam pergens, solvere ante tempus eos instituit, qui post tempus aliorum exemplo satisfacturi non videbantur.

13 Sono adunque le Annate, dovute al Sommo Pontefice, come in Oriente si pratica ancora co' Patriarchi Greci, ricevendo le Annate da loro sudditi, così Rainal. anno 1456. num. 4. *Utpote quæ nunquam fuerint per aliquod Concilium revocatæ, immò potius in Generali Viennensi, & Costantiensi Concilio susceptæ: servatque etiam usque in hodiernum diem ritum hunc in sua obedientia Orientalis Ecclesia in illis, in quibus dominatur.*

14 Senza che, dice il Pallavicino (hist. Concil. lib. 2. c. 8.) ricevendole di fatto il Papa da soli Occidentali; basterebbe à giustificarle eziandio il solo Patriarca dell'Oriente, al quale pel Canone sesto del Concilio Niceno il volea ristrigner Lutero. E quanto una tal'esazione sia minore delle decime, che si pagassero ogn'anno, ciascuno il vede, non solo perche le nuove collazioni fansi più di rado, che ogni quint'anno, come richiederebbesi, accioche la mezza Annata, riscossa in quelle uguagliasse la decima di ciascun'anno; mà perche non si traggono da moltissimi beni Ecclesiastici, che passano à mani morte, nè da que' benefici, che secondo l'antica Tassa non sormontano venti quattro ducati, benche sieno in verità di assai maggior valore, e dagli altri si riscuotono pur secondo la Tassa vecchia, la qual'è di molto inferiore alla vera rendita. Sicche chi vuol'in avanti esercitare i denti per morderle, convien che finga di non aver' il cervello per intendere.

Fin quì il lodato Autore. Se V.S. adunque non mi spoglierà dell'onorato titolo di suo servidore, io le renderò non mezze; mà intere le rendite de' frutti del mio debole studio, onde attenda ella à comandarmi, e colmo di ossequio le fò divotissima riverenza, &c.

Della antichità de' Bagni, dove si lavavano, e ungevano gli huomini.

Lettera XLIV.

1 NElla lettera umanissima di V.S. ritrovo, aver'ella letto in Plinio lib. 13. cap. 1. della sua naturale Istoria, che à tempo della guerra Trojana, non c'era l'uso d'ungersi, che s'introdusse poi. E mi partecipa questa erudizione, come cosa preziosa; Io la ringrazio del favore; e per corrispondere alla sua gentilezza, gliene rapporterò un'altra più antica. Diodoro Siculo nel principio del lib. 2. dice, che Miride Rè dell'Egitto, che fù molti Secoli più antico del Tempo de' Trojani, impose certa gabella sopra uno stagno d'acqua, che si riscuoteva à beneficio della Regina; e se ne ricavava un talento ogni giorno; e serviva per le onzioni, e ornamenti del corpo della medesima. In Omero poi sono tanti gl' esempli di lavarsi, e ungersi, che pare gran maraviglia, che Plinio, versato nella lezione di quel Poeta, potesse dire, che a'tempi Trojani, de' quali parla Omero, non fossero in uso.

2 Nella Sagra Scrittura (Reg. 2. cap. 11.) si fà menzione della lavanda di Bersabea Moglie di Uria; e si dice, ch'era passato mezzo giorno, d'onde si deduce essere stata la solita lavanda, che usavano gli antichi avanti la cena, ch'era il tempo ordinario di pigliar cibo. Di Susanna parimente racconta nel cap. 13. di Daniele, ch' ella scese al giardino per lavarsi, accompagnata da due delle sue Ancelle; e che loro comandò, che andassero à pigliare *oleum*, & *smigmata*. *Smigma*, overo *Smegma*, sapone, *quicquid purgat*, *& abstergit*. Di Giuditta si dice nel Capitolo X. *lavit corpus suum*, *& unxit se myro optimo*. Di Hester nel cap. 2. è scritto, che eletta per moglie di Assuero, *ita dumtaxat*, *ut sex mensibus oleo ungeretur myrrhino* &c. sono tutti esem-

esempli di donne, perche le Giudee, e le Persiane per lo calore del paese esalano dalle ascelle un'odore d'irco, che con tali unguenti si toglie.

3 Di Nausicaa figlia d'Alcinoo Re de i Feaci scrive Omero nel lib. 6. dell'Odissea, che conservava il licore, che serviva per somigliante onzione, in vaso d'oro.

4 Or queste lavande, ed onzione si facevano dagli antichi avanti di pigliare il cibo; ed erano di due maniere; altra d'acqua fredda, altra d'acqua riscaldata al fuoco: si servivano della prima per levarsi il sudore, e la polvere; ma perche l'acqua fredda hà la facoltà di constipare, e chiudere i meati, e pori del corpo, s'adoperava poi acqua calda, che fà l'effetto contrario; e si ungevano con qualche olio odorato, non solo per levare gli odori ingrati de' corpi; ma anche perche l'unzione riscalda, umetta, mollifica; e se l'olio è caldo hà virtù discussiva, e digestiva degli humori viziosi; quindi Omero nel libro decimo dell'Iliade dice di Diomede, ed Ulisse, che si lavarono prima coll'acqua del mare, di che dice Eustazio: *Mari lavari, tum ad sordium depositionem, tum ad animi recreationem facit:* E soggiugne dipoi un'altra lavanda, fatta coll'acqua dolce, riscaldata al fuoco, dopo della quale, scrive il Poeta, che si unsero, e sedettero à tavola per cenare.

5 L'uso però di queste lavande fù introdotto dalla necessità; imperoche i Greci, e Romani avanti che usassero le tele di lino, costumavano lavare i loro corpi ogni giorno ne' pubblici bagni per nettarsi dalle lordure, che restavano sopra le carni per i vestimenti di lana; di che scrive il Tassoni nel lib. 10. cap. 20. de' suoi pensieri diversi: *li Romani erano astretti à tenere bagni preparati per tutto (benche non fossero gente effeminata, nè dedita al lusso) solamente perche non vestendo essi su la carne panni lini, nè costumando camicia, nè mutande, nè calzoni, ò calzette, ò scarpine, erano necessitati per difendersi dalle brutture, e conservarsi netti dal succidume di lavarsi ogni giorno. Leggesi di Agesilao Re di Sparta un detto (per altro giocoso) ob: anche innanzi agli Altari dolce è la vendetta; e ciò disse, perche mentre stava sacrificando a' falsi Dei, avendosi cavato di seno un vero pedocchio, che lo mordeva, l'uccise. S'egli avesse costumato camicia di lino da potersi mutare, non l'averebbono così facilmente afflitto i pedocchi.* Fin quì il Tassoni.

6 E se bene nella Sacra Scrittura si fà menzione del panno lino adoperato, come in Osea cap. 2. leggesi quella minaccia del Signore: *liberabo lanam meam, & linum meum, quæ operiebant ignominiam tuam:* ad ogni modo non pare, che si adoperassero da ogni nazione, ò da tutti universalmente. Ne parla Clemente Alessandrino lib. 2. cap. 10 de pædag. *Et qui sunt ex viris effeminatis, insano quodam amore feruntur ad immoderationem non amplius lintea ex Ægypto, sed quædam alia ex terra Hebræorum, & Cylicum comparantes.* E più chiaramente San Girolamo lib. 2. contra Jovinian. cap. 13. *Tunc pexa tunica, & nigra subucula vestiebaris sordidatus, & pallidus, & callosam ex opere gestitans manum; nunc lineis, & sericis vestibus, ac Atrebatum Laodiceæ indumentis ornatus incedis.*

7 Or siccome il mangiare, e'l vestire furono introdotti per mantener la vita, e per cuoprire, e difendere il corpo, sono poi ridotti à tanto lusso; così avvenne ancora de' bagni. Gli antichi Romani, come dice Seneca nell' Epist. 86. *brachia, & crura quotidie abluebant, quæ scilicet sordes opere collegerant, cæterum toti nundinis lavabantur:* ogni giorno si lavavano le braccia, e le gambe, che andavano scoperte, e s'imbrattavano di polvere, ò d'altro, per le fatiche dell'agricoltura, ò d'altra sorte, nelle quali si occupavano, tutto il corpo allora solamente lavavano, quando andavano al mercato. Poi crebbe tanto il lusso, che arrivò all'estremo, non solo di lavarsi spesso, ma anche delle fabbriche superbissime à questo solo effetto distinate; il che si può vedere presso Seneca nell' ep. 86. già lodata. Clemente Alessandrino nel lib. 3. del pedagogo cap. 5. fà menzione delle sedie d'oro, e d'argento,

to, e vasi innumerabili degli stessi metalli, e che in quegli stessi bagni cenavano, e s'imbriacavano.

8 Era alle Terme concorso grande, benche di Marco Agrippa scrivono, che quando fù Edile aprì à beneficio del popolo 170. bagni pubblici. Quelli, che venivano à lavarsi deponevano le vesti in una parte di esse, che alla greca diceasi apoditorio: ed erano custodite da qualche famiglio; presso de' Greci vi era pena la vita à chi avesse rubate tali vesti, per provvedere alla confusione di quelli, che si lavavano. Alcune delle Terme erano senza prezzo à tutti aperte: in altre si dava un quattrino, di che disse Giuvenale Satyr. 6. *quadrante lavari*, mà i fanciulli, che non aveano ancora quattordici anni, non pagavano; onde volendo dir lo stesso Giovenale Satyr. 2. che una tal cosa non la credevano altri, che fanciulli, disse:

Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur.

9 L'ora del lavarsi era dal mezzo giorno infino à sera, perche era disposizione al cibo; perche usarono gli antichi di mangiare una sola volta il giorno, cioè verso la sera.

10 Mà perche, siccome dice anche Erodoto, è un grande incentivo alla libidine il trarsi da dosso le vesti, e rendersi nudo; li Cristiani, delli quali era più severa la disciplina, procurarono di moderare l'uso de' bagni. Quindi è, che un Vescovo chiamato Teopento, di nazione Soriano, e della Città di Costanza, venendo à Roma, condusse seco l'unica, e ricchissima figliuola, ch'avea, e offerendola à DIO, la consacrò nel Monastero di S. Cassiano distribuendo le facoltà di lei à diversi luoghi pii: la quale dopo diciotto mesi spiritata divenne. E profferendosi molti al Venerabil Vescovo di far brevi per discacciare il Diavolo, egli non diede loro orecchia; mà rivoltosi à DIO con orazioni, e lagrime pose in lui ogni sua fidanza; e conducendo la figliuola nella predetta Chiesa di S. Giovanni allato al Monastero, dove si conservava la Testa di Sant'Anastasio, ebbe grazia dall'Abate, che la Sacra Reliquia vi fosse portata à terrore dello spirito maligno: ed essendo stata collocata prima sopra l'Altare, e poi sopra il capo della fanciulla; egli costretto à dire la verità, confessò, esserle entrato addosso per una malia, avendo un giovane, che la voleva per isposa gittatale avanti certa ligatura di foglie, mentre che ella andava al bagno.

11 Accadde ciò nell' Anno 713. nel quale l'avvenimento è raccontato dal Cardinal Baronio, con aggiugnere, che le Donne aveano ne bagni publici luogo separato da quello degli huomini: Mà i Santi (Hieronym. Epist. 47.) non approvarono ne anche ciò nelle Vergini per lo pericolo, che vi era, che la purità, e'l virginale candore rimanesse in alcuna macchiato. Di che non è da maravigliare, se permesso fù al Demonio l'entrare in una Sacra Vergine, che andava à bagni.

12 Quindi furono poi affatto dismessi e bagni, e Terme, e introdotto universalmente l'uso delle camicie di lino; onde di San Jacopo Apostolo primo Vescovo di Gerusalemme è scritto: *Jacobus frater Domini, cognomento Justus, ab ineunte ætate vinum, & siceram non bibit, carne abstinuit, nunquam tonsus est, nec unguento, nec balsamo usus. Idem lineis vestibus utebatur*. Le Terme poi ridotte furono in Chiese, come quelle di Novato, e di Timoteo, convertite nel Titolo di Pastore, dove dimorò Giustino Martire. Le Terme di Diocleziano in Roma, e di Massimiano in Cartagine, alla cui fabbrica furono condannati i Cristiani soldati, e altri Martiri: quelle di Roma in gran parte furono mutate in Chiesa, essendosi edificate col sudore de' Martiri. Ed è mirabile, che là dove tutte le Terme fatte dagli altri Imperadori sono guastate, e tornate quasi à nulla, e divenute ignobili, non avendo servite à cosa alcuna; una principal parte di queste mantenutasi, è stata, com'è detto, convertita in Chiesa in memoria della Madre di Dio, e degli Angeli.

13 Sono poi li Bagni detti Thermæ à Thermæno, *calefacio*. V. S. dunque mi co-

comandi più allo spesso, che non mi raffredderò mai in servirla, come sempre desidero, e di cuore mi raffermo, &c.

Delle Divine Apparizioni, e Locuzioni.

Lettera XLIV.

1 LA dimanda di V. S. è di voler sapere in qual maniera Dio apparisce, e parla all'Anime sue dilette. Le rispondo, che potrebbe ella procurarsi il libro delle Rivelazioni di S. Brigida, stampato nel 1680. nel principio delle quali stà impresso un dottissimo Trattato: *de Visionibus, Revelationibus, & Apparitionibus* del Vescovo di Monte Feltro Consalvo Durante, dove si può pienissimamente sodisfare: Intanto per non farla restar defraudata della sua espettazione, le dico; essere stato solito l'Altissimo parlare co' suoi servi in sette maniere.

2 1. O in sogno a'dormienti. 2. ò colla sola voce sensibile a'vigilanti. 3. ò colla voce, e apparizione insieme. 4. ò con apparizione senza voce sensibile. 5. ò con interne locuzioni, ritrovandosi l'huomo in eccesso di mente. 6. ò pure venendo l'Anima rapita in estasi nell'Orazione, e contemplazione delle Divine perfezioni. 7. ò con rapire anche il corpo in aria, e tenerlo sollevato da terra.

3 I. Apparve il Signore in sogno ad Abimelech Rè di Gerara, che volea prendere per se Sara Moglie di Abramo, come si hà (Genes. 20.) *Venit Dominus ad Abimelech per somnium in nocte, & ait illi: En morieris propter mulierem, quam tulisti, habet enim Virum*. Di Salomone si legge, ch'egli due volte in sogno vide il Signore, e udì le sue divine parole: (3. Reg. 3.) *Salomon bis Deum in somnis vidit, eique allocutus est*.

4 II. Il Signore manifestà se stesso alli vigilanti colla sola voce, senza lasciarsi vedere. Così fece, quando chiamò il giovinetto Samuele (1. Reg. 3.) il quale ricorreva ad Eli, credendo, che fusse chiamato da lui. Nello stesso modo si manifestò l'Eterno Padre colla sola voce nel battesimo di Cristo: *Et vox de Cælo facta est: Tu es filius meus dilectus*. (Lucæ 3.22.) e lo stesso fece, e disse nella di lui trasfigurazione su'l Monte Taborre.

5 III. Fannosi le divine manifestazioni non solo colla voce sensibile; mà insieme con altri visibili oggetti, siccome nella sudetta Trasfigurazione; trè discepoli videro la faccia di Cristo risplendente come il Sole, e le vesti di lui candide come la neve, e quivi pure videro Mosè, ed Elia, che parlavano col Signore. (Matt. 17. 2.)

6 IV. Alle volte DIO si manifesta con soli oggetti visibili, senza voce: come Balthassar Rè di Babilonia, profanatore de' sacri Vasi, vide una mano, che scrivea nella parete: *Mane, Thecel, Phares*. (Daniel. 5.) Quali oggetti alle volte sono veduti da tutti quelli, che si trovano presenti, come avvenne a'convitati da Balthassar: altre volte non si lasciano vedere, che ad alcuni pochi, ancorche vi siano presenti molti. Così Balaam non vedeva l'Angelo, ch'era veduto dal suo giumento. (Num. 22. 27.)

7 V. Si manifesta a'suoi diletti in una tal quale astrazione de' sensi, detta nella Sagra Scrittura: *Eccesso di mente*: ed è quando l'huomo è così fisso nella considerazione delle cose Celesti, che pare la sua Anima separata da'sensi. Così à San Pietro dopo aver fatto fervente Orazione all'ora di sesta, e sentendo fame, nel muoversi per andare à prendere un poco di cibo, fù astratta, ed elevata la sua mente sopra i sensi, e vide aprire il Cielo, ed indi calare un lenzuolo pieno d'animali immondi, con una voce, che gli dicea: *Surge Petre, occide, & manduca*: colla quale visione fù ammaestrato da DIO à predicar la Fede, e dare il battesimo non solo agli Ebrei, mà anche a' Gentili; l'eccesso adunque di mente è una sollevazione della medesima, mà non una totale separazione da' sensi.

8 VI. Mà la più usitata, e frequente locuzione, che fà DIO colle anime sue

dilette, manifestando ad esse le sue grandezze, le sue dovizie, e i suoi divini favori, è l'*Estasi*; cioè una alienazione della mente umana, immersa nella contemplazione della Maestà Divina, da sensi corporei. Questa si divide in trè generi: altra è naturale, altra demonica, altra sopranaturale, e miracolosa.

9 L'Estasi naturale provviene, ò da infermità, come nelle febri acute, ne i delirii, nelle ubbriachezze: ò per la presa di qualche medicamento sonnifero, che causa alienazione della mente da sensi: ò pure accade à persone sane per qualche inopinato successo, che ad esse causa un veemente stupore: *vehemens, vehens mentem*; come successe ad Isaac, quando intese, che in vece di benedire Esau, avea benedetto Giacob. (Genes. 27. 33.) *expavit Isaac stupore vehementi, & ultra quàm credi potest*. Lo stesso accadde à Giacob. (Genes. 45. 26.) quando udì: *filius tuus vivit*. *Quo audito Iacob, quasi de gravi somno evigilans; tamen non credebat eis. Et revixit spiritus eius*. Rapportano i Medici la causa di queste estasi naturali, dicendo: che ò nelle gravi infermità, ò ne successi inopinati, tutti gli spiriti vitali abbandonano i sensi, e ascendono al cervello; onde resta l'huomo privo di moto, ed estatico, senza sentimento alcuno; girando solamente la fantasia interiore in oggetti, che da quella si rappresentano alla mente.

10 Quello, che può fare la natura, lo può fare il demonio, con impedire, che gli spiriti vitali nell' huomo non iscorrano dal cervello ne' sensi esteriori: overo col rapire dagli stessi sensi essi spiriti vitali, e tenergli aggruppati nel cervello; onde il corpo umano resta à guisa di cadavere senza sentimenti, e rimane la mente umana estatica ingombrata da que' fantasmi, che in essa per arte Diabolica sono rappresentati.

11 L'Estasi poi sopranaturale, e miracolosa è quella, che viene immediatamente da DIO, il quale si compiace parlare in esse colle Anime innocenti, e pure, desiderose del suo Divino Amore; in tal modo accarezzandole, regalandole, e favorendole con celesti doni. In quanto al modo, come DIO parli all'Anime sue dilette, rapite in Estasi; e come esse intendano le Divine locuzioni, stando prive de' sensi, chi può spiegarlo? Convengono i Mistici, e Sagri Teologi solo in questo, che se le locuzioni Divine, e cose udite, ò vedute dall' Anima estatica, sono imaginarie, può ella ritornata a' sensi riferirle, e raccontarle; mà se sono pure intellettuali, benche queste restino impresse nella memoria dell'Anima, non sà ella spiegarle: Appunto come di se disse San Paolo: (2. Corint. 12. 4.) *Audivi arcana Verba, quæ non licet homini loqui*. Giovanni Chericato dottissimo Scrittore de' nostri tempi, nella seconda età del Mondo, Ragionamento duodecimo, dove tratta diffusamente di questa materia, dice, che il Vener. Padre frà Giuseppe da Copertino dell'Ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco (defunto pochi anni sono in concetto di santità per le sue Virtù, ed Estasi grandi, ch'ebbe in vita) dichiarava dette locuzioni di DIO nell'estasi colla similitudine, che rapporta S. Teresa nel suo Castello interiore, di un Regio Gabinetto, adornato di cose preziosissime, dove è tanto da vedere, che presto si dimentica ogni cosa; così in confuso si ricorda averle vedute; onde non può narrarne cos'alcuna, ne arriva la sua naturalezza à più di quello, che DIO hà voluto, che ella sopranaturalmente vegga; ed egli vi aggiugneva l' esemplo di un grandissimo specchio, che fosse in quella stanza, in cui tutte le cose trasmettessero la loro specie, e la loro figura; perche la persona mirando nello specchio, vederebbe con un solo sguardo ogni cosa: *Frater Joseph de Cupertino factum extaticorum hac similitudine plurium Imaginum Musæi declarans, unum addebat; si in eo Musæo magnum aliquod speculum adesset, & Imagines omnes suas species in illud immitteret; tunc respiciens speculum, omnia depicta in Mu-*

Musæo existentia, unico intuitu, in speculo cerneret. Sic (ajebat) se habent extatici; cum Deus eis secreta divina demonstrat. Differisce questo specchio dal naturale: perche questo necessariamente mostra gli oggetti: quello è volontario, perche DIO mostra solo quello, che vuole. Si avvisa però, che tali Visioni, ò Rivelazioni ò siano delle grandezze, e perfezioni di DIO, ò del futuro contingente, si debbono tener per vere, quando non ripugnino nè alla fede, nè à buoni costumi, nè a' decreti della Chiesa, e purche eccitino, ed invitino all'umiltà, e perfezione della vita Cristiana, e Santa.

12 Inquanto al Ratto del corpo, permette il Signore, che alle volte questo si sollevi miracolosamente da terra, mentre i suoi servi stanno colla mente alzata à lui nell'Orazione, parla a' medesimi, e fà sentire ad essi la sua voce, e le sue celesti locuzioni. Di questi Ratti sono piene le leggende de' Santi, precisamente nel Breviario Romano nelle lezioni di S. Maria Maddalena, di S. Francesco Saverio, di S. Filippo Neri.

13 Se poi queste Apparizioni, locuzioni, e communicazioni divine nell'anime fedeli in questa vita mortale siano fatte immediatamente da DIO, ò pure solamente col mezzo degli Angeli Santi? questo è un'arcano sì sublime, che si può ben venerare, non ispiegare: lo sapremo però, se saremo fatti degni di vedere la Divina essenza.

14 E quì fermo la penna, che non osa volar tant' alto; e rassegnando à V. S. i molti miei rispettosi doveri, sempre più desideroso de' suoi stimatissimi comandamenti mi raffermo al solito, &c.

Se Giuda morì impiccato? e della elezione alle dignità Ecclesiastiche.

Lettera XLVI.

1 DEsidera V. S. sapere, se Giuda morisse impiccato; imperoche Euthim. in cap. 27. Matth. discorrendo sopra quelle parole: *Et abiens laqueo se suspendit*, afferma, che Giuda prima che fusse dal laccio suffocato, fù deposto dall' arbore coll'ajuto di certi, che il conoscevano; mà che dopo qualche spazio di tempo, gettatosi da un precipizio morì con diffondere gl'intestini. Teofilato sopra il medesimo luogo dice, che l'arbore, à cui Giuda si sospese s'inchinò, ne morì allora; mà sopravisse alquanto, e che dopo morisse hidropico, essendo crepato per mezzo. Ecumenio attesta Papia antichissimo Autore, e dice, che Giuda, rottosi il laccio, non solo sopravisse, mà da indi in poi essendosegli gonfiato il corpo, era fatto inabile al camminare, ed aveva il capo, e gli occhi, così gonfi, che non vedeva lume: scorrevano dal suo corpo putredine, e vermini, e finalmente dopo molte pene, e tormenti, essendo morto nel suo campo, quivi fù sepellito, e quel campo restò abbandonato per lo gran fetore, che mandava fuori.

2 Difendono questa opinione colle parole di San Luca nel primo degli Atti, nelli quali si dice: *Possedit agrum de mercede iniquitatis*. Imperoche se Giuda fosse morto subito, non l'averebbe posseduto.

3 Or'io le dico, che la sudetta opinione è rifiutata dal comune sentimento de' Padri. S. Leone sermone 3. de Passione. Beda sopra il primo cap. degli Atti. Origene, e Grisostomo nel luogo citato. S. Agostino nel lib. 1. contra Felice Manicheo cap. 4. dove dice: *Collum sibi alligavit, & dejectus in faciem disruptus est medius.* Lo stesso affermano Lyran. Matth. 27. Jansenio in Concordia Evang. p. 4. c. 140. Sisto Sanese nella sua Bibliot. l. 6. annot. 222.

4 In quanto poi all'argomento, à cui si appoggiava la contraria sentenza, si risponde; che S. Luca afferisce come Giuda possedesse quel campo, non perche vivo il possedette; mà perche suo fù il prezzo del campo, per mezzo del quale la possessione sua passò ad altri; e si dice averlo posseduto, perche fece che altri il possedessero; perche gettati gli argentei nel tempio, per li quali avea empiamente

venduto il suo Maestro, e Redentore, i Prencipi de' Sacerdoti ne comperarono il campo per la sepoltura de' Pellegrini. Così Rabano: la Glossa Interlin. e Lyrano Matt. 27. ò pure si de' dire averli posseduto, perche alcuni il vogliono sepellito in quel campo; mà ciò non è autentico, dice il Maestro della Storia Scolastica: si è detto adunque *possedit*, cioè *possidere fecit*, *quia de possessione ejus proprio emptus est*, *& ab aliis possessus*.

5 *Et suspensus crepuit medius*, *& diffusa sunt viscera ejus*. *Sed non per os ejus*, *ut sic parceretur ori*, *quo Salvatorem osculatus fuerat*; *non enim tàm viliter debuit inquinari*, *quod tàm gloriosum*, *scilicet os CHRISTI contigerat*; *dignum enim erat ut viscera*, *quæ proditionem conceperant*, *rupta caderent*; *guttur quoque quo vox proditionis exierat laqueo arctaretur*. *Sæpe enim modum pœnæ exprimit modus culpæ*. *Unde abscidituur homini caput corporis*, *quia ipse sibi abscidit caput mentis*; *idest rationem*: *sicut & Judas mortuus est in aere tanquam aeris potestatibus sociandus*. *Congruum enim erat*, *ut separaretur ab Angelorum*, *& hominum regione*, *qui offensus fuerat utrisque*. *Et ita modus*, *& locus pœnæ congruit culpæ*.

6 E Impiccatosi crepò per mezzo, e le di lui viscere si diffusero, e sparsero; onde uscì l'anima, accioche si avesse rispetto à quella bocca, colla quale avea baciato il Maestro, perche non dovea così vilmente contaminarsi quello, che avea toccato la bocca tanto gloriosa di Cristo. E con ragione quelle viscere, che aveano conceputo il tradimento caddero rotte, e fù strozzato da una fune quel gorgozzale, dond'era uscita la voce del tradimento; pensiero di Beda: *ut guttur*, *per quod vox proditionis exierat*, *laquei nodus necaret*; perche spesso il modo della colpa esprime il modo della pena. Quindi si mozza il capo dal corpo à quell'huomo, che à se stesso hà mozzato il capo della mente, cioè la la ragione. Giuda ancora morì nell'aria perche dovea accompagnarsi all'aeree potestà, cioè a' demoni. E conveniva, che fusse separato dalla regione degli Angeli, e degli huomini, che agli uni, ed agli altri era stato odioso: *Cœlum*, *terramque perosus*, dicono Sedulio, ed Aratore. E così il luogo, ed il modo della pena è conveniente alla colpa.

7 S. Agostino nel lib. delle 50. Omilie all Omil. 27. dice: che quello, che Giuda fece al suo corpo, quello stesso fece all'Anima; perche siccome quelli, che si levano la vita col laccio, si privano del beneficio della respirazione dell'aria: così quelli, che disperano della divina misericordia, suffocano talmente l'Anima, che non può esser visitata dallo Spiritosanto: *Quod in corpore suo fecit*, *hoc factum est in anima ipsius*: *quomodo qui sibi collum ligant*, *inde se occidunt*, *quia non ad eos intrat spiritus aeris hujus*; *sic illi*, *qui desperant de indulgentia Dei*, *ipsa desperatione intus se suffocant*, *ut eos Spiritus Sanctus visitare non possit*.

8 Gli Elogi poi che gli fanno S. Agostino, e S. Leone Papa, sono questi. Il primo (de Civit. c. 17.) *Non potuit Judas pejore manu perire*, *& quamvis sceleratum occiderit*, *non debuit tamen*. E serm. 16. de Paff. Domini.) Così dice l'altro. *Merito tibi tua pœna est commissa*; *quia in supplicium tuum nemo te sævior potuit inveniri*.

9 Fù egli di breve statura, come dice S. Brigida nelle sue Rivelazioni libro 4. c. 97. *Isto tempore patiebatur filius meus*, *qui*, *appropinquante Juda*, *traditore suo*, *inclinavit se ad eum*, *quia Judas brevis staturæ erat*. E Tutti comunemente dicono, che era di pelo rosso. Vedi nel tomo 6. lez. 49.

10 Cercano alcuni, s'egli fosse stato sempre cattivo: e molti l'affermano; molti lo negano S. Gio: Grisostomo dice nell' Omil. 27. in Matth. *Judas filius regni erat*, *audivitque cum aliis discipulis illud*: *Sedebitis & vos super sedes duodecim*: *factus est autem Gehennæ filius*. Mà come egli arrivò à tanta malvagità: *Nemo repente fit pessimus*. A poco, à poco. Cristo l'avea fatto ricevitore della limosina, che gli veniva data, accioche comperasse le cose necessarie per lo Collegio Apostolico, e ne facesse parte a' poveri. Egli non contento della vita povera, che faceano gli Apostoli, cominciò à comperare cose

par-

particolari per se, e per la sua commodità di vitto, e vestito; e così andò crescendo l'appetito di avere, si ridusse a rubare dalla limosina, onde venne à pigliare avversione alla dottrina, e vita purissima di Cristo; e per aver danaro venne alla risoluzione di venderlo a' suoi nemici.

11. Ma perche Cristo elesse Giuda all'Apostolato, sapendo molto bene, che dovea esser cattivo, e traditore? Ed io dico, e perche creò gli Angeli, che poi furono demonj? Cristo adunque ebbe riguardo alla presente giustizia di lui, secondo la quale era meritevole di quel grado, siccome dice S. Girolamo: *Vis scire rationem? Deus præsentia judicat, non futura, nec condemnat ex præscientia quem noverit talem fore qui sibi postea displiceat; sed tantæ bonitatis est, & ineffabilis clementiæ, ut eligat eum, qui interim bonum cernit, & scit malum futurum, dans ei potestatem conversionis, & pænitentiæ*. Ed Eutimio (Marci 8.) *quia tunc bonus erat, ostendens se bonum recipere, donec malus efficiatur: qui etsi præsciat quod futurum est, non tamen ob futuram eum pravitatem abjicit, qui nunc bonus est, sed propter virtutem præsentem, sibi familiarem facit eum, qui malus futurus est*.

12. Onde non dobbiamo maravigliarci quando fra' buoni, vediamo anche i cattivi; di che disse S. Agostino ep. 137. *quantumlibet vigilet disciplina domus meæ, homo sum, inter homines vivo, nec mihi arrogare audeo, ut domus mea melior sit, quàm Arca Noe, ubi tamen inter octo homines, reprobus inventus est unus*; e rapportati gli esempli della casa di Abraam, d'Isaac, di Giacob, di Davide, soggiugne: *aut melior sit, quàm habitatio ipsius Domini Christi, aut melior sit postremò quàm Cælum, unde Angeli corruerunt*.

13. Nella vita del Cardinal Bellarmino lib. 3. cap. 5. si legge, che avendo egli suggerito à PP. Clemente VIII. quanto conto si dee dare a Dio della elezione di buoni Prelati, e Vescovi; quel gran Papa rispose: *Hoc quoque nos terret; sed cum corda hominum soli Deo pateant; nec possimus nos nisi homines eligere, duo in mundum exempla nos consolantur. Primum, quando Dominus noster Jesus Christus elegit duodecim Apostolos, prævia pernoctatione in oratione, quod nescimus si in alia occasione fecerit, & nihilominus inter illos electos unus fuit Judas: aliud exemplum est, quod duodecim Apostoli pleni omnes Spiritu sancto, septem elegerunt Diaconos, inter quos unus fuit Nicolaus, tam insignis postea hæreticus, quæ exempla pro sua infinita bonitate putamus Deum omnipotentem pro consolatione eligentium pro Ecclesia reliquisse*.

14. E per far ritorno donde partimmo: *possedit agrum de mercede iniquitatis*, così si esplica misticamente per lo ricevuto prezzo del tradimento possedeva l'inferno, che si chiama *terra morientium, sicut Paradisus terra viventium*; che è quanto debbo in risposta alla umanissima di V.S. alla quale, offerendomi al solito, mi rassegno, &c.

Se que' Santi, che risuscitarono, risuscitando Cristo, tornarono a morire.

Lettera XLVII.

1. Nella compitissima di V S. ritrovo, essermi proposto il seguente quesito: Nel lib. 6. delle Rivelazioni di Santa Brigida cap. 26. si leggono queste parole: *Item scias, quod nullum corpus humanum in cælo est, nisi corpus gloriosum Filii mei, & corpus meum*. Se in Cielo non vi è altro corpo umano, che quello di Gesù, e quello di Maria, adunque, dice ella, quelli, che risorgendo Cristo, risuscitarono, come è scritto in San Matteo capitolo 27. *Multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt*, non risuscitarono a vita immortale; ma di nuovo dopo qualche spazio di tempo morirono: sicche questa sorte di Risurrezione fu più tosto tormento a que' Santi huomini, che beneficio; dovendo di nuovo sentire i dolori della morte.

2. Rispondo, esservi gravissimi Dottori, che tengono essere que' Santi risuscitati a vita immortale. Così Epifanio hæresi. 75. dove avendo afferma-

to, che le Reliquie de' Santi rimasero in terra, ne eccettuò quelle di que' Padri, che risuscitando Cristo, *surrexerunt, ac in Sanctam Civitatem ingressi sunt*: e prima d'Epifanio ciò disse Origene lib. 1. in Epistol. ad Roman. lo seguita Clemente Alessandrino lib. 6. stromatum, dove dice: *Eorum corpora, qui cum Christo surrexerunt in meliorem ordinem fuisse translata*. Lo stesso insinuarono Atanasio, Ambrogio, Cipriano, Gregorio Nisseno, ed Eusebio, citati da Francesco Suarez in Commen. super tertia parte Sanct. Thom. quæst. 53. arr. 3. tom. 2. benche tutti i Padri citati non parlino di questa cosa si apertamente, che se ne possa dedurre, aver'essi affermato, che que' Santi, che risuscitarono con Cristo, fossero risuscitati à vita immortale: dicono solamente, ò che se ne volarono con Cristo al Cielo, ò che fossero traslati a miglior vita; ma non dicono chiaramente, che andarono col corpo in Cielo; ma chechesia di ciò, certo è che Remigio l'afferma apertamente, perche avendo disputata questa quistione, conchiude: *Incunctanter ergo debemus credere, quia resurgente à mortuis Domino, resurrexerunt: ascendente eo ad Cælos, & ipsi pariter ascenderunt*.

3. Molti ancora de' moderni han seguitata questa opinione come Cuiceano sopra la 3. parte di San Tomaso quest. 53. Jansenio, e Maldonato in 27. cap. Matth. num 52. li quali sono del parere anche di V. S. dicendo: *quod illa Resurrectio Sanctis viris tormentum potiùs, quàm beneficium fuisset; nam cogebantur iterum mortis sentire dolorem*.

4 Mà la sentenza contraria è più probabile, cioè che que' che risuscitarono, risorgendo Cristo, dopo qualche spazio di tempo di nuovo morirono, e forse sopravissero fino all'Ascensione del Signore: e allora, lasciati in terra i lor corpi, se ne volarono con Cristo in Cielo. Così tiene S Girolamo sopra il 27. cap. di S. Matteo, dicendo: *Sicut Lazarus mortuus resurrexit, sic etiam multa corpora Sanctorum surrexerunt, ut Dominum ostenderent resurgentem*. Dalle quali parole s'inferisce: ma Lazaro risuscitò per morire di nuovo, adunque i Padri, che risuscitarono, risuscitando Cristo, risuscitarono per morire di nuovo. Della stessa opinione è Prospero de promiss. & prædict. Dei par. 3. cap. 29. e Soto in 4 dist. 43. quæst. 2. art. 1. E Suarez già lodato, dice esser questa l'opinione più probabile, ed apertamente difesa da Teofilato, ed Eutimio.

5. S. Tomaso in 4. senten. dist. 43. seguitò la prima sentenza, dipoi avendo meglio considerato la cosa, mutò opinione, ed affermò, questa seconda essere più probabile 3. part. quæst. 53. ar. 3. ad 2. benche si de' credere, che nel 4. delle sentenze ei non parlasse secondo il suo parere. Favorisce questa seconda opinione Sant' Agostino epist. 99. ad Evodium. E lo prova, prima, perche se alcuno dovea risuscitare à vita immortale sarebbe stato Davide; ma (Act. 2.) si dice: *Sepulchrum Davidis, hoc est corpus sepultum Davidis*. Secondariamente San Paolo agli Ebrei 11. parlando de' Padri del vecchio Testamento, dice: *Non acceperunt repromissionem, Deo pro nobis aliquid melius providente, ut non sine nobis consummarentur*, cioè, che non conseguissero questa gloria del corpo prima di noi; ma che allora risusciteremo tutti insieme, e saremo glorificati. Donde inferisce Lirano: *Quia Sancti veteris testamenti, & novi simul accipient gloriam corporis*. Adunque coloro, che risorgendo Cristo, risuscitarono, di nuovo morirono, ed allora non ricevettero la gloria del corpo; ma la riceveranno con noi nel giorno del giudizio universale. Dionisio Cartusiano nel luogo citato di San Paolo approva questa interpretazione.

6 Per terzo. Se quelli, che risuscitarono con Cristo, fossero risuscitati per non più morire, certamente sarebbero saliti con Cristo in Cielo, e se ciò fosse stato così non l'averebbono taciuto i Vangelisti, e precisamente S. Luca, che fù diligentissimo nella narrazione dell' Ascensione di Cristo al Cielo: perche sarebbe stata una cosa molto insigne, e massimamente per illustrare la gloria di Cri-

Cristo, e per confermare la fede, e la speranza, che noi abbiamo della resurrezione de' corpi, e dell'ascensione al Cielo.

7 Quarto: questo risuscitamento de' Padri fù fatto per testimonianza della risurrezione di Cristo: adunque bastava, che fussero risuscitati per qualche tempo, come crediamo esser avvenuto: e i Vangelisti l'attestano.

8 Finalmente; se tal beneficio dovea concedersi ad alcuno, certamente sarebbe stato San Giovanni Battista, ch'era il più Santo di quanti erano morti, à Cristo carissimo, ed à testificare di quello idoneo testimonio, mentre presso i Giudei aveva grande autorità. Ma che non sia risuscitato à vita immortale, costa dalle Reliquie del suo corpo, e precisamente dal venerando capo, che si conserva in Roma nella Chiesa delle Monache di San Silvestro, dove da gran concorso di popolo è venerato, e onorato. E quindi avviene, che la Chiesa si chiama *S. Sylvestri ad caput*: perche in quella si conserva il capo del S. Precursore, siccome nota il Cardinal Baronio per detto di Martin Polono nel Martirologio Romano nel mese di Decembre nella festa di S. Silvestro: *dicta est ea Ecclesia, S. Sylvestri ad campum Martium, sicut & antiqua monumenta testantur; et (ut habet Martinus Polon.) S. Sylvestri ad caput, ob reconditum in ea caput Præcursoris Domini*.

9 Che finalmente questo morir di nuovo sarebbe stato à que' Santi huomini di tormento più tosto, che di beneficio; risponde il Vescovo Durante, che fà le note alle Rivelazioni di Santa Brigida: *quod sanè parum mihi probatur, cum potuerit Dominus istorum ex corpore eripere animas sine doloris sensu*. E certamente è improbabile, quasi che non possa il Signore ricavar l'Anima dal corpo senza verun senso di dolore. Nè giova nulla quell'altra opposizione, che se non fossero risuscitati à vita immortale, non sarebbono stati idonei testimonj della Risurrezione di Cristo: perche come si è detto, *qualiscumque resurrectio fuerit, & ad quantumcumque tempus, poterat esse efficacissimum Resurrectionis Christi argumentum*. Onde Sant'Agostino (Tract. 50. in Joann.) argomenta la Risurrezione di Cristo da quella di Lazaro; benche questi tornasse à morire, la dove parla de' Principi de' Sacerdoti, che volevano uccidere Lazaro risuscitato, come se Cristo non avesse potestà di tornarlo à risuscitare dopo che l'avessero ucciso: *O stulta cogitatio, & cæca sævitia! Dominus Christus, qui suscitare potuit mortuum, non posset occisum? si aliud vobis videtur mortuus, aliud occisus: ecce Dominus utrumque fecit, & Lazarum mortuum, & se ipsum suscitavit occisum*. Quegli per morir di nuovo, questi per non mai più morire.

10 Colle quali cose si conferma la Rivelazione di Santa Brigida, che *niun corpo umano è in Cielo, se non quello del Salvatore, e della B. Vergine MARIA Madre di DIO*. E certamente essendo il Corpo di Cristo preso da quello della Vergine, possono dirsi in un certo modo una carne, la carne di Cristo, e di Maria; siccome adunque fù decente, che la carne di Cristo fosse da ogni parte beata, ed incorrotta; così anche la carne della Madre, la cui gloria ridonda nella di lui dignità; siccome affermano Damasceno, ed Agostino.

Che è quanto mi si offre di presente per sodisfare alla divota dimanda di V.S. alla quale mi rassegno colla solita cordialità, e desideroso di nuovi suoi stimati comandamenti, mi raffermo, &c.

Che vuol dire quel Verso V. del Salmo 80. Cum exiret de Terra Ægypti, linguam, quam non noverat audivit. *E quanto sia giovevole la perizia di varie lingue.*

Lettera XLVIII.

1 Non è così facile l'intelligenza del Verso V. del Salmo 80. della quale V.S. mi dimanda; la dove si parla di Giuseppe Ebreo, ch'egli intese la lingua, che non sapeva, quãdo usciva dalla Terra dell'Egitto; *Cum exiret de terra Ægypti, linguam, quam non noverat, audivit.* Come, dice ella, quando uscì dalla Terra dell' Egitto allora udì la lingua Egiziana? l'Incognito dà due spiegazioni; diciamo per

ora

ora la prima: Rabi Salomone legge: *Cum exiret terram Ægypti, idest, ad videndam terram Ægypti*; imperoche subito, che fù liberato dalla Carcere, Faraone lo fece Presidente della Terra dell'Egitto, per provvedere all'Annona; e allora subito andò per la Terra dell'Egitto, per adempiere l'ufficio commessogli. E perche non intendeva, che la lingua propria, cioè l'Ebraica, l'Angelo del Signore subito gl'insegnò perfettamente la lingua Egiziaca. E però si dice: *Cum exiret terram Ægypti, scilicet considerandam, linguam, quam non noverat, scilicet Ægyptiam; audivit, scilicet ab Angelo ipsum docente*. Soggiugne l'Interprete: *Nec hoc incredibile videtur, quod Deus, qui Apostolos subito docuit omnia genera linguarum (ut habetur Act. 2.) istum Joseph doceret linguam Ægypti*.

2 Gli Angeli adunque ebbero nella loro creazione le specie infuse da Dio di tutte le cose; e così intendono tutte le lingue, e parlano in diversi linguaggi, e quelli in particolare, che custodiscono, non tanto gl'Individui, quanto le Provincie, e i Regni interi, le orazioni de' quali essi ad ogn'ora offeriscono à Dio.

3 I Beati ancora nella Patria intendono tutte le lingue. Nello specchio degli esempli dist. 1. exempl. 57. si legge, che un fanciullo, avendo sperimentato per breve tempo la gloria celeste, cominciò à parlare d'ogni linguaggio.

4 I generi delle lingue sono dall'Apostolo connumerati fra i doni dello Spirito Santo; il quale, venendo al Mondo, mandato dal Padre in nome del Figliuolo, per insegnare ogni cosa agli Apostoli, si compiacque pigliar forma di lingue di fuoco, ristorando per tal modo in gran parte la primiera confusione, seguita nella superba construzione del la Torre di Babelle.

5 Quanto utile sia la cognizione delle lingue, precisamente a' Principi; perche i soggettati amano più quel Principe, che sà il loro linguaggio, si vede da Isaia (33. 19.) il quale per atterrire i Giudei fra le altre cose, che loro minaccia, vi numera la differenza del linguaggio: *populum alti sermonis, ita ut non possis intelligere disertitudinem linguæ eorum*. E nel 4. de' Re (18. 26.) Sapendo Rabsace quanto importa la somiglianza della lingua per accattare la benevolenza del popolo; acciòche più volentieri gli Ebrei accettassero l'imperio di Sennacherib; ancorche Sobna Giudeo (avendo contrario fine) l'avesse pregato à parlare in lingua Siriaca, dicendo: *loquere lingua Syriaca ad servos tuos*; nondimeno egli astutissimo, com'è scritto in Isaia (36. 2.) *clamavit lingua Judaica*.

6 Quindi è, che volendo la somma providenza, che gli Apostoli suoi facessero frutto nelle Provincie, alle quali erano destinati, non volle, che predicassero in lingua forestiera; ma à ciascun di loro diede tutte le lingue; onde potessero più facilmente allettare gli huomini alla sua fede.

7 A quelli poi, che attendono ad interpretare i Sagri libri, non solo è utile, ma necessaria la cognizione delle lingue. Per questo nel Concilio Viennense, che si celebrò sotto Clemente V. si ordina, che nelle più celebri Università d'Europa, quali sono la Romana, e la Bolognese in Italia, quella di Parigi in Francia, e quella di Ossonio in Inghilterra, s'insegnino le lingue, che à questo servono: *Illius, cujus vicem in terris, licèt immeriti gerimus, imitantes exemplum, qui per universum mundum ad Evangelizandum Apostolos missurus, in omni linguarum genere esse voluit eruditos, viris Catholicis notitiam linguarum habentibus, quibus utuntur infideles præcipuè abundare sanctam affectamus Ecclesiam, qui infideles ipsos sciant, & valeant Sanctis institutis instruere, Christicolarumque collegio per doctrinam Christianæ fidei, ac susceptionem baptismi aggregare*, &c. Così ordinò Clemente V. e Paolo V. rinnovò gli ordini con sue Bolle a' Claustrali precisamente; giovando ciò ancora, com'è detto, alla traduzione di molti Autori, la quale essendo fedele, diligente, e chiara, è di somma riputazione, e gloria a' medesimi Traduttori.

8 E per far ritorno a' Principi. Fù costume de' Re di Persia, che gli Editti loro, che per diverse Provincie doveano pubblicarsi, fossero scritti nella lingua pa-

particolare di quella Provincia alla quale s'inviavano, come abbiamo dal libro di Esther (1.32.) *Fecit Rex juxta consilium Mamuchan, & misit Epistolas ad diversas Provincias Regni sui, ut quæque gens audire, & legere poterat diversis linguis, & litteris*, &c. E lo stesso si ripete nel cap. 3. al num. 12.

9 Aulo Gellio nel lib. 17. delle sue Notti Attiche al cap. 17. dice, che Ennio si gloriava di sapere trè lingue, cioè la Latina, la Greca, e l'Osca, e che però diceva avere trè cuori: e che Mitridate Re di Ponto sapeva ventidue lingue, onde non avea mai bisogno d'Interprete, quando a' suoi sudditi di varii paesi dava udienza, perche intendeva le lingue loro, e colle medesime dava le risposte. *Q. Ennius tria corda habere se dicebat, quod loqui Græce, Oscè, & Latinè sciret. Mithridates autem Ponti, atque Bithyniæ Rex inclytus, qui à Cn. Pompejo bello superatus est, duas, & viginti gentium, quas sub ditione habuit, linguas percalluit, earumque omnium gentium viris haud unquam per interpretem locutus est; sed ut quemque ab eo appellari usus fuit, perinde lingua, & oratione ipsius non minus scitè, quàm si gentis ejus esset, locutus est*.

10 Di Cleopatra Regina dell'Egitto, scrive Plutarco nella vita di Antonio, che sapeva la lingua degli Arabi, de' Siri, de' Persiani, degli Ebrei, e degli Etiopi, il che era di grande ornamento à questa gran Regina. Di Amalasunta parimente figliuola di Teodorico Re degli Ostrogoti scrive Sabellico nel lib. 2. dell'Ottava Enneade, ch'ella possedeva tutte le lingue delle Nazioni, che aveano commercio co' Romani.

11 E per parlare de' tempi meno antichi nella Bolla aurea dell'elezione degl' Imperadori pubblicata da Carlo IV. Imperadore, si comanda, che a' figliuoli degli Elettori s'insegnino fin dalla puerizia le lingue Latina, Italiana, e Schiavona, che in que' tempi a' Principi poteano servire assai; come ora servono l'Italiana, la Francese, e la Spagnuola, che comunemente da' Principi del nostro tempo sogliono impararsi; e anche dalle Principesse, le quali andando in altri Regni à marito, se hanno dalla fanciullezza imparata quella lingua; più grate riescono a' mariti, alla loro Corte, e a' sudditi, e meno sentono l'assenza dalla Patria.

12 Federico Secondo parlava elegantemente Latino, Francese, Spagnuolo, Italiano, Alamanno, Turco, e sapeva il Greco Letterale, e il Volgare. Carlo VIII. non seppe, che trè parole Latine; e suo Padre non volle, che ne imparasse d' avantaggio; ma se n'accorse quando fu Re; ed Emilio, che scrisse la sua Storia, dice, ch'essendo privato del soccorso delle lettere, fù costretto à regnare à gusto d' altri: desiderò nondimeno di sapere qualche cosa di più di quello, che suo Padre gli avea ordinato; e per questo desiderio d'imparare, fece tradurre in lingua Francese l'Etica, l'Economica, e la politica di Aristotele.

13 Carlo V. Imperadore ebbe in sua gioventù poca applicazione alle lettere; e Adriano suo precettore, che poi fù Papa, vedendolo tanto alieno da imparar la lingua Latina, gli disse, che se ne pentirebbe un giorno; il che si verificò; perche essendo Imperadore, quando passò da Genova, la Signoria gli fece un'Orazione Latina, la quale non avendo egli punto intesa, nè potendo rispondere, se non per interprete; ne sospirò, aggiugnendo queste parole: Adriano me lo pronosticò. E pure si dice di lui, che parlava con Dio alla Spagnuola, co' Dimestici all'Italiana, colle Dame alla Francesa; e quando era in collera alla Tedesca.

14 Filippo secondo suo figliuolo ebbe cognizione della lingua Latina, se ben tardi, giudicando, che non è mai vergogna nè troppo tardi imparare quello, che si è lungamente ignorato: e che l'ignoranza delle cose utili, che si possono imparare, non si può scusare per la grandezza, ò dignità dell'ignorante.

15 Veniamo ora alla seconda spiegazione del lodato verso del Salmo secondo l'opinione più probabile, e comune. Per Giuseppe quivi s'intende tutto il popolo Ebreo; si perche Giuseppe salvò tutto il popolo d'Israele nell'Egitto, in tempo della fame; si perche Giuseppe tra' figliuoli d'Israele costituisce due Tribu; imperoche

che Israele ebbe dodici figliuoli, che fecero le dodici Tribu: e perche la Tribu di Levi, obbligata a' Divini Offici, riceveva la decima dalle altre, e così non ebbe porzione distinta nella terra promessa; Giuseppe fece due Tribu de' due suoi figliuoli Efraim, e Manasse, uno, che sostenesse la sua, l'altra in luogo di Levi, acciocche il numero delle Tribu non si diminuisse; e così con dire *Giuseppe*, s'intende tutto il popolo d'Israele; siccome nel Salmo antecedente (79. 2.) *deducis velut ovem Joseph*; cioè che guidi questi discendenti di Giuseppe, come pecorelle della gregge tua. Il senso adunque del Verso: *Cum exiret de terra Ægypti* &c. è che il popolo d'Israele uscendo dalla Terra dell'Egitto, ricevette la legge da Dio, e udì il Signore, che parlava, qual parlare non aveano inteso ancora. Il Panigarola in quell'aureo libretto della dichiarazione de' Salmi, che ogni Ecclesiastico doverebbe aver per le mani, così dice: Per testimonio, e memoriale di due gran beneficii fatticì; cioè dell'averci cavati dall'Egitto, e dell'averci CON UNA LINGUA NON PIU SENTITA avanti, cioè colla sua stessa, data la santa legge. Nè può intendersi altrimenti, perche nè Giuseppe uscì dalla Terra dell'Egitto, perche vi morì, benche ne fossero trasportate le sue ossa. Nè *manus ejus in Cophino servierunt*; ma le mani degli Ebrei sotto altro Faraone, costretti à portar fango per farne mattoni. Onde poi anche in Roma alla stagione di Augusto in Trastevere non si scordarono del lor Cofino Egizio; di che disse Giuvenale. Sat. 3.

Delubra locantur
Judæis, quorum Cophinus, fænumque supellex.

Ed altrove:

Quum dedit ille locum Cophino, fænoque relicto.

E Marziale Epigr. lib. 1. in Cæcil. dice che permutavano Zolfanelli co' vetri rotti

Hoc, quod Transtiberinus ambulator,
Qui pallentia sulphurata fractis
Permutat vitreis.

Che è quanto debbo in risposta alla dimanda di V.S. con che sodisfo in parte alle mie obbligazioni; e corrispondo alla pienezza de' suoi meriti, e quì col fine me le offero, e mi raffermo per sempre, &c.

Se Carlo Magno, dottissimo de' Sagri Riti, sapea scrivere?

Lettera XLIX.

1 VOrrebbe V.S. da me sapere, come si compiace di scrivermi, se Carlo Magno, tanto celebre al Mondo, sapesse scrivere? ed il motivo di dubitare è, che mi dice aver letto nel giornale de' Letterati d'Italia Tomo 14. all'Articolo 9. dove rapporta: *Antiquiores Pontificum Romanorum denarii*, &c. Trattato del Signor Abate Giovanni Vignoli, dove dice: Una Moneta di Leone III. Eletto Pontefice a' 25. Dicembre del 795. hà nel mezzo il nome di Leone LEO, con lettere trà loro intrecciate, e disposte in forma di Croce; all'intorno SCS PETRUS, e nel rovescio si legge CARLUS, e nel mezzo queste tre lettere IPA, che significa *Imperator*.

2 L'uso di tali complicamenti di lettere, che *monogrammi* furono appellati, è antichissimo; ma non fù mai più frequente, che nel tempo di Leone III e di Carlo Magno, al quale han creduto doversi tal'uso attribuire, perche quest' Imperadore non sapendo scrivere, avea trovato questo modo di notare à piè de' Diplomi il suo nome, come più spedito, e più facile. Il Leblanc dice, che Eginardo asserì, che Carlo Magno, non solamente non sapeva scrivere, e che invano studiò d'impararlo in un'età molto avvanzata, ma che ciò fù cagione, che nelle sottoscrizioni egli si servisse del *Monogramma*.

3 *Quest' ultima particolarità, per avvertimento del Signor Abate Vignoli non si legge appresso Eginardo, e però il Leblanc poco fedelmente in questa occasione lo cita.*

4 Dell'ignoranza di Carlo Magno nello scrivere, se ne tratta anche da Monsignor Fontanini nelle *Vindicie* de' Diplomi antichi à carte 170. *Fin quà gli eruditissimi Giornalisti di Venezia.*

5 Or'ella ne dimanda il mio parere; ed io le dico, che se mi avesse dimandato, se

gli

gli Re del popolo Ebreo sapeano scrivere, averei subito risposto affermativamente; perche assunti al soglio, doveano copiarsi di mano propria il Deuteronomio, acciochecon iscriverlo, restasse loro à memoria (Deut. cap. 17. 18.) *Postquam autem sederit in solio regni sui, describet sibi Deuteronomium legis hujus in volumine, accipiens exemplar à Sacerdotibus Leviticæ tribus, & habebit secum, legetque illud omnibus diebus vitæ suæ &c.*

6 Inquanto poi à Carlo Magno si sarà accorto, che que' due chiarissimi Autori hanno seguitato il Leblanc, il quale nel leggere Eginardo avrà forse preso equivoco da quelle parole, che rapporta Tomass. *de beneficiis p. 2. lib. 1. c. 96: Unde factum est, ut timere inciperemus, ne fortè sicut minor erat scribendo peritia, ita quoque, & multo minor esse debuisset, in Sanctarum Scripturarum ad intelligendum sapientia.* Dove non si parla della poca perizia del Re nello scrivere; ma della poca perizia degli Abati, che più lettere gli scrissero, e vi trovò *sensus rectos, & sermones incultos;* onde il Re inferiva, che siccome essi erano poco periti nello scrivere, molto più dovessero essere imperiti nella scienza nascosta nella Sagra Scrittura. E però dicea loro. *Hortamur vos litterarum studia certatim discere, ut facilius, & rectius divinarum scripturarum mysteria valeatis penetrare. Cum in sacris paginis schemata, tropi, & cætera his similia inserta inveniantur, nulli dubium est, quòd ea unusquisque legens, tanto citius spiritualiter intelligit, quanto prius in litterarum magisterio, plenius instructus fuerit.* Oltre à ciò, vedi nel tomo II. letter. XIV. delle nostre lett. Eccl.

7 Fu dunque Carlo Magno eruditissimo, dotto in Greco, ed in Latino, come dice Duchesne t. 2. pag. 75. *Latinam ita didicit, ut æque illa, ac patria lingua orare esset solitus. Græcam verò melius intelligere, quàm pronunciare poterat.* E se egli imparò da Albino la Dialettica, la Rettorica, e l'Astronomica: Albino imparò da lui le cose sacre; il che dimostrano le lettere scritte dal medesimo Albino à Carlo, colle quali gli dimandò perche la Chiesa celebri la settuagesima, e la sessagesima, e la quinquagesima avanti la quaresima; e Carlo dottissimamente sciolse tutte le proposte quistioni. Così il Cardinal Baronio, anno 779. nu. 15. e aggiugne: Per verità potè parere un miracolo il trovarsi in quel rozzo secolo un Re per tal maniera scienziato nelle sagre lettere, e un Principe, che essendo tuttora in armi, filosofasse delle cose divine. Di che colui, cui à buona equità danno titolo di Magno, noi chiameremo tre volte Massimo, cioè per la fortezza militare, per la scienza, e per la pietà. Or chi oserà dire, che sì grand'huomo non sapesse scrivere? Egli stesso compose la soprascritta, con cui adornò il sepolcro di Papa Adriano, posto nella Basilica Vaticana, di questo tenore, riferito dal Cardinal Baronio ann. 795.

Post Patrem Carolus lacrymans hæc carmina SCRIPSI.

Tu mihi dulcis amor: te modo plango, Pater.
Nomina jungo simul titulis, clarissime, nostra
Hadrianus, Carolus Rex ego, tuque Pater.
Quisque legas versus, devoto pectore supplex,
Amborum mitis, dic, miserere Deus.

8 Ecco, ch'egli stesso dice, che sapea scrivere. E come poteva essere tanto scienziato, se non avesse saputo scrivere. Se tutti quelli, che usarono i *monogrammi* non seppero scrivere, e Papi, e Re, e Imperadori possono essere così calunniati: E quanti oggidì usano il loro nome in Cifra, dipinti insin dietro à Carrozze, e Calessi, tutti sarebbono tenuti per gente, che non sà scrivere. E ci vuol più à fare una di tali Cifre, ò *monogrammi*, che non à scrivere due volte il suo nome.

9 Carlo Magno adunque dottissimo, ed eruditissimo fù il ristoratore delle lettere, e delle scuole del suo tempo: di quattro maniere erano le dette scuole Presbiterali, Vescovili, Monastiche, e Palatine. Quivi fiorirono gli studj delle lettere umane, di Filosofia, Aritmetica, Dialettica, Astronomia, Teologia, Scolastica, Sacri

Cano-

Canoni, Leggi, Padri, e Scritture; alle quali erano indirizzate tutte le altre discipline. Quivi furono fatte le più corrette edizioni della Sacra Bibbia, considerati gli esemplari Ebraici, Siriaci, e Greci. La Dottrina principale, e la più fiorita era la Palatina, nella quale l'Imperadore pose tutta la sua industria: dopo la Palatina, che per lo più era ò in Aquisgrana, ò in Parigi, in secondo luogo fù per qualche tempo la Turonense. Quelli, che riuscivano eccellenti nello studio, aveano per mercedi, l'infule Vescovili, e Abbaziali, ancorche fossero di bassi natali, purche fosse alto l'ingegno: e però erano tutti Cherici. Quindi è ch'egli è annoverato con Tolomeo Filadelfo, Giulio Cesare, Augusto, Vespasiano, Tito, Adriano, i due Antonini, Alessandro Severo, che tutti ebbero congiunta la spada colle lettere, il valore colla dottrina.

10 Non tralasceremo quì l'Etimologia del Nome *Carlo*, rapportato dal Signor Vignoli, che in Latino si dice *Carolus*. Lo Spelmanno nella Vita del Re Alfredo dice, che venga dal vocabolo settenrionale *Calr*, che significa *huomo*. Giacchino Irtemberg Pastore pensa, che venga dal Tedesco *Carl*, che vale *forte*, *e robusto*; siccome si è dimostrato nelle occorrenze il nostro invittissimo Imperadore CARLO VI.

11 Ma torniamo à Carlo Magno, e facciamo vedere à chi nega, ch'egli sapesse scrivere, morire, il medesimo quasi colla penna in mano. Tegano Corepiscopo Treverense racconta, che Carlo Magno avendo deposto l'Imperio nelle mani del suo figliuol Lodovico, ò pure avendolo preso per compagno nell'Imperio, si diede tutto alla pietà, all'orazione, e alla emendazione de' sacri libri: *Nihil aliud cæpit agere, nisi in orationibus, & eleemosynis vacare, & libros corrigere. Nam quatuor Evangelia, in ultimo ante obitus sui die cum Græcis, & Syris optimè correxerat*.

12 Morì Carlo Magno nel Gennajo dell'814. celebra la Chiesa di Francia il Natale suo, il quale ancora è notato fra' Santi nelle memorie della Chiesa Aquisgranense. Sotto Federico Imper. dopo CLXVI. anni, Pasquale, detto Papa, lo pose nel numero de' Santi; ma perche quel Pasquale non fù legittimo Pontefice, ma Scismatico, così fatta canonizazione non fù ricevuta dalla Chiesa Romana; e imperciò il suo nome non è stato posto nel Martirologio; però non dimeno non trovandosi, che veri Papi annullassero, ò s' opponessero, overo vietassero quella, per tacita permissione, e tolleranza segue à esser venerato nella Chiesa, ove fù sepellito. Così han dichiarato i principali Canonisti. (Card. Ostien. e Joan. Andr. in cap. de reliquiis, & ven. Sanct.) Dilatossi poscia il suo culto nell'altre Chiese di Fiandra, e di Alemagna, nelle quali egli hà l'onore di Santo, come narrano gli Storici de' Franchi. Io però mi ristringo ad offerirmele di cuore, e raffermarmi al solito, &c.

Perche volle Dio, che la sua Vergine Madre fosse sposata con San Giuseppe? E perche volle nascere da Vergine?

Lettera L.

1 IL dubbio, che V. S. mi propone, cioè, perche volesse Dio, che la sua Vergine Madre fosse sposata con San Giuseppe, è sciolto da San Girolamo nel lib. 1. comm. in cap. 1. Matth. dove così dice: *quare non de simplici Virgine, sed de desponsata concipitur? primum, ut per generationem Joseph, Origo Mariæ monstraretur; secundò ne lapidaretur à Judæis ut adultera: tertiò ut in Ægyptum fugiens haberet solatium. Martyr Ignatius etiam quartam addidit causam cur à desponsata conceptus sit: ut partus, inquiens, ejus celaretur Diabolo, dum eum putat non de Virgine, sed uxore generatum*. Ed ella mi fà manifesto esserle noto, perche mi dimanda: qual sussistenza abbia la quarta ragione di Sant'Ignazio Martire; imperocche alcuni Dottori la impugnano. Si de' adunque sapere, che il Mistero dell' Incarnazione fù occulto al Demonio; perche essendo venuto il Signore à debellarlo, perciò volle nasconderlo al medesimo, accioche non si studiasse d'impedirme

ne il frutto. E acciochè Dio fosse più glorificato in quel tempo, in cui voleva adempiere le promesse: ò pure, perche il Demonio non mettesse insidie al fanciullo nella sua nascita, e l'umanità di lui crescesse, e venisse al tempo prefinito; e perciò dovea nasconderſi al Demonio questo mistero della pietà divina; come elegantemente insinuò San Gregorio Taumaturgo Serm. 3. de Annunciat. *Ne citius latro mysterium cognosceret; quod etenim per Virginem Rex esset venturus, non latebat; nam & Isaiæ illa verba ipse audierat: Ecce Virgo in utero habebit, & pariet filium; quare & quotidie Virginis vocem observabat, ut ubi mysterium hoc adimpleretur infamiam præpararet, atq; ideo Dominus per desponsatam venit, ut improbum lateret.* A questo parere di S. Gregorio Taumaturgo si sottoscrive S. Tomaso 3. p. q. 29. ar. 1. ad 3.

2 Ora non sono mancati di quelli, che hanno confutato la detta ragione per poco probabile, anzi insussistente; dicendo col Tostato nella q. 31. nel 1. cap. di S. Matteo. Prima; *Diabolus facilè potuit advertere Virginem nunquam coivisse cum viro. Secundo, videre poterat in vulva ejus nullum esse semen virile; Tertio, poterat videre claustra virginalia clausa.* Il medesimo è tenuto da Scoto, che impugna la stessa ragione in 4. dist. 3. q. 2. e Gio: Maldonato, Teologo del nostro secolo, nelle sagre lettere erudito, ne' commentarj sopra S. Matteo cap. 1. dove trattando di quelle parole: *Cum esset Desponsata*, dice, voler più tosto confessare di non intendere tal ragione di S. Ignazio, che volerla temerariamente riprendere; e soggiugne: *Non enim intelligo, quomodo Diabolus Mariæ Virginitatem, si modo animadvertit, potuerit ignorare, cùm integrum, & incorruptum corpus, quamvis nuptæ, videre posset.*

3 Il Vescovo Durante nelle Rivelazioni di S. Brigida lib. 5. interrog. 12. qu. 2. dice così: *Et certè vehementer admiratus sum hos Doctores*, alli quali si aggiungono altri moderni, cui piacciono le novità, *rationem hanc repræhendisse, quod facere non debuerant, primò propter summam Sanctorum Patrum, ac gravissimorum virorum auctoritatem, & reverentiam, qui illam tanquam probabilissimam admittunt, quorum primus omnium fuit Ignatius Martyr. Ep. ad Ephesios, quo loco ait, tria latuisse Diabolum, Virginitatem Mariæ, Nativitatem Christi, & mortem Christi. Sequuntur D. Ignatium D. Gregorius Thaumaturgus, ubi supra: Origenes hom. 16. in Lucam. D. Basilius in homil. de humana Christi generatione. D. Hieronymus in primum cap. Matth. D. Chrysostom. in oratione de Annunciat. Virgin. & Damascenus lib. 4. de fide Orthodoxa, cap. 15. Ambrosius lib. 2. in Lucam in principio. Bernardus hom. 3. super missus est. Rupertus lib. 2. de Victoria Verbi cap. 19.*

4 Or per intendere la forza di questa quarta ragione di S. Ignazio Martire, ella hà tutto il fondamento in quello, che avẽdo il Demonio conosciuto dalla Profezia d'Isaia, che la Madre del Messia sarebbe stata una Vergine, siccome appare dal c. 7. *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium:* quindi è ch'egli poteva osservare tutte le Vergini, massimamente in quel tempo, nel quale intendeva accostarsi la venuta del Messia dall'Eddomadi di Daniele, e dalla Profezia di Giacob; e non osservava le maritate. Ma Dio, ch'è sapientissimo, volle, come dice S. Bernardo (super missus est) vincere colla sapienza, non colla potenza, e comprender gli astuti nella loro astuzia, e così cõ un maraviglioso artificio ingannò il Demonio, il quale stimava, che Cristo dovea nascere dalla sola Vergine, non dalla Vergine sposata.

5 E per rispondere alle ragioni del Tostato, dico, che poteva senza dubbio il Demonio, se l'avesse avvertito; conoscere, che Cristo non era stato generato da huomo, con osservare la Vergine non essersi mai mescolata con huomo, e che le sue Chiostra Virginali erano rimaste intiere; ma si deve asserire con S. Agostino lib. 3. de Trinitate cap. 7. che ciò non avvertì; sì perche non aveva ragione alcuna di sospettarne, perche avea ben timore delle Vergini; ma delle maritate niente sospettava: sì anche perche i Demonj non fanno tutto quello, che vogliono, e possono, anzi non fanno nulla, se non avutane la potestà di sopra, la quale non crediamo, che gli fosse data da Dio, acciochè non sapesse il tempo della sua Natività, imperoche bisognava, come egregiamente insegna

gna S. Tomaso 3. p. q. 29. ar. 1. ad 3. nell' infanzia del Salvatore impedire la malizia del Diavolo, acciochè non lo perseguitasse più fieramente, e tentasse d'ucciderlo, quando Christo nè aveva disposto di patire, nè voleva ancora mostrare la sua virtù.

6. Aggiugne S. Tomaso nel luogo citato, che quantunque il demonio avesse potuto colla virtù della sua natura conoscere, che la Madre di Dio non fosse corrotta, ma fosse Vergine, nondimeno gli fù proibito di conoscere il modo del parto divino, per le ragioni addotte. Che poi in qualche maniera ne avesse cognizione, non osta, perche era venuto il tempo, nel quale Cristo mostrasse la sua virtù contra il demonio, e sopportasse la persecuzione da lui concitatagli. E tanto basta per difesa della ragione di Sant' Ignazio Martire, e d'altri Padri sopracitati.

7. Perche poi Dio volle nascere da una Vergine? Risponde S. Bernardo ser. 3. de Adventu: *Congruum fuit si Deus concipi, vel nasci debuit, non nisi de Virgine conciperetur, vel nasceretur. Etsi Virgo conceptura, & paritura erat, nonnisi Deum conciperet, & pareret*; perche essendo Dio purissimo, se gli convengono tutte le cose mondissime, e purissime.

8. Risponde S. Ireneo libr. 3. cap. 33. *Quia sicut primus homo Adam de terra virgine factus erat; ita secundus Adam Christus de Virgine fieret homo.*

9. Risponde il Damasceno lib. 4. de Fide cap. 15. *Debuit sine viri commercio nasci Dominus, ne duos haberet Patres, qui in cælis Patrem habet sine Matre, in terris Matrem haberet sine Patre.*

10. Risponde S. Agostino serm. 16. de Natali Domini. Volle nascere di Vergine, perche si perfezionassero tutti i modi del nascere umano; il primo fù fatto di terra senza Padre, e senza Madre; il secondo fù fatto dall'huomo senza Madre. Il terzo da Padre, e Madre; il quarto da Madre senza Padre.

11. Che Cristo dovesse nascere da una Vergine molte figure furono dimostrate dall'origine del Mondo; la prima si è accennata, cioè come Adamo fù formato di terra vergine, così Cristo dovea nascere da una Vergine; la seconda il Roveto incombusto; la terza, la Verga d'Aron, che senza umore produsse fiori, e frondi; la quarta, la Porta di Ezechiele sempre chiusa; la quinta, il Vello di Gedeone; finalmente Cristo dicesi fiori del Campo, che nasce senza coltura, così egli nacque senza ministerio d'huomo.

12. E' notabile quello, che dice Santa Brigida lib. 7. Revel. cap. 23. che i Pastori, alli quali fu detto da gli Angeli, che andassero al presepio a riverire il nato Signore, vollero accertarsi s'egli era maschio; perche era stato loro detto, *quia natus est vobis hodie Salvator*, Forse per dinotare l'incredulità de' Giudei, alli quali bastava il detto degli Angeli; se non gli scusa cioche l'Angelo soggiunse: *Invenietis infantem, pannis involutum, & positum in præsepio*; che loro fù dato per segno. Che è quanto basta in risposta a due quesiti di V. S. alla quale, col vivo desiderio di servirla, mi raffermo per sempre, ec.

Se la Colomba, nella quale apparve lo Spirito Santo fù vera Colomba; e se il fuoco, nelle cui lingue apparve fu vero fuoco.

Lettera LI.

1 Il quesito, che la gentilezza di V. S. mi propone è: se la colomba, nella quale apparve lo Spirito santo nel battesimo di Cristo, fù vera Colomba, e se quelle lingue di fuoco, nelle quali apparve nella Pentecoste, furono di vero fuoco. In quanto alla Colomba, le dico, che alcuni Sacri Teologi affermano, ch' ella fosse vera Colomba, come S. Ambrosio (lib. de iis, qui init. Myst. cap. 4.) e Tertuliano (de carne Christi) seguitati da S. Tomaso 3. par. q. 39. art. 7. ma tiene l'opinione contraria S. Agostino (lib. 2. de Trinit. cap. 5. & epistol. 102. dicendo, che fù una figura di Colomba, e San Gio: Grisostomo (homil. 12. in Matth.) dice, che non fù vera colomba.

2 Per

2 Per indagare il vero sentimento degli uni, e degli altri, si de' supporre come cosa certa, che lo Spirito Santo nella Colomba fù veduto tale, qual'è la Colomba, da tutti quelli, che quivi si trovarono, dunque fù vero corpo. Or questo vero corpo si può intendere di due maniere, ò che fù vero di verità, che rappresentava di fatto la Colomba, sicche non fusse imaginaria visione solamente; perche non era corpo fantastico: O pure fù corpo vero non solamente inquanto alla sostanza; ma inquanto all'animazione, per maniera che quel corpo fu, come un'altra parte del vero composto, com'è l'uccello, detto Colomba.

3 Or San Tomaso hà parlato nel primo senso, dicendo, che quello fù vero corpo, cioè di verità di corpo rappresentante la Colomba, non di verità dell'essenza della Colomba; perche egli prese il corpo vero, come opposto al fantastico, siccome ben ponderò Stefano Bubulo ne' suoi Commenti alla q. 51. 1 par. S. Thomæ ar. 2. q. 2. disti. 1. *quia S. Thomas si de vero corpore in secundo sensu locutus fuisset, non ejus fuisset vero figurare, sed producere, vel creare*. E con questa distinzione si possono ben conciliare i citati Autori: imperoche quelli, che negano, che quella non fù vera Colomba, e che quello non fù vero corpo di Colomba, si possono intendere del corpo animato, come altra parte del composto. Quindi si dice esser'apparito lo Spirito Santo, *sicut, vel tanquam Columba. Marci*, 1. 10. Onde Crisost. hom. 3. in Marcum. *Non dixit, sumpsit Corpus Columbæ, sed vidit spiritum tanquam columbam: ubi dicitur tanquam non veritas, sed similitudo monstratur*. E questo pare, che si conformi colla Dottrina di San Tomaso, il quale in 1. sent. dist. 16. qu. 1. ar. 3. ad 3. insegna. *Columbam illam non fuisse verum, & naturale animal, sed similitudinem Columbæ visibiliter ostensæ in aliqua materia ad hoc præparata, unde etiam peracto officio in pristinam materiam est reversa*. Dice adunque, che quella Colomba non fù vero, e naturale uccello; ma fù una somiglianza di Colomba, mostrata visibilmente in qualche materia à ciò preparata; quindi è ancora, che finito il suo ufficio se ne tornò nella pristina materia.

4 E Sant'Agostino 2. de Trin. cap. 5. presso il fine, così scrive: *Facta est quædam creaturæ species ex tempore, in qua visibiliter ostenderetur Spiritus Sanctus, sive cum ipsum Dominum corporali specie velut Columba descendit, sive cum decem diebus peractis post ejus Ascensionem die Pentecostes factus est subito de cælo sonus, quasi ferretur flatus vehemens, & visæ sunt illis linguæ divisæ tanquam ignis, qui & insedit super unumquemque eorum*.

5 Ecco, che quì Sant'Agostino quello, che afferma della Colomba, che non era vivo, e vero animale, lo stesso dice delle lingue di fuoco, cioè che non fù vero fuoco, siccome il nostro usuale, ma altra materia, che sembrasse fuoco, e fatto il suo officio ritornasse nella materia di prima: sicche non fu fuoco imaginario; ma che tale di fuori appariva; onde gli Apostoli, e quegli altri, che giugnevano al numero di cencinquanta videro lingue di fuoco, sedenti sopra ciaschedun di loro.

6 Perche poi sopra Cristo apparve come Colomba, e sopra i Discepoli in forma di lingue di fuoco? della prima apparizione dicono i SS. Padri, e prima San Cipriano la dove scrive contra Novaziano: *Idcircò & in Columba venit Spiritus Sanctus simplex animal, & lætum, non felle amarum, non morsibus sævum, non ungulum laceratione violentum, cujus ingenium est, hospitia humana diligere, unius domus consortium nosse, cùm generat, simul filios educare, cùm commeant, volatibus invicem cohærere, communi conversatione vitam suam degere, oris osculo concordiam pacis agnoscere*. Certamente da questi vicendevoli baci, si raccoglie essere le Colombe simbolo della carità; e però quando la Colomba venne sopra Cristo, dimostrò essere la stessa carità, perche lo Spirito Santo si dice: *Amoris nexus*.

7 Anastasio Sinaita lib. 3. in Exam: così dice: *Spiritus Domini ferebatur, seu incubabat super aquas, eas namque cogens, & uniens*,

& uniens, quoniam aquæ populos gentium præsignificabant.

8 San Gregorio hom. 30. in Evang. insegnò, che la Colomba significa la mansuetudine; e però apparve sopra il Salvatore, *quia non veniebat, ut peccata jam per zelum percuteret, sed adhuc per mansuetudinem toleraret.*

9 Dico innoltre, che le colombe in vece del canto fanno certo gemito; e però è segno della presenza dello Spirito Santo; quando piangiamo i nostri peccati, quando perdoniamo le ingiurie, quando ci bagniamo colle lagrime della Penitenza, e quando piangendo, e gemendo in questa valle di miserie sospiriamo à Dio; e quando facciamo atti di contrizione coll'intimo del cuore per le offese fatte à Dio.

10 Innoltre venne sopra gli Apostoli in forma di fuoco, e di lingue. San Gregorio hom. 3. in Evang. *Rursùs dona ejus congruè designantur per ignem; quandoquidem Spiritus Sanctus ad instar ignis per timorem purgat, per donum amoris, & pietatis liquefacit, per fortitudinem confirmat, & consolidat, per donum intellectus illuminat, per Charitatis munus accendit, per donum consilii mentem ad cœlestia elevat, postremò per scientiæ gratiam decorat, & per sapientiam dulcedine replet.*

11 Appare poi questo fuoco in figura di lingue S. Agost. Serm. 2. de Adventu Spiritus Sancti. *Oportebat significare in omnibus linguis Spiritum Sanctum, quia Evangelium Dei per omnes linguas cursurum erat toto orbe terrarum.* O pure si de'dire: *Deum Discipulis linguarum contulisse scientiam, ut linguis omnium gentium loquerentur, quo significabatur Ecclesiam crescendo per omnes gentes linguis omnium fuisse locuturam; quia ergo cunctis gentibus Evangelium prædicandum erat, ideò omnium linguarum notitia, & usus divinitus discipulis datur.*

12 Isidoro lib. 7. Ethymol. cap. 3. *Diversarum linguarum gratiam Apostolis dedit, ut idonei efficerentur fidelium eruditioni populorum.*

13 Ma San Girolamo (ad Principiam) dice: per la lingua viene à significare lo Spirito Santo, perche Dio Padre per lui manifesta agli huomini i suoi secreti: lo stesso dice S. Eucherio (de spiritualibus formulis cap. 1.) *Per linguam Spiritum Sanctum significari tradunt, eo quod per eum Deus Pater sua secreta hominibus manifestat.*

14 Nella trasfigurazione del Signore apparve lo Spirito Santo in figura di nube lucida; di che San Tomaso 3. p. q. 45. ar. 4. ad 2. Siccome nel battesimo, dove fù dichiarato il mistero della prima regenerazione, fù dimostrata l'operazione di tutta la Santissima Trinità, per esservi intervenuto il Figliuolo incarnato, lo Spirito Santo in forma di Colomba, e 'l Padre fù ivi dichiarato nella Voce: Così nella trasfigurazione, ch'è Sacramento della seconda regenerazione apparve tutta la SS. Trinità, il Padre nella Voce, il Figliuolo nel nome, lo Spirito Santo nella nube chiara; perche siccome nel battesimo dà l'innocenza, significata per la simplicità della Colomba; così nella risurrezione darà agli eletti suoi la chiarezza della gloria, e'l refrigerio da ogni male, che nella nube lucida è dinotato. Onde la S. Chiesa di lui dice

Consolator optime
Dulcis hospes animæ
Dulce refrigerium.

Che è quanto occorre dire intorno alla Colomba, alle lingue di fuoco, alle quali hò aggiunto la nube lucida per servire più pienamente V. S. alla quale mi offero di cuore, e mi raffermo per sempre, &c.

Come possa l'huomo avere insieme dolore, ed allegrezza della stessa cosa?

Lettera LII.

1 CHe una stessa cosa possa in uno stesso tempo recare dolore, ed allegrezza insieme; pare à V. S. molto difficile à spiegarlo. *Numquid fons de eodem foramine emanat dulcem, & amaram aquam?* disse San Giacopo cap. 3. 11. desiderarebbe adunque, che io le aprissi qualche via à questa intelligenza. Intorno à che le dico, ch'ella veda San Tomaso nella terza parte ar. 9. ad 2. dove il Santo

Santo Dottore à questa proposizione: *Non potest homo simul gaudere, & tristari, ut patet per Philosophum in 9. Ethicor.* così risponde.

2 Del dolore, e dell'allegrezza in due maniere possiam parlare: in una, secondo che sono passioni dell'appetito sensitivo; ed in questa in niun conto possono stare insieme, perche sono onninamente contrarie: ò dalla parte dell'oggetto, che è lo stesso: ò almeno dalla parte del moto del cuore; imperoche l'allegrezza dilata il cuore, il dolore lo stringe: ed in questa maniera parla il Filosofo nel nono dell'Etica.

3 Nella seconda maniera possiamo parlare del gaudio, e del dolore, secondo che consistono nel semplice atto della volontà; alla quale qualche cosa ò piace, ò dispiace: e secondo questo non possono avere contrarietà se non per parte dell'oggetto, posto che siano *de eodem, & secundum idem*. E così non possono essere insieme il dolore, e l'allegrezza; perche non può la stessa cosa, secondo la stessa cosa, piacere, e dispiacere.

4 Se poi il gaudio, e'l dolore così presi non sono della stessa cosa, secondo la stessa cosa; ma ò di diverse, ò pure della stessa cosa secondo diversi rispetti; allora il gaudio, ed il dolore, non hanno contrarietà: e così può l'huomo insieme godere, ed attristarsi.

5 Lo stesso San Tomaso (de potentiis animæ ar. 10. ad 7.) dice ancora, che siccome nell'intelletto può essere l'assenso, ed il dissenso rispetto à cose diverse: così nella volontà il dolore, e l'allegrezza: e siccome un'assenso può esser causa del dissenso, così una nolizione è causa della volizione. Sia per esempio. Chi ama la vita, ama l'astinenza, e chi ama la vita odia l'astinenza. Ama l'astinenza se la considera profittevole alla vita; l'odia se la stima nociva: ecco siccome una stessa cosa può essere amata, e odiata, ma sotto diversi riguardi.

6 Cristo Signor Nostro perche amava Dio, e vedea, che Dio voleva la sua passione, che fosse prezzo della redenzione, e mezzo della sua glorificazione, godeva di quella. E perche amava Dio, e vedeva, che quella morte non sarebbe stata messa in esecuzione da' Giudei senza peccato, si doleva di quella: ed ecco come della stessa cosa si può rallegrare, e dolere.

7 Così la stessa passione di Cristo piacque à Dio, e l'azzione de' Giudei dispiacque: *Actio displicuit, Passio grata fuit*. Di che dicesi negli Atti. *Convenerunt Herodes, & Pilatus facere quæ manus Dei, & consilium decreverunt fieri*. Nota quelle parole *facere*, & *fieri*, perche veramente essi convennero ad essercitare la cattiva azione; Dio decretò, che si facesse quella passione. L'azione fù cattiva, la passione buona. Odasi S. Leone Papa (serm. 19.) *Non inde processit voluntas interficiendi, unde moriendi; nec de uno extitit spiritu atrocitas sceleris, & tolerantia Redemptoris. Non enim impias furentium manus immisit, sed admisit, nec præsciendo quod faciendum esset, coegit ut fieret, cùm tamen ad hoc carnem suscepisset, ut fieret*, &c. Servono à Dio tutte le male volontà, perche Dio si serve della loro malizia, già posta da loro, e preveduta da Dio, che l'ordina secondo le sue vie, tanto diverse da lle nostre: *neque viæ vestræ viæ meæ, dicit Dominus*. Isai. 55. 7.

8 Or in questa maniera può insieme dispiacere ad alcuno di aver peccato; ed aver compiacimento di avere questo dolore colla speranza del perdono. Onde Sant'Agostino (in lib. de ver. & fals. pœnit. cap. 13.) dice: *Semper doleat pœnitens, & de dolore gaudeat*. Onde è quel detto, passato in proverbio: *de peccato doleo, de dolore gaudeo*.

9 Così chi medita la passione di Cristo può dire, *doleo de Christi passione, & de dolore gaudeo*: perche la passione di Cristo contemplata è la dolcezza dell'anima. I Conimbricensi (Tract. 11. in Meteor. cap. 9.) dicono: In Troglodytis, *lacum esse, qui ter die fit amarus, salsusque, ac deinde dulcis, totiesque etiam noctu*. Plinio l. 2. cap. 10. lo chiama fonte del Sole. E benche San Giacopo abbia detto, che dalla stessa polla non può uscire acqua dolce, ed amara, com'è per ordinario; nondimeno trà le maraviglie della natura, e per la bellezza dell'universo,

verso, trovasi questo fonte del Sole, che hà l'acque ora amare, ora dolci; se non vogliam dire, questo fonte essere il cuore di chi medita la passione di Cristo; perche illustrato dal raggio del vero Sole s'amareggia in contemplare l'acerbità di tante pene; ma quell'amaritudine si converte in soavità: Onde Sant'Efrem Siro (de pass. Domini) ebbe à dire: *Distillent ibi jugiter lacrymæ ex hac Passionis Domini meditatione: dulcescunt namque lacrymæ hujusmodi, illuminaturque anima passiones Christi assidue versans.*

10 Della Beata Vergine si de' dire, che ebbe allegrezza, e dolore di Cristo prima, e dopo la concezione del medesimo, come nel Serm. Ang. nelle Rivelazioni di Santa Brigida cap. 16. fol. 229. *Sicut omnium matrum erat lætissima, quando Dei filium jam de se natum videbat, quem verè sciebat verum Deum, & hominem existere, mortalem quidem in humanitate, sed in Deitate æternaliter immortalem; ita etiam omnium Matrum erat mæstissima ex ipsius mæstissimæ passionis præscientia. Per talem enim modum ejus maximam lætitiam supergravissima comitabatur mæstitia.* E rapporta questa similitudine; se à qualche donna parturiente taluno dicesse: Hai partorito il Figliuol vivo, e in tutte le membra sano; ma quella pena, che avesti nel parto durerà fino alla tua morte. E colei sentendo queste cose goderebbe della vita, e della salute della sua prole; ma si rattristerebbe della propria passione, e morte. Ora la mestizia di una tal madre procedente dal ricordarsi della pena, e della morte del proprio corpo, non sarebbe certamente più grave del dolore della Vergine Maria sempre che nel suo animo rivolgeva la futura morte del suo Figliuolo, predetta da' vaticinj de' Profeti, ch'ella ben'intendea, oltre à Simeone, che le avea detto in faccia; che l'anima di lei dalla Spada del dolore essere trapassata dovea.

11 Dopo l'Ascensione di Cristo al Cielo finche la Beata Vergine visse nel Mondo, non volle esser priva del dolore, e dell'allegrezza, che si ricava dal meditare la Passion e di Cristo, e però dice ella nel 6. libro delle citate Rivelazioni cap. 61. *Omni tempore, quo post Ascensionem filii mei vixi, visitavi loca, in quibus ipse passus est, & mirabilia sua ostendit, &c. Verumtamen sic dolorem temperabam, & gaudium meum, quod nihil omittebam de his, quæ erant Dei.* Non dice quali luoghi visitasse; si de' però piamente credere, che visitasse quelli, nelli quali il suo Figliuolo patì, accioche eccitasse con quella visita l'animo suo alla meditazione, e contemplazione delle cose sacre, e quivi facesse varii atti di pietà, e carità verso il suo Figliuolo; e però si de' credere, che andasse spesso al Monte Calvario, dove il Signore fù Crocifisso, spesso al sacro Sepolcro, dove era stato morto tre giorni, spessissimo al Monte dell'Oliveto, donde Cristo era salito al Cielo, per quivi baciare gl'impressi vestigj de' Sacri piedi, come dicono Sophronio in serm. de Ascensione, e molti altri citati dal Canisio de B. Virg. lib. 5. cap. 1.

12 Conchiudo adunque potersi aver dolore, e allegrezza insieme della stessa cosa; ma per diversi rispetti: così V. S. è à me cagione di letizia, quando mi comanda, per le tante obligazioni, che le professo; ed ella stessa mi è cagione di tristezza, quando tralascia di favorirmi de' suoi stimatissimi cenni, alli quali mi rassegno di cuore, e divotamente la riverisco, &c.

Come la Santa Chiesa celebri la festa del Padre Eterno.

Lettera LIII.

1 Si compiace V. S. di scrivermi, aver letto nel Simbolo del Mayno tomo primo, nel Sermone della Domenica II. dopo l'Epifania, proposto questo dubbio: perche la Chiesa Santa celebra tante feste del Verbo incarne, e dello Spirito Santo; tutte con pari sontuosità. Del Padre Eterno poi non sollenniza alcuno speziale, e particolar giorno: E risponde, che la Chiesa Santa non abbia à questo nome sì dolce (di Padre) e sì caro, dedicato un giorno di festa particolare per.

per lasciarlo in nostra libertà, accioche non una volta, ma in ogni giorno, in ogni momento fossimo ricordevoli del Nome di Padre; perche in ogn'istante del nostro vivere egli ci conserva, somministrando à noi l'ajuto, e temporale, e spirituale; ma che non sodisfatta di questa risposta, desiderarebbe da me qualche altra intelligenza.

2 Io per dirla chiaramente non sò, se altri abbia fatto questo dubbio si degli antichi, si de' moderni. Dico degli antichi; imperoche questi con Durando lib. 6. cap. 114 nu. 1. tennero, che la festa del Padre Eterno fosse quella del Natale del Salvatore, perche gli nacque il figliuolo; secondo la carne. Onde la prima messa della mezza Notte comincia: *Dominus dixit ad me filius meus es tu, ego hodie genui te.* E se bene questo si spiega della generazione eterna, si può anche intendere della temporale, dice lo stesso Durando lib. 6. c. 13. nu. 19. *Ego hodie genui te, de utraque est, & exponitur: hodie, idest, æternaliter; nam secundum August. hodie præsentiam significat, & quod æternum est semper præsens est.* Ne Cristo ebbe altro Padre nell'una, e nell'altra generazione, che il Padre Eterno, così il Damasceno lib. 4. de fide cap. 15. *Debuit sine virili commercio nasci Dominus, ne duos haberet Patres.* Sicche il Natale del Signore è la festa del Padre, la Pasqua del Figliuolo, la Pentecoste dello Spirito Santo.

3 E inquanto a' moderni, non possono aver mosso questo dubbio, essendovi la festa della Santissima TRINITA Padre, Figliuolo, e Spirito Santo trè persone, e un solo Dio, l'Autore ligni vitæ dice, che fù istituita da Gregorio XI. Pisanella ne fà Autore Gio: XXII. Ver. Feria §. 3. riferisce Durando nel luogo citato nu. 6. che Alcuino compose l'ufficio de Sanctissima Trinitate, e l'offerì ad Alessandro Papa, il quale rispose: *Non est celebrandum festum de Trinitate, sicut nec de Unitate. Nam singulis diebus fit festum Trinitatis, & Unitatis, quia semper dicitur* GLORIA PATRI, ET FILIO, ET SPIRITUI SANCTO.

4 Benche Gregorio Papa, com'è detto, l'approvò, e volle, che si celebrasse la Festa della Santissima Trinità per tutta la Cattolica Chiesa, onde dice lo stesso Durando: dopo celebrata la festa del Padre nel S. Natale, *quia Nativitas dicitur festivitas Patris*, dopo celebrata la festa del Figliuolo nella Pasqua, e la festa dello Spirito Santo, nella di lui missione, meritamente nell'Ottava di Pentecoste si fà la festa della SS. Trinità, per dimostrare, che le dette trè persone sono un solo Dio; e questa è la prima cagione perche si celebra la festa delle trè persone unitamente; la seconda cagione è, che dopo la festa dello Spirito Santo, cominciò subito à predicarsi, e credersi il mistero della SS. Trinità, nel cui nome si dava il battesimo. La Terza è, perche la Chiesa dimostra a'suoi figliuoli, quel Dio Trino, ed uno, da cui sono tutti i beni, di cui hà l'imagine, e di cui debbono avere la somiglianza, e che debbono sempre lodare, ringraziare, e celebrare; onde l'introito della Messa della festività comincia; *Benedicta sit Sancta Trinitas, atque indivisa Unitas: confitebimur ei, quia fecit nobiscum misericordiam suam.*

5 Il Discepolo per umiltà, il Maestro Gio: Herolt, per Dottrina, nel Sermone 125. parlando dell'una, e dell'altra festa del Padre Eterno, così dice: *Sciendum, quod hodie festum Sanctæ Trinitatis institutum est, ut omnes fideles agnoscant unam simplicem Divinitatem, & Trinitatem personarum. Nam celebramus festum de Patre in Nativitate; sicut Pater misit Filium suum unigenitum, ut omnis qui in eum credit, non pereat: Nam misit in Nativitate Christi, & Conceptione. Celebramus festum de Filio in Resurrectione, & Ascensione, sicut Christus resurrexit à mortuis, ascendit ad Cœlos. Celebramus de Sancto Spiritu, in festo Pentecostes, sicut missus est Spiritus Sanctus Discipulis; sed hodie celebramus festum Trinitatis, scilicet Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, ut omnes fideles agnoscant unam simplicem Deitatem, & Trinitatem personarum.*

6 Sicche la quistione, perche la Chiesa non solennizza alcuno speziale, e particolar giorno festivo del Padre Eterno: è quistione di nome, perche non vi è nelle feste questo titolo *de Patre Æterno*; anzi la Sacr. Congreg. de' Riti proibì la Messa de

de Patre Æterno, fatta in Madrid, senza autorità della Chiesa Romana. Ma non di fatto, perche di fatto tutti i nostri maggiori han tenuto, che la festa del Padre Eterno, fusse quella della Natività del Signore, del resto ab antico tutte le Orazioni si sono dirette al Padre Eterno, imitando Cristo Signor Nostro, che disse: Matth. 6. *Sic ergo vos orabitis: Pater noster, qui es in Cœlis, &c.* E à chi si offerisce il Sagrificio della Santa Messa, se non all'Eterno Padre? *Te igitur Clementissime Pater, per Jesum Christum filium tuum*, &c. Questo è il principio del Canone. E che altro fece Cristo in Terra, se non manifestare la gloria del suo Eterno Padre, à cui prima, che patisse fece quella dolcissima orazione: Jo: cap. 17. *Hæc locutus est Jesus: & sublevatis oculis in cœlum dixit: Pater venit hora, clarifica filium tuum, ut filius tuus clarificet te, &c.*

7 Inquanto all'Ottava della festa della Santissima Trinità, ogni Domenica è Ottava. *Primo die, quo Trinitas beata mundum condidit*. Si legge l'Ottavo Responsorio: *Duo Seraphim* &c. Si canta il Simbolo di Sant'Atanagio, quando non occorrono altre solennità. Dov'è titolo della Chiesa si fà l'Ottava ne' giorni, che seguitano la festa; della quale così dice il Gavanto sopra il Breviario, c. 19. nu. 2. *Aliud est loqui de Ecclesia universali, in qua quælibet Dominica Trinitati erat dicata; aliud est loqui de Titulo Ecclesiæ particularis, & in hoc sensu Sacra Rituum Congregatio decrevit, Octavam SS. Trinitatis, & digniorem in propria Ecclesia esse, quàm Octavam Corporis Christi*. In questa Ottava non si replica il Simbolo di Sant' Atanagio: *quia Dominicæ assignatum videtur;* dice lo stesso Gavanto de Simbolo Sancti Athanasii cap. 20. e però si dice solo nel giorno ottavo, perche è di Domenica.

8 Or la risposta del nostro Mayno è come quella, che si dà à chi dimanda: perche non è notato qual sia il giorno, nel quale l'Autor della vita morì; e dicono, non essersi registrato tal giorno, perche sapessimo, che questo Sacramento non si deve celebrare per alcun giorno certo del mese à guisa delle altre feste; ma si de' rappresentare, e misticamente celebrare dopo il Plenilunio, ed Equinozio di Primavera, in cui si accresce la luce del giorno sopra le tenebre della Notte; acciochè il Cristiano colla luce delle opere buone superi le tenebre de' peccati, e rifiorisca nella santità della vita qual'altra Primavera. Ci è solo manifesto, che il giorno della Santissima Passione accadde in Venerdì, e la Risurrezione in Dominica, senza l'espressione del certo giorno del mese, acciochè non in una sola volta dell'anno ci ricordassimo di sì divini misteri; ma in ogni settimana, ogni giorno, ogni momento, restando perciò ne' nostri sensi una continua memoria di tanti beneficj; e quindi è che si celebrano con molta divozione tutti i Venerdì di Marzo; in memoria della Sagratissima Passione di Nostro Signore. Vedi nel Tom. III. la lett. XXXVIII.

9 Del resto e il giorno della Santissima Passione è certissimo, che fù il XXV. di Marzo: e che il Natale è a' 25. di Dicembre, e che la festa della Santissima Trinità oggi è la prima Domenica dopo la Pentecoste; e tutte le altre Domeniche; ed ogni giorno la celebriamo, e adoriamo; le proprie parole di Alessandro III. che fiorì nel 1159. nel cap. quoniam de Feriis, sono le seguenti: *Præterea festivitas Sanctæ Trinitatis secundum consuetudines diversarum regionum à quibusdam consuevit in Octavis Pentecostes, ab aliis in Dominica prima ante Adventum Domini celebrari, Ecclesia siquidem Romana in usu non habet, quod in aliquo tempore hujusmodi celebret specialiter festivitatem, cum singulis diebus GLORIA PATRI, ET FILIO, ET SPIRITUI SANCTO, & cætera similia dicantur ad laudem pertinentia Trinitatis*.

10 Radulfo propos. 16. attesta, che dalla Santa Romana Chiesa fù poi approvata, e intimata una tale festività, e comunemente celebrata. Radulfo fiorì nel 1400. sarà stato adunque Autore di tal celebrità universale Gregorio XI. che sedette nel 1370. non Giovanni XXII. che fù creato Papa del 1410. Ma siasi di ciò qualunque tempo, che si voglia; Noi diciamo coll'Apostolo. Rom. (11. 36.) *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia*,

omnia, ipsi gloria in sæcula. Amen. E di cuore à V.S. mi offero, e mi rassegno, &c.

Dell'ineffabile mistero della Santissima Trinità.

Lettera LIV.

1 MI propone la gentilezza di V.S. nella sua lettera intorno all'ineffabile mistero della Santissima Trinità, trè quesiti; primo se la Divina essenza differisca dalle persone; come le persone siano frà loro distinte; e come il figliuolo sia coeterno al Padre? Questo è il Privilegio, che hanno i Cristiani, esser partecipi della dichiarazione di così alti misteri; di che ebbe à dire S.Cirillo Gerosolimitano nella Cathechesi 6. *Hæc mysteria, Sacramentaque nunc patefacit Ecclesia ei, qui ex Catechumenis excedit; nec moris est, Gentilibus exponere. Non enim Gentili cuiquam de Patre, & Filio, & Spiritu Sancto Arcana mysteria declaramus; neque palàm apud Catechumenos, de mysteriis verba facimus; sed multa sæpe loquimur occultè, ut fideles, qui rem tenent, intelligant; & qui non tenent, non lædantur.*

2 Or inquanto al primo le dico, che la Divina Essenza differisce dalle trè Divine persone non realmente; perche ella non genera, nè è generata; ed è realmente la stessa colle trè Divine persone; ma solo secondo il nostro modo d'intendere, che gli Scolastici dicono *ratione*, le trè Divine persone si distinguono dalla Divina Essenza. Onde dalla persona del figliuolo fù assunta la natura umana, non dalla Divina natura, benche questa sia identificata colla persona del figliuolo. Un'Autore insieme Greco, e Cattolico, nel Dialogo dell'Ortodosso coll'Anomeo, và ciò spiegando con dire: *Aliud ne est Usia, idest substantia, & aliud hypostasis?* Risponde l'Ortodosso: *Aliud, & aliud dixi, non ut res alia, & alia: sed quod aliud significat hypostasim, aliud substantiam.* Ecco la similitudine: l'Acino del grano si dice, ed è semenza, e frutto; non perche sia un'altra cosa; ma altro significa la semenza, altro il frutto: si chiama semenza, perche si hà da seminare per l'agricoltura dell'anno vegnente; si chiama frutto, perche è frutto della passata agricoltura. Così le proprietà personali col nostro intendimento si distinguono dalla sostanza, ma non realmente: *tametsi diversa de utroque prædicantur*. Vedi San Tomaso 1. par. qu.27. art. 2.

3 Circa al secondo: le tre Divine persone si distinguono non per l'intelletto; ma attualmente, e realmente l'una dall'altra: e pure tutte e trè sono una stessa cosa, ch'è la stessa Trinità. Come dunque, dirà ella, sarà Idio semplicissimo, se costa di trè cose trà sè distinte? Rispondono i Santi comunemente, che le proprietà distinte delle persone Divine, lequali costituiscono il numero Ternario, non si oppongono all'unità, e simplicità dell'Essenza Divina; perche questa indivisamente esiste tutta nelle trè persone di numero distinte; imperoche quell'Essenza semplicissima è tutta nel Padre, tutta nel Figliuolo, tutta senza niuna differenza nello Spirito Santo. Si riguarda adunque il numero, e la pluralità nelle persone, ed hypostasi Divine, ma l'Essenza, che non si può spartire, e la sostanza, per così dire, incapace di divisione, è la medesima in tutti trè, e ciascheduno de' suppositi, li quali costituiscono la Trinità. Quindi disse Cristo in San Giovanni (10.) *Ego, & Pater unum sumus*. E nella prima Epistola del medesimo (cap. 5.) *Et hi tres unum sunt.*

4 Gli Ariani adunque, che negavano il Figliuolo consustanziale al Padre, ebbero un falso fondamento; imperoche credevano, non potere il Padre comunicare al Figliuolo la sua sostanza, se non ò per divisione della parte di se stesso, come si fà nella generazione de' Corpi, ò per effusione di tutta la sua sostanza fuori di se stesso: e pure è di fede, che il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono la stessa cosa col Padre, nè sono fuori del Padre, *per circuminsessionem*, che in Greco si dice: περιχώρησις perichoresis: secondo la quale Gesù stesso disse: (Joan. 14. v. 12.) *Non creditis quia ego in Patre, & Pater in me est?* Onde affermò San Fulgenzio (inter opera August. tom. 3.) *Per hanc unitatem natura-*

turalem totus Pater in Filio, & Spiritu Sancto est; totus Filius in Patre, & Spiritu Sancto est; totus quoque Spiritus Sanctus in Patre, & Filio. Nullus horum extra quemlibet ipsorum est. Gli Ariani adunque supponevano il falso, perche il Padre non conferì al Figliuolo parte della sua sostanza, ch'è indivisibile; nè conferendo la sua sostanza l'alienò da sè; ma la fece comune trà sè, e il suo Figliuolo, generato nel proprio seno, nè perdè niente della sua primitiva Divinità.

5 Rispetto al terzo. Insegnava Ario, che il Figliuolo non fusse coeterno al Padre, ma creato in progresso di tempo. E i Santi replicavangli, adunque il Padre non fù sapiente ab eterno, ma in tempo, di che non può essere errore più empio; perche se dice l'Apostolo (1. Cor. 2.) *Filium Dei sapientiam, & virtutem*, ne seguita non essere stato Dio sapiente ab Eterno. Ed il Padre, come dice Agostino, lib. 6. e 7. e 15. de Trinitate cap. 7. e in lib. 1. Retractationum, sarebbe sapiente per la sapienza del Figliuolo, non il Figliuolo averebbe la sapienza del Padre, come le altre perfezioni, che non si distinguono dall'Essenza, che è certo comunicarsi dal Padre alle altre due Persone: e così à riverso non il Figliuolo dal Padre, ma il Padre dal Figliuolo riceverebbe la sapienza, la virtù, la Divinità. Sicche bisogna confessare il Figliuolo essere coeterno, consustanziale col Padre, il quale non fu, nè poteva essere sapiente in atto, senza il Verbo, ò il Figliuolo Unigenito. Di che disse San Giovanni: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum.* Commenta quelle parole eccellentemente Sant' Ambrogio lib. 1. de fide Trinitatis cap. 5. *His quatuor, aut quinque verbis omnes hæreses exclusit piscator noster. Quod enim erat in principio, non includitur tempore. Ergo Arius conticescat, qui Filium Patri coæternum negat. Quod autem erat apud Deum, non commixtione confunditur, sed manentis Dei apud Patrem solida perfectione distinguitur, ut Sabellius, & Photius obmutescant, qui nullam in personis Divinis distinctionem agnoscebant. Si verò Deus erat Verbum sempiternæ Divinitatis in Patre, & Filio inseparabilis unitas, & consubstantialis est; ut erubescant Eudoxius, & Eunomius.*

6 A questo proposito mi sovviene, che gli Ariani per sostener la causa loro, recarono in mezzo un testo Greco de' Prov. c. 8. v. 22. *Dominus* ἔκτισε, *idest, creavit me in initio.* Die' ciò molto da fare a' Cattolici; ma trovarono un'altro testo, che diceva ἐκτήσατο che vuol dire, *possedit*; ma perche nacque dubbio qual fosse il vero, s'ebbe ricorso al testo Ebreo, dov'era scritto *Canani*, possedit, non *barah*, creavit, come nel principio del Genesi. Sicche *Dominus possedit me in initio*, è lo stesso che *Verbum erat apud Dominum in principio.* Onde V.S. può raccorre quanto importi la notizia delle lingue Orientali, come altre volte mi ricordo averle persuaso.

7 Ma perche questo ineffabile mistero è difficile ad intendersi, è necessario crederlo, e adorarlo con sommissione di spirito, e non andarlo cercando con curiosità. Ci deve bastare, che Dio, il quale è la verità medesima, ne l'abbia dichiarato, in questa guisa; e che la fede, che dobbiamo alla sua parola, ne obblighi à crederlo; benche no'l possiamo comprendere: *Fides Catholica hæc est, ut unum Deum in Trinitate, & Trinitatem in Unitate veneremur.* Così disse Sant'Attanasio nel suo Simbolo. Ed Innoc. III. nel Concilio Lateranense in decr. fidei. cap. 1. *Firmiter credimus, & simpliciter confitemur, quod unus solus est verus Deus Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus; tres quidem personæ, sed una essentia, & substantia, seu natura omninò simplex.* Quanto giovevole sia al Cristiano questa semplice credenza lo vedrà nel fatto seguente.

8 Vi era un celebre Dottore nella famosa Accademia di Padova, il quale quanto era dotto, altrettanto era adorno di bontà di vita, come sembrava: à cui non mancò un buon compagno, che gli era un tesoro, per parlare coll'Ecclesiastico. Già quegli in una grave infermità se ne morì. Tal perdita all'amico fu di gran dolore, nè con altro si confortava, che col riflettere alla vita esemplare del defunto.

La

la cui mercede senza dubbio sarebbe stata la vita eterna, conforme egli teneva, e così sentiva tutta la Città. Mà, o divini giudizi! Quando l'amico una sera attendeva allo studio delle sacre pagine, all'improviso vide uno spettacolo di un'huomo, che ascondeva il volto, mà in forma tale, come se fosse uscito da un'ardente fornace; la cui orribiltà cagionò all'amico, ch'era rimasto in vita, tale spavento, che lo rese immobile, e muto. Dopo qualche spazio ripigliò animo, e dimandogli chi fosse, ed in che stato si ritrovava? Rispose esser lui il suo amico defunto, e ritrovarsi nell'inferno. E perche? disse quegli; non avea egli ricevuto i Sagramenti? la sua vita non era stata l'esempio dell'innocenza? e com'ora dannato? Rispose l'infelice.

9 Mentre io agonizava, mi comparve il demonio: e perche sapeva, ch'io era versato nella Teologia, m'interrogò, qual'era la mia credenza? Risposi: Io credo quanto si contiene nel Simbolo: Bene, disse il demonio; mà non vi hà dubbio, che in questo Simbolo alcune cose sono chiare, e vere, ed altre oscure, e false. Nò risposi in faccia al demonio; e tutto chiaramente dichiarai col Simbolo di Atanasio. Ripigliò il calunniatore, che in simili fatti non vi volevano parole, mà argomenti, e ragioni. Io cominciai con gli argomenti à difendermi. egli portava scritture, e ragioni coverte di sofismi, ed errori; onde cominciai à dubitare qual'era prima la Natura Divina, ò le Persone. Finalmente con gli argomenti mi fè credere, che nè il Figliuolo, nè lo Spirito Santo erano Dio. In questo medesimo tempo l'Anima si separò dal corpo, e come eretica, giustamente fù condannata all'eterne fiamme.

10 Il terrore di questo fatto turbò all'altro il sangue, e non dopo molto tempo egli s'infermò: quando trovandosi nel fine della vita, il demonio gli comparve colle stesse cavillazioni, e sofismi; e perche ammaestrato dalla perdita del compagno, rispose alle interrogazioni, ch'egli credeva quello, che crede la S. Madre Chiesa, il demonio con rabbia gli disse: che crede la Chiesa? soggiunsegli, e disse: quello, che credo io. E tu che credi? quello, che crede la S. Chiesa. Con questo circolo virtuoso convinse il demonio, e morendo ottenne la palma, e glorioso andò in Cielo, conforme si fè vedere a'compagni. Così l'attestano Barocio Vescovo di quel luogo: e Bellarmino, Autori di grande stima. Disse bene l'Ecclesiastico; anzi per esso ne avvisò lo Spirito Santo: *Altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris, sed quæ præcepit tibi Deus, illa cogita semper.* Eccl. 3. 22. Seguitiamo questa regola infallibile, *& oremus pro invicem, ut salvemur.* E colla mia solita cordialità me le offero, e mi raffermo, &c.

Perche Dio non fà morire gli huomini cattivi prima, che descendano nel profondo dell' iniquità. E perche un figliuolo nasce morto, e non riceve il battesimo, e un'altro nasce vivo, e lo riceve.

Lettera LV.

1 Difficili sono le due questioni, che mi vengono proposte da V.S. perche vuol sapere prima: perche Dio nō toglie di mezzo i peccatori, li quali egli sà, che siano per discendere nel profondo dell'iniquità; perche pare, che ciò spetti alla misericordia di lui, acciochè essi non diventino di giorno in giorno rei di pena più grave, e si tesoreggino l'ira di Dio; secondo perche un figliuolo nasca morto, e non riceva il battesimo, e un'altro nasca vivo, e lo riceva. In quanto al primo quesito. Rispondo, che benche possa Dio toglierli di mezzo prima, che più cattivi diventino, non lo fà per non derogare alla sua giustizia. Imperoche siccome Dio, conferendo agli huomini la natura le disposizione del corpo, permette, che siano altri di più breve, altri di più lunga vita, secondo che sono di complessione più debole, ò più perfetta; e come tale disposizione richiede, se non avviene altrimenti per suo occulto giudizio. Così ancora posta la naturale disposizione dell'Anima, che consiste nella libertà dell' arbitrio, avendo creato l'huomo libero, e lasciatolo in mano del suo consiglio, come si dice nell'Ecclesiastico (cap. 15.) Non lo toglie di mezzo subito, che pecca, perche spetta alla sua giustizia,

che lasci vivere liberamente quegli, che hà liberamente creato, giusta la naturale disposizione dell Anima, e del corpo, perche DIO governa ciascheduna cosa secondo la natura delle cose, ed è scritto nella Sapienza (capitolo 8.) che dispone tutte le cose soavemente; onde non forza, nè trattiene l'huomo libero, che operi liberamente. Quindi S. Dionisio c. 4. Divin. Nom. dice: *Ipsa rerum natura hoc habet, ut quæ deficere possunt, quandoque deficiant*. E quantunque Idio possa ciò che vuole, non fà però cosa, che ripugni alla sua giustizia.

2 Idio adunque permette gli huomini cattivi per prova, e merito de' buoni. Perche siccome la Rosa, che dà soave odore, cresce trà le spine: ed il buon vino si conserva nella feccia; così i buoni trà cattivi; onde dice S. Gregorio PP. nel primo de' Morali capitolo 1. *Neque enim valde laudabile est bonum esse cum bonis, sed bonum esse cum malis*. E S. Agostino (lib. 16. capitolo 21. contra Faustum) *Ad aliquem usum Sanctorum ordinatur omnis cæcitas impiorum à Summo Deo, qui pro sui regiminis æquitate benè utitur etiam malis*. E nella sent. 49. tomo 3. *Melior est hoc tempore causa justorum, qui quanto acriùs impetuntur, tanto gloriosius coronantur*.

3 Innoltre sono sopportati i cattivi, acciòche il lor tempo decretato si adempia dalla giustizia di Dio; ed acciòche si faccia nota, e la loro malizia, e la divina giustizia.

4 Terzo: acciòche si manifesti la divina misericordia, e pazienza, che l'aspetta alla conversione: onde disse S. Agostino in psalm. 54. ad 1. vers. *Ne putetis gratis esse malos in hoc mundo, & nihil boni de illis agere DEUM. Omnis malus aut ideò vivit, ut corrigatur: aut ideò vivit, ut per illum bonus exerceatur*. La quale conversione può loro avvenire dalla considerazione della nequizia, e della pena altrui; come taluno percosso dallo scorpione, se sarà unto coll'olio, nel quale sia stato lo scorpione, si sana.

5 Quarto. Se gli huomini cattivi hanno forse fatto qualche bene, per lo quale debbono essere rimunerati temporalmente fino all'ultimo punto.

6 Quinto, acciòche si veda la divina Carità; imperoche dovendo la pena eterna durar sempre, questa non sia data a' cattivi subitamente; mà con tirar avanti il tempo si cominci più tardi.

7 Sesto, acciòche la morte temporale agli empi non sia amarissima, perche consumandosi la natura per lo peccato, sarebbe agli empi più amara, se la loro natura fosse più fresca.

8 Settimo: si tolerano i cattivi per ajuto de' buoni, contra gl'infedeli; e questi tanto più ne temano, quanto più sono; e così i buoni, e i cattivi si ajutino insieme per comprimere gl'infedeli.

9 Ottavo. Acciòche i buoni ringrazino sempre Dio; da che dalla divina grazia sono annoverati nel numero degli eletti; e per la comparazione co' cattivi, più si sforzino à far bene.

10 Nono, sono permessi i cattivi per la perfezione, e bellezza dell'universo; perche se alcune cose non si corrompessero, le altre non si generarebbono. E se non vi fosse la persecuzione de' giusti, non si manifesterebbe la pazienza de' buoni. Così l'Imagine appare più bella dal color nero posto à suo luogo.

11 E generalmente in quanto alle persecuzioni de' giusti. S. Gregorio hom. 55. super illud: *Exiit qui seminat*, così dice: *similes facit uvæ, quæ calcibus tunditur, & in Vini saporem liquatur: sic oliva contusionibus expressa, amurcam deserit, & in olei liquorem pinguescit. Sic per trituram areæ à paleis grana separantur, & ad horreum purgata veniunt; ita quisquis hic flagellatur, securus ad Deum venit, quippe cujus rubiginem ignis tribulationis purgabit*.

12 Perche poi un fanciullo nasce morto, e senza battesimo: l'altro vivo, e riceve il battesimo? Dice S. Tomaso nel primo contra gentes cap. 161. che non si de' cercare la ragione di somigliante difficoltà, perche, com'egli egregiamente insegna, ciò dipende dalla divina volontà. E però S. Agostino afferma in più luoghi, e precisamente nel libro unico de Corrept. & Gratia c. 8. dice: *si à me quæratur, quare hoc*

hoc donum ille non recipiat, & alius sic, me ignorare respondeo.

13 Mà per dirne qualche cosa, nell' Ep. 157. due ragioni rapporta; dicendo, che ciò avvenga, ò per manifestazione della giustizia di Dio, ò della sua misericordia; imperoche sotto quella dimanda: *Cur creentur hi, quos Creator præscivit ad damnationem, non ad gratiam pertinere?* Risponde: il Beato Apostolo con tanta più succinta brevità, con quanto maggiore autorità ne fà menzione dicendo, che volendo Dio palesare l'ira, e la potenza sua, hà sopportato con molta pazienza i vasi dell'ira, che sono iti in perdizione, per dimostrare le dovizie della sua gloria ne' vasi della misericordia, delli quali avea detto di sopra, che il figolo dalla medesima massa di loto fà un vaso ad onore, l'altro à contumelia. Allora adunque sarebbe cosa ingiusta, che si facessero i vasi d'ira per la perdizione, se non fosse tutta la massa dannata di Adamo; or facendosi vasi d'ira, che nascono da lui, appartiene alla pena dovuta, e facendosi vasi di misericordia col tornare à nascere nel battesimo, appartiene alla grazia non dovuta. E nel libro de spiritu, & Anima capitolo 42. verso il fine così dice: *Unde si aliqui sub peccato geniti parvuli, absque salutari remedio obeunt, pertimesce justitiam DEI, qui nihil debet alicui, sed damnat in singulis malum, quod non fecit in eis. Si autem parvulum renovat Sacramentis, admirare misericordiam DEI, ipsi enim sicut nesciunt culpam, cum qua ex carne nascuntur, sic nesciunt gratiam, qua per CHRISTUM renovantur: non excusat parvulos à culpa, qui eam non norunt, nec excludit gratiam ab eis, qui eam nesciunt. Quæris in eis culpam, invenis ex carne traductam; quæris in eis gratiam, invenis à DEO collatam*. Finqui S. Agostino, che non potea trattar questa risposta con più sottili ragioni, e con efficace discorso, con ascrivere il tutto alla divina giustizia, ed alla divina grazia; ed aggiugne: *Nec tamen propter hoc Anima, quamvis ad vivificandum corpus longius tempus non acceperit, durissimis appropinquat suppliciis; sed magis misericordiæ mihi cognitæ*. E questo è verissimo, perche i fanciulli, che muojono col solo peccato originale, non vanno all'inferno, mà al limbo, dove hanno la sola pena del danno.

14 Oltre però alla giustizia, e grazia, si può dire, che un fanciullo hà la vita più lunga dell'altro, ed uno giunge al battesimo, non l'altro, perche può essere qualche vizio, ò infermità nell'Embrione, ò feto, proveniente dalla prava disposizione del corpo de' Genitori; e così il fanciullo conceputo di tal materia, e con tale infermità se ne muoja nel ventre della madre, e non hà tempo di ricevere il Sacramento del Battesimo: benche questo ancora dobbiamo confessare, che avvenga per giusto giudizio di Dio, à noi ignoto.

15 In somiglianti cose non bisogna esser troppo curioso; mà umiliarsi à Dio con quel Santo Epifonema dell'Apostolo; (ad Rom. 11.) *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei: quam in comprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus!* Che è quanto mi è paruto à proposito per gli due quesiti di V. S. alla quale colla solita cordialissima offerta mi rassegno, raffermandomi per sempre, &c.

Quando da' Canonici precisamente delle Cattedrali si cessò di andare à mezza notte al Mattutino. E della Notte del Santo Natale del Salvatore.

Lettera LVI.

1 GOdo, che à V. S. sia molto piaciuta la lettura del libro, intitolato Missione Apostolica del 1596. al Patriarca, e Maroniti del Monte Libano del P. Girolamo Dandini da Cesena della Compagnia di Gesù, dove al c. 25. del lib. 1. parlando de' loro Riti, dice:

2 „ I divini offici, che da latini si dicono Ore Canoniche, sono recitati sempre non solo quando molti convengono nelle Chiese, mà da ciascuna persona particolarmente ancora; onde grandemente si maravigliavano di noi, perche non ci vedevano andare continuamente à quelle per tal servigio: nè solamente li

Sa-

,, Sacerdoti, che per l'ordine sagro ne tengono l'obbligo, mà tutto il popolo, che ivi si trova presente canta le stesse ore insieme con essi. Convengono à mezza notte à recitare il Mattutino, e Sacerdoti religiosi, e secolari, e qualunque altro che voglia, e sempre con molto concorso di popolo. Recitano le laudi al principio del giorno; poscia la Prima, e Terza avanti Messa; poi dopo seguono la Sesta; quando hanno desinato la Nona; Vespro al tramontar del Sole; e dopo cena la Compieta, quando sono per andare à riposarsi. Fin qui il Dandini.

3 Or dice ella, tutte queste cose si usavano anticamente nella Chiesa latina, come si raccoglie da'Canoni, e Rituali antichi, precisamente quell'andar alla Chiesa di mezza notte e Clero, e popolo, e quivi recitare i Mattutini, ch'oggi si è ridotto à pochi Religiosi; onde desiderarebbe sapere, perche sono cessate sì lodevoli costumanze, e da quando si sono poste in disuso?

4 Certa cosa è, che i nostri maggiori, secondo i Canoni, e i sagri Riti andavano di mezza notte alla Chiesa, e quivi i Mattutini, però detti Notturni, cantavano. Precedette il costume di Davide: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi*: e lo prescrisse anche la Chiesa, secondo la tradizione, e l'esempio degli Apostoli, e massimamente, dice il Card. Baronio ann. 51. n. 68. perche credevano, che'l Signore fosse per venire à giudicare il Mondo all'improviso di mezza notte; secondo il detto suo: *Media nocte clamor factus est, ecce sponsus venit*.

5 Mà perche lo stesso Signore non volle, che si sapesse l'ora appunto, ch'egli hà da venire, dicendo: *Vigilate ergo: Nescitis enim quando Dominus veniet, serò, an media nocte, an galli cantu, an mane*; non pure à mezza notte; mà nel principio della notte, e nel fine; cioè à Vespro, à Mattutino, alle Laudi, come frà gli altri disse S. Basilio (in Reg. interrog. 37.) *Ad Vesperam, media nocte, & mane semper est exercendum*. Epist. 8. E scrivendo à Leta: *Assueverat extemplo ad orationes, & psalmos nocte consurgere, mane hymnos nos canere, accensaque lucerna reddere Sacrificium vespertinum*. (Epist. 7.) Però S. Epifanio in compend. chiama lucernali i Salmi, che in quella prima ora della notte si solevano cantare.

6 Tertulliano chiama queste trè Ore Vespertina, di mezza notte, e di mattina Convocazioni, (ad uxor. l. 2. c. 4.) perche non si recitavano privatamente in Casa; mà pubblicamente in Chiesa com'è detto de' Maroniti. Di che S. Ignazio martire scrivendo a'Magnesiani, *omnes*, dice, *ad orandum in idem loci convenite: sit una communis precatio, una spes*.

7 Che'l popolo col Clero insieme cantasse le divine laudi perseverò lungo tempo; mà fù poi levato per la confusione delle voci, che malagevolmente si accordavano: nè stavano colla debita convenevolezza, e riverenza; di che si lamenta S. Gio: Grisostomo, riprendendone il popolo (hom. 1. in Isaiæ c. 8.)

8 Quelli, che dissero, che andavano in Coro trè volte la notte, dicendo ogni volta un notturno, si sono ingannati; perche i Padri parlano del Vespro la sera, del Mattutino à mezza notte, e delle laudi la mattina. Altrimenti averebbono desiderati, che fosse sempre feria, che è un sol Notturno. E si vede dal costume de'Religiosi, che una sola volta si levano, vanno in Coro, e dicono tutti i trè Notturni senza veruno intervallo.

9 Che à ciò fossero tenuti e Canonici, e Beneficiati, cioè andare di mezza notte al Coro per cantare il Mattutino, oltre à tanti Canoni, lo dice Bernardo Epist. 2. à certo Beneficiato dabbene. *Beneficia Ecclesiæ tua sunt. Rectè: quia surgis ad Vigilias, vadis ad Missas, horis chorum nocturnis, diurnisque frequentas: benè facis. Sic Ecclesiæ Præbendam gratis non accipis*.

10 Di S. Edmondo dice il Belluacense nelle sue Storie, che fù prima Professore nell'Accademia di Parigi, dopo Arcivescovo Cantuariense: *Et qui priùs dum in artibus regeret, in mane Missas audire consueverat: nunc ad religionis augmentum media nocte matutinas in Ecclesia S. Mederici Parisiis audiebat. Et sicut grandi gratia Ecclesiam adiit media nocte, sic ipsam adire ob causam consimilem hora studuit Vespertina*. Onde si raccoglie, che l'uso di andare al Mattutino la notte era tanto alle Cattedrali, quanto alle Collegiate, e Parroc-

rocchiali insigne. Il Concilio di Ravenna del 1286. suppone, che si cantasse il Mattutino di notte la dove dice: *Campanarum in nocte, & die tantum pulsentur, quod omnes Confratres se possint parare ad intrandam Ecclesiam*.

11 Or la prima rilassazione, come dice Tomasi de benef. lib. 2. cap. 85. avvenne in Parigi nel 1358. citando il continuatore del Nangio, il quale afferma, che per la strage Pittaviense, e per la carcerazione di Giovanni Re di Francia, ch'era dato in mano degl'Inglesi, tanto tumulto si eccitò nel Regno, che Carlo Figliuol del Rè Giovanni, comandò in Parigi, che non si sonassero Campane nè à Mattutino, nè à Vespro, acciòche col suono loro non si disturbassero le guardie, e le sentinelle. Con questa occasione adunque i Canonici dopo Vespro cantarono Compieta, e subito la Notturna Salmodia. La sola Cattedrale però ritenentissima dell'antica usanza, seguitò ad andare al Mattutino dopo mezza notte, vegliando ella per tutte; e si osserva ancor'oggi: *Tunc Canonici post Completorium suas cantabant celeriter matutinas, quas antea consueverant hora noctis mediæ signis solemniter pulsatis devotius perorare*.

12 Camuzazio nel Prontuario Ecclesiæ Trecensis dice: che quella Chiesa nel 1082 di Regolare si fece secolare; e per tenere qualche vestigio della regolarità, di mezza notte celebrava il Mattutino: *Ordinatum, quod de cætero Matutinæ, prout hactenus fuit consuetum, media nocte cantabuntur*. Ma cessò nel 1364. sei anni dopo il rilassamento delle Chiese di Parigi, eccetto la Cattedrale. Così si de' credere d'altre Chiese della Francia.

13 E' vero però, che in altri paesi seguitarono l'antico instituto di andare à cantare il Mattutino à mezza notte; onde abbiamo nella Vita di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, che finì di vivere nel 1459. che si levava sempre di notte à recitare co' suoi Cherici il Mattutino, e con tanta diligenza, che preveniva il segno della Campana nella sua Cattedrale: *surgebat noctu semper [illegible], ut signum matutini offici Cathedralis Ecclesiæ [illegible], cumque Divinum Officium cum suis Clericis magna cum attentione, & mentis devotionis persolvisset, &c.*

14 Crederei, che questa Santa costumanza si fosse rilassata affatto nel 1590. dicendo Probo, essersi trattato nel 1541. nel Capitolo di Parigi di ridurre il Mattutino à celebrarsi nell'uscir del Sole, come forse facevano le altre Chiese; ma che i Canonici più gravi, e più zelanti si opposero in difesa dell'antica disciplina, e non vollero, che si stabilisse altro, che in avvenire non si parlasse più di tal cosa: *Votum illorum per majorem, & saniorem Capituli partem sanctè, & laudabiliter fuit repulsum passum; & conclusum, ne deinceps fiat verbum in contrarium*.

15 Ora presso noi tutte le Notti hanno ceduto à quella sagratissima Notte, nella quale nacque la vera luce, che illumina ogn'huomo, che nasce in questo mondo: *habitantibus in regione umbræ mortis, lux orta est eis* (Isai. 6.) E veramente *omnia rara, præclara*. Allora si cantano di notte i Notturni; e le Lezioni d'Isaia si cantano senza titolo, perche siccome dice Ruiz, *jam non per Prophetas, sed in Filio Deus loquitur*. Nel terzo Notturno si moltiplicano le *Alleluja*, perche significando il Terzo Notturno il Tempo della grazia, si fà l'allegrezza, che Cristo nato ci comunica. Dopo il *Te Deum* si dice la prima Messa dell'eterna generazione, che fù ab eterno prima d'ogni Creatura, che potesse lodar Dio; e però alla Messa si soggiungono le laudi. Si dice Prima all'Aurora, e dopo si canta la seconda Messa, per la nascita spirituale, che Cristo fà nell'anima del giusto, ò del peccator contrito colla sua grazia: *lux fulgebit hodie*. La Terza Messa si dice dopo Terza del giorno, come ne' dì festivi per pubblicare la nascita temporale del Salvatore: *Puer natus est nobis*.

16 Nella Glossa del can. *Nocte Sancta*. De Consecr. dist. 1. si legge questo distico intorno alle tre Messe:

Nocte prior, sub luce sequens, & luce suprema.
Sub Noe, sub David, sub Cruce facta nota.

Per significare, che Cristo nacque per quelli, che vissero nella legge della natura, nella scritta, nella Vangelica; il che

il che si spiega più chiaramente nel distico seguente:

Quarum prima tibi tempus, quo lege carebant.
Altera dat Moysen, designat Tertia Christum.

17 S.Gio:Grisostomo chiamò il S.Natale la Metropoli di tutte le feste (hom. 21.) *Omnium solemnitatum augustissima, & maximè stupenda, quam haud errabit qui METROPOLIM festorum omnium dixerit*. E perche già sono imminenti le Feste del S. Natale, le prego à V. S. dal Cielo felicissime, coll'adempimento d'ogni suo desiderio. Si compiaccia ancor' ella di felicitar la mia divozione coll' esercitarmi ne' suoi comandamenti, delli quali son sempre desideroso; e quì col fine me le offero, e colle mie obbligazioni mi rassegno, &c.

Perche si de' ringraziare Idio della sua gloria.

Lettera LVII.

1 NOn è senza ragionevole motivo il dubbio di V. S. almeno secondo la lettera, intorno à quelle parole dell' Inno Angelico: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam.* Imperoche dice ella, si danno le grazie à Dio per gli benefici ricevuti, non per la gloria, che se gli dà in Cielo dagli spiriti beati. E improprio dire ad un Rè, ringrazio V. M. della Vittoria ottenuta; mà si de' dire mi congratulo. Così pare, che S.Chiesa debba ringraziare Dio per lo beneficio della Redenzione, ed altri fatti al Mondo; non per la gloria, ch'egli ne riceve.

2 Mà che dirà V. S. di quest'altra formola di parlare di S.Paolo ad Rom. 3.23. *omnes enim peccaverunt, & egent gloria Dei.* Spiega Lirano: *idest indulgentia, & venia, per quam gloriosus apparet.*

3 Titelmanno: *Omnes peccaverunt, & necesse habent omnes, ut in ipsis glorificetur DEUS; nempe hoc pacto, ut non ex nostrorum operum merito, sed per meram gratiam DEI iustificemur à peccatis nostris, per redemptionem, quam gratis ex amore Christus Jesus operatus est.* Tutti hanno peccato, e hanno bisogno, che Dio sia glorificato in essi; mà di maniera, che non per merito delle opere nostre, mà per mera grazia di Dio siamo giustificati da' peccati nostri, per la redenzione, che Cristo Gesù hà operato *gratis*, e per amore. Onde Idio si fà vedere potente gastigando; giusto flagellando: misericordioso beneficando; mà glorioso perdonando; sicche debbono darsi grazie à Dio per la sua gloria grande, che gli risulta dal perdonare al peccatore le ingiurie, ch'egli cotidianamente gli fà.

4 Quindi col solo lume della natura appresero i Regnanti, avere à gloria grande il Perdonare: lo disse chiaramente Cesare, il quale nello stato privato avea contratto nimicizia mortale con Catone; esaltato Cesare all'Imperio, morì Catone; la morte di cui dispiacque à Cesare tanto, che disse: *Cato invidit gloriæ meæ, quam parcendo peperissem*. Catone hà voluto morire come invidioso della mia gloria, laquale io averei ricevuto dal perdonarli.

5 Adriano Imper. s'incontrò con un suo nimico; questi in vedendo il regnante, vinto dallo spavento si diè à correre: se n'avvide il Monarca, e lo chiamò dicendogli: *Imperator factus sum: Evasisti*: Ora che sono Imperadore, mi rendo più glorioso col perdonarti, che coll'ucciderti.

6 Di Pompeo Magno, dice Patercolo l.2.hist. che avendo egli con trè amplissimi trionfi abbracciato le trè parti del Mondo, fù più glorioso, perch'era tenace dell'amicizie, pieghevole à perdonar l'offese, e facilissimo in ricevere le sodisfazioni.

7 Cesare non avea più capitale nimico di Pompeo, e pure assunto egli nell'imperio, gli mostrò grande affetto; e si dice di lui questo proverbio: *Cæsar Pompeii statuas everti vetuit, suas stabilivit*.

8 Del gran Costantino, illuminato dalla fede, racconta S.Gio: Grisostomo hom. 20. ad pop. Antioch. che essendo stata lapidata una sua statua dagli Egizi, e Tebani, ch'erano scismatici Meleziani, l'instigavano alcuni à prenderne la dovuta vendetta severamente, punendo quelli, che gli aveano guastato co' sassi tutta la faccia; quando egli toccandosi il volto colla mano, e gentilmente sorridendo, disse: Io non

tro-

trovo nella mia faccia lesione alcuna; mà ben me la sento tutta sana. Per la quale piacevole risposta gl'instigatori molto cōfusi rimasero. Mà sentiamo le parole rapportate dal S. Dottore. *Fertur Beatus Constantinus, effigie sua quandoque lapidata, multis ipsum instigantibus ad supplicium de auctoribus contumeliæ sumendum, & dicentibus, quod omnem ipsius faciem saxis convulnerarint; manu faciem palpans, & leniter ridens dixisse: Ego verò nunquam vulnus in fronte factum video; sed sanum quidem caput; sana verò & facies tota. Illi verò reveriti, & confusi ab hoc iniquo destitere consilio. Et hoc verbum hactenus canunt omnes, nec tantum temporis labefecit, aut hujus sapientiæ memoriam extinxit: queis non sit hoc trophæis splendidius?* Ecco la gloria grande, che risulta al Principe dal perdonare: *Multas Urbes ille condidit, & multos barbaros superavit, sed meminimus illorum nihil: hoc autem verbum usque in præsentem diem canitur, & posteri nostri, & posteri illorum omnes idipsum audient.*

9 Prese Grisostomo quanto fin'ora hò detto dalla celebre orazione, che fece Flaviano Vescovo di Antiochia per placare Teodosio Imper. avendo gli Antiocheni strascinata con molta ignominia per la Città la statua di bronzo di Flavilla Augusta già morta, come narra Teodoreto; e che il simigliante facessero di quella di Teodosio stesso, lo dicono Sozomeno, e Zosimo, e Flaviano medesimo, la cui orazione è degna di esser letta, e la rapporterei quì, se non fusse lunga, potrà ella vederla presso gli Annali del Card. Baronio anno 388. Non lascerò però di registrarle un paragrafo, che fà per quello, che andiam trattando:

10 *Considera,* dic'egli, *come tu al presente n n dei deliberare intorno à quella Città solamente, mà della GLORIA tua, e (che più è) della Cristianità tutta. Ora e Giudei, e Gentili, e sì ancora tutti i barbari stessi (che la fama di queste cose eziandio all' orecchie loro verrà) hanno rivolto gli occhi à te, attendendo di vedere, che sentenza darai; e se sia piacevole, e cortese, tutti loderanno il decreto, e glorificheranno DIO, e trà se diranno: Ah quanto grande è la potenza della Cristiana Religione! hà ritenuto, e raffrenato colui, che non hà pari nella Terra, il cui dominio sopra gl'altri è sì grande, e gli hà fatto fare azione, che ne anche un'huomo privato farebbe. Veramente grande è lo Dio de' Cristiani, che rende gli huomini Angeli di Paradiso, &c.*

11 Soggiugne S. Gio: Grisostomo: Dopo questa orazione, non vi fù mestieri d' altre parole, proferendone l'Imper. una, laquale l'adornò più che'l Diadema. E qual parola? che gran fatto è, egli disse, se perdoniamo agl'huomini noi, che medesimamente huomini siamo; mentre che il Signore del mondo, sceso in terra, presa per nostro amore forma di servo, e crocifisso da coloro, ch'eran stati da lui, ed erano tutt'ora tanto beneficati, pregò per gli stessi crocifissori, dicēdo: *Ignosce illis; non enim sciunt quid faciunt?* Dunq; che maraviglia è, se noi perdoniamo à nostri conservi?

12 Non mai Davide fù stimato degno della gloria del soglio Regale, se non quādo perdonò à Saul suo crudele persecutore, avuto avendo occasione ben due volte di torlo di mezzo; onde Saul medesimo gli disse: *Nunc scio cer: issimè quod regnaturus sis, & habiturus in manu tua Regnum Israel.* perche il perdonar l'offese è gloria degna di Rè. Ed essendo poi morto Saul, nō solo non si rallegrò della sua morte: mà più tosto disse: *Numquid superest aliquis de domo Saul, ut faciam in illo misericordiam Dei?*

13 Mà qual maggior gloria si può dare di quella, che S. Gregorio Nisseno rammenta de orat. Dom. cioè che chi perdona le offese è simile à Dio, à cui solo spetta condonar le offese. *Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus? Præscribit Dominus, qualem velit eum, qui ad eum est accessurus, ad hoc ut ipsi Deo per virtutem ita assimiletur, ut Deus esse videatur, dum scilicet faciat ea, quæ solius Dei est facere, debitorum enim remissio, propriū est Dei munus.*

14 Così gl'inimici sono gli Orefici, che ci fabbricano le corone del presente, e dell'eterno Regno; come appare in Giuseppe, ed Esau, di cui fù detto *Maior serviet minori, non obsequendo, ed persequendo, & ad virtutem exercendo*: ò più tosto diremo con S. Girolamo: *Deus faber est, Inimici lima sunt, & mallei, quibus nos ille expurgat,*

sanctosque sculpit. Quindi è che S. Stefano, dopo aver pregato per gli nemici suoi, si morì: *quia tunc ad summum virtutis Apicem pertigerat*: allora si pose l'ultima; mà la miglior gemma alla corona, significata per lo suo nome.

15 Ecco dunque, che noi ringraziamo il Signore per la gloria, che à lui risulta dal perdonare i nostri debiti; e noi ancora condoniamo i debiti a' nostri debitori; e saremo partecipi di quella gloria, alla quale solamente dobbiamo aspirare; e con rassegnare à V.S. la mia divota osservanza, mi raffermo per sempre, &c.

De' Concilii di S. Chiesa: e perche non se ne fanno così spesso, come prima.

Lettera LVIII.

1 SI mostra V.S. desiderosa, di essere instruita nella materia de' Concilii di S. Chiesa; e aggiugne voler saper la ragione, perche non se ne fanno così spesso, come prima. E in quanto à Concilii le dico essere di quattro maniere, cioè Generali, ò Ecumenici; Nazionali; Provinciali; Diocesani.

2 I Generali sono quelli, alli quali hanno il diritto di convenirvi tutti, e ciascuno de' Vescovi della Chiesa, alli quali presiede per se, ò per mezzo de' suoi legati, da se mandati, il Sommo Pontefice.

3 Nazionali sono quelli, alli quali sono convocati i Vescovi tutti di alcuna Nazione, alli quali presiede qualche Patriarcà, ò Primate, con buon grado del Papa; e alle volte anche il Papa medesimo, ò i Legati da lui mandati; perche chi può intimare i Concilii Generali per tutta la Chiesa, giusta l'autorità datagli da Cristo; per la stessa ragione può convocare i minori Concilii in qualche nazione, delli quali ve ne sono molti nella Francia, alli quali ora il Sommo Pontefice, ora i Pontefici Legati, come parve meglio al Papa, presedettero; spettando al Papa la confermazione.

4 Provinciali sono quelli, alli quali convengono i Vescovi d'una Provincia, alli quali presiede il Metropolitano, il quale secondo i Canoni antichi doveano radunarlo due volte l'anno. E i decreti quivi fatti non hanno valore, se non confermati dal Papa.

5 Diocesano è quello, che raduna il Vescovo nella sua Diocesi per disposizione del Sac. Concil. di Trento sess. 24. c. 2. de Refor. dove può fare statuti, e costituzioni col solo consiglio, non già col consenso del suo capitolo: di che abbiamo trattato nella let. 20. del 2. Tom. stampato. E da decreti di questi Diocesani Concilii si può appellare alla S. Sede.

6 Or'inquanto alla differenza trà generali Concilii, e i minori di questi, ella non consiste nel minore, ò maggior numero de' Prelati, che vi convengono; imperoche alle volte avviene, che sia più numeroso il Conc. Nazionale, che il Generale: Così il Conc. Generale secondo Costantinopolitano sotto Damaso, non ebbe Vescovi, che 150. ed il Nazionale Cartaginese, di cui fà ricordo S. Leone IX. an. 1053. scrivendo al Vescovo Tomaso in Africa ne mentova CCV. *Cum ex Venerabilium Canonum auctoritate recolimus CCV. Episcopos Concilio interfuisse Carthaginensi, & nunc à tua fraternitate audimus quinq; vix Episcopos superesse in tota Aphrica (utique tertia hujus corruptibilis mundi parte) compatimur tantæ vestræ imminutionis totis visceribus animi*. Un'altro Cartaginese detto il 6. del 418. à cui intervenne S. Agostino, costò di 217. Vescovi: come attesta Prospero nella Cronaca. Consiste adūque la differenza nella convocazione, che provviene dall'autorità legittima che abbraccia più Provincie. Se adunque il Sommo Pontefice, che hà la potestà in tutta la Chiesa, chiama tutti i Vescovi al Concilio questo sarà Ecumenico, e Generale. Se il medesimo Sommo Pontefice, ò Patriarca, ò il Primate chiama i Vescovi d'una sola Nazione, siano quanti Vescovi si vogliono, questo sarà Concilio Nazionale.

7 I Vescovi adunque ne' Concilii sono i Giudici necessarj, ed ordinarj di ragion divina, alli quali spetta il reggimento della Chiesa come negli Atti 20. *Attendite vobis, & universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo*: mà per diritto Ecclesiastico, e privilegio i Cardin-

del-

della S. R. C. benche non siano Vescovi: qual privilegio fù conceduto anche agli Abati consegrati, ed a' Generali degli Ordini Religiosi, e questi hanno il voto decisivo.

8 Alle volte vi sono ammessi Preti di eccellente sapienza, ed erudizione; ma solo al voto consultivo. Così Origene fù introdotto da' Vescovi nel Conc. Arabico, di cui cui fà menzione Eusebio lib. 6. hist. Eccl. cap. 37. Melchione Prete nel Sinodo Antiocheno, che impugnò Paolo Samosateno, e lo cõfutò, come attestano Rufino, e Socrate. Attanasio, essendo ancora Diacono nel Conc. Niceno disputò contra Ario. Quelli Preti però, ch'erano Procuratori de' Vescovi assenti aveano in Oriente il voto decisivo: e sedevano nel luogo de' loro Vescovi; benche gli altri Preti stessero dopo le Sedie de' Vescovi; ma in Occidente, e precisamente nel Tridentino gli stessi Preti Procuratori de' Vescovi non sedettero co' Vescovi, nè ebbero il voto decisivo; ma il cõsultivo solamẽte; ed i Legati Apostolici ò fossero Vescovi, ò Preti, ò Diaconi sedevano sopra i Patriarchi, ò Primati.

9 Pio IV. nel Concilio di Trento ordinò, che i Primati tanto veri, quanto pretesi sedessero alla rinfusa tra' Metropolitani, giusta però il tempo della loro consagrazione: nel fine di Decembre del 1562.

10 E' consuetudine antica, che in mezo del Concilio sotto un Baldacchino si collochi il libro degli Evangelj, prostesso sopra un cuscino, per dinotare la presenza di Cristo, che disse: Matth. 18. *Ubi fuerint duo, vel tres in nomine meo congregati, ibi in medio eorum sum.* Ed insegna il Concilio degli Apostoli, che quanto si fà ne' Concilii, si fà coll'autorità dello Spirito Santo. Act. 15. *Visum est Spiritui Sancto, & nobis.* Cioè à noi ispirati dallo Spirito Santo.

11 Nelle ultime Sessioni del Concilio si rileggono i Canoni fatti, si sottoscrivono i Padri del Concilio, e pregano il Papa, che confermi i Decreti: siccome fecero i Padri del Concilio Calcedonense à Leone Magno Sommo Pontefice: *Ut nutu Divino gubernati, omnem vobis gestorum vim insinuavimus, ad nostræ sinceritatis comprobationem, atque ad eorum, quæ à nobis gesta sunt, confirmationem.*

12 Quanti siano stati i Concilii Generali di S. Chiesa, vedi la lettera 3. nel 2. Tomo e la 25. nel to. 5. Perche poi non se ne fanno così spesso, come prima, risponde S. Agostino lib. 4. contra duas Epistolas Pelagianorum cap. ult. *Rarissimæ inveniuntur hæreses, ob quas damnandas necessitas existat cogendi ejusmodi Concilia.* Imperoche non vi è eresia, che non sia stata condannata ne' Concilii antecedenti, ò tutto, ò in parte.

13 Il Cardinal Pallavicino, che scrive la Storia del Conc. di Trento nel lib. 16. c. 10. an. 1562. dice: Io mi confido, che la lezione di questa mia Istoria, ov'ella non partorisse altro frutto, leverà uno scandalo assai comune di persone zelanti, ma non esperti negli affari civili, e nel corso del presente Mondo politico: cioè, che i Papi non usino à nostra età di raunare i Concilii, come sole vasi per altri tempi, come prescrivono i Canoni, e come par, che richiederebbe il ristoro della sempre labile, e sdrucciolante disciplina. Senza dubbio in leggere i successi di quest'ultimo Concilio, s'accorgeranno, che nel Cielo mistico della Chiesa non si può immaginar congiunzione ò più difficile ad accozzare, ò accozzata, di più pericolosa influenza, che un Concilio Ecumenico. Onde finche il tenor del Mondo procede così, il tentarlo, fuorche negli estremi bisogni, sarebbe appunto un tentare Dio, e un far congregazione, che minacciasse evidente rischio di pervertirsi in disgregazione della Chiesa. *Fin quì il Pallavicino.*

14 E se bene il nemico non lascia di seminar zizania intorno alla fede, basta à diradicarla il Romano Pontefice, che diffinisca dalla Cattedra di Pietro, cioè non come Dottore particolare, ma come Vicario di Cristo, capo di tutta la Chiesa, e allora è tenuto ogni Cristiano dannare quello, che la Sede Apostolica danna, e approvare quello, che approva; perche il Papa non può errare quando diffinisce ex Cathedra come maestro, e capo della Chiesa; perche se bene Idio nõ gli hà dato l'impeccabilità in operare: *Can. Nõ nos* colla glosa penult. 40. *dist.* gli hà dato nondimeno l'infallibilità nel diffinire: *can. hæc est fides* 24. *q.* 1. e S. Thom. in 2. 2. q. 1. ar. 10. in corpore.

Così S. Girolamo inveisce contra Gioviniano, Vigilanzio, ed altri dannati dal solo Romano Pontefice. E S. Agostino, dopo che Innocenzio I. dannò la Dottrina di Pelagio, chiama Eretici lo stesso Pelagio, e suoi seguaci, che la detta dannata dottrina pertinacemente difendevano. S. Bernardo finalmente Epist. 190. ad Innocentium, così egli scrive: *Oportet ad vestrum referri Apostolatum, pericula quæque, & scandala emergentia in Regno DEI, & præsertim quæ de fide contingunt. Dignum namque arbitror ibi potissimum resarciri damna fidei, ubi non possit fides sentire defectum. Hæc quippe hujus prærogativa sedis: cui enim aliquando dictum est: Ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua? Ergo quod sequitur à Petri successore exigitur:* E tu aliquando conversus confirma fratres tuos. *Id quidem modò necessarium; tempus enim est, ut vestrum agnoscatis, Pater amantissime, principatum, probetis zelum, ministerium honoretis; in eo planè Petri impletis vicem, cujus tenetis & sedem, si vestra admonitione corda in fide fluctuantia confirmatis: si vestra authoritate conteritis fidei corruptores*. E questa dottrina di San Bernardo è comune à tutta la Chiesa. Vedi Fagnano sopra il capitolo: *Majores de Baptismo*.

15 La materia è troppo vasta, e richiede trattato non lettera; basta ciò per ora. V.S. si contenti tenermi esercitata co'suoi comandi giusta la mia propensione in servirla, e di cuore me le offero, e mi raffermo per sempre, &c.

Se *Divus*, & *Sanctus* dinotano lo stesso, perche la Chiesa usa questo, e non quello.

Lettera LIX.

1 ALla dimanda di V.S. perche, se *Divus*, & *Sanctus* dinotano lo stesso, essendo lo medesimo DIVO PETRO, & SANCTO PETRO secondo la volgare accezione; la Chiesa nondimeno usa questo, e non quello? Rispondo, che la S. Chiesa non volle, precisamente ne' primi secoli adoperare nelle cose sagre gli stessi termini, che i Gentili costumavano nella loro superstizione. Così perche questi chiamavano Templi i luoghi deputati al culto de' loro Dei, i Cristiani chiamarono Chiesa il luogo dov'essi per lo culto divino si raunavano. Anzi i Gentili medesimi facevano questa distinzione; onde scrisse Adriano Imp. al Senato; come riferisce Flavio Vopisco (in Aurel. Imper.) *perinde quasi in Christianorum Ecclesia, non in templo Deorum omnium tractaretis*. Benche nõ rifiutarono poi di dirlo Tempio, come si chiamò anche quello di Salomone; onde Isidoro Pelusiota difendendo le sacre Imagini nel Conc. 2. Niceno Act. 1. disse: *Templi nulla ratio, quod non ornatur imagine*: qual sentenza trascrisse S. Gio: Damasceno l. 3. de Imaginibus. Mà non già il dissero *delubrum*, nè *fanum*, come impropriamente per non dire perversamente usano alcuni moderni latinizanti, essendo voci, che convengono a' templi profani.

2 I Gentili chiamavano i giorni della settimana, il giorno del Sole, della Luna, di Marte, di Mercurio, di Giove, di Venere, di Saturno. I Cristiani, toltone il Sabato, e la Domenica, gli altri giorni chiamavano feria 2. feria 3. feria 4. feria 5. feria 6. di che dicono, che i Padri del Concil. di Trento avvisarono il Segretario Massarelli, che non usasse più *die Jovis*, come i Gentili: ed egli se ne approfittò.

3 Ora *Divus* è lo stesso, che *Divinus*. E Servio fà questa distinzione trà Dei, e Divi: *ut Dii dicantur æterni; Divi autem, qui ex hominibus fiunt*. Onde alcuni Imp. Romani, dopo la lor morte furono di questo nome decorati, li quali aveano beneficata molto la Repubblica; benche crescendo poi l'adulazione molti di essi, ancor vivi furono così chiamati, e prevalse tanto l'uso, che insin le lettere Imperiali, *Divali* si chiamavano. Sicche siccome noi dopo la canonizazione gl'huomini di gran merito Santi chiamiamo, così i Gentili chiamarono dopo l'Apoteosi gl'Imper. Divi; ond'è quel detto famoso di Caracalla, ch'avendo trucidato il suo fratello Geta, permise, che gli fossero renduti onori divini, dicendo: *Sit Divus, dum non sit Vivus*.

4 *Sanctus* à *Sancio*, si dà à Dio, ed a' Beati, quãdo si dice di Dio, come *Sanctus Deus*, s'intende, *qui sancit, & confirmat res*: quã-do

do si dice de' Beati, s'intende *in Dei gratia confirmati*, *& inviolabiliter statuti in gloria*. Servio dice: *Sanctum dicitur*, *quasi sanguine consecratum*: il che si può dire delli Santi, che per lo Sangue di Cristo entrano nella gloria, anche i Martiri, il cui sangue hà il valore dallo stesso sangue di Cristo; perche altrimenti *non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam*, *quæ revelabitur in nobis*, disse l' Apostolo. Rom. 8. 18. Nota il Macri, che per errore del vulgo ignorante si batte il petto, quando à DIO si dice trè volte *Sanctus*; il che non fanno le persone intelligenti.

5 E perche il *Divus* fù costumato dalla superstizione de' Gentili, non parve a' Santi Padri di usare la parola *Divus*: e di fatto nel nostro Breviario dove sono le vite de' Santi, niuno si chiama *Divus*. Il Cardinal Bellarmino *tomo* 1. *de Controv. n.* 1. *recognitorum librorum suorum de Verbo Dei*, avvisa il Lettore de' suoi libri, che dovunque gli occorre leggere ne' suoi libri, questa parola *Divum*, *sciat vel sibi imprudenter excidisse*, *vel quod sæpius accidit*, *se scripsisse Beatum*, *quod in Divum exinde Typographi mutarunt*, *mutando B. in D.*

6 Con tutto ciò que', che vogliono comparir perfettamente latini, non lasciano que' nomi della latina antichità superstiziosa: Quindi Ottavio Boldone Vescovo di Teano nella sua Epigrafica l. 2. verbo *Divus*, così dice: *Nos itaque Servii auctoritate*, *& veteri hujusce consuetudine nixi*, *non ambigimus titulum Divorum Sanctis hominibus in cæleste domicilium ritè translatis*, *ex latinitatis genuina significatione deberi*. *Neque Vossium audimus*, *qui primùm in Bellarmini Retractationibus ponit obtrectationis suæ præsidium*; *sed Retractationes Bellarmini nusquam vidimus*, *nec virum paris Religionis*, *atque Doctrinæ credimus refragatum exemplis luculentissimis*, *mox citandis*, *præsertim inscripti marmoris in ipsa Urbe Urbium Roma*, *ipsius Pontificis Maximi nomine*, *in ipsa Principe Ædium DIVI PETRI Vaticana*: *alterius item marmoris Neapoli*, *Pontano literatissimo illo*, *religiosissimoque Auctore*.

7 L'Iscrizione del Pontano è nella nostra Guida de' Forestieri per la Città di Napoli fol. 84. incisa sù la porta della Chiesetta di S. Giovanni Vangelista, detta del Pontano, di questo tenore: *D. MARIÆ Dei Matri*, *ac D. Joanni Euangelistæ. Jovianus Pontanus dedicavit*. *Ann. Dom.* 1492.

8 Mà altro è lo scrivere da Scrittore Ecclesiastico, che dev'essere castigatissimo; altro emulare nelle Iscrizioni gli antichi latini, la professione de' quali non è troppo distante da Poeti, alli quali *quidlibet audendi semper fuit æqua potestas*.

9 E benche S. Dionisio Areopagita nel libro *de Divinis nominibus*, dica *Divinus Ignatius*, *Divinus Bartholomaeus*, quantunque sia quel *Divinus* lo stesso, che *Divus*, non mai ad alcuno degl'Imperadori fù detto *Divinus*, mà *Divus*. Divini si chiamavano quelli, che nel sapere erano stimati eccellentissimi, come *Divinus Plato*. Molto più Ignazio, e Bartolomeo, ch' erano pieni della sapienza divina, ch'è la vera sapienza.

10 Certa cosa è, che il voler'imitare il parlare latino degli antichi è stimabile; mà non le loro frasi gentilesche, delle quali così dice il Card. Pallavicino nella Storia del Conc. di Trento lib. 11. c. 16. verso il fine: dove porta quella sentenza: *Che talora più in ajuto del debole*, *che del possente concorre il favore degl'huomini*, *e degli Dei*: Ed aggiugne: Hò qui voluto recitare quest'ultima parola, per non dissimulare un'errore, che ancor durava eziandio nelle Segreterie Pontificie, e confondendosi da' culti favellatori di quella età il pregio di parlare, come gli antichi latini, e come gli antichi Idolatri.

11 E' dunque errore usar quelle frasi *Si Diis placet*, *mehercule*, e somiglianti, e secondo anche i moderni *Servator* in luogo di *Salvator*; ch'è tanto diverso, quanto è il conservare una cosa, e salvarla. *Cælestis genius*, per l'Angelo, e de' quali disse il Cardinal Baronio (da' moderni favellatori detto de' Baroni, quasi per disprezzo; perche egli nell'anno 1300. n. 11. dice: Or la nostra famiglia è stata chiamata di Barono, fino à noi, che siamo

stati i primi à derivare il cognome in Baronio, (secondo l'uso Romano) nelle note al Martirologio Romano 9. Novembr. *Atqui par esset in negotio fidei, dictionum nostrarum proprietate Augustino magis, ac cæteris Patribus doctissimis, ac sanctissimis, quàm Ciceroni auscultare*. E' preso questo sentimento da S. Gregorio PP. il quale nel can. *Indignum* dist. 36. così insegna: *Indignum vehementer existimo, ut Verba Cælestis oraculi restringam sub regulis Donati*. Donato fù Maestro di S. Girolamo nelle arti liberali.

12 Ci vorrebbe con costoro quel grande Spiridione Vescovo di Trimituti in Cipri, il quale udendo un'orazione recitata nel Concilio Nicèno da Trifillio Vescovo Ledrense anche in Cipri, bel parlatore, e'l più eloquente huomo (siccome scrive S. Girolamo l. de script. Eccles.) ch'avesse la sua età; perche citando quel luogo di S. Marco: *Tolle grabatum tuum, & ambula*, in vece di Grabato, disse, *umil letto*; da zelo divino mosso, levatosi disse à lui: *Se' tu migliore di chi disse: grabatum; onde ti abbi à sdegnare di usar le parole sue?* E subitamente si partì; reprimendo egli in tal guisa l'ardire di Trifillio; il quale ammirando tanta virtù co' miracoli illustrata, volle diventare suo discepolo, tutto che quegli fusse huomo agreste, e gi ardiano di pecore: là dove egli avea lungo tempo professato in Berito, e insegnato legge.

13 Molto più osò colui, che per parlar troppo latino, diede molto da dire agli Eretici, per aver chiamato la Divina Istoria del N. Salvatore *Fabula*, ad imitazione d'Erasmo, che disse: *Attentè consideremus mirabilem illum Orbem, & consensum totius Christi Fabulæ, ut ita loquar, quam nostra causa peregit*. E' vero che in latino *Fabula* significa tanto il racconto vero, quanto il finto, perchesi dice à *fando*, cioè dal parlare anzi nel Vãgelo medesimo. Luc. 24. là dove si tratta de' due discepoli, che andavano ad Emaus, dice il Vangelista: *Et ipsi loquebantur ad invicem de his omnibus, quæ acciderant* (cioè della Passione di Cristo) *& factum est dum fabularentur, & secum quærerent, &c.* cioè mentre l'andavano discorrendo. Nondimeno perche il vulgo intende per favola il racconto di cose non vere, ne' verisimili, non conviene allo scrittore sacro dar nome di favola ad un'Istoria sacra, e di tanto rilievo, quant'è la Vita di Cristo S. N. ch'è l'eterna verità. Quindi avendo detto S. Girolamo nel c. 13. de' suoi Commentarj, chiamato favola la Storia di Susanna; bisognò, che si dichiarasse assai bene nell'Apologia contra Ruffino, ove afferma, che per nome di favola intende Storia. Vedi le Notizie de' Vocaboli Ecclesiastici del Macri Verbo *Fabula*.

14 Mà non vorrei, che la nostra confabulazione in questo foglio passasse i termini d'una lettera. Finisco adunque con salutare V.S. cordialissimamente, ed offerirmele al solito, raffermandomi per sempre, &c.

Perche nel Simbolo della Messa si siano tralasciate quelle parole del Simbolo Apostolico: *Descendit ad inferos*.

Lettera LX.

1 Ecco, che vuol dire *agere quod agitur*, cioè fare attentamente quel che si fà; perche V.S. con tutta attenzione fà le cose sagre, si è accorta, che nel Simbolo, da noi recitato, e cantato nella S. Messa, siano state tralasciate quelle parole del quinto Articolo: *Descendit ad inferos*. E però si compiace dimandarne à me la ragione.

2 Or deve ella sapere, che il Simbolo, da noi recitato nella S. Messa è il Simbolo Costantinopolitano, per ordine di S. Damaso PP. perche prima recitavasi il Niceno; così ordinato avendo S. Marco parimente PP. In Roma non si recitava, per dinotare la fermezza di quella Chiesa nella S. Fede; non essendo stata mai infetta d'Eresia; mà Benedetto VIII. ad instanza di Errigo Imperad. introdusse in Roma il Simbolo per la Messa. Baron. an. 1014. mà nè il Niceno, nè il Costantinopolitano, contengono quelle parole, *descendit ad inferos*: li rapporterò qui amendue.

3 Il Niceno, che fù composto da Ermogene Vescovo, come scrisse Basilio nell'Epistola ad Innocenzio PP. è il seguente:

Cre-

Credimus in unum Deum Patrem omnipotentem, omnium visibilium, & invisibilium Factorem. Et in unum Dominum JESUM Christum Filium Dei, ex Patre natum unigenitum, Deum ex Deo, lumen ex lumine, Deum verum ex Deo vero. Natum, non factum, Consubstantialem Patri. Per quem omnia facta sunt in Cœlo, & in Terra. Qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit, & incarnatus, & homo factus. Passus est, & resurrexit tertia die. Et ascendit in Cælos. Et iterum venturus est judicare vivos, & mortuos. Et in spiritum Sanctum.

4 Il Costantinopolitano è il seguente: *Credimus in unum Deum Patrem Omnipotentem, factorem Cæli, & Terræ, visibilium omnium, & invisibilium. Et in unum Dominum nostrum Jesum Christum filium Dei unigenitum: & ex Patre natum ante omnia sæcula, Deum de Deo, lumen de lumine, Deũ verum de Deo vero; natum, non factum, homousion* (idest consubstantialem) *Patri, per quem omnia facta sunt. Qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de cælis, & incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, & homo factus est. Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, passus, & sepultus est. Tertia die resurrexit à mortuis, secundum scripturas. Ascendit in Cælos, sedet ad dexteram Patris. Inde venturus est cum gloria judicare vivos, & mortuos. Cujus regni non erit finis. Credimus in Spiritumsanctum Dominum, & vivificantē, ex Patre procedentē, & cum Patre, & Filio adorandum, & conglorificandum. Qui locutus est per Prophetas. Et unam sanctam Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam. Confitemur unum Baptisma in remissionem peccatorum. Expectamus resurrectionem mortuorum, & Vitam futuri sæculi. Amen.*

5 Nel Conc. Generale II. in Lione di Francia sotto PP. Gregorio X. nel 1274. convennero i Greci co' Latini, che nel sudetto Simbolo si dovesse aggiugnere per maggior dichiarazione, *qui ex Patre, filioque procedit.* Cioè che lo Spiritosanto procede dal Padre, mà anche dal Figliuolo, come da uno principio.

6 Ora i sudetti simboli sono dichiarazioni del Simbolo Apostolico, fatte per abbattere l'eresie, secondo che andavano uscendo dall'inferno. E perche circa questo articolo: *descendit ad inferos* non fù mai dubitato, nè anche negato da verun' Eretico; non ebbe bisogno di confermazione, ò dichiarazione in alcuno de' Concilii, come gli altri articoli. Così risponde il Macri verbo *Symbolum*.

7 Mà gli Eretici moderni, per non lasciar veruna cosa intatta, e sconvolger tutto, secondo il lor cattivo talento, han detto, che *descendit ad inferos*, vuol dire essere sepellito; perche alle volte *inferi* nella Scrittura significa il sepolcro; siccome in quella orazione della Maddalena. *Quatriduanum Fratrem Lazarum vivum ab inferis resuscitasti*; cioè il cui corpo defunto, che risuscitò, era nel sepolcro. Quindi il Catechismo Romano sopra detto Articolo dice: *Monere oportet, Inferos, hoc loco pro sepulchro non accipi, ut quidam non minùs impiè, quàm imperitè putaverunt; superiori enim Articulo CHRISTUM Dominum sepultum esse edocti sumus; nec ulla causa erat cur in fide tradenda alto, & quidem obscuriori loquendi genere idem à Sanctis Apostolis repeteretur. Verum inferorum nomen, abdita illa receptacula significat, in quibus animæ detinentur, quæ cælestem beatitudinem non sunt consecutæ*; bisogna avvisare, che *inferi* in questo luogo non s'intende per lo sepolcro, siccome alcuni non meno empiamente, che scioccamente han pensato; imperciocche nell' Articolo antecedente si è detto, fù morto, e sepellito il Nostro Salvatore; dunque non vi era alcun motivo, perche i Santi Apostoli in insegnar la Fede avessero avuto à ripetere lo stesso con una sorte di parlare più oscuro: Sicche il nome d'inferno quì s'intende uno de' quattro ricettacoli, che suol chiamarsi il limbo, dove stavano trattenute le Anime de' Santi Padri infinattanto, che CRISTO la nostra Redenzione operasse. Il che è chiaro nella Storia dell'Epulone, e Lazaro; quegli nell'inferno, questo nel limbo de' Padri, del quale Agostino lib. 20. de Civit. Dei. cap. 15. paragonando i Santi dell'antico, e nuovo testamento, così dice: *Si non absurdè credi videtur, antiquos etiam* san-

sanctos, qui venturi Christi tenuerunt fidem, locis quidem à tormentis impiorum remotissimis, sed apud inferos fuisse, donec eos inde sanguis Christi, & ad ea loca descensus erueret: Profectò deinceps boni fideles effuso illo pretio jam redempti, prorsùs inferos nesciunt, donec etiam receptis corporibus bona recipiant, quæ merentur.

8 Onde non si vede, che fondamento abbiano gli Eretici di negare que' luoghi inferiori del limbo, e del Purgatorio: nè fà al proposito quel che dicono, che nella scrittura sotto nome d'inferno s'intende il sepolcro; imperoche in questo luogo, *descendit ad inferos*, non si può intendere il sepolcro, perche si parla dell'Anima, e l'Anima non fù nel sepolcro.

9 Sicche è di fede, che l'Anima di Cristo S.N. discese all'inferno, cioè al limbo de' Padri, come stà definito nel Conc. Lateranense c. *firmiter*, per quindi liberare le Anime de' SS. Padri, quivi detenute, perche già si era pagato il prezzo della Redenzione. E que' SS. Padri furono beatificati per la presenza di Cristo, dalla quale ebbero la visione della divina essenza, e così il limbo diventò Paradiso, e verificò quello, che disse al buon ladrone: *hodie mecum eris in Paradiso*.

10 Costa ancora dalle Scritture: imperoche negli Atti Apostolici 2. 17. quelle parole: *Non derelinques animam meam in inferno*, sono interpretate da S. Pietro dell' Anima di Cristo, onde prova la resurrezione del medesimo. E Zaccaria 9. 11. profetò: *Tu quoque in sanguine Testamenti eduxisti vinctos de lacu, in quo non est aqua.*

11 E' probabile ancora, ch'ei discendesse nel Purgatorio, dicendo l'Ecclesiastico 24. della sapienza incarnata: *Penetrabo omnes inferiores partes Terræ, & inspiciam omnes dormientes, & illuminabo omnes sperantes in Domino*. Ed è sentenza probabile quella di S. Bonaventura, Gabriele, ed altri, che liberasse allora tutte le Anime dal Purgatorio; solendo i Principi ne' loro trionfi aprir le carceri, e liberare i carcerati.

12 Resta interpretar quel luoco di S. Pietro nella prima Epist. 3. 18. *Christus semel mortuus est, ut nos offerret Deo, mortificatus quidem carne, vivificatus autem spiritu, in quo his, qui in carcere erant spiritibus veniens prædicavit: qui increduli fuerant aliquando, quando expectabant Dei patientiam in diebus Noè.* Ora qui si deve intendere per gli spiriti, ch'erano nella Carcere, e che furono increduli à tempo di Noè, l'Anime di quelli, che oppressi dal diluvio, fecero penitenza nel fine della vita, benche prima fossero stati increduli; e così erano nel limbo con gli altri giusti, e intesero il beneficio loro conceduto per la Passione di Cristo, annunciandolo lo stesso Cristo, che morto secondo la carne, vive secondo lo spirito, cioè l'Anima era colà discesa. Questa spiegazione è di Atanasio, e Cirillo, con cui concorda S. Pietro che alle dette parole soggiugne: *Ideò & mortuis prædicatum est Evangelium, ut judicentur quidem secundum hominem in carne, vivant autem secundum Deum in spiritu*. E vuol dire, che annunciando Cristo, intendessero, che se bene essi fossero stati giustamente puniti colle acque del diluvio nella carne, nientedimeno per beneficio di Cristo, dipoi sarebbero vivuti vita spirituale, e beata.

13 E se dici, perche S. Pietro fà special menzione di quelli, che à tempo di Noè furono increduli; avendo Cristo annunciato lo stesso beneficio à tutti i giusti del limbo. Si risponde, ch'era degno di singolar ricordo, essere stato quel beneficio conceduto anche à coloro, *qui primò sub finem vitæ convertebantur*; onde si vede, *che nunquam est pœnitentia sera, si vera, quam aliquando etiam in fine vitæ inspirat Deus*.

14 Nè allora dunque, nè mai si de' pensare essere stato liberato alcuno dall' inferno, e l'affermar ciò sarebbe eresia, secondo S. Agostino (lib. de hæresibus hæres. 79.) onde sono favole le liberazioni di Trajano, e di Falconilla dall'inferno. *Quia in inferno nulla est Redemptio*, dice la S. Chiesa. Che è quanto à V.S. debbo in risposta, e rassegnandomele al solito, mi raffermo per sempre &c.

Del

Del Significato di quelle parole
Ite Missa est.

Lettera LXI.

1 Riesce à V. S. difficile l'intelligenza di quelle parole : *Ite Missa est*, e con ragione ; perche bisogna prima intendere, che vuol dir *Missa*.

2 Vogliono alcuni, che venga dalla parola Ebrea, ò Caldea *Missach*, che vuol dire *spontanea oblatio*, che si faceva à Dio in rendimento di grazie de' frutti della terra, e là mangiavano nel Tempio, con far memoria della passata servitù, e della liberazione da essa; lequali cose tutte convengono al sacrificio istituito da Cristo, massimamente facendosi memoria di quella prima spontanea oblazione, dellaquale dice Isaia c. 53. *Oblatus est, quia ipse voluit*. Mà se fosse così, anche la Chiesa Greca direbbe *Missa*: come dicono altre parole Ebree. *Amen*, *Alleluja*. E pure nelli loro scritti non si trova mai questa voce *Missa*, mà *Liturgia*, che è tanto, come dire ministerio pubblico.

3 Si de' dunque dire, che sia voce latina, e si dice *Missa* à *mittendo*; mà qual sia il suo significato, vi sono trè opinioni. La prima è, che sia mandato l'Angelo dal Cielo per assistere al Sacrificio, e presentarlo à Dio, conforme à quello, che si dice nel Canone: *Jube hæc perferri per manus sancti Angeli tui in sublime Altare tuum*. Così il Maestro delle sentenze in 4. dist. 13. ed altri; mà in quello senso à me pare, che si dovrebbe dire: *Ite missus est*.

4 La seconda è, che ab antico si diceva *Missa* tutto l'Ufficio divino, e non il solo sacrificio. Imperoche era presso i Romani usatissimo questo Vocabolo, quando erano gli uomini licenziati da' palazzi de' potenti, e da qualsivoglia radunanza; onde per la stessa radunanza si prendeva, e si diceva *Missa* in vece di *missio*, come *remissa* pro *remissio*; *collecta* pro *collectio*, *offensa* pro *offensio*: di che Avito Vescovo Viennense, così dice: *In Ecclesiis, Palatiisque, sive Prætoriis, missa fieri pronunciatur, cum populus ab observatione dimittitur. Nam genus hoc nominis etiam in sæcularibus Autoribus invenietis*. E più frequentemente frà Monaci. Cassiano spesso replica questa parola *pro quacumque synaxi, sive congregatione, quam Monachi publicè orandi caussa faciebant, & propriè pro fine synaxeos*. lib. 3. c. 7. *Is verò qui in Tertia, Sexta, & Nona priusquam psalmus cæptus finiatur ad orationem non occurrerit, ulterius oratorium introire non audet: sed Congregationis Missam* (hoc est missionem) *stans præ foribus præstolatur*. Così Isidoro, in regula Monacorum cap. 6. S. Benedetto in Regula c. 17. *Prima hora dicantur psalmi tres, hymnus &c. Et Missæ fint, idest finiantur*, sive: *completum est*. Di poi questo nome restò solo per lo divino sacrificio. E questo è il senso letterale.

5 La Terza opinione è mistica, e la rapporta Alcuino de Divin. Offic. *Missa autem dicitur, quasi transmissa, eò quod populus fidelis, de suis meritis non præsumens preces, & orationes, quas DEO omnipotenti offerre desiderat, per ministerium, & Orationem Sacerdotis ad DEUM transmittat*. Oltre à ciò CRISTO, ch'è la vittima di questo sacrificio è stato mandato à noi per l'incarnazione; ed è da noi di nuovo rimandato per mezzo di questo Sagrificio, col quale l'offeriamo al Padre Eterno; ed è mandato dal popolo Cristiano per mezzo del Sacerdote, e da questo per mezzo dell' Angelo, che rappresenta à Dio le nostre preghiere, e sagrifici.

6 Illustra questa Dottrina l'Illustrissimo Cornelio Musso Vescovo di Bitonto nella sua predica dell'Incarnazione, dicendo: Tutte le anella della catena d'oro sono legate uno coll'altro, e tutte pendono però dal primo; così tutti i Misteri dell' umana redenzione, che fanno un monile ricchissimo, e ornatissimo alla Santa Chiesa, da quel magistero mirabile della Divina Provvidenza, e arte, sono connessi insieme, mà tutti nondimeno dipendono, come da primiera origine, da questa celeste legazione, da quel *Missus est*, che scritto da San Luca, oggi si legge nell'Euangelio alla Messa; *Missus est Angelus Gabriel à Deo in Civitatem Galileæ, cui nomen Nazaret*: Questo messo *missus* introduce lo stato

del Cristianesimo. E già sapete, che la Messa, *Missa* è l'insegna, l'onore, la gloria di tutto il culto Cristiano. Sono due legazioni queste, due messaggi, l'uno fà discendere il Figliuolo di Dio di Cielo in terra, l'altro rimanda all' Eterno Dio questo stesso Figliuolo di terra in Cielo. Sò bene, che vi ricordate Santi Sacerdoti, che fate corona à questo Altare, nella seconda parte del Sacrificio: *offerimus præclaræ Majestati tuæ, de tuis donis, ac datis, Hostiam puram, Hostiam Sanctam, Hostiam immaculatam*. Questa è la relazione, *Missus, Missa*. Intendete la relazione, e la Musica del Messo colla Messa? Se non era questo *Missus*, non era mai questa *Missa: Missus, Missa*. Tutto è per noi, il Messo, e la Messa; ma il Messo è di Dio à noi, la Messa è di noi à Dio. E' ben ragione, che l'huomo riceva da Dio inanzi che IDIO riceva dagli huomini: perche niun'huomo può dare à Dio, se IDIO prima non dona à lui. Non odi David? *quæ de manu tua accepimus, tibi offerimus Domine*. E qual cosa avevi tu misero Mondo, qual cosa volevi offerire tu, che eri tutto immondo, che non fusse stata subito rifiutata da quel severo giudicio, e formidabile del grande IDIO? Non leggi lo sdegno, che avea, la nausea, e lo stomaco, che pativa di quegl' incensi, di quegli Agni, di que' Vitelli, di tutti i Sagrificj, che se gli offerivano. Isai. c. 67. 66. *Ne offeratis Incensum frustra, abominatio est mihi, Plenus sum. Quis quæsivit hæc de manibus vestris? qui immolat bovem, quasi qui interficit virum. Qui mactat pecus, quasi qui excerebret canem. Qui offert oblationem, quasi qui sanguinem suillum offerat. Qui recordatur thuris, quasi qui benedicat Idolo*. Ma come ebbe luogo questo *Missus*, come Maria Vergine consentì à questa ambasciata, come disse quelle Sante parole: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*; come à questo consenso s'incarnò Cristo, e visse poi, e morì, e risurse per noi, e venne lo Spirito Santo à rischiarar le carte vecchie col lume delle nuove, la legge, e i Profeti colla Dottrina Evangelica, e Apostolica, subito si diede luogo alla Messa, al Sacrificio Cristiano, che il Signore odora con ogni diletto, in cui però consiste tutta la gloria nostra.

7 Sicche quando il Diacono, ò il Sacerdote nel fine della Messa dice: *Ita Missa est*, il senso è; *Andate, che il sacrificio è già stato mandato al Cielo, e à Dio*. Scrive Radulfo prop. ult. che ciò fosse istituito da Leone Papa; ma si hà nella Liturgia di S. Pietro, e nelle feste, quando concorre il popolo si licenzia solennemente, cantandosi dal Diacono: *Ite Missa est*, se non sono Domeniche di mestizia, come di settuagesima, &c. Or da questo solenne commiato stima il Gavanto, e probabilissimamente che ab antico il vulgo Latino introducesse *Missa*, per sacrificio: *à vulgo potiùs introducta est vox, sumpto vocabulo à publicis illis verbis, quæ in fine dicuntur; Ite missa est*. Azor. lib. 14. cap. 18. q. 1. de Epistola Evaristi. E perche avea molti significati appartenenti al S. Sacrificio fù da' Padri ricevuta; onde San Pio Papa vicino à que' primi tempi dice: *Euprepia titulum domus suæ assignavit, ubi nunc cum pauperibus nostris commorantes Missas agimus*. E San Cornelio nell' Epist. ad Lupicinum dice: *Publicè in Cryptis notioribus Missas agere Christianis licet*. Lo stesso nome usarono parimente gli altri Pontefici, come anche i Padri de' Concilii Romano sotto San Silvestro, Cartaginese, Agatense, e altri; e li Santi Ambrosio, Agostino, Vittore Uticense, e tutti gli altri Scrittori dopo di loro.

8 Stabilito questo Nome Messa, si divise in quella de' Catecumeni, e in quella de' Fedeli; la prima si estendeva fino al Vangelo, e la Predica inclusivè: l'altra cominciava dall'Offertorio. E però si dice: *Inter Missarum solemnia*. Ma à questa seconda spetta l'*Ite Missa est;* di che così dice Amulario: *O utinam quando audimus à Diacono: Ite Missa est; mens nostra ad illam patriam tendat, quo caput nostrum præcessit, ut ibi simus desiderio, ubi desideratus multis gentibus nos expectat cum suo trophæo*.

9 La prima Messa fù celebrata da San Pietro dopo la venuta dello Spirito Santo; e se bene nel *cap. Jacobus de consecr. dist. 1. ex Synodo sexta*, par che si dica, che S. Giacopo Apostolo Vescovo di Gerusalē

fosse

fosse il primo; si de' intendere che San Pietro ne prescrisse l'ordine, e San Giacopo il divulgò in iscritto. Imperoche di Pietro assolutamente, che celebrasse la prima, l'affermano Clemente Epist. 2. e Isidor. lib. 1. de offic. cap. 13.

13 Anticamente un Sacerdote dicea più messe in uno stesso giorno; ma all'Arcivescovo Sipontino, che dimandò se dovea celebrare nel Giovedì Santo due Messe, una in Siponto, dove facea il Crisma, l'altra nel Gargano, dove era solito in quel dì ricevere i pellegrini: Rispon de Papa Onorio III. (cap. Te referente de celebr. Missar.) che celebri dove fà il S. Crisma, bastando à qualsivoglia Sacerdote di qualunque dignità egli sia, celebrare una Messa il giorno, e soggiugne: *Nam & felix valdè est, qui celebrat dignè unam*. Preghiamo il Signore di farci degni ministri, e partecipi del Sacratissimo Sagrificio, nel quale *oremus pro invicem*. E con tutto l'affetto me le offero, e le bacio di cuore la mano, &c.

Se un Sacerdote, divenuto cieco, possa ottenere la dispensa di celebrare quella Messa, che sà à memoria.

Lettera LXII.

1 LA dimanda di V.S. Se un Sacerdote divenuto cieco possa ottenere la dispensa di celebrare quella Messa, che tiene à memoria, mi fà venire à mente una delle controversie di Seneca, ch'è la seconda del lib. 4. dove rapportata la legge: SACERDOS INTEGER SIT propone questo Thema.

2 *L. Metello Pontefice, ardendo il Tempio di Vesta, per salvare il Palladio (ò sia il simulacro, stimato fatale, di Pallade) perdè la vista. Se gli nega il Sacerdozio:* Imperoche il Sacerdote, che non hà il corpo intiero, si de' evitare come cosa di male augurio. Se questo si nota nelle vittime, quanto maggiormente ne' Sacerdoti? Dopo nel Sacerdozio è più notabile la debolezza; perche il Sacerdote non si debilita senza l'ira degli Dei: Si vede, ch'essi non sono proprizj al Sacerdote, che non lo salvano, quantunque da lui salvati.

3 Non piacque à Gallione questa figura; con sommo onore di Metello; il quale diceva, che contra Metello dovea trattarsi di maniera, che fosse pregato di consigliare co' Giudici ancor'esso all'ufficio de' Pontefici. Imperoche fù egli non solo Pontefice, ma due volte Console, Dittatore, Maestro de' Cavalieri, uno de' quindici huomini destinati à dividere i Campi; e il primo, che condusse gli Elefanti in trionfo dalla guerra Cartaginese.

4 A favor di Metello fù detto: O Madre Vesta, non avereste forse alcun Pontefice, se non avessi avuto Metello. Io tratto la causa delle cose Sagre, non di Metello: à queste importa più non perdere Metello Sacerdote, che à Metello perdere il Sacerdozio. Non era così grande Metello, quando gli dessimo il Sacerdozio. La Città era tutta anziosamente sollecita; mentre due cose pericolavano, di cui il popolo non avea cosa più preziosa, le cose Sagre, e Metello. O degno di esser fatto Sacerdote, se non lo fosse; la legge vuole l'integrità nell'animo, non nel corpo del Sacerdote. La legge volle, che si tenesse conto di ciò, quando taluno dimandava, non quando avea il Sacerdozio. Ecco, o Vesta, che hai doppio merito del tuo Pontefice: hà conservate le cose sagre, e non le hà vedute.

5 Pollione tacciò questa chiusa. S'egli disse, fosse stato Cieco prima di togliere il Palladio, non l'averebbe tolto; se divenne Cieco dipoi, il vide quando lo tolse.

6 Io direi, che con mettervi *deinceps*, si sosterrebbe questa sentenza di sì elegante difesa; cioè hà conservate le cose sagre, e dipoi non le hà vedute.

7 Ora i Gentili appresero questa legge, che il Sacerdote, e la vittima fossero senza difetto corporale, dalla Sagra Scrittura Lev. cap. 21. *Homo de semine tuo per familias, qui habuerit maculam, non offeret panes Deo suo, nec accedet ad ministerium ejus: si cæcus fuerit, &c.* E nel c. 22. dove si parla delle vittime: *Si maculam habuerit non offeretis, neque erit acceptabile: &c. tam de bobus, quàm de ovibus immaculatum offeret, ut acceptabile sit: omnis macula non erit in eo. Si cæcum fuerit, si fractum, si cicatricem habens, &c.*

8 Innol-

8 Innoltre è certo, che la cecità è una delle Irregolarità, che non fà ascendere agli Ordini Sacri; ma il Sacerdote già ordinato se per età, ò per altro accidente perde la vista, è protetto dalla Chiesa, come miserabile persona. *Can. defensionis, dist. 87. cap. licet ubique de censib.* Onde il Canonico Cieco è scusato da' pesi personali, l. 1. C. qui morbo se excus. cap. licet de censib. imperoche la debolezza del corpo dà l'escusazione di que' pesi, che si adempiono col corpo. E' poi debolezza del corpo umano la perdita degli occhi, come dice Luca de Penna *in l. 1.* già lodata. Il Canonico adunque divenuto cieco, dev'essere scusato dal peso di star presente in Coro a' Divini ufficj.

9 Di vantaggio; chi per infermità non può recitare le ore Canoniche, non è tenuto sentirle, come insegna Innocenzio, e i Dottori *in c. 1. de Celebr. Missar.* Or il Cieco non è tenuto à recitare, secondo Angelo, Silvestro, e Tabiena; e però nè meno à sentire, ed in conseguenza nè meno à star presente in Coro, perche è sciolto dal peso di recitare, e udire; nè si ricerca in Coro la presenza de' Canonici per accrescere il numero; ma per celebrare le divine laudi, come nella Clementina 1. de Celebr. Miss. Onde ne segue che il Cieco absente guadagna intieramente le distribuzioni cotidiane, cap. cum percussio de Cleric. ægrot. e più apertamente in cap. un. de Cler. non resid. in 6. e così spesso hà risposto la S. Congreg. del Concilio.

10 Nè si de' in ciò seguitar Navarro, in horis Canonicis cap. 19. concl. 8. il quale dice, che il Canonico Cieco non guadagna le distribuzioni, se non assiste personalmente *in divinis*; imperoche non si deve affliggere di vantaggio, chi è afflitto dalla cecità. *Can. cum percussio 7. qu. 1.* e però si de' più tosto ajutare, che privarlo degli Emolumenti. Similmente la Sagra Congregazione dimandata, *an cæcitas privet aliquem eo voto, quod aliàs haberet, si cæcus non esset; respondit; non privat.*

11 Si aggiugne, che benche il Cieco non possa aspirare al nuovo magistrato, ritiene nondimeno il Magistrato prima ricevuto. Gloss. 1. Hostien. in princ. Jo: Andr. nu. 14. *Nam cæcus quamvis ad novum Magistratum aspirare prohibeatur, tamen retinet Magistratum prius acceptum, ut est textus in l. 1. §. Casum, & in l. Cæcus, juncta Glossa in verbo fungitur ff. de judiciis.* E tutte le leggi esclamano, che l'inabile ad esercitare l'ufficio per lo morbo perpetuo, e incurabile non può esser rimosso dall'ufficio, e beneficio prima avuto, ma solamente se gli deve dare il Coadjutore. Cap. Consultationibus de Cleric. ægrotante, & cap. ex parte de Cler. ægr. dove se ne dà la ragione: *quia afflicto afflictio non est addenda; sed potius ejus miseriæ miserendum.*

12 Inquãto poi al celebrare, che il Prete Cieco validamente consagri, si ricava da questa Dottrina di Abelly. (Medull. Theol. de SS. Eucharistia sect. 6. num. 5.) il quale colla corrente de' Dottori, dice; che la materia del pane, e del vino dev' essere moralmente presente al Sacerdote, si che con alcuno de' sensi ò della vista, ò del tatto il Sacerdote se ne possa accorgere: *Materiam illam sive panis, sive vini Sacerdoti celebranti moraliter debere esse præsentem, ita ut aliquo sensu, puta visu, vel tactu deprehendi possit, ut validè ab ipso consecretur.* E quindi segue, che quando si espone un cumulo di particole, per essere consagrato dal Sacerdote, possono tutte essere validamente da lui consacrate, ancorche non le veda, nè le tocchi tutte; perche tutte s'intendono moralmente vedute, ò toccate; perche presenti sono in quel cumulo, che si vede, ò si tocca. E lo stesso si de' intendere, se quelle particole prossime al Sacerdote sono, ò coperte da qualche velo, ò racchiuse nella Pisside, perche per ragione del loro continente si stimano presenti.

13 Questa è la ragione perche il Sacerdote Cieco possa con dispensa, celebrare; ma veniamo al fatto. Il Cardinal Baronio nell'anno 878. racconta, che furono due Hincmari, uno Arcivescovo Remense, l'altro Nipote per parte del fratello, e Vescovo Laudunense. Il Zio Hincmaro s'insinuò tãto nella grazia del Re Carlo Calvo (detto da' Sacri Concilii, e dall'Istorie di que' tempi ingannatore,

natore, avaro, sagrilego, e dissipatore delle Chiese) che il detto Carlo ogni cosa faceva a' cenni del Remense. Questi contumace agli Ordini del Papa, il Laudunense osservantissimo; cominciò quegli ad odiare il Nipote intanto, che nel Concilio Vermeriense il perseguitò, e oppresse. Il Laudunense appella da Giudici sospetti ad Adriano II. Romano Pontefice; ma non potè proseguir la causa, perche messo prigione, e sotto guardie oculatissime. Morto Adriano, gli succedette Giovanni VIII. al quale fecero guerra i Saracini, che sottomettevano tutta quasi l'Italia, senza che niuno vi desse soccorso, per la pigrizia di Carlo Calvo Re, e Imperadore. Trattanto esclamando invano il Laudunese con grande crudeltà gli furono cavati gli occhi dentro la Carcere, e Papa Giovanni ingarbugliato dall'Arcivescovo di Rems di consagrare Vescovo di Laon Edenulfo, vi condescese. Morto Carlo Calvo, il Pontefice Giovanni frà molti pericoli de' Saracini, scampa, e và in Francia, dove fù magnificamente ricevuto da Ludovico detto Balbo, e comandò a' Vescovi di Francia, e d'Alemagna, che si dovessero trovare in Troyes à celebrarvi un Sinodo Generale.

14 Udendo il Pontefice le cause di diversi, e trà le altre la lugubre querela d'Hincmaro Vescovo Laudunense, ò di Laon contra l'altro Hincmaro Arcivescovo di Rems, questi fù chiamato al Concilio: e venutovi, come udì le querele del Nipote, s'ingegnò di scusarsi con parole, e con iscritture. Intanto poscia che letto fù il libello d'Hincmaro Vescovo di Laon, il Papa lo tornò nel pristino grado, concedendogli, come raccontano Adone (in fin. Chron.) e Aimone (l. 2. c. 37.) secondo gli Atti Sinodali, CHE POTESSE CANTAR MESSA, avesse parte dell'Entrate del Vescovado; ritenendo quella Sede Edenulfo, ordinato già Vescovo con autorità dello stesso Pontefice, il quale non gli volle dar licenza, che lasciando quella Sede, si ritirasse in un Monastero, com'egli in desiderio avea. E i Vescovi del Sinodo udita la facoltà conceduta dal Santo Padre al Cieco Hincmaro di potere cantar Messa, il vestirono ponteficalmente, e cantando lo condussero in Chiesa, e gli fecero dare la benedizione al popolo.

15 Il Cabassut. nel suo Indice, così registra: *Joannes Papa Laudunensem injustè afflictum pronunciat, & cum excæcato dispensat, ut possit, assistente ad latus Sacerdote, Sacrum celebrare*. Sicche col Sacerdote divenuto Cieco si dispensa, che possa celebrare quella Messa, che sà à memoria, come della B. Vergine, ò di Requiem, purche abbia assistente à lato un'altro Sacerdote, come hò inteso essere stato conceduto ad alcuni. Che è quanto, &c.

Se gli Ossessi debbono ammettersi alla Comunione Eucaristica.

Lettera LXIII.

1 IL desiderio di V. S. è voler sapere da me, se gli Ossessi debbano essere ammessi alla Santa Comunione Eucaristica; e la ragione di dubitare è, che San Dionisio nella Gerarchia Ecclesiastica cap. de *Communione*, insegna, che gli Energumeni, e Catecumeni, e 'l primo ordine de' penitenti, siano tenuti lontani dalle cose divine; e si mandino fuori prima della mistica oblazione, e però che nè offeriscano, nè si communichino; perche que' soli offerivano, che doveano essere partecipi della Sagra Comónione. Innoltre dimanda, perche gl' Ossessi si chiamano Energumeni.

2 Incomincio la risposta alla compitissima di V. S. da questo secondo punto; e dico, che la parola energumeni è voce Greca, e significa *energia*, con che si esprime l'operazione del maligno spirito in quella persona, che corporalmente possiede. E dinota insieme la forza attiva del Demonio, che adopera tanto di fuori per gli moti visibili, quanto di dentro per lo movimento delle facoltà dell'imaginativa, e della fantasia, gli Organi delle quali il Demonio e muove, e tiene ligati à suo libito; lo stesso si de' dire dell'uno, e dell'altro appetito sensibile,

le, inquanto a' movimenti sì della concupiscenza, sì dell'iracondia; perche dispone di tutte le parti del corpo da sè posseduto, ed anche degli spiriti, e degli umori: non già sempre ad ogni suo libito; ma quanto Idio permette alla sua malignità.

3 Questi Ossessi sono privati di molte cose nella comunanza de' Fedeli. Il Canon. degli Apostoli 78. *Si quis Dæmonium habet, Clericus non efficitor; sed nec cum fidelibus preces fundito. Mundatus verò recipitor, & si fuerit dignus efficitor*. (Scilicet *Clericus*.)

4 Il Concilio Illiberitano can.29. *Energumenum, qui ab erratico spiritu exagitatur, hujus nomen neque ad Altare cum oblatione recitandum, neque permittendum ut sua manu ad Altare ministret*.

5 Il Concilio Cartaginese Quarto, concede agli Energumeni questo solo ministerio, *ut sacrarum ædium pavimenta verrant*, cioè di scopare il pavimento della Chiesa. Can.91.

6 Sicche gli Ossessi finche sono Ossessi, non possono esser Cherici, nè orare co' Fedeli; ma co' Catecumeni; il nome loro non si de' recitare coll'oblazione all' Altare, ed in conseguenza nè meno comunicarsi; nè ministrare di sua mano all' Altare, secondo i Canoni rapportati, e la Dottrina di San Dionigi. E nella Liturgia di San Clemente Papa si legge, che dopo i Catecumeni, eran mandati fuora con voce alta prima della Consecrazione, dicendo il Diacono: *Ite Energumeni*. Vedi nella nostra Antica Basilicografia il cap.19.

7 Ma Timoteo Alessandrino *in responsionibus Canonicis*, alla risposta terza determina, che il Fedele Energumeno, se non bestemmia, dev'esser fatto partecipe de' Sacrosanti misteri; non ogni giorno, ma ne' tempi stabiliti.

8 Il Concilio Arausicano primo Can. 14. permette agli Ossessi la comunione dell'Altare; purche si mostrino obbedienti a' Cherici; e ne soggiugne la ragione: *quia virtute Sacramenti opus ipsi est, qua muniantur contra Dæmonum aggressiones*.

9 Cassiano nella Collat.7.cap.29.e 30. racconta, che un tal Germano propose all'Abate Sereno; se si dovea dare la comunione agli Ossessi; imperoche non solo erano disprezzati, ed avuti in orrore dagli huomini; *sed etiam à Communione Dominica in nostris Provinciis perpetuò vidimus abstinere, secundum illam Evangelii sententiam* (Matth. 7.) *Nolite sanctum dare canibus; neque margaritas vestras ante porcos*. Risponde l'Abate Sereno: se crediamo, che quelli, che sono dati in potere degli spiriti, sono dati per Divina permissione: e che quelle cose, che Dio permette, come Padre clementissimo, sono per nostra utilità, umiliando gli Ossessi sotto somiglianti pedagoghi, acciòche partendo da questo mondo, ò siano trasferiti all'altra vita più purgati; ò siano puniti con pena più leggiera, *qui, secundum Apostolum* (1. Cor.5.) *traditi sunt in præsenti Satanæ in interitum carnis, ut spiritus salvus fiat in die Domini nostri Jesu Christi:* dico, se ciò crediamo, non dobbiamo disprezzargli, ed avergli in orrore; ma pregare incessantemente per loro, come nostri membri, compatendoli con tutte le nostre viscere: quindi non ci ricordiamo, che mai i nostri maggiori abbiano negata loro la Comunione; anzi se fosse stato possibile, giudicavano doversi dar loro la Santa Comunione cotidianamente. Nè è à proposito la sentenza, che diceste: *Nolite sanctum dare canibus:* perche non si dà per esca a' Demoni la Sacrosanta Comunione; ma si dà più tosto per purgazione dell'anima, e del corpo, e ricevuta questa dall'huomo, vale à mettere in fuga lo spirito maligno, che in esso risiede, ò si sforza di star nascosto, ed in questo modo abbiamo veduto curato, non hà molto, l'Abate Andronico, ed altri assai: *magis namque, ac magis inimicus insultabit obsesso, cum eum à cœlesti medicina viderit segregatum; tantoque dirius, ac frequentius attentabit, quantò eum à spiritali remedio longiùs senserit abdicatum*.

10 Nel celebre libro, che và frà le opere di San Prospero, intitolato *de prædictionibus* lib.4. cap.6. si racconta, che una Donzella per nome Araba, essendo andata al bagno, e avendo impudicamente guardato un simulacro di Venere, assomigliandola

dola à se stessa, subito fù invasata dal Demonio: il quale occupando i Meati del suo gorgozzale, fece, che per settanta giorni non potesse mandar giù nè cibo, nè bevanda; benche ella per tutto quel tempo non sentisse nè fame, nè sete, stando in tutto il corpo vegeta, e robusta. Finalmente condotta all'Altare, dove erano collocate le Reliquie di San Stefano, essendovi presente chi narra quest'Istoria, ricevette dal Sacerdote una particola consagrata, intinta; e masticandola per mezz' ora, non potè tranguggiarla; onde il Sacerdote vi pose la mano di sotto la bocca, acciochè non la gettasse, e persuadendogli il Diacono, che vi mettesse il Calice, appena ve l'applicò, che partendo il Demonio, la Donzella mandò giù il Divino Sacramento, e per l'avvenire rimase libera dallo spirito maligno.

11 Or per venire alla pratica, quando avviene, che un'Ossesso richieda la Santa Comunione, si de' vedere non solo quale sia la disposizione dell'anima; ma anche quanta potestà hà dato Dio al Demonio in quell'Energumeno, il che si può conoscere dall'esperienza, e dalle relazioni del medesimo Energumeno. Sicche fin'à quando ditta la prudenza, che ne può venire ò scandalo, ò irreverenza del Divino Sacramento, si de' aderire all' opinione di quelli, che proibiscono la Comunione Eucaristica agli Ossessi, anche sù gli stremi della vita; se si teme ò vomito, ò qualsivoglia rigettamento della Santa Comunione: quando queste cose non si temono, si de' seguitare l'altra opinione di comunicarli, e debbono esortarsi alla frequente participazione di sì efficace medicina. Così anche insegna il Rituale Romano là dove parla degli Esorcismi. *Admoneatur obsessus, si mente, & corpore valet, ut pro se oret Deum, ac jejunet, & Sacra Confessione, & Communione sæpius ad arbitrium Sacerdotis, se communiat, & dum exorcizatur totum se colligat, & ad Deum convertat, ac firma fide salutem ab eo deposcat cum omni humilitate, &c. Sanctissima verò Eucharistia super caput obsessi, aut aliter ejus corpori non admoveatur, ob irreverentiæ periculum.*

12 Sono poi degni di severa punizione coloro, che fingono d'essere spiritati, e non sono; siccome ordina il Concilio Costantinopolitano III. Can. 6. in Trullo: *Arreptitios se simulantes, & qui morum improbitate eorum figuram, & habitum simulatè præseferunt, visum est omninò puniri.*

13 Ma se credono d'essere spiritati per qualche morbo, debbano di ciò essere ammoniti dall'Esorcista, al quale così ordina il Rituale Romano: *Ne facilè credat, aliquem à Dæmone obsessum esse; sed nota habeat ea signa, quibus obsessus dignoscitur ab iis, qui vel atra bile, vel morbo aliquo laborant. Signa autem obsidentis Dæmonis sunt: ignota lingua loqui pluribus verbis, vel loquentem intelligere: distantia, & occulta patefacere; vires supra ætatis, seu conditionis naturam ostendere, & id genus alia, quæ cum plurima concurrunt, majora sunt indicia.*

E quì col fine à V. S. umilio i miei rispetti, ed ella ben'intesa de' miei doveri mi comandi più allo spesso, mentre mi offero, e mi rassegno, &c.

Delle Pitture, e Statue Oscene.

Lettera LXIV.

1 PAre à V. S. strano ciò che dice Ezechiele cap. 23. v. 14. di una certa Ooliba: *Cumque vidisset viros depictos in pariete, imagines Chaldæorum expressas coloribus, & accinctos baltheis renes, & tiaras tinctas in capitibus eorum &c. insanivit super eos concupiscentia oculorum suorum.* Imperoche, dice ella come potea innamorarsi di tali personaggi dipinti, e vestiti? E soggiugne, che sarà di quelle pitture, dove si veggono corpi oscenamente nudi; e pure se ne adornano, ò per dir meglio si sporcano le pareti delle case?

2 Che vuole ella, che le dica? Così è. Or chi può pensare, che regni l'innocenza in quella Casa, dove infin le stesse mura son viziose? e frà le dimestiche pompe s'annoverano gli adulterj, gl'incesti, i rapimenti? Chi può dire, che abborrisca le vere colpe, chi le apprezza colorite? Non occorre dire,

dire, che le Tavole sono di Apelle, e di Protogene, se l'eccellenza degli artefici ad altro non serve, che à meglio esprimerle, e ad accreditarne i misfatti.

3 Del Cardinale Cesare Baronio racconta Gio: Marciano nelle sue Memorie Istoriche della Congregazione dell'Oratorio, la dove tratta del medesimo, cap. 16. fol. 342. che stando, mentre era giovinetto, in Casa di Gio: Michele Paravicino, perche in quelle stanze vi era qualche pittura poco modesta, e più licenziosa di quello, che il suo candor virginale potea soffrire, benche fosse ospite in quella Casa, e che di fresco in essa abitasse, nondimeno acceso di zelo per l'amore, che portava alla castità, preso pennello, e colori, emendò quanto d'immodesto era delineato in quelle tele; e facendo di ciò rumore per averle deformate; la savia moglie di Gio. Michele prendendo le parti sue, il lodò con dire, che non avea altrimenti deformate quelle pitture, ma più tosto ne avea levato quanto vi era di deforme.

4 Nella Sapienza 15. 4. si chiamano le tavole dipinte: *Umbra picturæ*; perche la pittura ebbe origine dall'ombra: *labor sine fructu, effigies sculpta per varios colores: cujus aspectus insensato dat concupiscentiam, & diligit mortuæ imaginis effigiem sine anima*. Sicche que' che sedono à contemplar somiglianti oscene figure, si può dire che *in umbra mortis sedent*.

5 Di scandalo non minore sono le statue oscene, che più s'accostano al naturale, e non solo si vedono; come le pitture, ma si toccano. Amicleo Ateniese, Pigmaleone Re di Cipro, Alcibiade da Rodi sono perciò di cattiva fama notati. Oscenissimo Prassitele, che studiava di far statue, che eziandio di sasso incendevano alla libidine: Temerario Artefice, che pretese, che le sue finzioni gareggiassero colla verità; che le Veneri finte innamorassero come le vere: e che l'Arte imitasse in tutte le parti la Natura.

6 E per ritornare alle pitture: Anche Aristotele proibì a' Giovani, avendo ciò imparato da Platone suo Maestro, il rimirare *Pictas tabulas, quæ obscœni aliquid continerent; seu lascivas comedias, aut imagines Deorum nudas*. Dello stesso parla Senofonte in più luoghi. Mette insieme pitture, e comedie, perche la Pittura, e la Poesia non pur sono sorelle; ma sono talmente simili d'aspetto, e di mestiere, che altro divario non è trà loro, se non che l'una colorisce tacendo, l'altra colorisce parlando.

7 Narra il Cardinal Baronio anno 506. che il Popolo di Costantinopoli si commosse à romore, perche Anastasio Imperadore avea fatto dipingere nel suo Palagio certe pitture molto lontane dalle Imagine Ecclesiastiche. Non sofferse la pietà Cristiana, che si dipingessero ne anche nel Palazzo dell'Imperadore somigliante figure. Donde si scorge, che s'era già per legge Ecclesiastica tolta via la licenza conceduta da' Gentili a' Pittori, e a' Poeti: e che peccano coloro, che in qualunque modo introducono nella Chiesa cose, che non recano edificazione; ma scandolo; le quali non tollerò il popolo, che si dipingessero nelle mura della Reggia.

8 Il Conciliabolo Quinisesto del 692. nel Canone 100. proibì quelle Pitture, che allettano alla libidine; e comandò, che i loro artefici fussero scomunicati. Così si spiega la voce ἀφοριζέσθω aphorizestho, non già, come l'interprete Latino trasferisce: siano deposti: perche i Canoni Greci mettono la pena della deposizione a' soli Cherici con quella voce: καθαιρέσθω acthæresthо.

9 Quindi il Sacr. Concilio di Trento sess. 23. *Decreto de Invocat.* &c. dice delle Sacre Imagini: *Omnis denique lascivia vitetur, itaut procaci venustate imagines non pingantur, nec ornentur*. Ed accioche questo sia in osservanza: *statuit S. Synodus, nemini licere ullo loco, vel Ecclesia, etiam quomodolibet exempta, ullam insolitam ponere, vel ponendam curare Imaginem, nisi ab Episcopo approbata fuerit*.

10 La Chiesa Greca è costante nel dipingere le Imagini de' Santi per ordinario fino alla cintura, per togliere dalla mente umana ogni stolto pensamento; anzi non fanno statue; ma solamente bassi rilievi, e in maniera, che la mano non le possa toccare per non perdere il dovuto rispetto. Oltre à ciò non adorano le dette Imagini, se

se in esse non leggono li nomi del Santo, e della Santa, ivi dipinti; il che anticamente era praticato da' Latini, come palesano à tutti le pitture di Musaico in moltissime Chiese antiche. Così il Macri Verbo *Icon.* il quale soggiugne: E in vero in materia di pitture osservano rigorosa modestia, tanto che spirano divozione, e Maestà soprumana, ancorche l'opera non camini colle regole dell'arte. Si de' con ragione piagnere la licenza de' pittori del nostro secolo, che hanno profanate in maniera le sagre pitture, che ormai non si potranno adorare; ma ne anche rimirare con occhio puro, avendo introdotto la nudità sin sopra alli medesimi Altari; alche il Concilio hà rimediato, com'è detto. Non parlo dello scellerato, ed empio costume di coloro, che sotto ombrata pietà espongono nelle pubbliche Sale le Susanne svelate, e le Bersabee colorite. Considerino costoro, che Gennadio Patriarca di Costantinopoli risanò miracolosamente la mano di un Pittore, diventatagli arida, per aver dipinta l'Imagine di Cristo sotto la forma di Giove. Spirar debbono le Sacre Imagini orrore divoto, e Maestà Divina; come appunto sono quelle, che dall'antichità venute à noi veneriamo con ammirazione, e riceviamo per esse da Dio con continui miracoli grazie, e favori; il che non succede alle moderne pitture: *Fin quì il Macri.*

11 Il Padre Manni nel suo primo Quaresimale, nella predica VI. racconta, che Annibale Caraccio, insigne Pittore, dipingendo in una tavola il Giudizio Universale, avendo di Cristo Giudice dipinto il volto grave, maestoso, fulminante; in rimirarlo con attenzione si sentì il cuore da sì grande orrore ingombro, da sì grande timore oppresso, e da sì gran terrore trafitto, che in breve spazio di tempo di puro sbigottimento si morì.

12 Chi è studioso dell'antichità vada in Napoli alla Chiesa, detta l'Incoronata, nella quale le mura, e la volta fù dipinta di oro, e azzurro oltramarino da Giotto di que' tempi eccellentissimo Pittor Fiorentino, e vedrà, che infino gli Angeli sono dipinti vestiti di maniera, che appena appajono i piedi, e altre figure con una somma modestia; fiorì il Pittore fino all'anno 1320. di cui scrive il Petrarca in una sua Epistola.

13 *Si terram exeas, Cappellam Regis intrare non omiseris, in qua conterraneus olim meus Giottus, Pictor noster, ævi princeps, magna reliquit manus, & ingenii monumenta.* Si dice *si terram exeas*, perche anticamente la porta della Città era al capo dello spedaletto, e la detta Chiesa, che fù il Palaggio della Reina Giovanna, era fuori la porta. Chiama il Dipintore conterraneo, perche amendue erano di Arezzo (Città nello stato di Firenze) dove nacque il Petrarca il dì 20. di Luglio del 1304. nel Borgo detto comunemente dell'Orto.

14 Nelle Rivelazioni stravag. di S. Brigida cap. 3 r. s'introduce Cristo, che dice: *Filius Dei loquitur. Picturæ non habeantur in parietibus Ecclesiæ; nisi solummodò Passio mea, & Sanctorum meorum memoria. Nam frequenter ingredientes Ecclesiam plus delectantur in videndo descriptiones parietum, quàm in Christi beneficiis.*

15 Ottimo avviso, giusta quello di Davide (ps. 5.) *Ego autem in multitudine misericordiæ tuæ introibo in domum tuam; adorabo ad Templum Sanctum tuum in timore tuo.* E'l Salmo 102. *Benedic anima mea Domino, & noli oblivisci omnes retributiones ejus. Noli oblivisci*, che t'hà creato: *Noli oblivisci*, che t'hà redento &c. questi beneficj poi son chiamati retribuzioni, perche Dio ci rende bene per male. Che è quanto posso dire in risposta alla dimanda di V. S. alla quale di cuore mi offero, e mi raffermo per sempre, &c.

Se S. Agostino mostrò maggior umiltà nel libro delle sue Confessioni, ò delle Ritrattazioni.

Lettera LXV.

1 IL P. Francesco Mendoza nel suo Viridario l. 3. problema 1. propone il dubbio, in quale di queste due cose abbia S. Agostino dato maggior segno della sua umiltà; nello scoprire i peccati suoi; ò nel manifestare la sua ignoranza; e perche disputa la cosa problematicamente, apporta

porta ragioni per l'una, e per l'altra parte, e finalmente lascia il giudizio al prudente Lettore, senza diffinire cosa alcuna; onde V.S. nella sua compitissima lettera ne dimanda il mio parere. Rapporterò dunque quanto dice il Mendoza, e poi soggiugnerò il mio debole parere per servirla.

2 Primieramente pare, esser maggior umiltà confessare le sue colpe; il che si prova coll'esempio di Cristo, che volendosi umiliare profondamente, per insegnarci la somma perfezione di questa virtù, discese infino à pigliar sembianza di peccatore, mentre ammise la Circoncisione, si sottopose al battesimo di S. Giovanni, e permise di essere oltraggiato, come peccatore, e amico de' scellerati. *Et cum iniquis reputatus est:* disse Isaia (cap. 53.) secondo: perche le colpe morali sono maggior male, che l'ignoranza; e più ce ne dobbiamo vergognare, e confondere; perche alla fine i semplici, idioti, e senza lettere fanno spesso acquisto della virtù, e dell'eterna vita, che è quello, al che dobbiamo aspirare principalmente; e li dotti riescono viziosi; ch'è quello appunto, che diede occasione d'esclamare allo stesso S. Agostino nel lib. 8. c. 8. delle sue Confessioni: *Surgunt indocti, & Cœlum rapiunt, & nos cum Doctrinis nostris sine corde volutamur in carne, & sanguine.* Terzo; Questo è il comune sentimento degli huomini, che più sogliono vergognarsi de' peccati, che dell'ignoranza; anzi con questa si scusano dalla colpa, come fece Eva, quando disse (Genes. 3.) *Serpens decepit me.* Così anche S. Paolo, quando lo riprendevano, che avesse detto villania al Sommo Sacerdote Anania, rispose per iscusa: *Nesciebam, fratres, quia Princeps est Sacerdotum.* E la natura ancora alla colpa hà aggiunto la vergogna, e la confessione più che all'ignoranza; come correttivo di maggior male; onde Tertulliano (apol. c. 1.) parlando del male morale, ch'è il peccato, disse: *Omne malum, aut timore, aut pudore natura perfudit; nam malefici gestiunt latere, devitant apparere, trepidant deprehensi, negant accusati, ne torti quidem facilè, ac semper confitentur; nolunt enim suum esse, quia malum agnoscunt.* Or se anche gli scellerati si vergognano della colpa, quanto più se ne confondono gli huomini onorati, e virtuosi? quindi grande umiltà sarà di questi, se li peccati commessi paleseranno.

3 Dall'altra parte, che sia maggior umiltà confessarsi ignorante par che si possa provare colle ragioni seguenti. Prima, perche maggior male, e da vergognarsene più pare, che sia quello, che ci priva di un bene più nobile; ma più nobile è la scienza, che perfeziona l'intelletto, che la virtù che perfeziona la volontà, potenza, secondo i Filosofi, men nobile dell'istesso intelletto. Secondo, perche dell'ignoranza pare che ogn'uno se ne vergogni; ma non così delle colpe, ritrovandosi molti, che se ne vantano: (psal. 51.) *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* e ne' Proverbj cap. 2. *Lætantur cum malè fecerint, & exultant in rebus pessimis;* anzi Sant'Agostino medesimo, avanti che si convertisse, fù del numero di quelli, che si vergognano di non essere tristi; onde si vantano de' peccati, che non hanno commessi: *audiebam eos jactantes flagitia sua, & tantò gloriantes magis, quantò magis turpes essent; ego ne vituperarer, vitiosior fiebam, & ubi non suberat, quo admisso æquarer perditis, fingebam me fecisse, ne viderer abjectior, quò eram innocentior*, lib. 2. confess. cap. 3. Terzo, dell'ignoranza le persone ingegnose pare che più d'ogn'altra cosa si vergognino; e forse per questo li Filosofi Accademici discorrevano per l'una, e per l'altra parte delle questioni, che loro si proponevano, non volendo determinatamente aderire ad una parte, temendo di restar confusi se tal volta di falsità, ò d'errore fossero stati convinti. Quarto nella Scrittura il peccato spesso si chiama ignoranza, quasi, che cosa così abominevole non potesse spiegarsi con termine più vile, che con dargli questo nome d'ignoranza. Questi in sostanza sono gli argomenti, che per l'una, e per l'altra parte rapporta il Padre Mendoza.

4 Or'io per dirle il mio parere, stimo, che più umiltà mostrasse Sant'Agostino nella Confessione delle sue colpe, che nella Retrattazione de' suoi errori. Lo dice Sant'Agostino medesimo (epist. 7. ad

Mar-

Marcellum) dove parlando di Cicerone, che diede à non sò chi quel vanto, che non gli fosse mai scappata parola, la quale avesse desiderato di richiamar addietro, il Santo non approva questa lode, dicendo: *quæ quidem laus, quamvis præclarissima videatur, tamen credibilior est de nimium fatuo, quàm de sapiente perfecto; quia dicti mali, vel stulti, vel incommodi pœnitere cordatorum est*. Sicche quando un'Autore arriva à conoscer gli errori ne' suoi scritti, e à ritrattargli, allora è sapiente perfetto. Che cosa si và trovando con tanto studio, se non la Verità? Quando il Savio la trova, allora ritratta con somma gloria quanto avea detto in contrario.

5 San Tomaso, che si vestì dello spirito, e della Dottrina di Sant'Agostino 3. par. qu. 62. ar. 6. ad 3. dice di se stesso, là dove parla della Circoncisione: *Alii dicunt, quod Circumcisio conferebat gratiam, etiam quantum ad aliquem effectum positivum, qui est facere dignum vita æterna: non tamen quantum ad hoc, quod est reprimere concupiscentiam impellentem ad peccandum, QUOD ET ALIQUANDO MIHI VISUM EST; sed diligentiùs consideranti apparet hoc etiam non esse verum; quia minima gratia potest resistere cuilibet concupiscentiæ, & mereri vitam æternam*. Ecco, che un Dottore Angelico, trovata la Verità, ritratta il suo stesso parere in contrario.

6 E chi poteva emendare gli errori degli scritti di Sant'Agostino, se non Sant'Agostino medesimo, Sole di tutti i Letterati? Sicche quando egli ritrattò i suoi errori, allora apparve sapiente perfetto. Quindi le ragioni apportate per la prima parte sono più gagliarde, e più conchiudenti.

7 E inquanto al primo si risponde, che non d'ogni male maggiore dobbiamo vergognarci più che del minore; ma solamente del maggior male morale. San Ludovico Rè di Francia, avendo dimandato al Senescalco di Campagna, s'egli si contentava di esser infetto di lebbra più tosto, che di peccato? avendogli costui risposto più tosto del peccato, che della lebbra; agramente il riprese, e disse: *Toto Cœlo erras. Ecqua enim lepra peccato fœdior, quod etiam post mortem affligit? tu itaque, si me amas, eam mentem muta*.

8 Al secondo si risponde, che non si de' giudicar delle cose secondo le intendono i pazzi; ma secondo il senno de' Savj. Or questi sono tanto lontani dal vantarsi delle colpe loro, che siccome le detestano, e non vorriano averle commesse; così in gran maniera se ne vergognano. San Giovanni Grisostomo sopra di quelle parole dell'Apostolo (ad Rom. cap. 6.) *quem ergo fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis*; così dice: *Talis est servitus, quæ ducitur in peccatis, ut illorum etiam recordatio pudorem pariat. Quod si recordatio sola pudore afficit, quanto magis ipsa actio*.

9 Al terzo. Gli Accademici non disputavano probabilmente per l'una parte, e per l'altra per ischivare la confusione dell'esser convinti; ma perche pareva loro, che non ci fusse tale evidenza nelle cose, che l'intelletto restasse costretto di appigliarsi più à questa, che à quella.

10 Al quarto. Il peccato si chiama ignoranza più tosto per iscusare, e diminuire la colpa, che per altro. Così Davide nel Salmo 24. pregava Dio, dicendo: *Ignorantias meas ne memineris*. Vedi il Padre Menochio Cent. 4. cap. 82.

11 Resta dunque, che fù maggiore l'umiltà di Sant'Agostino nella confessione de' suoi peccati, che nelle sue Ritrattazioni. Noi dunque, che scriviamo, facciamo questa riflessione: Se Sant'Agostino, di cui disse Volusiano (apud Baron. an. 412. nu. 18.) *Cum ad Antistitem Augustinum venitur, legi Dei deest, quicquid contigit ignorari*: cioè che comprese, e seppe tutto quello, che è nella legge di Dio; pure scrisse due libri di Retrattazioni: *quid nos homunculi?* Imparino quelli, che gonfi d'una vana scienza si mettono à scrivere quello, che non sanno; nè vogliono tornare à dietro da quello, che hanno detto

to una volta; facili ad errare, e difficili, e pertinaci nel difendere i loro errori. Avendo noi dunque in sì gran Santo, e dottrina, ed esempli: Impariamo, e profittiamo nello spirito, ò col fine à V. S. mi offero di cuore, e mi rassegno, &c.

Dei Perucchieri, e delle Perucche.

Lettera LXVI.

1 LA dimanda fatta à V.S. che trovassi qualche Santo, il quale i Perucchieri, tanto oggi moltiplicati, potessero prendere per Protettore à fine di fare una pia radunanza de' medesimi; è una delle più curiose dimande, che si possano fare. Ella mi dice, che hà letto il secondo tomo delle Stuore del Menocchio, dov'e' ragiona di tali Protettori nella Centuria 5. c. 86. e nel cap. 60. della Centuria sesta, e non trova Santo Protettore di tale esercizio.

2 Si è innoltre immaginata, che avendo letto nel Terzo Tomo delle mie lettere Ecclesiastiche, stampato il discorso Istorico, e Morale contra l'abuso delle Perucche negli Ecclesiastici, e avendo i vi osservato, che le Perucche al modo, che si usano oggidì, furono introdotte in Francia circa all'anno 1629. Ed indi propagate per tutta l'Europa, non istima gran fatto, che non vi siano Santi, che abbiano questo mestiere esercitato.

3 Ma egli vi è una considerazione più sublime, rapportata dal Cardinale Sforza Pallavicino nella sua Arte della perfe-
„ zione Cristiana lib. 3. cap. 7. dove così
„ dice: Piacemi quì di apportare un'os-
„ servazione, valevole à consolare ogni
„ stato di fedeli, eccitatami poc'anzi co'
„ suoi religiosi, e dotti ragionamenti da
„ Michel'Angelo Ricci (che poi fù Car-
„ dinale ancor'egli) mio famigliare ami-
„ co, e non meno egregio in probità,
„ che in letteratura.

4 Ogni onesta professione puo eserci-
„ tarsi da' Cristiani sì perfettamente, che
„ giunga alla virtù eroica; la quale ove
„ sia manifestata alla Chiesa con sicure
„ testimonianze da Dio, riceve incensi,
„ ed altari: ciò che non avveniva trà le
„ superbe credenze de' ciechi Gentili.
„ E, tralasciando la facil prova in quelle
„ maniere di vita, che sono immediata-
„ mente, e specialmente dedicate al cul-
„ to Divino: hanno gli Artieri per ado-
„ rare, e per imitare un'Omobono: han-
„ no i Zappatori un'Isidoro; hanno i Me-
„ dici un Pantaleo; gli Avvocati un'Ivo:
„ hanno le donne maritate una Fran-
„ cesca, le Madri di famiglia una Moni-
„ ca: i Re un Ludovico, le Reine una
„ Elisabetta; i privati Cavalieri un'Elea-
„ zaro: hanno i Soldati un Maurizio con
„ que' tanti compagni della legione Te-
„ bea: i Governatori delle Provincie un'
„ Ambrogio: i Maestri de' fanciulli un
„ Cassiano: i Cortigiani un Giovanni, e
„ un Paolo: per tacer d'altri senza fine
„ in ciascuna delle suddette, e d'altre va-
„ rie professioni, tutte laicali, tutte in-
„ volte nelle faccende terrene. E con-
„ venne, che così fosse; percioche essen-
„ dosi da Dio talmente disposta l'umana
„ comunità, che vi abbisognasser tutte
„ queste condizioni d'Operatori; ed in-
„ sieme avendo egli sollevata, l'umana
„ spezie, come à suo unico fine, alla santi-
„ tà, e alla felicità Celestiale; fù dicevo-
„ le, che niuno di questi mestieri, voluti
„ da Dio nel Mondo, scontrasse impos-
„ sibilità di pervenire con perfette ope-
„ razioni à quel comune, e beato fine in
„ grado eccellente.

5 Il che però non è dato à quelle disu-
„ tili arti, che valendo non di sovveni-
„ mento al bisogno, nè di accrescimento
„ al sapere, ma di delizia al senso, ò di
„ pompa al fasto; son di permissione, non
„ d'ordinazione Divina. Fin quì il Pallavicino, che non poteva dire più egregiamente. E par che alluda in certo modo à ciò che osservò Varrone, che in Roma tutti i nomi delle vestimenta, e delle supellettili modeste, e necessarie, eran Latini: e per contrario tutto ciò, che v'era di lusso, e di soperchia pompa, avea il nome Greco; e la Perucca è nome Francese: PERRUQUE.

6 Or che altro è lavorar Perucche, se nō che tessere menzogne; onde se il vecchio vuol parer giovine, basta, che s'imperucchi;

chi; che i giovani poi l'usino bianche è ingiuriar la vecchiezza, che almeno nel fiore degli anni spiega loro nel crine l'insegna dell'innocenza: *ætas senectutis vita immaculata*: e però i Greci la chiamava φενάκη phenace, che in lingua nostra vuol dire Impostura. E quella, ch'era cosa teatrale, oggi è divenuta quasi universale. Prima degli huomini, usarono le donne ingannargli colle treccie posticcie; oggi gli huomini ingannano le donne colle Perucche; dalle donne adunque è passata questa vanità negli huomini, de' quali se ne trovano così vani, che usano anche il colorirsi; come presso Fagnano *in c. Multa. Ne Cleric. vel Monachi*: dove scrive; che il colorirsi per lascivia è peccato, non per coprire qualche difetto; di che egli dice: *Aliud est fingere pulchritudinem, & aliud occultare turpitudinem, ex aliqua causa provenientem, puta ægritudine, vel aliquo hujusmodi, hoc enim est licitum, quia secundum Apostolum* (1. ad Corinth. 12.) *quæ putamus ignobiliora membra corporis esse, his honorem abundantiorem circundamus, quo fit ut forte non peccaverit quidam ex Proceribus, qui cum morbo Gallico tabesceret, ostro pingebat pallentes genas; de quo S. M. Urbanus VIII. festivè fertur dixisse: Foris minio pictus Ibero; intus autem Gallico*. Ma torniamo alle Perucche. Carilao bellissimo giovine Ateniese, interrogato, perche nutrisse la chioma, rispose, perche questo è ornamento proprio, che non mi costa. Questo non potranno dire i peruccanti; perche con tanto dispendio lo pigliano imprestito anche da' cadaveri; overo di canape se lo fingono.

7 L'esalazioni della terra, accese in aria, potrebbono parere stelle, se non volessero la Perucca, e però sono dette Comete, quasi Comate, delle quali così dice Lucano. lib. 1.

Ignota obscuræ viderunt sydera Noctes,
Ardentemque polum flammis, cœloque volantes.
Obliquas per inane faces, CRINEMque timendi,
Syderis, & terris minitantem regna Cometem.

8 Sicche V. S. può insinuare a' suoi Perucchieri, che se hanno altra professione, si ascrivano ad altra compagnia, che abbia il suo S. Protettore, accioche sia partecipe delle Indulgenze, con fare gli Esercizj Spirituali, che in quella si praticano; dovendo ogni Cristiano far quanto può dalla sua parte, per giugnere à quella perfezione, alla quale colla Divina Grazia giunsero i SS. Protettori delle Arti, e degli Artefici. Che è quanto, &c.

Della Concordia del libero arbitrio dell' huomo colla grazia efficace.

Lettera LXVII.

1 PErche altra volta discorremmo della Concordia del libero arbitrio dell'huomo colla grazia efficace; ora si compiace di accennarmi nella sua lettera, che vorrebbe in iscritto ciò che allora le dissi; ed ecco che la servo più che volentieri; traducendo ciò che ne scrive Giovanni Cabassuzio nella Notizia Ecclesiastica de' Sacri Concilii; dove discorre del Sacro Concilio di Trento, nel secolo XVI.

2 Per intendere adunque come il libero arbitrio concorra colla grazia efficace, overo col certissimo concorso di Dio si debbono osservare le distinzioni, che danno celebri Teologi. Dicono essi, che quante volte opera la volontà umana, IDIO concorre con quella operazione; imperoche senza questo concorso niuna cosa creata può operare; ma quel concorso di Dio, e quella operazione inquanto è da Dio, non può essere se non buona, perche ogn'ente in ragione di se stesso, include la bontà, attestando Isaia (cap. 26.) *Omnia opera nostra operatus es nobis*; con cui concorda l'Apostolo (Philipp. 2.) *Deus est, qui operatur in nobis & velle, & perficere pro bona voluntate.*

3 Come poi ogni movimento sia da Dio, come dalla prima causa, ottimamente è spiegato da Sant'Agostino sent. 58. presso Prospero: dove così si legge: *Divina voluntas est prima, & suprema*

causa omnium corporalium, spiritualiumque motionum; nihil enim fit visibiliter, & sensibiliter, quod non de invisibili, & intelligibili summi Imperatoris aula, aut jubeatur, aut permittatur. Ma quella mozione inquanto si termina, e riceve nella creatura, può operare malamente per difetto della cattiva volontà nella creatura libera; come per ragion d' esempio, se alcun huomo muove qualche huomo zoppo à caminare, quell huomo zoppicherà caminando, non per difetto del motore; ma per difetto del mosso, cioè di sè ch'è zoppo. Così Dio prima causa di tutte le cause accomoda la sua mozione colle cause seconde di maniera, che concorre colle cause libere liberamente, e colle necessarie necessariamente; onde la buona operazione della causa libera si de' riferire à Dio, e si fà comune trà Dio movente, e trà la volontà creata mossa da lui: ma questa medesima volontà creata, se sia perversa, e si abusa del concorso di Dio al male, tutta la malizia si de' riferire alla volontà creata; imperoche Dio è fonte, ed origine d' ogni bene, dicendo Agostino Santo (lib. 1. retractat. cap. 9.) *quia omnia bona, & magna, & media, & minima ex Deo sunt, sequitur, ut ex Deo sit etiam bonus usus liberæ voluntatis*.

4 Prevenuta adunque l'umana volontà à qualche bene, anche col movimento della grazia efficace, la quale hà questa proprietà, che mai non è vacua del suo effetto; certamente, e infallibilmente la volontà così prevenuta anderà à seconda della grazia motrice nel bene non per alcuna necessità; ma colla sua libertà. E benche le cose opposte non possano stare insieme, pure con un'atto opposto stà la possibilità all'atto opposto, come insegnano due Principi de' Teologi San Tomaso qu. 6. de malo ad 16. E Scoto in 4. dist. 49. qu. 13. Cosichi liberamente scrive, parla, camina, può non iscrivere, non parlare, non caminare *in sensu diviso*, com'essi dicono, *tamen in sensu composito*. Così parimente, chi obbedendo alla grazia di Dio opera il bene, resta libero all'opposto, come chi averebbe potuto, per la sua innata libertà resistere alla grazia movente, come insegna il Concilio di Trento sess. 6. Can. 4. *Si quis dixerit liberum hominis arbitrium à Deo motum, & excitatum nihil cooperari assentiendo Deo excitanti, atque vocanti quoad obtinendam justificationis gratiam se disponat, ac præparet; neque posse dissentire si velit; sed velut inanime quoddam nihil omninò agere, mereque passivè se habere: anathema sit*.

5 Ora la libertà (che propriamente non conviene, se non alla natura intelligente) è una facoltà, che, posti i requisiti ad operare, può operare, e non operare (e questa si chiama libertà di contradizione) ò pure operare in opposto (e questa suol chiamarsi libertà di contrarietà, overo di specificazione) e ciò si elucida da Francesco Sylvio, colla somiglianza de' corpi, che sono soggetti alla mutazione, la cui materia, benche non possa (*in sensu composito*) ricevere più forme, mentre però stà determinata sotto una forma (*in sensu diviso*) è capace di ricevere diverse altre forme, e rigettata la forma di vivente, può ricevere la forma di Cadavere, ò qualsivoglia altra.

6 Idio però alle volte determina la volontà creata ad una cosa, con tanto ligame di necessità, che non sia valevole ad intender altro, che non voglia, ò che non possa; imperoche ogni spirito, che gode della chiara visione della Divinità, non può ne meno per un momento desistere da quel beatifico aspetto, ò dall' atto del Divino amore, di maniera, che benche quegli atti della divina contemplazione, e dilezione sieno perfettissimamente volontarii, pure in un conto son liberi; ma necessarii. Sicche quantunque il libero, e il necessario non possono mai accoppiarsi, possono nondimeno concorrere insieme, e'l volontario, e'l necessario unirsi insieme con un'accoppiamento indissolubile.

7 Fin

7 Finquì l'Autore. Ma perche queste cose sono scolastiche, ed alquanto difficili ad intenderle; (siccome Carlostadio, non intendeva la distinzione dell' Echio, dicendo quegli, che la Grazia di Dio fà tutto, e rispondendo questi, *tutto, ma non totalmente*: volle ciò dichiarato, e quegli disse: che quantunque tutta l'opera sia di Dio, non è però ella totalmente di Dio, come tutto il pomo è cagionato dal Sole, ma non totalmente dal Sole, e senza attività della pianta:) basterà à noi, che troviamo i mezzi per ricuperare la Grazia di Dio, ottenerla, e ritenerla: Ed il primo è *l'umiltà* (1. Petri 5. v. 5.) *ut Deus superbis resistit, ita humilibus dat gratiam*.

8 Il secondo è *il timor santo*. Così dicea San Bernardo (Serm. 77.) *In veritate didici, nihil æque efficax esse ad gratiam promerendam, retinendam, & recuperandam, quàm si omni tempore coram Deo inveniaris, non altum sapere, sed timere, sicut scriptum est: Beatus homo, qui semper est pavidus. Time ergo cum arriserit gratia; time cum abierit; time cum denuò revertitur, & hoc est semper pavidum esse*.

9 Il terzo; *la purità del cuore*. Perche come dice lo stesso Bernardo (Serm. 54. in Cantic.) la grazia è balsamo purissimo, e perciò richiede un vaso puro, sodo, e profondo.

10 Il quarto; *la penitenza*. Imperoche fù insegnata da Dio S. Geltrude (Blos. c. 4. monil. spirit.) che tutti i pensieri, colli quali l'huomo rattristandosi ritratta il suo difetto, dopo fattane la degna penitenza, non son'altro, che una certa disposizione, e preparazione à ricevere la grazia. Anzi Santa Metilde dice aver veduto, che quante volte l'anima in povertà di spirito sospira a Dio, desiderando la sua grazia, subito tutti i Santi impetrano la grazia, e il perdono à quell' anima.

11 Il quinto: *la cooperazione*, perche siccome il fuoco hà bisogno di legna, così la grazia della nostra cooperazione, perche sempre arda.

12 Il Sesto: *la Gratitudine*: disse un' Asceta: *qui gratiam tenere desiderat sit gratus pro gratia data, patiens pro sublata, oret, ut redeat: cautus sit, & humilis ne amittat*.

13 Il settimo: *Una generosa vittoria di se stesso*; perche tanto profitterai (*in gratia, & gloria*) quanto farai forza à te stesso. Queste sono quelle cose, alle quali noi dobbiamo badare, non alle sottigliezze scolastiche; onde disse egregiamente il divotissimo à Kempis (lib. 1. cap. 1.) *Si scires totam Bibliam exterius, & omnium Philosophorum dicta, quid totum prodesset, sine charitate Dei, & gratia?* E con ciò finisco, mi offero a' suoi cenni, e mi raffermo, &c.

Se i Giudei conobbero, Cristo essere il Messia, ed il vero figliuolo di Dio.

Lettera LXVIII.

1 E' V. S. studiosamente curiosa di sapere, se i Giudei veramente conobbero Cristo essere il Messia, promesso nella legge; e se ignorarono lui esser il vero Figliuol di Dio; mentre nell'Evangelio di San Giovanni ora si dice: (cap. 8.) *Neque me sciunt, neque Patrem meum*. Ed ora (cap. 7.) *Et me scitis, & unde sim scitis*. E nel cap. 8. *Neque me scitis, neque Patrem meum*; che le sembra un' Enigma.

2 Rispondo col Vescovo Durante, che fà le note alle Rivelazioni di Santa Brigida, lib. 6. nu. 1. essere tre le opinioni de' Dottori.

3 La prima è di quelli, che dicono, che i Giudei non conobbero, che Cristo fosse il Messia, nè che fosse vero Dio. Così l'Abulense Matth. 2. Cajet. 3. p. qu. 47. ar. 1. & Lucæ 23. sopra quelle parole; *Ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*. Si appoggiano à quella ragione, che i Giudei speravano, che il Messia sarebbe stato Rè temporale; onde non potevano intendere niuna cosa spirituale nelle Divine promesse, e ne' Profeti; quindi è che i Discepoli, almeno nel principio della loro Converfione, dissero: *Domine si in tempore hoc restitues Regnum Israel*. (Act. 1. & Lucæ 24.)

Nos sperabamus, quod esset redempturus Israel.

4 La seconda è totalmente contraria alla prima, e dicono, che i Giudei conobbero Cristo, come Messia, e come vero Dio: e pure per ira, invidia, e odio l'uccisero. Così sentirono Origene tract. 19. in Matth. seguitato da Grisostomo hom. 40. in Matth. Beda lib. 3. in Matth. ed altri sopra quelle parole: *Agricolæ autem videntes filium, dixerunt intra se, hic est hæres, venite occidamus eum:* questa sentenza si può confermare con quel che dice il Signore (Jo. 5.) *Si non venissem, & locutus eis non fuissem, peccatum non haberent: nunc autem excusationem non habent de peccato suo, quia, & viderunt, & noverunt me, & Patrem meum.*

5 La terza opinione và per la via di mezzo frà le due sudette, ed è di Teofilato. (Matth. 21.) d'Eutimio, e Lirano, ibid. Sisto Senese lib. 6. Annot. 98. San Tomaso 3. par. qu. 47. ar. 5. e più diffusamente il Burgense Matth. 21. addit. 4. dove dice, che benche le Sacre lettere, e i Profeti fecero espressa menzione della Divinità di Cristo, e siano troppo evidenti à manifestare a' Fedeli il mistero dell' Incarnazione; non si può però prendere argomento efficace, che i Principi de' Giudei avessero aperta cognizione della Divinità di Cristo, e della di lui Incarnazione: perche questo Mistero eccede tanto la capacità nostra, che di rado, ò mai si può intendere senza Divina rivelazione; onde fù nascosto e a' Principi delle tenebre, e a' Principi della Sinagoga, siccome Titelmanno spiega quelle parole della 1. ad Cor. c. 2. *Sed loquimur Dei sapientiam in mysterio, quæ abscondita est, &c. quam nem o Principum hujus sæculi cognovit, si enim cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent.* Titelmanno; *alioqui si cognovissent Dæmones, nunquam ad Christi Crucifixionem instigassent Judæos; & ipsi Scribæ, ac Principes, si absque æquitate cordis verè cognovissent Dominum esse gloriæ, quem ad mortem postulabant, futurum non erat, ut illum Cruci affigerent.*

6 Aggiugne il Burgense, asserirsi da' Giudei, che tutte le autorità del vecchio Testamento, dinotanti la Divinità di Cristo, si debbono intendere metaforicamente, e per via di similitudini; perche credono, l'incarnarsi Dio, importar composizione, e confusione delle nature in Dio; quali cose manifestamente sono impossibili, e contra la simplicità della natura Divina; ma la S. Fede, insegna: *Deus homo factus est: id quod fuit permansit, & quod non erat assumpsit, non commixtionem passus, neque divisionem.*

7 Poste le cose predette: si de' dire, che i Giudei conobbero evidentemente l'innocenza di Cristo, e però con ucciderlo, non per ignoranza, ma per odio, peccarono gravissimamente. E si prova, prima, che non poterono trovar testimonj, che lo convincessero di alcun delitto; e conobbero, che quelli, che se gli opponevano erano finti, com'è chiaro prima della testimonianza di Pilato, che disse non trovar cagione alcuna in lui degna di morte (Lucæ 23. Jo. 18.) secondo dalla confessione dello stesso Giuda: (Matth. 27.) *Peccavi tradens sanguinem justum.* Terzo, dalla falsità de' testimonj (Matth. 26.) *Venerunt duo falsi testes, & testimonia convenientia non erant.* Quarto, da ciò che disse la Moglie di Pilato al Marito (Matth. 27.) *Quid tibi, & justo illi?* Quinto. Cristo medesimo avea detto a' Giudei: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* e niuno ebbe ardire di opporgli cosa veruna.

8 Dico in secondo luogo, che de' Giudei quelli, ch'erano della plebe comune, e che non seguitarono Cristo, non lo conobbero, nè per Messia, nè per figliuol di Dio. Secondo la prima opinione; perche tal gente non era capace di poter venire à questa cognizione; perche le Scritture non le sapevano; nè badavano alla virtù de' miracoli, nè al senso delle parole.

9 Dico per terzo, che i Principi della Sinagoga (così chiama Sant' Agostino i maggiorenti de' Giudei, in lib. qu. *Novi, & Veteris Testamenti*, qu. 66.) potevano doppiamente conoscere Cristo esser il vero Messia, e Figliuol di Dio. Prima dalle Scritture, e dalle cose dette di,

di lui da' Profeti. Secondo da' miracoli, che Cristo faceva per provare questa verità. E si può provare con non pochi luoghi della Scrittura, che i Principi de' Giudei avessero potuto conoscere, anzi aver conosciuto, Cristo essere il Messia, e il vero Dio. E prima da quel, che dice Gio: 7. *Et me scitis, & unde sim scitis*. Secondo dalla parabola della vigna Matt. 21. *Hic est hæres, venite occidamus eum, & nostra erit hæreditas*. Onde ricava Beda, che i Principi de' Giudei avean conosciuto, Gesù essere il Figliuolo di Dio. Terzo parlando il Signore. Joan. 15. de' Giudei disse: *Si non venissem, & locutus eis non fuissem, & si non fecissem opera, quæ nemo alius fecit peccatum non haberent*.

10 Dico quarto. I Principi de' Giudei non mai tennero per certo, nè credettero Cristo essere il Messia. E si prova apertamente primo Lucæ 22. dove è scritto, che essi una volta furono in concilio avanti al Pontefice, e che interrogarono il Signore se egli era il Messia; a' quali rispondendo disse: *si dixero vobis, non credetis mihi*. Quindi raccoglie il Cajetano: *eos non cognovisse Christum esse Messiam*: ed in Gio: (8.) si racconta, che i Principi della Sinagoga vennero à Cristo, e dissero: *Quousque animam nostram tollis, dic nobis palam*: rispose: *Si dixero vobis non creditis, opera quæ ego facio, testimonium peribent de me*. A queste cose si può aggiugnere, che essendo quelli superbi, invidiosi, e seguaci della vana gloria, parea difficile, che potessero persuadersi, che ricevessero per Messia, e Re un'huomo povero, e umile; precisamente perche il medesimo Cristo era magnificato dal popolo, ed essi disprezzati per lui; tanto più, che publicamente riprendeva i loro peccati; onde avveniva, che non lo conoscessero, giudicando, che il Messia averebbe fatto loro grandissimi beneficj, e sarebbe venuto con gran potestà, e gloria.

11 Non è però, che per questa ignoranza essi sono scusati con non ricevere Cristo, e ucciderlo; perche avendo conosciuto la innocenza di lui, come si è provato; ed avendo potuto dalle Sacre lettere conoscere, quello essere il Messia; meritamente, e giustamente sono condannati; perche la loro ignoranza fù crassa, supina, e affettata, la quale fà gli huomini riprensibili, perche non fanno quello, che possono sapere, e sono tenuti sapere, per loro incuria, negligenza, ed industria, accioche possano liberamente peccare. E in questo senso debbono interpretarsi quelle parole Act. 3. *Scio, quia per ignorantiam fecistis*. Quindi San Giustino Martire alla questione ortodossa 140. dice: che l'ignoranza affettata, per la quale taluno perciò non sà, perche non vuol sapere; alle volte nella Scrittura si chiama ignoranza, *quia revera actu ignorat, qui illam habet*; alle volte si chiama scienza, *quia in potestate ejus est scire, si vult scire*: dunque chi pecca per questa ignoranza pecca come se peccasse per scienza. Onde Nostro Signore disse l'uno, e l'altro alli Giudei: *Et me scitis, & unde sim scitis*. Jo: cap. 7. E di nuovo: *Neque me scitis, neque Patrem meum*. (cap. 8.) Ed ecco sciolto l'Enigma.

12 Resta riflettere, dalle cose dette raccogliersi, che più gravemente peccano i Cristiani, trasgredendo i comandamenti di Cristo, che i Giudei d'allora. E la ragione è, che quelli credettero Cristo esser puro huomo non Dio; almeno quelli degl'inferiori Giudei, e d'altri non periti nella legge: come si è detto; ma i Cristiani sanno Cristo essere il Messia, e il figliuol di Dio, e nel Sagramento del battesimo promisero di seguitarlo, e di ubbidire a' precetti di lui; il che non solamente molti non fanno, ma quel ch'è peggio, tante volte per quello, che è dal canto loro, lo crocifiggono, quante volte reiterando i loro peccati, cotidianamente l'offendono; di che disse l' Apostolo (Hebr. 6.) *rursùs crucifigentes sibimetipsis Filium Dei*. L'Areopagita Discepolo di lui afferma: *Qui Deum crucifixerunt ambulantem in terris minus peccaverunt, quàm qui offendunt sedentem in Cœlis*. Quindi Sant'Agostino introduce Cristo, che così lamentasi col peccatore: *Cur me graviore tuorum criminum Cruce, quam illa, in qua pependeram,*

affixisti? gravior apud me peccatorum tuorum Crux, in qua invitus pendeo, quàm illa, in quam tui miseratus ascendi: Ed ecco sodisfatto alla studiosa curiosità di V. S. ed insieme alla sua singolare pietà, nella quale profittando di bene in meglio, la prego à ricordarsi di me nelle sue orazioni, e le fò divotissima riverenza.

13 All'altro dubbio di V. S. risponderò appresso, passati questi giorni Canicolari, alli quali, secondo il Calendario Gregoriano:

Magdalis initium, finem dat Bartholomæus.

E quì nella Puglia sono assai nojosi, diventando il Cielo un forno, e di nuovo, &c.

Se il Demonio sia stato Autore di certi Versi retrogradi?

Lettera LXIX.

1 SI compiace V. S. d'insinuarmi, se di alcuni Versi retrogradi (che poi mi soggiugne) ne sia stato Autore il Demonio? Rispondo, esser proprio del vulgo, che quando vede certe cose, che à lui pajono maravigliose, le stima diaboliche.

2 Giovanni Villani nella Cronica di Napoli al cap. 30. del lib. 1. dice, che la Grotta, per cui sì và à Pozzuoli fosse opera di Virgilio; il che diede motivo al vulgo di tenere, che così eccellente opera Virgilio per arte magica fatta avesse; il che vien confutato dal Petrarca; cui avendo una volta dimandato il Re Roberto, mentre che passavano per la detta Grotta, se questa opinione del vulgo avea fondamento veruno, egli rispose: *Non hò mai letto, che Virgilio sia stato Mago: e quelle, che veggio intorno, sono vestigia di ferro, non orme di Diavoli.*

3 A Gio: Caramuele, com'e' riferisce nella sua metametrica, fù fatto simigliante quesito, se i Versi retrogradi siano invenzione Diabolica, precisamente quei due tanto famosi:

Signa te signa: temerè me tangis, & angis
Roma tibi subito, motibus ibit Amor.

4 La cagione di dubitare è, che in una Epistola dedicatoria, del Padre Claudio d'Orcamps, Generale dell'Ordine de' Minimi, si trova questo periodo:

Non omittendus veniret S. Antidius, quem egregium Martyrem vocant Tabulæ Vulgatissima (est) ipsius per Dæmonem ad Urbem translatio: de qua solemne distichon:

Signa te signa: temerè tangis, & angis
Roma tibi subito motibus ibit Amor.

Mirabilius adhuc à Barbaris pro fide Christi abscissi capitis prodigium, quod narratur, à corpore scilicet separatum caput, sine pectore, pulmone, & faucibus laudes Deo perennes cecinisse.

5 Su le quali parole riflette Caramuele, che il Padre Claudio prudentemente, non asserisce, che questo distico sia stato detto dal Demonio à Sant'Antidio; ma che fù fatto coll'occasione della sua traslazione; forse da qualche divoto del Santo, che introdusse il Demonio così parlante.

6 Nel Martirologio Romano a' 25. di Giugno si legge: *Vesontione in Galliis S. Antidii Episcopi, & Martyris, qui ob fidem Christi ab Vvandalis occisus fuit.*

7 E nelle Note dice. *De eo item Molanus in addit. ad Usuard. Sigebert. in Chron. anno Domini CCCCXI. sed quædam admiscet apocrypha, & à veritate aliena: quæ cum magiam magis, quàm pietatem redoleant, meritò rejicienda sunt.*

8 Del resto à far versi retrogradi non ci vuol tanto ingegno, che superi l'umano: il mio, che pur'hà le penne tarpate, dopo averne letti alcuni, adattò questo distico ad un sepolcro:

Ut sero memores, oro; sero memor es tu:
Omina si verè dederè vis animo.

9 E se replichi: poteva anche il Demonio fare tali versi, anzi suggerirne l'Idea: risponde Caramuele, che la buona dialettica non approva questa conseguenza. *Potuit; ergo fecit.* Oltre à ciò il Demonio per la invidiosa rabbia, che hà

hà col genere umano, non mai hà insegnata cosa di buono. Sono molti, che con patto espresso si sottomisero all'imperio del Demonio, come i Maghi, e le Streghe, de' quali non solo in Europa, ma nell' Asia, e nell'Africa ve n'è gran moltitudine; e pure non sono migliorate le scienze, che il Demonio sà molto bene. Onde avviene, che non sanno costoro le virtù dell' erbe, e delle pietre, per ajuto dell'arte della medicina? Perche non mutano *quadrata Rotundis*, e non misurano con rette linee la grandezza del Circolo? perche non conoscono i moti de' Cieli, e de' pianeti, le forze delle costellazioni, e la potenza degli Aspetti loro? lo dirò in una parola: Perche il Demonio è invidioso del bene degli huomini. Se dunque à niun Matematico volle suggerire le notizie delle cose ignote, come volea rivelare a' Gramatici le nobili, e le ingegnose Idee.

10 Ma distinguiamo l'Idea da' Versi. Io sò, che il Demonio un tempo, che dava gli oracoli fece molti versi; e benche non fosse Autore dell'Idea del Verso Eroico, l'imitò nondimeno esattamente, ma sempre con amfibologie per imbrogliare le menti degli huomini, com'è quel vulgato.

Scio te Æacidem Romanos vincere posse.

11 Sapendo, che la prosa non era troppo atta à nascondere i loro Equivoci; benche questa ancora adoperarono: siccome alla famiglia di un tal Cardinale fecero intendere, che il lor Padrone sarebbe morto nella Cattedra di San Pietro; si posero tutti in grandi speranze supponendo, ch'esser dovesse Papa; ma avvenne che si morì a' 18. di Gennajo, giorno festivo per la Cattedra Romana di S. Pietro. Vedi nel tomo 1. lett. 40. nu. 42.

12 Furono famosi oracoli quelli di Giove Dodoneo, quello di Giove Ammone, quello di Apolline Delfico, Clario, Delio, Sminteo, ed altri innumerabili. Come poi cessassero i detti Oracoli, Augusto, siccome scrive Niceforo Hist. lib. 1. cap. 17. ebbe dal suo Apollo questa risposta in verso:

Me puer Hebræus, Divos Deus ipse gubernans,
Cedere sede jubet, tristemque redire sub orcum:
Aris ergo dehinc tacitus discedito nostris.

13 Così sopravenendo Cristo, ch'era più forte, tolse di mano al forte armato questi vasi d'inganno. Aggiungono, che tornato Augusto à Roma fece nel Campidoglio un' Altare con questa Inscrizione: ARA PRIMOGENITI DEI, come affermano Niceforo, e Suida.

14 Del resto non mancano delle belle Idee de' Versi. Un Medico dimandato, come si potesse campar dalla peste: rispose con trè Avverbi *mox, longè, tardè*; cioè parti presto dal luogo appestato; và ad un'altro luogo lontano salubre; e torna tardi; di che se ne fece il seguente distico.

Hæc tria tabificam tollunt Adverbia pestem:
Mox, longè, tardè: cede, recede, redi.

15 Il Demonio non fà versi di questo intendimento, perche niuna cosa buona insegnò mai agli huomini, li quali cerca solamente illudere, se loro non può nuocere, perche nulla può senza la permissione di Dio. Onde ebbe à dire Origene lib. 8. contra Celso: *probabile est, Dæmones, cum sint mali, ne cultoribus quidem suis fidem, datamque dextram servaturos.* Ma non solo è probabile, anzi verissimo, perche sono bugiardi, ed hanno con gli huomini un'odio irreconciliabile, che, da che caddero dal Cielo, non mai rimisero, nè lo diminuiranno, ò rimetteranno. E se Dio il permettesse, subito ucciderebbono tutti gli huomini; ma perche Dio non lo permette, vanno di continuo machinando la morte delle anime per varj, e moltiplicati allettamenti di peccare, acciocche non godano di quella beatitudine, che perdettero.

16 Finalmente si sà, l'Autore de' Versi retrogradi, essere stato Sotade Poeta Greco. Crescimb. Hist. Vulg. Poes. Il Signore ci assista colla sua Santa grazia;

zia; ed io con tutto il mio ossequio à V.S. mi rassegno, raffermandomi sempre più, &c.

Perche gl'Interpreti Ebrei della Sacra Scrittura si dicono LXX. se furono LXXII. E se è vera la distinzione delle Celle.

Lettera LXX.

1 SEttanta due dice V.S. nella sua compitissima lettera, furono certamente gl'Ebrei, che circa 300. anni avãti di Cristo tradussero la S. Scrittura di Ebreo in Greco à tempo di Tolomeo Filadelfo, ò pure di Tolomeo, figliuol di Lago, come pensò Clemente Alessandrino, imperoche intervennero sei di ciascuna Tribu, tutti intelligentissimi delle due lingue Ebraica, e Greca, e dodici volte sei sono LXXII. come dunque si dicono LXX? E se è vero, che stando essi in settanta due Celle differenti furono trovati convenire nella stessa sentenza.

2 In quanto al primo le dico, che secondo l'uso della Scrittura divina i rotti non si contano, come afferma Teofilo Antiocheno, il quale dice, non potersi conoscere distintamente l'età de' Padri antichi, perche l'uso della Sagra Scrittura è mettere alle volte il numero intero, e lasciare il rotto; e alle volte il numero rotto per intero. E però i LXXII. si dicono LXX. benche siano stati LXXII.

3 Circa poi alla distinzione di settanta due Celle sono gli Scrittori di diversi pareri; imperoche alcuni dicono, che ciascheduno fù rinchiuso nella sua Celletta, e che per miracolo riuscì l'interpretazione di ciascheduno del tutto conforme, e nel senso, e nelle parole colle traduzioni degli altri, per maniera che furono LXXII. esemplari, nè pure in un sol punto differenti frà di sè. Così dicono Giustino martire nell'orazione esortatoria a' Gentili, nella quale anche afferma d'aver veduto in Alessandria le vestigia di quelle Celle, nelle quali al tempo della versione abitarono. Cirillo nella Catech. 4. Clemente Alessandrino l.1. stromat. e S. Agost. l.18. de Civ. Dei c.42.

4 Altri dicono, che furono rinchiusi à due à due, e che così riuscirono 36. esemplari, come afferma Epifanio nel libro *de mensuris, & ponderibus*.

5 Altri vogliono, che tutti insieme sedettero in una Basilica, e che conferendo frà di loro formarono in un solo esemplare una sola Interpretazione. Così dice San Girolamo nella Prefazione del Pentateuco, e lo prova con Aristea, e Giosefo, che racconta quest'Istoria, nè pure fà menzione delle Cellette; circostanza, che non sarebbe stata da lui tralasciata per onor della sua nazione, se avesse fondamento di verità. Ecco le parole di S. Girolamo. *Et nescio quis primus Auctor septuaginta cellulas Alexandriæ mendacio suo extruxerit, quibus divisi eadem scriptitarunt; cum Aristeas, ejusdẽ Ptolomæi hyperaspistes (idest propugnator) & multo post tẽpore Josephus, nihil tale retulerunt; sed in una basilica congregatos contulisse scribant, non prophetasse*. Sicche le vestigia delle Celle, che vide S. Giustino martire, saranno state quelle dove dormissero, non dove interpretassero. E nella prefazione a' Paralipomeni: *Et post septuaginta Cellulas, quæ vulgò sine auctore jactantur*.

6 Nè occorre qui dubitare; come si potessero avere sei per ciascheduna Tribu, se dieci di quelle erano state già menate in cattività: perche si risponde, aver potuto trovarsi in Gerosolima sei per ciascuna Tribu, quando costa dall'Euangelio, che Anna figliuola di Fanuele era della Tribu di Aser, e S. Giacopo scrive un'Epistola alle dodici Tribu. Certa cosa è, che Giosefo Matatia, che visse in Gerusalem, potea facilmente sapere, se si potevano mandare sei di ciascheduna Tribu, come di fatto si mandarono. Inoltre Filone, S. Epifanio, ed altri antichi, e moderni Ebrei, che ciò riferiscono, sapevano molto bene la Cattività delle dodici Tribu, e pure non veggono in questo fatto inconveniente alcuno.

7 Or'in quanto al tradurre insieme, e conferire si vede chiaramente, perche molte cose tradusero non secondo la lettera; mà secondo il senso, secreto più tosto,

sto, che con chiare parole, e in molti luoghi aggiunsero qualche cosa, colla quale la sentenza dello Spirito Santo si facesse più manifesta. Certa cosa è, che lo stesso San Girolamo nella prefazione a' Paralipomeni, li chiama *Spiritu Sancto pleni, ea, quæ vera fuerunt, transtulerunt*.

8 Sono poi inezzie degli Ebrei, il dire, che mutarono tredici luoghi; come accenna lo stesso San Girolamo nella citata prefazione del Pentateuco: *Judæi prudenti factum dicunt esse consilio, ne Ptolemeus, unius Dei cultor, etiam apud Hebræos duplicem divinitatem deprehenderet, quod maximè idcirco faciebant, quia in Platonis dogma cadere videbatur. Denique ubicumque sacratum aliquid Scriptura testatur de Patre, & Filio, & Spiritu Sancto, aut aliter interpretati sunt, aut omninò tacuerunt, ut & Regi satisfacerent, & arcanum fidei non vulgarent*.

9 Il primo adunque è, che in vece di dire: Genes. 1. v. 1. *In principio creavit Deus*; essi dissero: *Deus creavit in principio*, per non parere di mettere altro innanzi à Dio: il che non è vero.

10. II. *Faciamus hominem ad Imaginem*, &c. mutarono *Faciam hominem*. Genes. 1. v. 26. per non dare à divedere, che prendesse consiglio da altri. Questo anche è falso.

11. III. *Complevitque Deus die septimo opus suum*. Genes. 11. v. 2. voltarono: *Et perfecit Deus in sexto, & requievit die septimo*, accioche non credessero, che avesse fatto qualche cosa il Sabato, e poi cessò. Questo corrisponde alla versione de' LXX.

12. IV. *Descendamus, & confundamus*, dissero: *Eja descendam, & confundam ibi*. Questo è falso.

13. V. *Et risit Sara post ostium tabernaculi*. Genes. 17. v. 12. spiegarono: *risit Sara ad proximos suos*; accioche non dicesse il Rè, e come sapete quel che fece dietro l'uscio: questo non è vero.

14. VI. *In furore suo occiderunt virum, & in voluntate sua subnervaverunt Taurum*. Genes. 49. v. 6. essi interpretarono: *in furore suo occiderunt Taurum, & in voluntate sua extirpaverunt Præsepe*, accioche non dicesse il Rè, che hà che fare l'huomo col Toro? anche questo è falso.

15 VII. *Et accepit Moyses uxorem suam, & filios suos, & imposuit eos super asinum*: essi mutarono: *super ferentem hominem*. Exodi. 4. v. 20. accioche il Rè non disprezzasse Mosè, che andava sopra un'Asino? e dicesse; come la moglie, e due figliuoli sedevan sopra un'Asino? la verità è che in vece d'Asino, posero ὑποζύγιον, *hypozygion, subjugalem*.

16. VIII. *Et habitatio filiorum Israel, qua manserunt in Ægypto, fuit quadringentorum, & triginta annorum*: Exodi 12. v. 40. essi aggiunsero *Ægypto, ac reliquis Terris*: imperoche in Egitto non stettero più, che 215. anni: il numero di 430. si prende dal nascimento d'Isaac: Questo è vero.

17 IX. *Et ad minimos filiorum Israel non misit manum suam*. Exodi 24. 11. Così mutarono, accioche dicendo *Proceres*, come stà ivi, non paresse; che que' soli fossero stati liberati; corrisponde in qualche parte.

18 X. *Neque asinum*. Num. 16. v. 15. Essi voltarono; *Nec desideratum quicquam ex ipsis accepi*; perche non dicesse il Rè: Non ricevette Asino, mà altri regali. E' vero.

19. XI. *Quæ divisit Dominus Deus ipsa ut illuminarent*. Deut. 4. v. 19. aggiunsero, *omnes populos*. Questo non corrisponde co' LXX.

20. XII. *Et ibunt, & servient Diis alienis, quibus non mandavit*. Deuteronom. 17. v. 3. aggiunsero; *non mandavi, ut servirent illis*: nè men questo corrisponde.

21. XIII. Dove in Ebreo è posto *Arnabath*; cioè *Leporem*, essi posero *Parvipedem*: perche la Moglie di Tolomeo si chiamava Arnabath, accioche non dicesse il Rè, questi Giudei mi burlano, e si fanno beffe della mia moglie. O che favola! due volte si trova *Arnabath*, cioè il Lepore nel Pentateuco, e nel Levit. 11. v. 6. e nel Deuteronom. 14. v. 7. e in Greco si volta δασύπους, che in Latino spiega-

gano *desinpedem* , *non parvipedem* : oltre à che la moglie di Tolomeo si chiamava Arsinoe . Mà lasciamo le favole Rabbiniche .

22 E' però vero, che dopo alcuni secoli, essendosi inventati i punti nell'Accademia Tiberiense : quivi si legge altrimenti di quello, che lessero i Settanta . Eccone l'esemplo : nel Salmo 90. in quel verso *à negotio perambulante in tenebris*, i Settanta lessero *Davir : Negotium* : essi hanno puntato *Dever : Pestis* . Così dove i Settanta lessero : *quoniam percussisti omnes adversantes mihi sine causa*. Essi hanno scritto, ò puntato, *in maxilla*.

23 L'autorità poi di questa interpretazione, fatta con particolar ajuto di DIO, sarebbe d'autorità grandissima, se a' tempi del Concilio di Trento fosse pervenuta incorrotta; mà come con S. Girolamo dicono gli Scrittori Sacri, ella è stata in molti luoghi alterata, e guasta; onde il detto S. Dottore nella prefazione a' paralipomeni dice : *Si LXXII. interpretum pura, & ut ab eis in Græcum versa est , editio permaneret, superfluè me impelleres, ut Hebræa tibi volumina latino sermone transferrem . Nunc verò cum pro varietate regionum diversa ferantur exemplaria , & germana illa , antiquaque translatio corrupta sit , atque violata , &c.* Onde dobbiamo stare alla Vulgata , approvata dal S. Concilio di Trento, della quale è stata se non Autore , emendatore San Girolamo : ed adoperata generalmente dal tempo di S. Gregorio fino al tempo del Tridentino nella Chiesa , e seguitata unanimamente da maggiori lumi di lei, S. Isidoro, Beda, San Remigio, Alcuino, Fortunato, Rabano , S. Anselmo, S. Bernardo, Aimone, Riccardo , Ugo di S. Vittore , Pietro di Clugni, Ruperto Abate, e da innumerabili altri Dottori .

24 Intanto si de' trattare il libro delle Divine Scritture con gran riverenza , per esser meritevole di penetrare la parola di DIO, e non abusarla , *ad profana quæque, & ad scurrilia &c.* come insegna il Sagro Concilio di Trento sess. 4. Decret. *de editione , & usu Sacrorum librorum* . Raccontano Giosefo , ed Aristea nel lib. de' LXX. Interpreti , che Teopompo huomo illustre, avendo voluto adornare con Greco discorso non sò che de' divini volumi , fù percosso dall'agitazione , e turbazione della mente , onde fù costretto di alzar mano ; e, pregando DIO, dimandava, perche gli fosse ciò avvenuto, ebbe in risposta : *eo quod divinas litteras inquinasset* . E Teodetto Scrittor di Tragedie, volendo favoleggiare sopra alcune cose della Divina Scrittura, pagò la sua temerità con diventar cieco : finche conosciuta la colpa della loro audacia, pentito l'uno , e l'altro, ottennero il perdono, *atque hic oculis , ille menti restitutus est* .

25 Si debbono adunque le cose Sante trattare santamente , l'Autore dell'opera imperf. presso S. Gio: Crisostomo dice : *Sicut in Cœlo celatur Deus , ita in Sacra Scriptura absconditur* . Che è quanto debbo alla dimanda di V. S. alla quale mi offero al solito , e con tutta divozione mi rassegno, &c.

Riflessione sù quelle parole del Salmo 135. *Qui dat escam omni carni* .

Lettera LXXI.

1 E' Curiosa , insieme e dotta la dimanda di V. S. la quale si compiace di scrivermi , che riflettendo à quel Verso del Salmo : *qui dat escam omni carni*, ed interpretandolo il dotto Incognito, *omni animali, quod carne consistit* : imperoche DIO dà l'esca e'l cibo , che sono necessarj ad ogni animale , perche fece nascere dalla terra quanto è necessario per lo cibo, come si hà nel Genes. c. 1. *Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super Terram , &c. ut sit vobis in escam , & omnibus animantibus Terræ, omnique volucri, &c.* E queste cose disse sotto nome di carne , perche la carne è quella, che hà bisogno di nutrimento , per supplire al consumamento dell'umido radicale , non dello spirito ; onde gli Angeli , che non hanno carne , non han bisogno di cibo . Or essendo così , dice ella

ella, tutti gli animali mangiano; e se tutti mangiano; come poi si legge presso alcuni, che quattro son gli animali, ciascuno de' quali vive di un particolare elemento, cioè l'Alice d'acqua, la Salamandra di fuoco, la Talpa di terra, il Cameleonte d'aria?

2 Rispondo, esser queste favole del vulgo, perche ogn'animale se non è carnivoro si pasce d'erba, s'è carnivoro d'altri animali.

Grandibus exigui pisces sunt piscibus esca.

Gli elementi puri non sono atti à nutrire, come anche le qualità sole, com'è per esempio l'odore. Il Mattiolo commentando il c. 56. del lib. 2. di Dioscoride, dice, che nel Territorio della Città di Trento nascono molte Salamandre, e che esso ritrovandosi quivi avea più volte fatta la sperienza, gettandone alcune nel fuoco, le quali erano dalle fiamme rimaste morte, e incenerite. E anche favoloso quello, che si dice in certa Omilia di S. Macario, cioè, che à quegli animali viventi nel fuoco, lo stesso fuoco sia cibo, e bevanda; quindi cantò Ovidio nel l. 6. de' Fasti: *Nataque de flamma corpora nulla vides*. Se adunque non li genera, non li nutrisce.

3 Quello, che si dice del Camaleonte, che vive d'aria, se n'è fatto la sperienza più d'una volta, e s'è osservato, che quest' animale và à caccia colla lingua, e fà preda de' moschini, che volano per aria, e di quelli si nutrisce.

4 Di Democrito si dice, che nell'ultima infermità sopravisse trè giorni, mantenendosi coll'odore del pane caldo, di che Diogene Laerzio lib. 9. rapporta il seguente Epigramma:

Quisnam tam sapiens visus, qui tale patrarit
Unquam, quale sciens omnia Democritus?
Qui per tres tenuit præsentia fata dies, &
Illa recens cocti panis odore alu it.

Questo odore però non era semplice accidente; ma qualità portata dal Vapore, che dal pane fresco fumava; perche abbiamo detto, che l'elemento semplice non dà nutrimento.

5 Così la Talpa, e'l Rospo non vivono di sola terra; mà di terra da qualche altra sostanza accompagnata, ò di qualche sugo imbevuta; lo stesso intende dell'Alice, che d'acqua sola non vive.

6 Mà chi può raccontare tante favole del vulgo; onde gli Autori per dar loro passaporto le accõpagnano, con un *Ajunt, referunt &c.* che gli Elefanti hanno le gãbe senza piegature, e dormono in piedi, appoggiati à qualche arbore non è vero; perche dormono come i buoi. Che il Leone tema il canto del Gallo; mà l'esperienza hà mostrato, che un Leone saltando in un cortile, e Galli, e Galline divorò. La Tigre essere di tanta velocità, che giugneva chi le avea tolto i figli, benche fuggisse sù d'un veloce cavallo. E pure vi è chi scrive, che appena giugne un huomo à piedi, e che stando ne canneti, dove vanno all' acque le fiere, salta obliquamente per prenderne alcuna, come fanno le gatte co' topi, ò sorzi. Che l'orsa faccia i parti informi, e colla lingua dia loro la figura è falso; perche nel ventre dell'orsa si è trovato un'orsetto distinto in tutte le membra. E' vero però, che dando fuora i parti con secondine troppo grosse, bisogna, che con molto lambire, le tolga.

7 Che de' Conigli partoriscono tanto i maschi, quanto le femine; che le femine de' topi, ò sorzi con leccare il sale s'ingravidino; che si siano trovati i porcelli d'India col feto gravido nel ventre: che la Talpa sia cieca, e l'Iena muti sesso; che la Fenice sia sola al Mondo, son cose certamente da passa tempo.

8 Che d'Avvoltoi non si trovano che femmine, e che piene dal vento partoriscono i polli dopo cinque giorni. Che il Castore, veduti i Cacciatori, e sapendo che lo cercano per averne i testicoli, da se stesso se gli strappi. Che le testuggini concepiscano de' venti. Che il Corvo fà il coito colla bocca; che dalla stessa, le lucerte, e la mustela producano le ova. Che i polli della Cornacchia escono dalla coda. Che gli Sportigioni producano i loro parti senza secondine. Sono altresì fole.

9 Cve

9 Che il Cigno canti dolcemente, quando è per morire. Che le Manucodiate, ò Uccelli detti del Paradiso non abbiano piedi, sempre volino, si pascano sol di rugiada, e che le ova si covano sol nella cavità del maschio. Lo creda chi vuole. E' vero però, che alcuni uccelli hanno i piedi così piccoli, che se poggiano in terra, non possono più volare, come sono presso di noi i Rondoni, però sempre volano, mà si riposano ne' forami delle pareti; e quivi fanno i lor nidi.

10 Che la Murena sia ingravidata dalla Vipera; che la Pastinaca marina voli; che il Pellicano si ferisca il petto, e risusciti il figlio morto col sangue, è favola de' poeti; essendo il Pellicano non altro che l'Onocrotolo, il quale quando beve fà il ragghio dell'asino. Che il Basilisco sia al Mondo, non vi è altro, che quello, che fanno i Ciarlatani dalla Raja; ma morta. Che i Viperini rodano il ventre della Madre, per uscire alla luce, e mandar quella alle tenebre, la sperienza mostra non esser vero; se non fosse ciò avvenuto, perche ella partorendone solamente una al giorno, come dice Aristotele, *singulos singulis diebus parit*. lib. 6. de natur. anim. capit. 34. que' che son già maturi per uscire s'aprono la strada, con lacerare co' denti il ventre della Madre.

11 Che la Remora, piccolo pesciolino fermi un Vascello, ch' abbia vento à seconda, non è vero; essendosi veduto avvenir ciò dalle correnti delle acque, che insieme s'incontrano, e fermano il Vascello; siccome avviene nel faro di Messina, di cui disse un'eccellente Poeta:

Ampla theatra patent, quæris spectacula? Pontus:
Hic geminus geminis digladiatur aquis.

12 Tutti gli animali adunque si conservano col cibo, di che disse Davide psal. 144. 15. *Oculi omnium inte sperant Domine, & tu das illis escam in tempore opportuno*. Soggiugne l'Incognito. *Omnia enim animalia à Deo sperant provisionem victualium, non solum homines, sed etiam bestiæ, & Aves*. E però si dice in S. Matteo cap. 6. *Considerate volatilia Cæli, non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea, & Pater vester cælestis pascit illa*: apparecchiando loro il cibo nel tempo opportuno. Si dice *in tempore opportuno*, perche vi sono alcuni animali di tal natura, che stanno per grande spazio di tempo senza cibo; mà vivono del cibo prima ricevuto; come sono le Rondini, che non si cibano l'inverno; mà vivono dell'alimento ricevuto nell'estate.

13 Dell'Animale detto Pigrizia nell' Indie, dicono, che si pasca d'aria, perche mai niuno l'hà veduto mangiare; mà si è osservato, che si pasce di foglie d'arbori, quali frequenta; ed essendo in Casa, di mosche, formiche, scarafaggi, ed altre simili immondizie. Dicono, che la voce, che hà, è da gli altri Animali differente, ed è simile ad un canto, con certa diversità di tono misurato, con maggiore intensione la prima volta, con minore la seconda, e così di mano in mano fino alla sesta, che è l'ultima, perche pronuncia sei volte ha, ha, ha, ha, ha, ha, se pronunziasse ho, ho, &c. sarebbe il ragghiare dell'Asino, che pur comincia alto il suo ragghio, e poi lo và diminuendo.

14 Ora parliamo, per nostro profitto, trattando dell'esca spirituale, con cui Idio pasce il desiderio de' giusti. Questa egli la dà *in tempore opportuno*; perche Idio sà quando quello, che dimandano è loro utile; e quando nò. Paolo il pregò trè volte, che 'l liberasse dallo stimolo della carne, e glielo negò; perche dice Agostino, sopra questo Salmo, *quia tempus adhuc erat exercendæ infirmitatis*. Cercò il Demonio di tentar Giob, e fù esaudito; l'Apostolo prega, e non è esaudito; è più dunque il Demonio, che l'Apostolo? *Absit; sed non accepit Apostolus propter perfectionem suam. Accepit Diabolus ad damnationem suam*. Che è quanto debbo à V. S. in risposta alla compitissima sua, e di cuore la riverisco, mi offero, e mi rafermo &c.

Della Epiſtola, del Vangelo, e del Saluto *Dominus Vobiſcum*.

Lettera LXXII.

1 QUanto più dubbj V. S. mi propone in una volta, tanto più ſtrette hà le riſpoſte; chi mi dimanda un dubbio, hà la riſpoſta piena di erudizioni; chi me ne dimanda due più ſcarſa; chi trè ſcarſiſſima; perche quando rumino una coſa ſola, mi ſovvengono più coſe; mà quando penſo à più, non è così; e di fatto il Filoſofo lo diſſe: *pluribus intentus minor eſt ad ſingula ſenſus*. Trè dubbi adunque mi propone V. S. tutti in una fiata. È il primo è intorno all'Epiſtola, che ſi legge nella S. Meſſa; e dice ella: *Epiſtola* non vuol dir LETTERA? come adunque chiama lettere le lezioni del Teſtamento Vecchio? le riſpondo in prima, che le Divine Scritture ſono come tante Lettere, delle quali ſi valſe IDIO per iſcriverci, eſſendo noi per lo peccato da lui allontanati, e aſſenti. Così inſegna S. Gio: Griſoſtomo (hom. 2. in Geneſ.) *quia ſua familiaritate indigni facti fuerant; iterum ſuam erga illos amicitiam innovare volens; quaſi longe abſentibus LITERAS mittit, conciliaturus ſibi univerſam hominum naturam. Et has quidem LITERAS dedit DEUS*. Lo ſteſſo è confermato da San Gregorio Papa, che ſcrivendo à Teodoto lib. 4. Ep. 40. gli dice: *Imperator Cæli, Dominus Angelorum, pro vita tua tibi EPISTOLAS ſuas tranſmiſit, & tu illas ardenter legere negligis? Quid enim eſt SACRA SCRIPTURA niſi EPISTOLA quædam Omnipotentis DEI ad ſuam Creaturam*. Secondariamente dico, che ab antico ſi leggevano ſolamente l'Epiſtole di S. Paolo, come afferma Demochare tom. 4. c. 15. Dapoi vi ſi aggiunſero quelle degli altri Apoſtoli, e de' Profeti, come chiaramente aſſeriſce S. Giuſtino Apolog. 2. e però ſi chiamano tutte Epiſtole: ed i Greci appellano il Libro dell'Epiſtole *Apoſtolo*, anzi S. Agoſtino ſerm. 8. de Verb. Apoſt. dice: *Apoſtolum audivimus, pſalmum audivimus, Euangelium audivimus*. *Apoſtolum* in luogo di *Epiſtolam*.

2 Il ſecondo dubbio è, ſe *In diebus illis*, & *in illo tempore* ſono di ſignificati differenti? E ſe dinotano lo ſteſſo, perche à molte Epiſtole ſi dice *In diebus illis*, e al ſolo Vangelo *In illo tēpore*? Riſpondo, che in quãto al ſignificato ſono lo ſteſſo, come *Præceptor*, & *Magiſter*, e però ſentiamo il Maeſtro della Storia Scolaſtica, che c'inſegnerà perche all'Epiſtola ſi dica *In diebus illis*, e al S. Vangelo: *In illo tempore*. Pietro adunque Comeſtore nella Storia degli Atti Apoſtolici nel ſuo c. 9. trattando di quelle parole: *In diebus illis exurgens Petrus, &c.* Così dice: *In diebus illis*, idest, *in illo meditullio temporis inter aſcenſionem, & Spiritus ſancti miſſionem exurgens Petrus in medio fratrum dixit. Conſtat enim in ſpacio illo factam eſſe Matthiæ electionem, licèt non ſit determinatum in qua die. Unde quaſi indefinitè dictum eſt: In diebus illis: Et inde quaſi ex forma ſcripti aſſumpſit Eccleſia formam legendi. Unde quia in Actibus Apoſtolorum frequenter inveniemus*: In diebus illis: *ideo cum leguntur in Eccleſia particulæ Epiſtolarum præmittitur*: In diebus illis: *Et quia in Euangeliis ſæpe legitur*, In illo tempore; *ideò cum ſingulis diebus leguntur in Eccleſia particulæ Euangeliorum præmittitur*: in illo tempore.

3 Si debbono però eccettuare i principii de' Sagri libri, come *In principio erat Verbum: liber Generationis Jeſu Chriſti*, &c. Così nell'Epiſtola *Primum quidem ſermonem: multifariam*. Innoltre non ſolo negli Atti degli Apoſtoli, mà quaſi in tutto il Teſtamento vecchio, non troverai, che *In diebus illis*. Exodi 2. 11. Judith 17. 6. 4. Reg. 10. 32. 2. Paralip. 20. 8. 2. Eſdr. 13. 13. Iſaiæ 28. 1. Jerem. 1. 16. Apoc. 1. 13. &c. Mà S. Matteo, da cui ſi prendono più frequentemente le lezioni Euangeliche uſa *In illo tempore*. 11. 25. 12. 1. 14. 1. &c.

4 Alle lezioni poi de' Proverbi, della Cantica, e dell'Eccleſiaſtico è comune il titolo della Sapienza, perche detti libri per antico uſo de SS. Padri ſi chiamano ſapienziali.

5 Mà al S. Vangelo ſi premette ſempre *In illo tempore*. Egli è la coſa principa-

pale di quante altrè se ne dicono nella Messa, introdotta infin da tempi Apostolici, dicendo di S. Luca l'Apostolo: *cujus laus est in Euangelio per omnes Ecclesias*; E siccome il corpo hà la preeminenza à tutte le membra, e tutte queste consentono al capo, così è l'Euangelio con tutto l'ufficio della Messa, di cui dice Ruperto l. 1. c. 37. *Verbum Verbi est, sermo sermonis, & sapientia sapientiæ*.

6 Il terzo dubbio è intorno al saluto *Dominus vobiscum*. Se chi è solo può dir solo quelle parole, e rispondere à se stesso: *Et cum spiritu tuo*; Intorno à ciò ella può vedere un'opuscolo di San Pier di Damiano, intitolato *Dominus vobiscum*: perche alcuni Monaci, che faceano vita solitaria, gli dimandarono, se poteano dire essendo soli, quelle parole, e rispondere à se stessi *Et cum spiritu tuo*, come anche quelle altre: *Jube Domne benedicere*.

7 Dove il Santo Cardinale dimostra in prima quel saluto: *Dominus vobiscum* aver fondamento nella Sacra Scrittura (Ruth. capitolo 2.) Booz salutò i suoi mietitori, dicendo: *Dominus vobiscum*. E quel Profeta mandato da DIO al Rè Asa (2. Paralipomen. 15.) *Dominus vobiscum, quia fuistis cum Domino*. Indi risponde al quesito principale, e dice il Santo; se non è lecito à chi dice l'Officio solo, dire *Dominus vobiscum*, non potrà ne meno dire avanti l'Orazione *Oremus* in plurale; nè in fine delle Lezioni: *Tu autem Domine miserere nobis*. Non potrà dire nell'Invitatorio *Venite adoremus*. Si de' dunque dire, che ò siano presenti i Fedeli, ò assenti, il Sacerdote con gli occhi della mente se li fà presenti, e con quelle parole li saluta, e desidera, che il Signore sia con loro, com'e' promise. (Matth. ultim.) *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*: E questi nella mente così presenti, gli rispondono: *Et cum spiritu tuo*. Fin quà il Damiani.

8 E Dionigi de Eccles. Hier. la chiama *Salutationem divinissimam*, con cui si saluta tutta la Chiesa ò presente, ò assente, e ciò de' intendere, chi recita il Divino Ufficio solo, come avvisa Navarro. In Miscellan. 67. de Orat. capitolo 7. numero 5. il quale nel numero 16. dice, che lo scomunicato non può dire ne meno nella privata recitazione dell' Ufficio *Dominus vobiscum*: Chi dunque non può dire *Dominus vobiscum*, dica *Domine exaudi orationem meam*.

9 Il Sacerdote nella Santa Messa dice sette volte: *Dominus vobiscum*, acciochè esclusi i sette vizj capitali, il popolo riceva la grazia settiforme. Innocenzio Terzo libro 2. capitolo 24. Il Vescovo però dopo l'Inno Angelico dice *Pax vobis*: salutazione, che era propria di CRISTO Signor Nostro, *ut ostendat Episcopus, se esse CHRISTI Vicarium, sicut in sequentibus salutationibus se demonstrat deinde Sacerdotem*. Così lo stesso Innocenzio, nel citato luogo. Vedi Gavanto ne' Commentarj delle Rubriche del Messale, ed anche del Breviario Verbo *Dominus vobiscum*.

E perche presso gli Ebrei *Pace* vuol dire ogni bene, di questa pace imploro da DIO colmo lo spirito di V.S. alla quale mi offero, e mi rassegno al solito, &c.

Se Trono, e baldacchino sia lo stesso: e del faldistorio.

Lettera LXXIII.

1 Dubita V.S. se Trono, e baldacchino sia lo stesso, e con ragione, perche il baldacchino è parte del Trono. Deve adunque V.S. supporre, che i Vescovi ab antico ebbero la Cattedra, cioè una sedia tonda al di sopra, come quella del Trono di Salomone, alla quale si ascendeva per alcuni gradini. Questa Cattedra però era vestita di alcuni veli, e situata nella Tribuna della Chiesa, che anticamente si diceva *Apsida*, detta dal Greco *Apsis*, che propriamente significa l'Arco, per esser la tribuna delle Chiese antiche rotonda, e da questa tribuna la Cattedra Vescovile si dice ancora e Apsida, e Tribunale, e gradata per la moltitudine

de'

de' gradi. Quindi S. Agostino ep. ad Max. *Transit honor hujus sæculi, transit ambitio. In futuro Christi judicio nec absidæ gradatæ, nec cathedræ velatæ adhibebuntur ad defensionem*. E S Paciano contra un certo Vescovo eretico, ed intruso: *An Novatianus, quem absentem Epistola Episcopum finxit, quem consecrante nullo linteata sedes excepit*.

2. Si chiama ancora *Exedra* dalla voce greca somigliante, e dalla tribuna, com' è detto, *tribunal*; così abbiamo nel lib. 4. de i Rè cap. 9. dove unto Rè Jehu da un figliuolo de' Profeti per ordine d'Eliseo, *festinaverunt itaque, & unusquisque tollens pallium suum posuerunt sub pedibus ejus in similitudinem tribunalis*; cioè del trono Regale.

3. Ed è così proprio del Vescovo il Trono, che i Greci chiamano *Throni* i Vescovadi. Il Concilio Trullano, parlando de' Vescovi Titolari: dice: *Propter prædictam causam in suis Thronis non sunt constituti*; perche le Chiese erano in mano de gl' infedeli. Il Curopalata nel *lib. de officialibus Palatii Constantinopolitani, & officiis magnæ Ecclesiæ*, parlando delle Metropoli soggette al Patriarca di Costantinopoli, dice:

Episcopus Calabriæ. Hæc Thronus fuit 31. ad 38. deducta est.
Hydruntis, hæc fuit 54. & ad 66. deducta est.
Sanctæ Severinæ, hæc fuit 48. facta est 61.
Rhegii, qui & Calabria dicitur, non habet principatum.

Quali Troni erano soggetti al Romano Pontefice; e il Patriarca di Costantinopoli se gli avea usurpati per la potenza, e favore de' Greci Imperadori, che odiavano il Romano Pontefice, come dice Aciberto Myreo lib. 1. *Notitiæ Episcoporum: Sic & Siciliæ, Calabriæ, Magnæ Græciæ, Regnique Neapolitani varias Urbes Episcopales Patriarchæ Constantinopolitani ad se olim traxerunt, Imperatorum videlicet Orientalium per Italiam, ac Siciliam tunc imperantium auctoritate fastuque subnixi.*

4. Il Vescovo di Tiro, che in assenza del Patriarca di Antiochia reggea quella Chiesa, si chiama *Prototbronus*; cioè il primo de' Vescovi suffraganei.

5. Or del baldacchino, così dice il Macri. Ella è voce barbara, che significa un drappo di broccato d'oro riccio: *Feretrum, cooperium fuit baldachino, quod Ecclesiæ reliquerunt*: come si legge scritto negli annali manoscritti Colmariensi nell' anno 1276. *Rex veste de aurata, facta de pretiosissimo baldakino*. Matth. Paris. in Henrich. III. Sicche il baldacchino è parte del Trono, non il Trono stesso, cioè è quella parte, che al Trono sporge in fuori, come un'ombrella. Vediamolo descritto dal Cerimoniale de' Vescovi libro primo cap. 13.

6. *Forma Sedis erit præalta, & sublimis, sive ex ligno, sive ex marmore, aut alia materia fabricata in modum Cathedræ, & THRONI immobilis, quales in multis Ecclesiis antiquis videmus, qui debet tegi, & ornari aliquo panno serico concolori cum aliis paramentis, non tamen aureo, nisi Episcopus esset Cardinalis: & super eam umbraculum, seu BALDACHINUM ejusdem coloris appendi poterit, dummodo & super Altari aliud simile, vel etiam sumptuosius appendatur, &c.* E antecedentemente dice: *tribus gradibus ad eam ascendatur, qui pannis, aut tapetibus tegantur.*

7 Quindi è, che dal baldacchino si chiama ancora quel drappo, che colle aste si solleva; siccome dice lo stesso Cerimoniale nel cap. seguente: *Umbraculum, seu baldachinum duplex est, aliud, quod appendi in altum debet super Altare, & supra sedem Episcopi, forma quadrata, &c. aliud, quod supra Episcopum, ac res sacras in processionibus gestari consuetum est, sex, vel octo hastis sublevatum, &c.*

8. Ma perche dalla parte alle volte si denomina il tutto, sogliamo spesso per baldacchino intendere il Trono Vescovile. Oltre al quale ha un'altra sedia minore, detta *faldistorio*, della quale abbiamo parlato nel Tomo primo Lett. VII. E di questa il Vescovo si serve in molte occasioni. Ella è somigliante all' antica sedia, chiamata da Romani *Curule*, che era una sedia quadrata d' avorio, sen-

senza spalliera: *Nam Senatores, qui Curulem magistratum, hoc est majorem honorem gerebant, honoris gratia in curiam vehi soliti erant curru, in quo sella erat eburnea, supra quam considerent*. Di che Orazio lib. 1. Epistolar.

Cuilibet hic fasces dabit, eripietque Curule,
Cui volet importunus ebur.

Quindi Curule si dice la stessa sedia di avorio, della quale Lucano lib. 3.

Prætor adest, vacuæque loco cessere curules.

8. Questa era una delle insegne del Consolato; di che Cassiodoro Variar. l. 6. ep. 1. *Tu adorni i vasti omeri col vario colore della palmata: nobiliti la forte mano col bastone di vittoria, esci anche della propria casa colle scarpe dorate, sagli nell' alta seggia curule*. Baron. anno 508. num. 1.

9. Di questa Sedia si valevano i Vescovi, che aveano il trono nella tribuna, ed avanti di loro l' Altare; perche allora per predicare, mettevano il faldistorio nel supremo scalino dell' altare! onde Sidonio nel cantico Eucaristico a Fausto Vescovo, il descrive predicante in faldistorio, con questi Versi:

Seu te conspicuis gradibus Venerabilis Aræ
Concionaturum plebs sedula circumsistit.
Expositæ legis bibat auribus ut medicinam.

10. E per far ritorno alla Cattedra, e Trono Episcopale, usarono i nostri maggiori (tenendo essi a mente tanto beneficio, quanto era aver ricevuto l'Evangelica predicazione) di conservare con molta venerazione pur' anche le sedie di legno, nelle quali gli Apostoli, ed altri huomini Apostolici sedettero. Conservasi ancora al presente la Catthedra di legno di S. Pietro, illustrata sempre con più miracoli nella Basilica Vaticana. Ma gli empii, e irriverenti al Trono Episcopale sono stati castigati da DIO; come ne fa fede il grande Attanagio, che nella sua Epistola a' Solitarii così ne scrisse.

11. Uno de' più insolenti giovani penetrando le cose più intime (cioè entrato nel Santuario) si mise a sedere arditamente del Trono, e a proferir di molte sconcie, e disoneste parole. Dipoi tosto levatosi, divellendo con gran forza il Trono medesimo, a sè il trae, non avvedendosi, che si tirava adosso l'ira di DIO. Imperciòche, come gia gli Azotii, avendo ardire di toccar l' Arca del Signore, la quale non era ne anche lecito di guardare, di subito secondo tal fatto perivano; ma in guisa, che prima erano cruciati col tormentoso morbo nelle parti del sedere: così ancora a questo misero giovane, osato di divellere la sacra sedia; però che una schieggia gli si ficcò nel ventre, e trafissegli le intestina; e, colla violenza medesima, colla quale si sforzava di rompere il Solio, rottoglisi il ventre, mandò fuori le intestina; e più rattamente ch'egli levasse il Trono, il Trono levò la vita a lui, il quale mandando fuori, com'è detto, le viscere, cadde in terra, e quindi portato via, dopo un giorno spirò.

12. Mirabile ancora è ciò che avvenne dopo di essere stato discacciato dal suo Trono Costantinopolitano S. Gio: Grisostomo; imperoche dal mezzo del suo Trono uscì una fiamma di fuoco, salì pe'l tetto, e quivi fattosi luogo travalicò sopra una moltitudine grande di popolo à guisa di ponte, andò nel luogo, dove si faceva il Senato, ed in cenere lo ridusse, come affermano Palladio (in dialog.) testimonio di veduta, Marcellino (in chronic.) e molti altri. Vedi la nostra Basilicografia cap. 48.

13. S. Gregorio Nazianzeno, descrivendo un suo sogno canto:

Sede & alta, haud alta considere mente videbar.
Nam neque per somnum mente superbus eram.

E perche? Risponde S. Agostino (in psal. 126.) *Episcopi altior locus factus est; & de ipso alto loco periculosa redditur ratio*. Che è quanto a V. S. debbo secondo la propostami questione; ella non sia scarsa in comandarmi, se è copiosa in favorirmi, e mentre di cuore me le rassegno, divotamente la riverisco, &c.

Dell'

Dell' acqua benedetta, che si fa dal solo Vescovo, e colla quale si consagrano le Chiese, e gli Altari.

Lettera LXXIV.

1. AVendo V. S. letta nel quarto Tomo delle mie lettere Ecclesiastiche la XVIII. nella quale si rapportano le prerogative mirabili dell'acqua benedetta, che si fa da ogni Sacerdote; desidera ora sapere i misteri dell'acqua benedetta che che si fa solo dal Vescovo, con mescolarvi sale, vino, e cenere, per consagrare le Chiese, e gli Altari; e quella, che si fà solo dal Sommo Pontefice per consagrar gli Agnus Dei.

2. Rispondo alla cortese dimanda di V. S. che Cristo Signor nostro per la gran carità, colla quale ama la sua Chiesa, le ha conceduto, che siccome egli ha istituito i Sacramenti, così essa possa istituire i Sacramentali; colli quali i Fedeli sono giovati co' temporali, e spirituali benefici; e però la stessa Chiesa a imitazione del suo divino sposo, ha destinato la cosa da benedirsi di diverse specie, come materia, cioè l'acqua, le ceneri, le candele, le palme, i comestibili, ed altre cose simili: e come forma le preghiere, e i Riti. Ora i Riti ordinati dalla S. Chiesa sono tre l'Esorcismo, il segno della santa Croce, e l'acqua benedetta.

3. Quella, che si fa coll' acqua, e col sale è la comune; questa, che si fa con acqua, sale, vino, e cenere è un'altra assai speciale. E se in quella si dinota il mistero dell' Incarnazione; in questa si aggiugne l' effetto della medesima, ch' è la purgazione da'peccati. Questo significava nel vecchio testamento quell' acqua lustrale, che Idio insegnò a Mosè, ed Aronne, che si faceva colle ceneri della Vacca Rusa immolata, e bruciata fuori degli steccati, ò della Città, per purgamento, e santificazione di quelli, che erano inquinati di alcune immondezze legali, come si legge nel libro de' Numeri cap. 29. in questo tenore:

4. *Locutusque est Dominus ad Moysen, & Aaron dicens: Ista est Religio victimæ, quam constituit Dominus. Præcipe filiis Israel, ut adducant ad te vaccam rufam, ætatis integræ, in qua nulla sit macula, nec portaverit jugum: tradetisque eam Eleazaro Sacerdoti, qui eductam extra castra, immolabit in conspectu omnium, & tingens digitum in sanguine ejus, asperget contra fores tabernaculi septem vicibus, comburetque eam, cunctis videntibus, tam pelle, & carnibus ejus, quàm sanguine, & fimo flammæ tradetis, lignum quoque cedrinum, & hyssopum, coccumque bis tinctum Sacerdos mittet in flammam, quæ vaccam vorat. Et tunc demum lotis vestibus, & corpore suo, ingredietur in castra, commaculatusque erit usque ad vesperum; sed & ille, qui combusserit eam lavabit Vestimenta sua, & corpus, & immundus erit usque ad vesperum, &c.*

5. S. Tomaso nella 1. 2. qu. 102. ar. 2. ad 5. spiega questa funzione prima letteralmente, dopo figuralmente; e dice, che questa funzione si faceva in memoria del peccato dell' adorazione del vitello: è immolata però la vacca per rimprovero alla Sinagoga, Osee 5. *Sicut Vacca lasciviens declinavit Israel;* e perche aveano all'egiziana adorata quivi la Vacca. Osee 10. *Vaccas Bethaven adoraverunt.* E in detestazione del peccato dell' idolatria s' immolava *extra Castra*. Ed era in uso che quando si facessero i sacrifici de' peccati della moltitudine, si bruciava tutta la vittima fuori de' gli steccati, &c. E perche questo Sagrificio si faceva per lo peccato dell' Idolatria, in detestazione di tal peccato tanto chi bruciava la Vacca Rusa, quanto chi ne ragunava le ceneri, quanto chi aspergeva coll' acqua, nella quale erano le ceneri, si stimavano immondi; dimostrandosi con ciò, che qualsivoglia cosa in qualunque modo appartiene all' idolatria si de' gettare, come cosa immonda; ma da questa immondizia erano purificati con lavarsi solamente le vesti; ne' aveano bisogno di esser aspersi coll' acqua, e le ceneri; perche sarebbe stato *processus in infinitum. Ille enim qui aspergebat aquam immundus fiebat, & sic si seipsum aspergeret, mundus remaneret.*

6. Figuralmente per la Vacca Rusa si

dinota Cristo secondo l'infermità della carne assunta, significata col genere feminino. *Qui extra portam passus est, &c.* vedi gli altri significati nella lodata questione; e conchiude, che il Sacerdote, chi bruciava, chi raccoglieva le ceneri erano immondi fino al Vespro, significano i Giudei fatti immondi per l'uccisione di Cristo, che toglie i peccati de'fedeli, fino alla fine del Mondo. *Vel quia illi, qui tractant sancta, intendentes ad emundationem aliorum, ipsi etiam aliquas immunditias contrahunt, ut Gregorius dicit in Pastorali.* Fin qui San Tomaso, che gioverà leggerlo in fonte.

7. Della cenere della detta Vitella Rufa dice l'Apostolo ad Hebræos cap. 9. v. 13. *Si enim sanguis hircorum, & taurorum, & cinis vitulæ aspersus, inquinatos sanctificat ad emundationem carnis; quanto magis sanguis Christi, qui per Spiritum Sanctum obtulit semetipsum Deo, emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis ad serviendum Deo viventi.* Abbiamo adunque nell'acqua l'umanità, nel sale la Divinità, nel vino il Sangue del Salvatore, nella cenere la penitenza, che in virtù della passione, e morte del Redentore purga i nostri peccati.

8. Crede Cornelio à Lapide, che della cenere fatta, se ne mandasse per tutte le Città Giudaiche, acciò che occorrendo contrarre qualche immondizia, avessero pronta l'acqua loro lustrale. Così abbiamo, che nelle nozze di Cana della Galilea, aveano coloro sei hidrie di pietra, *positæ secundum purificationem Judæorum*, per le lustrazioni. (Jo. 2. 6.) Appunto come presso di noi il Vescovo dalla Cattedrale manda il S. Crisma a tutte le Parrocchie della sua Diocesi.

9. Si aggiugne esser così propria la benedizione di quest'acqua del Vescovo; che una Chiesa consagrata, e polluta, dovendosi riconciliare, non può delegarne la riconciliazione ad un'altro, che non sia Vescovo, cap. Aqua de consecr. Ecclesiæ. Dove Gregorio IX. così dice: *Aqua per Episcopum benedicta Ecclesiam reconciliari posse per alium Episcopum non negamus, per Sacerdotes simplices hoc fieri de cætero prohibentes. Non obstante consuetudine Provinciæ Bracharensis, quæ dicenda est potius corruptela; quia licèt Episcopus committere valeat, quæ jurisdictionis existunt, quæ ordinis tamen Episcopalis sunt, non potest inferioris gradus Clericis demandare. Quod autem mandantibus Episcopis, super reconciliatione factum est hactenus per eosdem, misericorditer toleramus.*

10. Il Papa però può commettere questa facoltà a'semplici Sacerdoti; e nota Fagnano sopra questo Capitolo, che Innocenzio dice, che avea inteso, il Papa aver conceduto a più Vescovi la facoltà di commettere la riconciliazione delle Chiese consagrate pollute, purche l'acqua fosse benedetta dal Vescovo. Ma che Papa Clemente IV. non concedeva ciò facilmente.

11. I Greci, che si dilettano di odori, siccome fanno il Crisma d'olio, e balsamo, e vi mescolano trentasei sorti di aromati, appoggiati all'autorità dell'Areopagita nel libro de Eccles. Hierarch. capitolo quarto, che dice di questo Sacramentale: *Magnam vim, & copiam flagrantium qualitatum.* Così il vino, che adoperano nella consagrazione degli Altari, è vino odoroso, detto da essi Oenanthe, cioè il fiore delle viti, raccolto dalle labrusche, e posto nelle botti del vino, al quale communica un'odore gratissimo: la voce Greca Οἰνάνθη significa il fiore del vino, di che parla San Girolamo nel libro secondo contra Gioviniano, dicendo: *Odoris autem suavitas, & diversa thimiamata, & amomum, & cyphi, Oenante, muscus, & peregrini muris pellicula, quod dissolutis, & amatoribus conveniat, nemo nisi dissolutus negat.* Nel qual luogo Mariano Vittorio, che gli fa lo Scoliaste, così dice: *Oenanthe pro Vitis flore, qui suavis odoris est, colligitur è labrusca, siccaturque sub umbra. Conjecto eo in dolium, odoratum redditur vinum. Fit ex eo flore etiam oleum oenanthinum Dioscoridi dictum;* Benche San Girolamo, pare, che parli dell'olio, non del vino, del quale noi trattiamo, ed è la prima spiegazione dello Scoliaste.

12. Si.

12 Simeone Tessalonicense Vescovo così dice della consagrazione degli Altari: *Postquàm abstersa fuerit Mensa, vinum odoratum, & aqua rosacea producitur, & hæc sunt divino unguento præzi-, in sepulturæ Christi honorem simul, & signum, quod Altare hoc odoratum propter gratiam vinum, & ad exemplum Melchisedech vivificum offert Deo.*

13 I misteri, che porta Durando dell'acqua, sale, vino, cenere, sono i seguenti: l'Acqua significa il battesimo, il sale il condimento della fede, senza la quale niuno si può salvare, ancorche battezzato. Il vino significa l'intelligenza spirituale della legge Divina; onde il Signore nelle nozze convertì l'acqua in vino; la cenere dinota l'umile penitenza, per la quale si viene al battesimo, ed essa è il singular rifugio a' peccatori dopo il battesimo.

14 Della riposizione delle Sacre Reliquie non solo negli Altari, ma negli ostensorii, e della venerazione loro dovuta leggerà negli Annali del Card. Baronio anno 389 n.76. le parole di Euna, pio filosofo Gentile, il quale mentre bestemmia attesta il culto che si dava da' nostri Maggiori alle SS. Reliquie: *Ii namque condita, & salita eorum capita, qui ob scelerum multitudinem à judicibus extremo supplicio fuerant affecti pro divinis ostentabant: iis genu submittebant, eos in deorum numerum receptabant, ad illorum sepulchra pulvere, sordibusque conspurcati, &c.* Nota quel *genu submittere, hoc est flectere* (Plin.lib.8.cap.1. *Regem adorant, genua submittunt*) da noi altrove insinuato per la venerazione delle Sante Reliquie.

15 Possono più Vescovi convenire à consagrare una Chiesa, ma uno solamente è il consagratore, cioè quegli, che unge le dodici Croci nelle pareti della detta acqua a perse proferendo la forma dovuta: *Sanctificetur, & consecretur hoc Templum in nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti, in honorem Dei & gloriosæ Virginis Mariæ, atque omnium Sanctorum, ad nomen, & memoriam Sancti N. Pax tibi.* E se avvenisse, che il Vescovo venisse meno nella consagrazione, per qualche improvisa infermità, prima di ungere le Croci, si de' ripetere tutta la funzione sacra da altro Vescovo; ma venendo meno dopo unte le Croci, basta, che un' altro Vescovo continui la funzione, e supplisca quello, che manca. Questa risposta diede la S. Congregat. de' Riti in una Ulixbonen a' 12. di Aprile 1614 dove avvenne questo caso, riferito da Barbosa lib.2.cap.2.n.52. siano però i Vescovi quanti si vogliano, le Indulgenze, che essi concedono non sono più che di un' anno nel giorno della dedicazione, e quaranta giorni negli anniversarii della medesima. Cap.cùm ex eo, de pœn. & rem. *Decernimus, ut cum dedicatur Basilica, non extendatur indulgentia ultra annum, sive ab uno solo, sive à pluribus Episcopis dedicetur, ac deinde in anniversario dedicationis tempore quadraginta dies de injunctis pænitentiis indulta remissio non excedat.*

16 Dell' Acqua benedetta, che si fa dal solo Sommo Pontefice, per consagrar gli Agnus Dei, ne scriverò appresso, per non eccedere i termini d'una lettera; onde finisco, pregando V. S. di moltiplicar meco i suoi comandamenti, siccome non cessa di accrescere sempre più le mie obligazioni co' suoi favori, e con tutto affetto me le offero, e mi raffermo per sempre, &c.

Dell'Acqua benedetta, che si fa dal solo Sommo Pontefice per consagrar gli Agnus Dei.

Lettera LXXV.

1 ADempio con V. S. la promessa, con trattare in questa Lettera dell'Acqua benedetta, che si fa dal solo Sommo Pontefice per consagrar gli *Agnus Dei*; delli quali mi ricordo di aver parlato altrove (Vedi nel Tom.V. Let. LVI. n.6.) Ella si fa mescolandosi nell' acqua benedetta balsamo, e Crisma; i cui Misteri si spiegano assai nobilmente in un breve, che Sisto PP. V. mandò al Serenissimo Doge di Venezia, con una cassa di detti *Agnus Dei* nell'anno 1586. che fù

il primo del suo Ponteficato, di questo tenore:

Foris. *Dilecto Filio, Nobili Viro, Paschali Ciconiæ, Duci Venetiarum.*

Intus. SIXTUS PAPA V.

Dilecte Fili, Nobilis Vir, salutem, & Apostolicam benedictionem. Sancta Ro-
„ mana Ecclesia, Christi Domini Nostri
„ sponsa, nullam habens maculam, ne-
„ que rugam, Ecclesiarum omnium Ca-
„ put, ac vere pia, & sollicita cunctarum
„ gentium Mater, atque magistra, pro
„ ea cura, quam in visceribus charitatis
„ de filiorum suorum salute gerit, nullo
„ unquam tempore cessavit, quin opti-
„ mis legibus, & institutis, præceptisque
„ salutaribus, omni denique opportuna
„ ratione rem totam Ecclesiasticam con-
„ stituere, & stabilire, ac universum
„ Dei populum, fidei suæ commissum,
„ in officio continere, & per rectas justi-
„ tiæ, ac probitatis semitas ducere cona-
„ retur; atque etiam considerata huma-
„ næ naturæ imbecillitate, ac Satanæ
„ astutia, & fraudibus, populum ipsum
„ variis benedictionibus, gratiis, atque
„ muneribus spiritualibus fovere, ac ro-
„ borare studeret; ut scilicet illis, tan-
„ quam scalarum gradibus ascendere, &
„ faciliùs ad cœlestem patriam pervenire
„ posset. Enim verò inter spiritualia hęc
„ dona longè præclarum obtinet locum
„ forma illa cerea benedicta, quæ *Agnus*
„ *Dei* vocatur, cujus benedictio, & con-
„ secratio ex antiquissimo Ecclesiæ mo-
„ re, & instituto paschali tempore A
„ SOLO ROMANO PONTIFICE,
„ solemni ritu, ac cæremonia, & summa
„ cum religione fieri, & celebrari solet.
„ At quàm eximio cultu, quantaque ve-
„ neratione digna sit hæc sancta res, qui-
„ cumque illius materiam, formam, con-
„ secrationis modum, preces, ac myste-
„ ria, quæ in ea continentur, noverit, &
„ attentè consideraverit, facilè intelliget.
„ Hi enim Agnus Dei ex cera alba, pura,
„ virginea conficiuntur ad denotandam
„ Christi humanitatem ex sanctissimo
„ Virginis utero, absque ulla contagione,
„ & sola Dei virtute sumptam. Imago
„ Agni, quæ in illis est Agnum illum
„ immaculatum repræsentat, qui pro hu-
„ mani generis reparatione in ligno Cru-
„ cis est immolatus. Adhibetur Aqua
„ benedicta, cujus substantia ad maxima
„ quæque sacramenta in veteri, & novo
„ Testamento usus est Deus. Aquæ mi-
„ scetur balsamum, unguentorum om-
„ nium præstantissimum, ad designan-
„ dam famam optimam, quam Christia-
„ nus, veluti suavissimi odoris fragran-
„ tiam, in sua conversatione debet redole-
„ re. Postremò superinfunditur Chris-
„ ma, quo charitas, virtutum omnium
„ maxima, figuratur, & quo eodem tem-
„ pla, altaria, vasa, & ipsi, homines, Dei
„ cultui præparantur, & consecrantur. In
„ hac verò AQUA BENEDICTA,
„ BALSAMO, ET CHRISMATE
„ mixta, *hi Agnus Dei*, ab ipsomet Ponti-
„ fice merguntur, & baptizantur; & tàm
„ ante, quàm post mersionem, sanctissi-
„ mis precibus, & orationibus idem Pon-
„ tifex Deum obsecrat, ut easdem illas
„ formas cereas, imagine Agni impressas
„ benedicere, sanctificare, consecrare,
„ eisque virtutem cælestem infundere di-
„ gnetur, itaut qui illas piè, & devotè,
„ & cum fide habuerint, & detulerint eo-
„ rum crimina deleantur, maculæ pecca-
„ torum abstergantur, veniæ impetren-
„ tur, gratiæ conferantur: præterea ut
„ fragor grandinum, procella turbinum,
„ impetus tempestatum, ventorum rabies,
„ & infesta tonitrua, temperentur; fu-
„ giant, & contremiscant maligni spiri-
„ tus; nulla hic adversitas dominetur,
„ nulla aeris corruptio, nullus morbus ca-
„ ducus, nulla maris tempestas, nullum
„ incendium, nullave iniquitas noceat;
„ parturientes cum partu incolumes con-
„ serventur; omnes denique ab aquarum
„ inundatione, à morte subitanea, & à
„ cunctis adversis liberentur. Hæc sanè
„ propitiationis, & gratiarum dona à Deo
„ misericordiarum Patre, & bonorum
„ omnium largitore verè tribui, atque
„ concedi his cereis formulis sic benedi-
„ ctis, & baptizatis, præsertim summo
„ Sacerdote, ipsius Christi in terris Vica-
„ rio, tàm piè orante, ac supplicante, fir-
„ miter credendum est, sicuti id ipsum
„ sæpissimè magnis, & variis miraculis,
„ quæ diversis temporibus divina bonitas
„ per

„ per hæc sacra operari dignata est, fuit
„ sæpius comprobatum. Nec mirum esse
„ debet, si non semper idem contingat
„ effectus, quoniam id ex infirma utentis
„ fide, vel ex alia occulta causa, non ex
„ defectu virtutis rei sacræ accidere certum
„ est. De hujus sacri præstantia, atque
„ virtutibus extat inter cetera lucu-
„ lentissimum testimonium Urbani Papę
„ Quinti, qui magni muneris loco *tres*
„ *Agnus Dei* ad Græcorum Imperatorem
„ cum his versibus misit.

Balsamus, & munda cera, cum Chrismatis unda
Conficiunt Agnum: quod munus do tibi magnum.
Fonte velut Natum, per mystica sanctificatum;
Fulgura de sursum depellit: omne malignum
Peccatum frangit, ceu Christi sanguis & angit:
Prægnans servatur, simul & partus liberatur;
Munera fert dignis, virtutem destruit ignis,
Portatus mundè, de fluctibus eripit undæ.

„ Cum igitur Nos his diebus Paschalibus,
„ Ecclesiæ, & prædecessorum nostrorum
„ Romanorum Pontificum probatissimum
„ morem secuti, quod nostri
„ fuit muneris, peregerimus, huic solemni
„ sacro operam dantes; visum fuit
„ Nobis, sicut in ceteris rebus, ita in hac
„ eximiam dilectionem, charitatemque
„ nostram erga inclytam istam Rempublicam,
„ & Nobilitatem Tuam, qui in
„ ea principem locum tenes, ostendere,
„ ac declarare. Itaque mittimus Tibi
„ capsam unam harum formarum cerearum
„ plenam, ut Senatoribus omnibus,
„ & aliis, quibus visum fuerit, ex eis
„ largiter impertiri possis. Dat. Romæ
„ apud S. Petrum sub annulo Piscatoris
„ die XX. April. M.DLXXXVI. Pontificatus
„ nostri anno Primo.

Antonius Buccapadulius.

2 Dice PP. Sisto, essere questa consagrazione, *ex antiquissimo Ecclesiæ more*, perche non se ne trova l'origine. E Durando nel lib. 6. c. 79. asserisce, che San Gregorio Papa instituì, che si mettesse il Crisma nell'acqua benedetta. *Rursus Agnus in Agno cereo præfiguratus, & in Pascha immolatus, ad memoriam reducitur, cui B. Gregorius oleum infundi instituit, quando Paschalis Agni mysteria reseravit*; sicche prima del detto Santo Pontefice questi *Agnus Dei* erano in uso.

3 I Versi sono cavati dal Cerimoniale pubblicato da Cristoforo Marcello *lib. 1. sect. 6. cap. 7. pag. 83. edit. Coloniens.* ove descrivesi il rito della consagrazione degli *Agnus Dei*.

4 Gli Eretici, presso Martin del Rio lib. 6. disq. Magicarum, cap. 3. impugnano que' Versi:

Omne malignum
Peccatum frangit, ceu Christi sanguis & angit.

a' quali risponde eccellentemente, non essere que' Versi della Chiesa; ma di persona privata, e di fatto almeno dopo il millesimo quando cominciarono sentirsi i Versi Leonini: e la consagrazione degli *Agnus Dei* è antichissima, siccome è detto. Noi per togliere ogni equivoco gli abbiamo così tradotti in volgare:

L'Agnello, che ti mando, è cera monda,
Col balsamo, e col Crisma uscì da l'onda.
Così sacrato, e fulmini, e tempeste
Discaccia sì dannosi, e sì moleste.
E pe'l sangue di Cristo a li mortali
Peccati è freno, e toglie i veniali.
Le Gravide, e lor prole rassicura,
Gl'incendi estingue, ed ogni ria sciagura.
E se con mondo core egli è portato
Campa d'ogni furor del mare irato.

5 Il medesimo del Rio, nello stesso lib. 6. poche pagine avanti, racconta molti miracoli, operati da Dio per dette cere consacrate, dove si possono leggere. Che è quanto ho ritrovato intorno alla petitione di V.S. dell' Acqua benedetta, colla quale si consagrano gli *Agnus Dei*, che si fa dal solo Sommo Pontefice: e con rassegnarmele di cuore, mi raffermo per sempre, &c.

Della Sapienza di Salomone, e della vera Enciclopedia.

Lettera LXXVI.

1 E' Studiosa V.S. di sapere qual fosse la sapienza di Salomone, infusagli da Dio, mentre dice il Sagro testo (4 Reg. c.4.) che niuno gli fù simile prima, nè ce ne sarebbe stato dapoi? e qual sia propriamente l'Enciclopedia.

2 Rispondo, ch'egli ebbe la vera Enciclopedia, cioè un circolo di tutte le scienze, ed Arti: *Encyclopædia scientiarum omnium, & Artium orbis, seù circulus*, come chiamolla Porfirio. Sicch'egli ebbe l'Ethica, e la Politica per ben governare, e questa precisamente dimandò la Fisica, la Medicina, la Logica, la Rettorica, la Poetica, la Matematica, l'Architettonica, che bisognava per la fabbrica del Tempio, e tutte le scienze, ed Arti naturali: Ed oltre a ciò la scienza, e prudenza sopranaturale de' Misteri della fede, ed anche il dono della profezia.

3 La Teologia vedesi ne' Proverbi, la profezia nella Cantica, dove esprime al vivo l'unione di Cristo colla Chiesa.

4 Superò adunque nel sapere non solo Trimegisto, Orfeo, Omero, Platone, Solone, Licurgo, Aristotele, e tutti i savi Egizj, Greci, Cananei; ma anche Abramo, Mosè, Davide, e Adamo, almeno dopo la caduta. De' posteri poi dicono i Dotti, ch'e' superò quelli, che impararono collo studio, non quelli, ch'ebbero parimente la scienza infusa da Dio, come la B. Vergine, e gli Apostoli, massimamente ne' misteri della fede, e del Santo Vangelo, ne' quali gli Apostoli erano più savi di Salomone. E' bensì vero, che gli Ebrei affermano, non aver Salomone saputo tre cose: *Arcanum Vaccæ Rufæ: præmium, quod repositum est, legem, ac præcepta servantibus: Finem*. E di fatto egli nel fine mancò alla vera sapienza, di cui dice S Gregorio Nazianzeno (in apolog.) *Prima sapientia est vita laudabilis, & apud Deum pura mens, per quam puri puro junguntur, & Sancti Sancto sociantur.*

5 Onde di Salomone dice Ruperto: *Tamen in eo reprehensibilis est, quod data sibi optione, tàm prona ad dandum largitate Domini, bonum illud, quod verum, & summum est, non postulavit*; imperoche chi ha questo bene ha ogni bene; siccome solea dire S. Francesco d'Assisi: *Deus meus & omnia.*

6 L'Enciclopedia adunque siccome osserva l'erudito Gimma ne' suoi Elogj: non è trattare d'una professione particolare; ma di tutte le scienze, ed Arti, come si studiò di fare fra tanti Autori di Enciclopedie *l'Alstenio*, della quale dà giudizio Lorenzo Crasso, che gli fa l'Elogio, e insieme ne palesa i difetti; imperò che i trattati doveano essere più utili, e necessari, delle Novità, quasi in tutte le scienze; delle osservazioni fatte nel suo secolo da tanti insigni letterati, e delle quistioni più ardue, e intrigate nelle dottrine; oltre all'essere stata proibita dalla Congregazione dell'Indice, come di Autore Eretico, il quale nell'opera scrisse coll' Eresia avanti gli occhi.

7 Di Mosè si dice negli Atti degli Apostoli (cap.7.22.) *Eruditus est omni sapientia Ægyptiorum*. S.Giustino Martire dice, che al tempo, che Mosè fù in Egitto, si faceva da' dotti professione di due sorti di lettere, e scienze: Alcune erano tali, che si potevano insegnare à qualsivoglia sorte di persone, come la Geometria, l'Aritmetica, l'Astrologia, la Musica, la Filosofia, e Teologia naturale: di più la notizia, e la cognizione de' Riti, colli quali credevano, che doveano essere religiosamente onorati quelli, ch'essi tenevano per Dei. Oltre a questa v'era un' altra dottrina sacra, e secreta, chiamata Geroglifica, che s'insegnava solamente ad alcuni, sotto certi simboli, ed enigmi; acciò che non fosse intesa dalla gente comune; e di tutte queste scienze, ed Arti si formava l'Egizia Enciclopedia, per la quale Mosè, come abbiamo nell'XI. cap. dell' Esodo: *Fuit magnus coram servis Pharaonis, & omni populo.*

8 E' parte ancora della sapienza il sapere gli errori, e le pazzie degli huomini: onde dice l'Ecclesiaste cap. 1. *Dedi cor meum, ut scirem prudentiam, atque doctri-*

nam,

nam, erroresque, & stultitiam: à fine di guardarci dagli errori, ò per ridurre i prossimi alla cognizione della verità. Somiglianti sono presso noi certi Impostori, che si chiamano *Sofisti*, *Alchimisti*, *Astrologi giudiziari*, *Cabbalisti*, e tante altre Arti, delle quali altre sono corrotte, altre piene di vanità. Sicche l'Enciclopedia nostra delle scienze, ed Arti, è la seguente:

9 Grammatica, Poetica, Rettorica, Oratoria Sacra, Logica, Phisica, Metaphisica, Etica, e Politica, Teologia Scolastica, Teologia Dogmatica, Polemica, ò di controversie, Morale, Mistica, Giurisprudenza, Civile, e Canonica, Ritualista, e Cerimoniale, Medicina, Anatomia, Chirurgia, Botanica, Istoria degli Animali, delle Miniere, Matematica, Architettonica, Istoria sacra, e Profana, Astronomia, Scienza del Calendario, o del Computo, Geografia, Aritmetica, Musica, Studio delle lingue, l'erudizione Ecclesiastica, e profana, la Critica.

10 Sicche l'Enciclopedia abbraccia in uno tutte le varie discipline, le quali hanno comunicazione una coll'altra, come disse Cicer. orat. pro Archia. *Omnes artes, quæ ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, & quasi cognatione quadam inter se continentur*; richiede però Ingegno grande, Giudizio purgato, memoria tenace, fantasia ricca, e cominciar per tempo, perche *Ars longa vita brevis*. E' vero, però, che Seneca, ed altri Filosofi sì accordano con Eraclito, che disse; *la varia erudizione non ammaestra*: E noi comunemente diciamo: *Da chi di tutto sa nulla s'impara*. Benche Plutarco nel libro dell'educazione de' figliuoli sia di parere, ch'almeno s'abbia d'assaggiare l'Enciclopedia tanto, che le varie discipline non ci arrivino nuove; di che saggiamente disse quel Filosofo, che visse a' tempi di Augusto, detto Niccolò Damasceno, rapportato da un moderno eruditissimo nel suo libro del Buon Gusto:

11 *Sicuti illi, qui longa itinera ingrediuntur, nonnullis in locis divertunt tantum, in aliis etiam prandent, quibusdam aliquot impendunt dies, alia satis habent vidisse in transitu; sed his peractis omnibus reversi, suam inhabitant domum. Non aliter per totum eruditionis ambitum, velut iter facientes, oportet aliis quidem in studiis immorari diutiùs, in aliis minus: alia tota, alia ex parte discere, quorundam solis elementis esse contentos, eorumque susceptis utilitatibus ad Philosophiam, tanquàm ad Patrium larem reverti.*

12 E noi diciamo, dopo di aver fatto viaggio in tante scienze, ed Arti, bisogna ritornare à casa sua, cioè alla vera Sapienza, ch'è la S. Carità di Dio, e del prossimo; lo dice chiaro l'Apostolo: *Si habuero prophetiam, & noverim mysteria omnia, & omnem scientiam: charitatem autem non habuero: nihil sum*: Chi non ha carità, dice il medesimo è come *Cymbalum tinniens*, 1. Cor 13. 1. così Appione Polihistore; cioè *multiscius*, che si gloriava di far immortali colla sua penna coloro, ch'ei nominava nella sua Storia, fù detto da Tiberio: *Cymbalum mundi*.

13 Circolo è la Enciclopedia; ma Cristo dev'esser il centro. A chi ama il Mondo il sapere serve di tracollo: à chi ama Dio, il sapere serve d'incitamento à maggiormente amarlo, e servirlo. Del resto

Si Christum discis; nihil est si cætera nescis:
Si Christum nescis: nihil est si cætera discis:

E qui col fine mi rassegno agli stimatissimi comandamenti di V. S. de' quali sono desiderosissimo per riprova della continuazione del suo stimatissimo affetto, e per esercizio di quel rispetto, con cui mi pregio d'essere di V.S.

BRE-

BREVE DI NOSTRO SIGNORE
PP. CLEMENTE XI.
Col quale destina l'Eminentiss. Cardinale Orsini, Arcivescovo di Benevento Legato à Latere alla Maestà di CARLO VI. Imperador de' Romani Augustissimo.

Clemens Papa XI.

V*Enerabilis Frater salutem, & Apostolicam benedictionem*. In fin da quando ci giunsero le prime funeste notizie del grande, e forse non più udito armamento, che si faceva da' Turchi tanto per mare, quanto per terra, ad effetto di assalire le Provincie Cristiane; dopo il ricorso, che facemmo in sì grave necessità al divino ajuto, prima colle nostre private, e poi colle pubbliche più, e più volte replicate, ed anche universali preghiere de' Fedeli, non lasciammo in oltre di pensare a tutti que' mezzi umani, co' quali si fosse potuto far' argine alle imminenti invasioni de' Barbari. Pregammo, scrivemmo, e ci raccomandammo à tutti i Rè, e Principi Cattolici, per ottenere da loro a questo effetto i più validi, e più pronti soccorsi, principalmente però rivolgemmo la forza maggiore de' nostri uffizj alla Maestà dell' Imperadore, ben sapendo, che dopo la Divina assistenza, dalle sole sue armi poteasi sperare l'abbassamento, anzi la depressione de' nostri comuni nemici. Non tralasciammo per tanto con più Brevi accompagnati dalla viva voce del nostro Nunzio, ed anche con più lettere scritte di nostra mano, e trasmesse a Vienna con replicate spedizioni de' Corrieri straordinarii di esortare il medesimo Imperadore, e di eccitarlo ad una impresa à lui sì facile, e gloriosa; al Cristianesimo sì utile, e sì necessaria. Mostrossi la Maestà sua nelle risposte dateci ben disposta ad una sì grande opera, essendone però stata da varie cagioni

ritar-

ritardata l'esecuzione, e principalmente, come Noi crediamo, dall'obice frapostovi da nostri peccati, gl'infelici successi della passata Campagna, pur troppo manifestano l'effetto, che n'è risultato. Ora per prevenire quelli, che nella futura per verità si temono, anzi peggiori, giacche trà essi si conta l'invasione dello Stato Ecclesiastico, e di Roma stessa, non abbiamo mancato, nè manchiamo di raddoppiare incessantemente all'Imperadore i nostri clamori, anzi per troncare la radice di nuovi indugii, tanto pregiudiziali alla pubblica causa, gli abbiamo ultimamente trasmesso le sicurezze dateci tanto dalla Corte di Francia, quanto dall'altra di Spagna di non punto turbarlo, durante la guerra col Turco, nel possesso de' Stati, che ora gode; onde senza timore di altri imbarazzi Egli possa far liberamente agire dalle sue armate contro gli nimici del nome Cristiano. Tutti i riscontri, che riceviamo, sono, che la Maestà sua continui nella stessa buona disposizione, che seguiti a far preparamenti grandi, e che alla fine sia per risolversi à dichiarare apertamente la guerra al Turco, come in vigore della nota Lega fatta coll'autorità della Santa Memoria d'Innocenzo XI. ne ha le obbligazioni. Nondimeno la verità è, che tal guerra non è ancora dichiarata, nè abbiamo sopra di ciò fin' ora ricevuto dall'Imperadore risposta precisa, e categorica. In tanto si avvicina la nuova Campagna, e con essa si avvicinano i pericoli della nostra estrema desolazione. In questo stato di cose siamo consigliati, anzi stimolati da tutti a far gli ultimi sforzi per muovere l'Imperadore a risolversi, e ciò col mezzo della sollecita spedizione a Vienna di un Cardinale, che sia dotto, pio, forte, zelante, ed abbia appresso tutti la stima di esser veramente tale; onde nella maniera, che si costumava negli antichi secoli, e come appunto fece quel Cardinal Legato, del quale scrisse S Bernardo nel lib. 4 de consideratione ad Eugenium cap. V. il quale -- *rediuit de terra auri sine auro, transivit per terram argenti, & argentum nescivit*, possa portarsi a quella Corte -- *non in curribus, neque in Equis, sed in nomine Domini*. E senz'altro equipaggio, che con quello delle proprie virtù, concilii tal credito alla sua rappresentanza, che in recare all'Imperadore colle nostre preghiere le lagrime, ed i so-

spiri

spiri di tutta la Cristianità, subito lo disponga ad adempire in sì urgenti necessità senza dilazione quelle parti, che a lui toccano di Avvocato della Chiesa, e difensore della Religione. V.S. ben vede, che quelli, i quali ci consigliano, e come abbiamo detto ci stimolano a tale spedizione onninamente necessaria ne' termini, ne' quali ci troviamo, anche per mettere a coperto appresso il Mondo la nostra coscienza, ed il nostro onore. Attese le qualità, che desiderano nel Cardinale da spedirsi Legato all'Imperadore, non altri descrivono, che il Cardinale Orsini. Non si dolga dunque ella di altri, che delle sue insigni qualità, e delle sue grandi virtù, se Noi colla straordinaria spedizione di un espresso senza punto riflettere agl' incomodi, che potrebbeno derivarli da un lungo viaggio nella corrente rigidissima stagione, ed unicamente affidati nella Divina Misericordia, che sia per assisterle in tutto; la preghiamo a portarsi sollecitamente in Roma non in altra forma, che in quella, colla quale vi venne ultimamente per ottare la Chiesa di Porto; ad effetto di passare nella stessa forma di quà a Vienna, provveduto di tutti que' mezzi, istruzioni, Brevi, e ricapiti, che potranno esserle necessarii per eseguire senza indugio una sì grave commessione. Attendiamo col ritorno del Corriero, che le mandiamo più presto, ch' ella potrà, la sua risposta, e poco dopo l'arrivo del Corriero, attendiamo anche lei stessa per abbracciarla, ringraziarla, benedirla, ed insieme appoggiarle il più importante affare, che da molti secoli in quà abbia avuto questa S. Sede. Ed in tanto con tutta la pienezza del nostro paterno affetto le diamo l'Apostolica benedizione.

Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die 19 Januarii 1716. Pontificatus Nostri anno XVI.

LEZIONI SCRITTURALI
SOPRA
GIONA PROFETA
DI MONSIGNOR
POMPEO SARNELLI
VESCOVO DI BISEGLIA

AGLI STUDIOSI LETTORI.

Ggiugniamo alle nostre Lettere Ecclesiastiche le Lezioni sopra il Profeta Giona, che debbono inserirsi nelle nostre Lezioni Scritturali sopra l'uno, e l'altro Testamento; Nè questa aggiunta non fa al proposito, perche se Giona vuol dir Colomba, non è cosa nuova, che le colombe abbian portato le lettere.

Plinio lib. 10. cap 37. riferisce aver usato questa industria gli assediati da' nemici, di mandar lettere per le colombe: *quin & internunciæ in rebus magnis fuere, & epistolas adnexas earum pedibus obsidione Mutinensi in castra Consulum pertulere, D. Bruto mittente, quid vallum, & vigilum obsidio, atque etiam retia amne prætenta profuere Antonio?* PER CŒLUM EUNTE NUNTIO. Ciò si faceva, dice Eliano lib 9. cap. 2. coll'artificio di pigliare una colomba dal nido, dove avea i suoi piccoli colombi di quel luogo, dove si dovea mandare, e portarla a quello, d'onde si dovea rimandare, lasciandola quindi andar via colla lettera ligata a' piedi.

Il Sabellico nel libro della 9. Enneide, scrive, che assediando i Cristiani la Città di Tolemaide, e temendo il Saladino Soldano d'Egitto, che gli assediati non si arrendessero, fecero

volare una Colomba con una lettera, che facea loro animo à tollerare i disagi dell' assedio, dicendo, che presto sarebbono stati soccorsi. Videro i Cristiani la Colomba, che volava sopra l'esercito, e alzarono tutti insieme un gran grido, per lo quale ò impaurita, ò stordita la Colomba cadde in terra, e si trovò la lettera: in luogo della quale ne fu scritta un'altra, come se fosse del Soldano, colla quale si levava loro la speranza del soccorso, e attaccata alla medesima Colomba, che volò nella Città, e fu letta dagli assediati, che così ingannati si resero a' Cristiani.

Scrive Martino Polono, essere occorso a Goffredo Buglione Duca di Lorena, mentre assediava Gerusalem, che volando una Colomba, la quale dalla Città di Accaron era mandata agl'infedeli di Cesarea, uno Sparviero la perseguitò, la giunse, e la fece cadere in terra, e si trovò che portava una lettera di questo tenore: *Rex Accaron Duci Cesareæ salutem: Generatio canina venit, gens contentiosa, contra quam per te, & alios legem tuam defende, idem nuntia aliis Civitatibus*. Il che ancora rapportò il Tasso nell'Epico suo Poema al Canto 18. stanza 49.

Della Colomba, che Jano Dousa, assediato in Leida, a' nostri tempi mandava fuori, Daniele Einsio ha fatto versi e Greci, e Latini, che si ponno leggere.

Sotto la protezione adunque del Santo Profeta Giona, semplicissima Colomba, le nostre Lettere Ecclesiastiche, scritte in semplice stile andaran sicure, senza pericolo, che si disperdano. Bene Valete.

L E-

LEZIONE PROEMIALE
ALLA PROFEZIA DI GIONA.

1. IONA s'interpreta Colomba, come nota S. Girolamo nell' Epistola à Paolino: *Jonas columba pulcherrima naufragio suo Passionem Domini præfigurans, mundum ad pænitentiam revocat: & sub nomine Ninive, Gentibus salutem nunciat.*

2. Visse, regnando Geroboamo II. in Israele, ed Ozia, overo Azaria in Giuda come si hà 4. Reg. 14. 25. *Ipse (Jeroboam) restituit terminos Israel ab introitu Emath non procul à Damasco usque ad mare solitudinis (idest locum Asphaltites) juxta sermonem Domini Dei Israel, quem locutus est per servum suum Jonam, filium Amathi Prophetam, qui erat de Geth in Hopher.* Lo stesso essere il nostro Profeta è chiaro, perche tanto nel luogo citato, quanto nel libro presente è lo stesso nome del Padre Amatho, la stessa Patria di Geth; e lo affermano Giosefo l. 9. Antiq. c. 11. S. Girolamo, Teofilato, ed altri. Che poi la profezia di Giona intorno alla devastazione di Damasco, e di Emath, e della restituzione de' termini d' Israele non si trovi, avviene, perche ò i Profeti non iscrissero tutte le lor Profezie, ò se le scrissero, alcune si sono perdute.

3. Fù adunque Giona di Geth, non di quella de' Filistei (perche Giona fù Ebreo) ma di quella, ch' è due miglia distante da Sephorim, piccolo vico che s' incontra da quelli, che vanno à Tiberiade, dove si mostra il di lui sepolcro; ed Hopher è presso Eleuteropoli, ò sia Diospoli, che à tempo di S. Girolamo era ancora. Sicche Giona fù Zabulonita, non Sareptano, come altri hanno detto.

4. Giona adunque profetò poco prima de' principj di Roma, regnando in Ninive Sardanapalo, che gli Storici de' Gentili contano l' ultimo Rè, cioè Monarca degli Assirii; perche dopo lui vi furono altri Rè, ma non di quella autorità. Sardanapalo visse in tempo del secondo Geroboamo Rè d' Israele, e di Ozia Rè di Giuda, nel qual tempo Proca Silvio Avo di Romolo regnava nel Lazio, secondo Eusebio, S. Agostino, S. Girolamo, ed altri.

5. Qual fosse lo stato di Ninive sotto *Sardanapolo*, il suo sopranome il dimostra, che in greco vuol dire *Buffone*: perche il proprio nome in lingua Assiriaca era *Tonosconcoleros*, come attesta Eusebio in Chron. Al suo esempio i Cittadini opulenti si diedero ancor' essi al ventre, e à Venere, ed indi caddero in ogni scelleratezza, sicche meritava quella Città essere nabissata; ma Dio Clementissimo mandò Giona à riprendergli, ed intimar loro il vicino eccidio. Giona per iscuotersi da dosso questo incarico, fugge in Tharsi, Idio lo seguita appresso, muove tempesta in mare: i marinari gettano le sorti, queste dimostrano Giona cagion della tempesta: Giona è gittato in mare, è assorbito da una Balena. Nel ventre di questa invoca Dio. E' esaudito, e liberato, e nel terzo giorno vomitato dalla Balena su'l lido Giona comincia à metter giudizio; ubbidisce à Dio. Và à Ninive, grida ad alta voce: *Adhuc quad. aginta dies, & Ninive subvertetur*. Si atterriscono i Niniviti; fanno penitenza in cenere, e cilicio. Placato Dio, rivoca le minaccie, perdona alla Città. Si sdegna Giona, perche i suoi oracoli non sono adempiuti; ma Dio per mezzo dell' Edera, e del Verme l' insegna appartenere alla clemenza il perdonare à chi di cuore si pente.

6. Allegoria. Giona solo frà tutti i Profeti è mandato alle Genti (perche Nahum, che profetò poi contra Ninive non vi andò) stà per trè giorni, e trè notti nel ventre della Balena, e nel terzo dì è restituito. Espressa figura di Christo Signor Nostro, che chiama le Genti; che soffre passio-

passione, e morte; e che nel terzo dì risuscita. Onde S. Agostino 18. de Civ. 30. disse: *Jonas non tam sermone, quàm sua quadam passione prophetavit, profectò apertiùs, quàm si ejus mortem, & resurrectionem voce clamaret.*

7. Sardanapalo ritornò poi al suo ingegno, ed alle sue scelleratissime laidezze; delle quali stomacati Arbace Medo, e Beloso Babilonio, sdegnando di vivere sudditi di una donna, anzi che Monarca, se gli ribellarono, ed assediarono Ninive, e costrinsero il lussuriosissimo Principe ad uccidersi da se stesso, mentre accesa una gran Pira, sù quella s'incendiò, come dice Giustino lib. 1. *Victus in regiam se recipit, & extructa pyra se, & divitias in incendium mittit, hoc solo imitatus virum.* Morendosi fece egli stesso quest' Epitafio Epicureo:

Ede, bibe, lude, post mortem nulla voluptas.

Cic. 3. Tusc. rapporta un' altro Epitafio; dove dice: *Quomodo jucunda vita potest esse, à qua absit prudentia, absit moderatio? Ex quo Sardanapali Opulentissimi Syriæ Regis error agnoscitur, qui incidi jussit in busto:*

Hæc habeo quæ edi, quæque exatu-
rata libido
Hausit: at illa jacent multa, & præclara relicta.

Quid aliud (inquit Aristot.) in bovis, non in Regis sepulchro inscriberes? Hæc habere se mortuum dicit, quæ ne vivus quidem diutius habebat, quàm fruebatur. Quindi Giuvenale Satyr. 3.

Et Venere, & Cænis, & plumis Sardanapali.

8. Nel libro Seder olam si dice, che Giona vivesse più di cento venti anni. Briezio ne' suoi annali scrive, che Giona, quando andò à predicare à Ninive haveа 30. anni. Dalla profezia di Giona à quella di Nahum corsero 97. anni, dunque morì Giona poco prima della detta Profezia di Nahum.

9. Or dopo la morte di Sardanapolo si smembrò la Monarchia degli Assirj, essendosene sottratti Arbace Rè della Media, e Beloso Rè di Babilonia; con tutto ciò hebbe Ninive altri Rè potentissimi, i quali furono (come costa dalla Sagra Scrittura) Phul, Teglathphalasar, Salmanasar, Sennacherib, Assaradon, li quali vessarono, ed oppressero gl' Israeliti: e sotto i medesimi si rinnovò la tirannide, e si accrebbero le scelleratezze di Ninive; onde Nahum Profeta, nuovo Giona, profetò dell' eccidio della stessa Ninive, dopo che le dieci tribu furono trasportate nell' Assiria che avvenne l'anno 6. di Ezechia: Quindi appare chiaramente, che Ninive non fù devastata, e distrutta, come recidiva dopo la Predicazione di Giona; ma per la tirannide usata con gl' Israeliti; e detta Profezia di Nahum fù adempiuta 138. anni dopo; quando Cyaxare Rè de' Medi, e Nabuccodonosor di Babilonia presero, e devastarono Ninive, e terminò affatto la Monarchia, e Regno degli Assirij.

10. Quindi Tobia morendo (cap. 14. 12.) comanda à suoi figliuoli, che fuggano da Ninive, dicendo: *Video enim, quia iniquitas ejus finem dabit ei.* Dove i Settanta secondo S. Girolamo: leggono: *Fili, ecce senui, & in eo sum, ut revertar de vita mea: tolle filios tuos, & vade in Mediam, fili. Scio enim quæ locutus est Jonas Propheta de Ninive, quoniam subvertetur:* parla di Giona, che vi fù in persona à predicare, non di Nahum, che forse vi mandò i suoi scritti; perche l'ultimo eccidio fù predetto non da Giona, ma da Nahum, 97. anni dopo la predicazione di Giona, e 138. prima dell'eccidio.

11. Finalmente Giona illustre per la santità della vita è ascritto nei Catalago de' Santi nel martirologio die 21. Septembris Con queste parole: *In terra Saar Sancti Jonæ Prophetæ, qui sepultus est in Geth.* Del

12. Sepolcro di Giona presso Diospoli, ò sia Diocæsarea della Palestina tratta S. Girolamo à Chromazio in Proœm. super Jonam. S. Gregor. nel lib. 4. de' Dialogi c. 34. racconta una visione, nella quale S. Giona apparve à un Santo Monaco, che moriva. Un nostro Religioso, dice egli, di vita lodevole assai, quattro anni fà stando per morire &c. nell'hora dell' uscita della sua anima cominciò à vedere

dere Giona Profeta, Ezechiele ancora, e Daniele, e li chiamava per nome suoi Signori: e mentre diceva, esser quelli venuti à lui, e volendo far loro riverenza con deprimere gli occhi, spirò.

13. Stimano alcuni probabile, Giona essere stato uno de' Santi, che risuscitarono nella Passione di Christo. Matth. cap. 27. 52. perche solo Giona profetò, se non colle parole, co' fatti la Risurrezione di Christo nel terzo giorno; ed egli era idoneo testimonio della Risurrezione del Signore, perche poteva dire a' Giudei; Io fò testimonianza, questi esser Christo da me prenunciato; essendo egli veramente risuscitato il terzo dì da morte, come io nel terzo giorno uscii dal ventre della Balena, prefigurando questo risorgimento di lui.

LEZIONE I.

Et factum est Verbum Domini ad Jonam filium Amathi. Jonæ cap. 1. v. 1.

LA Misericordia, e la Giustizia sono come due mani, colle quali Dio regge l'Universo: figurarsele disuguali, sarebbe fingersi per Dio un mostro. Que' che si affissano solamente nella Divina pietà, e misericordia, diventano presuntuosi: que', che guardano la sola giustizia corrono à precipitarsi nella dannevole disperazione. De' adunque considerarsi Dio è misericordioso, e giusto; e rigido, e pietoso; e clemente, e severo: che ama le anime, e odia le iniquità; così trà speranza, e timore trovasi la via maestra d'andare al Cielo. Considera la misericordia usata a' Niniviti, acciocche speri: rifletti, che tutto ciò fù un' acerbo rimprovero ad Israele dipoi affatto abbandonato da Dio, acciocche temi. Il nostro Salvatore in San Matteo 12. 41. lo dice chiaramente. *Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam, quia pænitentiam egerunt in prædicatione Jonæ.*

Cap. 1. v. 1.

1 COmincia questa Istoria dalla congiunzione *Et* in Ebreo *Vau*, ed è costume Ebreo con tali pleonasmi dar principio al parlare, come si vede nel libro dell' Esodo, del Levitico, de' Numeri, di Giosuè, de' Giudici, degli Rè, di Ezechiele. Così noi diciamo per leggiadria di parlare: Egli era in questo Castello una donna &c. dove quell' *Egli* è superfluo, e dicesi figura *pleonasmos*, cioè ridondanza.

2 Egli adunque il Signore parlò à Giona figliuol di Amato. *Giona*, dice San Girolamo, in Ebreo dinota semplicità, schiettezza, lealtà, senza doppiezza, finzioni, e inganni; come di fatto si vedià nel suo dire, ed operare: ed *Amato*, significa in Ebreo verità: perche il semplice la dice, come la sente.

3. *Dicens: surge, & vade in Ninivem Civitatem grandem, & prædica in ea; quia ascendit malitia ejus coram me.* Ninive fù Reggia degli Assirii, edificata presso il Fiume Tigri, così detta da Nino. Erra Suida verbo *Semiramis*, dicendo Ninive essere la stessa che Babilonia de' Caldei, perche questa è vicina all' Eufrate. L' altra Babilonia di Egitto è presso il Nilo, ed è la stessa, che già fù detta Memphi, e oggi il Cairo. Ninive adunque degli Assirii dicesi Città grande: *Ninivem Civitatem grandem*; perche come scrive Diodoro Siculo libro tertio rerum antiqu. cap. 1. pretese Nino suo fondatore, che superasse tutte le Città antiche, e che in avvenire non ve ne fusse un' altra simile: e di fatto il circuito delle mura era di 60. miglia, la loro altezza di cento piedi, la larghezza tale, e tanta, che trè Carrozze di pari vi andassero comodamente, la circondavano Torri mille e cinquecento, e ciascheduna era alta dugento piedi. Il popolo era sì numeroso, che vi parevano ridotte tutte le genti del Mondo.

4. Dice adunque: levati sù, e và in Ninive Città grande, e predica in quella: perche la malizia di essa è sali-

ta fino alla mia presenza. Nota *Malizia*, dunque non vi si peccava più per ignoranza, ò per fragilità, ma per pura malizia. *Ascendit*, non istavano più occulti i peccati, ma erano pubblici, e manifesti agli occhi di tutto il Mondo. *Coram me*, sicche non solo ammorbavano la terra, ma trapassavano i Cieli, ed arrivavano fino al Tribunale della Divina giustizia, gridando vendetta, gastighi, flagelli, ruine, e morti. Conveniva, che fusse mandato Giona à Ninive Città grande dell'Assiria, perche Giona, com'è detto, vuol dir Colomba, e la Colomba era l'insegna degli Assirii, infin dal tempo di Noè, il quale per lo felicissimo avviso havuto dalla Colomba, se ne servì per impresa: quindi Noè da' Greci è detto Deucalione, nome Assirio *Degal Jon*, cioè *Vexillum Columbæ*. E Colomba fù Giona per gli Niniviti, li quali pentiti alle sue minaccie, meritarono scampar l'eccidio.

5. Allegoria. Giona è Christo, detto Colomba, perche lo Spirito Santo sotto specie di Colomba, discese, e si fermò in lui; ò pure *dolens*, perche egli si dolse delle nostre piaghe, e pianse sopra Gerusalem. Dicesi figliuolo di Amatho, cioè della verità, perche egli è il Verbo del Padre, e la Sapienza generata dal medesimo. *Deus enim veritas est*, dice San Girolamo. Figliuolo di questo Giona è San Pietro (Bar-Jonæ) la cui verità, e fede non manca mai, come Christo per lui pregò il Padre, ed impetrò. Christo adunque è mandato dal Padre à Ninive, cioè bella; E' bello il Mondo, di cui l'occhio mortale non vede cosa più bella, però detto da' Greci *Cosmos*, *ab ornatu*. E perche Israele non volle ascoltarlo; si fà ascoltare dal Mondo di tutte le genti; che se bene la malizia di queste era non più tollerabile, *ideò de cælo magnus descendit medicus, quia magnus in terris jacebat ægrotus*. Oltre à ciò Christo mandò San Pietro, e i suoi Apostoli, quasi tanti Gioni per lo Mondo, perche siccome Giona huomo semplice convertì Ninive Città grandissima, e potentissima, così gli Apostoli idioti, e pescatori convertirono tutto il Mondo.

6. Moralità. *Ninivem Civitatem magnam*. Quanto più grandi sono le Città, tanto più vi abbondano le ingiustizie, le iniquità, le scelleratezze. La moltitudine genera confusione: dove sono molti huomini sono molte le occasioni di peccare, molti incentivi da far male, molti mal'esempi de' peccatori. Amfide, dimandato che concetto havesse delle Città, rispose: *Civitates sunt theatra infelicitatum scaturientia*. Statonico uscendo dalla Città di Eraclea, si rivoltò à riguardarla, e dimandato perche? rispose: *Pudet si videar exisse de lupanari*.

Plauto in Mercatore.... *Ab Atticis abborreo*,
Nam ubi mores deteriores increbrescunt in dies,
Ubique amici, qui infideles sint, nequeas pernoscere,
Ubique eripiatur animo tuo quod placenc maximè:
Ibi quidem si regnum detur, non est cupienda Civitas.

7 Quindi Christo Signor Nostro volle nascere in Bettelemme, che era, come un villaggio di Gerusalem, e fuori anche di Bettelemme, e poi volle morire nella Città grande di Gerosolima. Come notò San Leone Papa, *Betbleem prælegit nativitati, Hierosolymam passioni*. Perche nasce dove regna l'innocenza, è crocifisso dove regna il peccato: beati adunque i divoti solitarii, che possono dire:

Nobis rura placent, Pallas quas condidit Arces,
Ipsa colat:
O beata solitudo. O sola beatitudo

8. *Quia ascendit malitia*: quando si arriva à peccare con publicità, e sfacciataggine, allora i peccati gridano vendetta innanzi à Dio. Genes. 19. vers. 20. *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæ multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis*. San Greg. 3. par. past. cap. 32. dice: *Peccatum cum voce, est culpa cum actione: peccatum cum clamore est cul-*

culpa cum libertate. E ciò provviene dalla mala consuetudine, come nota Sant' Agostino in Enchiridio cap. 80. *Peccata quamvis magna, & horrenda cùm in consuetudinem venerint, aut parva, aut nulla esse creduntur; usque adeo, ut non solùm non occultanda, verùm etiam jam prædicanda, ac diffamanda videantur*.

9. Ora Idio manda Giona à Ninive, per dimostrare, se essere Dio non solo de' Giudei, ma anche delle Genti; ed haver cura, e providenza di quelle, ancorche corruttissime, e pessime. Oltre à ciò dà à divedere la nostra ingratitudine; imperciocche se facesse agl' infedeli quelle grazie, che fà à noi, si emendarebbono, il che non facciamo noi: San Girolamo: *Jonas ad Gentes mittitur, quòd Ninive agente pænitentiam, illi*, cioè gl'Israeliti, *in malitia perseverent*. Bernardino da Busto p. 120. riferisce, che in Firenze essendo un Saracino alla predica, diede in dirottissimo pianto: e dimandato perche? rispose: piango la calamità de' Saracini, e l'ingratitudine de' Christiani; perche se questa predica si fosse fatta in Damasco alla presenza di cento mila, più di ottanta sei mila si sarebbero convertiti dal loro errore.

LEZIONE II.

Et surrexit Jonas, ut fugeret in Tharsis à facie Domini.
Jonæ 1. 3.

QUanto il Signore abbomina la doppiezza, altrettanto ama la santa semplicità. Co i semplici hà il suo genio, hà il suo gusto; con questi più si compiace di conversare: perche quelli sono i veri suoi figliuoli, mentre questi più si assomigliano à lui: la somma dote di Dio è la semplicità, non havendo in se stesso compofizione di alcuna sorte, non hà inganno, non illusione. Quindi tutta la sua inclinazione è sopra de' semplici, gli accarezza, gli ajuta, e con modo particolare li protegge. Debbono però essere semplici per virtù, non per dapocaggine, però disse Christo: *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ*. Matth. 10. 16. perche la prudenza toglie alla semplicità l'eccesso, ch' è la sciocchezza, e la semplicità toglie alla prudenza l'eccesso, ch'è l'astuzia. Quindi il Signore havendo eletto per suo Profeta Giona semplice come Colomba, forte, e soavemente il và istruendo nella prudenza, come vedremo.

Cap. 1. v. 3.

1 SI levò Giona per fuggirsene in Tharsi lungi dalla faccia del Signore. Alcuni Padri pensano, che Giona, non volendo eseguire l'ordine datogli dal Signore di andare à predicare à Ninive, e ponendosi in fuga verso contrarie parti, sia degno di scusa. San Girolamo dice, ch' egli ciò fece, perche temeva non si lasciasse da Dio il suo popolo d'Israele, e si eleggesse in sua vece il gentile coll'occasione della sua predicazione. *Timebat ne per occasionem prædicationis suæ, illis conversis ad pænitentiam, Israel penitùs relinqueretur, &c. Idcircò amator patriæ suæ, non tàm saluti invidet Ninive, quàm non vult perire populum suum*. Onde Ruperto Abbate lo compatisce dicendo: *Nec in ipso Propheta valdè est fuga reprehensibilis, quia non eam infidelitas, sed pietas fecit*. Altri dicono, che volea fuggire, fuori della Giudea, pensandosi, che il Signore non parlasse a' Profeti se non nella terra d'Israele; ma ciò non appare probabile, perche sapeva havere Dio parlato ad Abramo, ad Isaac, à Giacob in Egitto, in Mesopotamia; siccome dipoi favellò ad Ezecchiele, e Daniele in Babilonia.

2. Ma che occorre andar cercando, se lo dice egli stesso il Profeta nel cap. 4. *propter hoc præoccupavi, ut fugerem in Tharsis; scio enim quod tu Deus clemens, & misericors es, &c.* E vuol dire (spiega Teodoreto, che consapevole della Divina clemenza, così la discorreva trà se medesimo) se io vò ad annunciare à Ninive ruine, distruzioni, e morti, è verisimile, che essi atterriti facciano qualche poco di penitenza. Idio

tutto clemenza, e misericordia si placherà, non seguirà l'effetto delle predicate minaccie, ed io sarò tenuto un menzogniero, perturbator di popoli, e che habbia predicato sospinto da propria leggerezza, non da divino istinto; e sarà poco se mi cacciano via colle sassate, che mi beffeggino. *Itaque prædictionem ejus falsam videri, sibi turpe existimavit, seque pro Propheta vocari mendacem*: E con ciò Teodoreto lo scusa. Dionisio Cartusiano dice, che Giona in questo fatto *passus est aliquod humanum*; ma non ardisce asserire, nè risolvere, che peccasse mortalmente, ma lascia la cosa in dubbio. E certamente egli era tenuto ad ubbidire al precetto divino, posposto ogni rispetto di patria, di popolo, e di propria riputazione, come ubbidirono in cose gravi, e difficili Abramo, Isaia, Geremia, Mosè, Osea, e tanti altri Profeti. Dall'altra parte chi oserà incolpare di colpa grave un Profeta così Santo, com'era Giona? bisogna attribuir tutto alla sua gran simplicità di colomba, che così ancora si esplica Giona, mentre acciocche vi accoppiasse anche la prudenza di serpente, da un' mostro marino il fece ingojare: e pure così corretto, e dopo haver ubbidito, non vedendo l'effetto prenunciato, si rivolta à Dio, e dice: *Non l'hò detto io, mentre io era nella terra mia; e per questo io me ne volea fuggire in Tarsi, perche già prevedea, che le mie parole sarebbono ite al vento.* E qual maggior segno d'una grandissima semplicità?

3. *Et descendit in Joppen*. Nota, che la Sagra Scrittura parlando secondo il sito di Gerusalem, ch'era ne' monti, dice salire, e scendere, l'andare, e venire. Così Giona se n'andò in Gioppe, porto famoso della Giudea, che oggi si dice Giaffo: in Ebreo s'interpreta *pulchritudo ejus*. Altri prendendo quel *descendit* in senso morale, dice: *descendit in Joppen quia quocumque eas, quoquò te verteris, si à Dei voluntate discedis, descendis*. E alludendo all' interpretazione del porto, soggiugne: *Descendit peccator in id, quod pulchrum sibi putat: & vera pulchritudine relicta, turpior semper, & fædior evadit*.

4. Se dimandi dov'era Giona, quand'hebbe il comandamento da Dio; par che lo dica egli stesso cap. 4. 2. *Obsecro Domine, numquid non hoc est verbum meum, cum adhuc essem in terra mea*, la patria di Giona fù Geth nella tribu di Zabulon, (non Geth della Palestina) detta in Opher, ne' monti, nelli quali è Nazareth, delli quali monti uno è il Taborre, chiaro per la trasfigurazione di Cristo Signor Nostro.

5. Joppe era Città della Palestina, e della Tribu di Dan con un porto nella riviera del Mare Mediterraneo, distante da Cesarea verso Ostro miglia 35. e poco meno da Gerusalem, da Lidda verso l'occaso miglia 6. e da Ascalone in Borea 47. era situata la Città in alto sasso, e sotto la Città il porto, nel quale per la fabbrica del Tempio furono portate per mare legname, e pietre del Monte Libano, e poi per terra erano condotte in Gerusalem. Della Città oggi non vi è altro, che una torre, ed un albergo, dove capitano i pellegrini, che vanno dall'Europa à Gerusalem.

6. Moralità. *Ut fugeret in Tharsis*. Dove vai Giona? Ascoltami di grazia. Tu devi consolarti, perche in questa tua missione a' Niniviti si tratta dell' onor di Dio, che ti manda, e non del tuo. Idio hà d'aver cura del suo onore, acciocche non sia trovato menzogniero. Sicche ritorna addietro. Non sai tu, che le minaccie di Dio sono condizionate? E che Dio fà publicare tali minaccie, per indurre gli huomini à penitenza, e perdonar loro. Con mutarsi le cose, e le persone si mutano la sentenza, e'l decreto di Dio; la quale mutazione non e in Dio, nè nel suo decreto; ma ne' rei stessi, e ne' peccatori. La sentenza di Dio e questa: Muoja il peccatore: se però il peccatore persiste nel peccato; ma se si pente, non muoja, ma viva, com'è chiaro in Ezechiele 18. 32. questo tuo zelo è indiscreto: Discretissimo Michea 2. 11. che predicendo certa ruina agli empii, sentendone dolore, e antiponendo la lor vita al suo onore, disse: *Utinam non essem Vir habens spiritum (propheticum) & mendacium potius loquerer*, cioè materialmente; perche desiderava

rava non avvenisse quello, che predicea. Ma Giona non mi ascolta, perche fugge. Vada adunque egli ad essere come cibo de' pesci; e noi siamo cibi di Dio dice San Bernardo sermon. 30. in Cant. *Cibus ejus (Christi) pœnitentia mea, & cibus ejus salus mea, cibus ego ipse. Mandor cùm arguor, glutior cum instituor, decoquor cum immutor, digeror cum transformor; unior cum conformor.*

LEZIONE III.

Et invenit Navim euntem in Tharsis, & dedit naulum ejus, & descendit in eam, ut iret cum eis in Tharsis à facie Domini.

LA fuga di Giona, dice S.Girolamo, fù permessa da Dio, acciocche quindi apprendesse il peccatore in quanti mali incorre. *Sui Dei præcepta contemnens, recessit à facie ejus, & se mundo tradidit*, imperciocchè quando, comincia à fallire sempre discende dalle colpe piccole alle grandi, dalle grandi alle massime, non mancando l'astuto inimico di somministrarne le occasioni. Ecco Giona, come và sempre discendendo: *descendit in Joppen*, trova la nave, *descendit in Navim*, e appresso *descendit in interiora navis*, e finalmente discese nel mare, e quindi nel ventre della Balena. E però Origene potè insegnar questa massima. *Non arbitror, quod aliquis ex his, qui in summo perfectionis gradu constiterit, ad subitum evacuetur, ut decidat; sed paulatim, ac per partes eum decidere necesse est.*

Cap. 1. v. 3.

1 DIsceso il Profeta al porto di Giaffa, trovò una Nave, che andava à Tarso. Da Tarsi nipote di Japhet (Gen. 10. 4.) discesero i Cilici, onde hebbe nome Tarso, Città della Cilicia: e diede il nolo di quella, cioè della nave; quasi dica, pagò il prezzo per l'uso della nave, e s'imbarcò per andare con quelli in Tarsi, ò nella Cicilia in confuso: ò pure dovunque la nave capitasse; perche il suo fine era andarsene lontano dalla faccia del Signore: così l'intende S. Girolamo: *Non Propheta ad certum fugere cupiebat locum, sed mare ingrediens quocumque pergere festinabat: & magis hoc convenit fugitivo, & timido; non locum fugæ otiose eligere, sed primam occasionem arripere navigandi.*

2. *A facie Domini*: cioè dal luogo dove gli havea parlato il Signore; dove gli havea esibito la sua presenza; fuggirsene in paesi rimotissimi; non perche egli pensasse potersi nascondere da Dio, perche era Profeta, e sapeva, che Dio è in ogni luogo per essenza, presenza, e potenza. (Per essenza in quanto è causa dell'essere di qualsivoglia cosa; com'è presente l'agente à quello, in che opera. Per presenza, in quanto tutte le cose sono patenti, chiare, e manifeste agli occhi suoi, al suo sapere, alla sua scienza. Per potenza in quanto tutte le cose sono soggette al suo potere,) ma perche sperava, che Dio non haverebbe richiamato lui fuggitivo da quelle rimotissime regioni; ne l'haverebbe rimandato in Ninive.

3. *Dominus autem misit ventum magnum in mare: & facta est tempestas magna in mari, & navis periclitabatur conteri*. Si levò un vento gagliardo veemente, terribile, che impetuosamente soffiando sollevò l'onde, e cagionò una tempesta grande. Ma Dio fù quegli, che fece sorger quella tempesta, non per punir Giona (acciocche sappiano gl'insipienti, che vi è Dio Giudice) ma per ridurlo, acciocche si ravveda, e non faccia progresso nel male. *Et navis periclitabatur conteri*. E la nave era à pericolo di essere sfasciata da' flutti. Legge l'Ebreo *& Navis illa cogitabat conteri*. E quelli, ch'erano nella nave pensavano imminente il naufragio.

4. *Et clamaverunt viri ad Deum suum*. Erano nella nave, com'è solito, huomini di diverse regioni, e religioni, cioè di varie genti, che haveano diversi dei, e ciascuno chiamava in ajuto il suo Dio in sì grave pericolo.

5. *Et miserunt vasa in mare*. E per alleggerire la Nave gettarono le merci, e i pesi nel mare: mette il continente per il contenuto, ò pure gettarono le stesse casse

con tutte le merci. *Et Jonas descendit in interiora Navis, & dormiebat sopore gravi*. E Giona vedendo il mal tempo se n' andò sotto coperta, e quivi si pose à dormire; e dormiva profondamente; parte perche era stracco dal viaggio, fatto da Geth in Ioppe; parte per la pusillanimità, e malinconia; vedendo, che Dio lo perseguitava, per sorprenderlo, e punirlo. Così la mala coscienza genera la malinconia, e questa il sonno; ed il sonno sepellisce la malinconia, mentre lega il pensiero, e il senso di quella. Così gli Apostoli, andando Christo alla passione, per la gran malinconia si addormirono.

6. *Moralità*. Nota come Dio comprende gli astuti nella loro astuzia, e come fà che la volontà humana serva à lui per quella via medesima, per cui la stessa libera volontà gli contraria. L'osserva diligentemente S Gregorio PP. lib. 6. Moral. c. 12. dove così dice di Giona: *Jonas in culpa deprehenditur, in profundum mergitur, Ceto sorbente repentè devoratur, atque illuc gestante bellua pervenit, quò ire spontè contempsit. Ecce fugitivum Dei tempestas invenit, sors ligat, mare suscipit, bellua includit, & qui auctori suo obedire renititur, ad locum, quò missus fuerat, suo reus carcere portatur. Comprehendit ergo Dominus sapientes in astutia eorum, quando & hoc in usum suæ voluntatis redigit, per quod voluntas humana sibi contradicit.*

7. La vera sapienza è conformarsi colla volontà divina in tutte le cose; e quando comanda qualche cosa intraprenderla con ogni prontezza, e proseguirla: quando poi comanda altrimenti, ò che non gli piace, che la cosa riesca, humiliarci a' suoi inscrutabili giudizj. Chi cerca di fare la volontà di Dio, ed à quella in tutto, e per tutto conformarsi de' volere ciocche vuole Dio. Idio vuole, che l'opera si cominci, che si prosiegua; mà che non si riduca ad effetto; dunque conformati al di lui volere; altrimente tu non vuoi servire à Dio, ma al tuo volere. Idio comanda, che si predichi à Ninive la ruina: predica: Non vuol, che succeda l'eccidio: non succeda. Quì consiste la perfezione dell' anima santa in tutte le cose tanto prospere, quanto contrarie rassegnarsi à Dio umilissimamente, e quietarsi. Comanda Dio ad Abramo, che sagrifichi il suo figliuolo: ubbidisce Abramo, si accinge al sagrificio. Comanda Dio, che non prosegua, non prosegiuisce. S. Ludovico IX. Rè di Francia ispirato da Dio andò alla conquista di Terra Santa; andò in vano tutto il suo sforzo; anzi egli vi restò prigione. Ed egli si rassegnò al divino volere. S. Francesco andò in Egitto affinche ò convertisse il Soldano, ò egli ne riportasse il martirio; non succedette nè l'uno, nè l' altro; ed egli tutto rassegnato nel divino beneplacito, se ne ritornò tranquillo, e sereno. E S. Ignazio di Loyola solea dire: se per qualche caso la Compagnia da me cominciata, e con tante mie fatiche promossa si sciogliesse, ò cessasse affatto, dopo mezz' hora d'orazione, coll' ajuto di Dio, non ne sentirei molestia alcuna; ancorche cosa più molesta non mi potrebbe mai accadere nel mondo. Vedi la Lez. XXXVII. sopra il libro de' Giudici, per non replicar quì le stesse cose.

LEZIONE IV.

Et dixit Vir ad Collegam suum: Venite, & mittamus sortes, & sciamus, quare hoc malum sit nobis.
Jonæ cap. 1. v. 7.

DI trè maniere è la sorte, divisoria, consultoria, divinatoria. La prima è lecita, quante volte non si sà chi debba preferirsi in qualche cosa utile, ò difficile da dividersi; così i fratelli dividono l'eredità a sorte. Così i soldati gettano la sorte, per vedere a quale schiera tocca esser la prima nell' assalto. Non è però lecita negli officj, e beneficj Ecclesiastici, che non debbono darsi à sorte, ma al più idoneo. La sorte consultoria, con cui si dimanda il divino consiglio in qualche oscura faccenda, non è lecita, perche appartiene à tentar Dio: se pure Dio stesso non l'ispira, come avvenne in eleggere Saul per Rè: ò pure se la necessità non for-

forzi, mancando tutti i mezzi humani, e si faccia con invocat Dio humilmente. La sorte divinatoria; con cui si cerca la cognizione della verità ò futura, ò presente ma occulta, quale fù questa di cercar la cagione della tempesta, è affatto illecita, se Idio non l'ispira, volendo egli manifestar l'occulto con dirizzar le sorti, come fece per discoprire il furto di Acan: e come si crede essere avvenuto nel caso seguente.

Cap. 1. v. 7.

I Marinari adunque periti nella navigazione, vedendo, che nel mare quieto, e tranquillo non era naturale così orrenda, e repentina tempesta; ma di subito mandata da Dio senza segni precedenti, e oltre al corso, e ordine de' venti, delle stelle, de' tempi, e di altre cause seconde, e naturali, vennero alle sorti: le quali benche superstiziose, Idio le ordinò in bene; perciocchè le temperò e drizzò di maniera, che Giona fosse scoperto reo, ed egli conoscesse la sua colpa, e ritornasse à Dio: di che dice S. Giroiamo: *Fugitivus sorte deprehenditur, non viribus fortium, & maximè sortibus Ethnicorum; sed voluntate ejus, qui sortes regebat incertas.*

2. *Et miserunt sortes, & cecidit sors super Jonam*. Legge il Siro: *& ascendit sors Jonæ*. Cioè fù cavata dall' urna, ò sia dal bossolo, la cartella col nome di Giona, la prima.

Et dixerunt ad eum: indica nobis, cujus causa malum istud sit nobis: quod est opus tuum? quæ terra tua? & quo vadis? vel ex quo populo tu es? Dicci perche tanto male ci è sopravenuto sicche poco manca, che siamo oppressi dalla tempesta? Chi n'è la cagione? Che arte fai? sei usuraro, mago, che arte illecita adoperi, onde t' hai inimicato il Cielo. Quale è la tua patria, donde vieni? è qualche paese scellerato, e odioso à Dio? ò pure hai tu violato la tua patria, onde il Cielo come traditore ti perseguiti? di che popolo sei, forse tanto iniquo, che tu ne porti la pena? Ammira S. Girolamo l'eleganza di questa dimanda, dicendo: *Notanda brevitas, quam admirari in Virgilio solebamus*: Aeneid. lib. 8.

Juvenes, quæ causa subegit
Ignotas tentare vias? quo tenditis? inquit
Quod genus? unde domo? pacemne hùc fertis, an arma?

3. *Et dixit ad eos: Hebræus ego sum*. Quasi dicesse: sono di nazione Giudeo, non Gentile: Chiamasi però Ebreo, nome un tempo glorioso de' discendenti di Abramo, detto Ebreo (Genes. 4. 13.) cioè *transitor*, perche dalla Caldea, passato l' Eufrate, venne nella Cananea, quindi l' Apostolo. 2. Cor. 11. 22. si gloria di questo nome. *Hebræi sunt, & ego: Israelitæ sunt, & ego: semen Abrahæ sunt, & ego.*

4. *Et Dominum Deum cæli ego timeo, qui fecit mare, & aridam*. Il culto di Dio nella scrittura si chiama timore: *& timere Deum est Deum colere*. Io adunque adoro lo Dio del Cielo, che hà fatto il mare, e la terra; cioè, che è Dio vero, e solo, come Creatore, e Signore del Cielo, del mare, e della terra; il quale hà dal Cielo mandato questa tempesta all' aria, al mare, alla terra, per la mia fuga, e disubbidienza. Che così dicesse appare dal verso seguente. *Et timuerunt viri timore magno, & dixerunt ad eum: quid hoc fecisti? (cognoverunt enim viri, quod à facie Domini fugeret; quia indicaverat eis.)* Temettero grandemente i naviganti considerando lo Dio di Giona tanto potente, che seguitava il fuggitivo, e l' havea sorpreso nella lor nave, e che essi come ricettatori di quello venivano involti nello stesso gastigo.

5. *Et dixerunt ad eum quid faciemus tibi?* Gli dimandano, che havendo egli peccato, egli trovasse il rimedio: e se noi habbiamo peccato con riceverti, che possiamo fare per placare il Signore? *Quid faciemus tibi?* spiega S. Girolamo: *Interficiemus te?* che faremo? ti uccideremo? ò pure ti serbaremo, come adorator del Signore? ma tu fuggi Dio? noi faremo quello, che tu vorrai; à te tocca risolvere (&, pro, ut.) *cessabit mare*, acciocche cessi il mare dalla tempesta. *Quia mare ibat, & intumescebat*: perche il mare

già allentava le briglie a' suoi cavalloni; *ut ostenderet*, dice S.Girolamo, *ultionem Creatoris se differre non posse*.

6. Moralità. *Et timuerunt viri timore magno*. Quindi si dà à divedere quanto sia nociva la compagnia de' peccatori. S.Ambrogio nel sermone della Cattedra di S. Pietro dice, che gli Apostoli furono travagliati dalla tempesta, perche era Giuda con essi: *Tranquilitas est, ubi solus Petrus navigat: Tempestas ubi Judas adjungitur; licèt esset Petrus firmus suis meritis, perturbatur tamen criminibus Proditoris. Unius igitur del: Bocumfforum merita quassabantur*.

7. *Et dormiebat sopore gravi*. S. Girolamo. *Sopor Jonæ gravissimus, hominem significat erroris sopore torpentem, cui non sufficerat fugere à facie Dei, nisi quadam vecordia mens illius obruta ignoraret iracundiam Dei, & quasi securus dormiret, & profundissimum somnum roncho nare sonaret*. Così il peccato illetarghisce il peccatore, tanto che per isvegliarlo bisogna, che Christo gridi: *Lazare veni foras*.

8. Quindi è, che nelle comuni miserie, ne' comuni flagelli dell' ira di Dio, non altri pensa à placarlo, se non che gl' innocenti, che patiscono per altrui. Questi piangono, digiunano, vestono cilicij, fanno limosine, si disciplinano, non lasciano mezzo perche cessi tanta borasca. Ma que' che sono i colpevoli, gli usurarj, vendicativi, gli huomini Carnali, in cambio di risentirsi, seguitano à dormire in seno all'ozio; è poco! in seno alle iniquità! *Dormiunt sopore gravi*.

9. Del dì del Giudizio Universale dice S Matt.c. 24. v. 27. *Sicut enim erant ante diluvium comedentes, & bibentes &c. ita erit & adventus filii hominis?* Come prima del Giudizio Universale *Comedentes. & bibentes*; se per tanti segni, che precederanno, si dice *arescentibus hominibus præ timore?* Risponde S. Tomaso: *Arescentibus hominibus, intelligitur quoad bonos: comedentes, & bibentes, intelligitur quoad malos*. Ed è possibile, che frà tanti portentosi segni, gli scelerati dormiranno nelle loro iniquità, e saranno Dio del ventre loro? Così è. L' hà detto tanto tempo prima Geremia. 5. 12. *Dixerunt non est ipse, neque veniet super nos malum*. E se viene pure il male, nè meno ci credono: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere*. Quelle guerre, quelle carestie, quelle pestilenze, quelle innondazioni, que' tremuoti sono effetti della natura omai invecchita. E così se ne vanno senza accorgersene nella bocca della balena infernale; dove staranno vivi sì, ma ne' tormenti sempiterni.

LEZIONE V.

Et dixit ad eos: Tollite me, & mittite in mare. Jon. c. 1. v. 12.

IL savio ne' proverbi (4. 17.) chiamò l'iniquità Vino: *Vinum iniquitatis bibunt*: perche il peccato turba la mente appunto come fà il vino. Non pare Giona un ubbriaco, non sapendo quello, che si faccia, mentre per fuggire da Dio, si dà nelle braccia dell'infido elemento? stima duro l'imperio di Dio, e si dà alla indiscretezza del mare, che à guisa della luna, da cui è mosso, è instabile: non si stima sicuro in terra, e si fida del mare in un legno, che stà tanto lontano dalla morte, quanta è la grossezza della tavola: di che disse il Poeta. Sat. 12.

I, nunc & ventis animam committe, dolato
Confisus ligno; digitis à morte remotus
Quatuor, aut septem, si sit latissima teda.

Onde chi naviga, non si de' mettere ne trà' morti, ne trà' vivi, come dicea Anacarsi.

Così è stolto, e stolido ogni peccatore, che voltando al Creatore le spalle, si rivolta alle creature, nelle quali non trova, che inquietudini, turbulenze, pericoli, e mostri, che lo devorino, come avvenne à Giona.

Cap. 1. v. 12.

1. GIona adunque conoscendosi reo, rispose a' marinari: Prendetemi, e gettatemi in mare, e cesserà la tem-

tempesta, la quale io sò eſser venuta così fiera sopra di voi, per mia cagione. Nota quì la Carità, e la penitenza di Giona: offre se stesso alla morte, per salvar gli altri: e colla morte pensa soddisfare all'offeso suo Dio; di che eccellentemente disse Grisostomo: *Fugit ut homo: periculo vero sese obtulit ut Propheta*. Disse ancora ciò per divino instinto, conoscendo essere volontà di Dio, che come peripsema gettato fosse nel mare.

2. *Et remigabant viri, ut reverterentur ad aridam, & non valebant: quia mare ibat, & intumescebat super eos*. Alla carità di Giona corrisponde la pietà de' marinari; si offre Giona alla morte per la salute loro; ed essi, perche non muoja, si sforzano di ritornare al lido per salvarsi ed essi, e Giona: *magis volentes perire, quàm perdere*: dice S. Girolamo; ma non potendo superare le onde impetuose, che minacciavano sommerger tutti, stimarono meglio la sola perdita di Giona: Prima però di venire all'atto della sommersione, ne dimandano à Dio il perdono.

3. *Et clamaverunt ad Dominum, & dixerunt: Quæsumus Domine, ne pereamus in anima viri istius, & ne des super nos sanguinem innocentem: quia tu, Domine, sicut voluisti fecisti*. Signore non fare, che noi periamo per la vita di Giona, che sommergiamo; e non imputare à noi la sommersione di questo innocente; perche se bene egli non hà fatto à noi male alcuno, pure hai dimostrato per mezzo delle sorti, ch'egli hà offeso te: *Et tulerunt Jonam, & miserunt in mare*. E lo tolsero con ossequio, ed honore, e lo lasciarono cader nel mare, senza sua ripugnanza.

4. Arias dice, che nel trattato di Eleazaro antichissimo Interprete de' divini libri, che si crede havere scritto circa all' età di Christo, essere notato, che i Marinari prima di sommergere Giona, fecero quest' altra esperienza, per ricercare la quarta volta più diligentemente il divino consiglio: riferirò le stesse parole: *Post privatas deorum invocationes; post tactu[m] nam factam; post eductas sortes; post orationem, & deprecationem communiter susceptam; illud postremum sæpius tentaverunt, ut sublatum Jonam in mare usque ad collum demitterent, rursusque ad sese in navim reciperent; evenisse verò, ut quotiès dimissus esset, mare conquiesceret; cum autem receptus rursum fremere, & intumescere sentiretur, quo signo divinæ voluntatis certiores facti, Jonam tantùm in mare conjectum penitùs demisere*. La sollecitudine de' marinari intorno alla liberazione di Giona fà questo racconto probabile, e credibile: donde si vede ancora, che Giona fù ingoiato dalla Balena per gli piedi, mentre in questa guisa fù sommerso.

5. *Et stetit mare à fervore suo. Quia invenerat quem quærebat*, aggiugne San Girolamo: E cessò la tempesta.

Et timuerunt viri timore magno Dominum, & immolaverunt hostias Domino, & voverunt vota. Il miracolo del mare in tempesta, e subito, sommerso Giona, cessato dal suo furore, diede à conoscere à marinari, esserne stato Dio l'autore; e così conobbero lo Dio di Giona, e degli Ebrei essere il vero Dio, e si convertirono alla di lui fede, culto, e timore. Ritornati adunque al lido per rifarcire il legno sbattuto, e per caricar d'altre merci, havendo gettato in mare quelle, che haveano per alleggerir la nave, offerirono ostie allo Dio degli Ebrei; e fecero voto, da sciorsi nel tempio di Gerosolima; predicando per tutto questo gran miracolo: e facendosi, com' è credibile, Proseliti.

6. Moralità. *Tollite me, & mittite in mare*. Così il mansuetissimo Davide vedendo perire di pestilenza il popolo, per lo suo peccato della numerazione del medesimo contra la legge, esclamò: *Ego sum qui peccavi: ego iniquè egi; isti, qui oves sunt, qui fecerunt? Vertatur obsecro, manus tua contra me*. E' questo grande atto di carità placò la tempesta del divino furore. *Nec mirum si tali oblatione pro populo, peccati sui adeptus est veniam; cum Moyses offerendo se Domino pro plebis errore etiam plebis peccata deleverit*. Sant' Ambrogio Apolog. 1. David. cap. 7 Fù questo esempio di gran carità imitato da San Gregorio Na-

Nazianzeno, quando nel Concilio Constantinopolitano, essendo nata dissensione tra' Vescovi di Egitto, e gli Orientali, impugnando quei l'elezione di Gregorio In Patriarca di Costantinopoli, e questi difendendola; il Nazianzeno entrato in Concilio, esortò tutti alla pace, per cui egli quasi un'altro Giona si contentava esser gettato in mare, e si offerse di rinunciare liberamente il Patriarcato, siccome fece ingenuamente. Lo attesta egli medesimo nella sua Vita in versi.

Ego verò Jonæ factinus excelsum æmulor:
Me pro salute dolubens nostræ ratis.
Licèt excitati turbinis causa baud siem:
Nos forte captos mergite insano mari,
Nos hospitalis Cetus excipiet: fit hoc
Concordiæ vobis initium. Latitudinis.
Locus hic vocetur, splendidior hic surget mihi.

7. Allude à somigliante cessione de' pozzi, che fece a'Gerariti Isaac, il quale perciò chiamò il terzo pozzo pacifico: *latitudo*: Nota S.Gio: Grisostomo (hom: 1. de pæn.) tante diligenze, che fanno i marinai prima di gittar Giona in mare, non tralasciando nella condannazione di un reo le regole de' giudizi, benche havessero d'intorno il Ciel, che tuonava, gli austri, che strepitavano, l'acque, che spaventavano, il gran legno, che pericolava, e fussero essi di punto in punto per naufragare. *Sed & hi Nautæ, quamvis barbari, eum qui in judiciis optimus est, ordinem imitantur: & id quidem tanto pavore, tantis fluctibus, tanta in ipsos circumstante procella.* Però il Giudice deve havere due orecchie, una per l'accusatore, l'altra per il reo. Joan. 1. 1. *Nunquid lex judicat hominem, nisi priùs audierit ab ipso?* Di ciò lamentavasi Sidonio Apollinare (ep. ad Princip. Burgundionem) *In ea devenimus tempora, quibus, ut quis damnetur, sat est vel semel fuisse accusatum. At si accusari suffecerit, nec Christus quidem innocens abibit.*

LEZIONE VI.

Et præparavit Dominus Piscem grandem, ut deglutiret Jonam.

Acciocche il mare la carità di Giona pentito non estinguesse le preparò Dio per ricettacolo il più amoroso di tutti i pesci. Della Balena dicono gli scrittori, che nel gran campo dell'Oceano, mentre attorniata da suoi figliuoli festeggia, se questi vengono assaliti dalle Orche, ò da altri mostri marini, ella aprendo le fauci immense gl'inghiotte, e di nuovo nel suo seno li sepellisce à difesa; e poi cessato il pericolo, per la bocca gli rimanda fuori. Lo stesso fà, dice Bercorio, quando il mare è in tempesta. Come pratica la Balena colla sua prole, così usò con Giona, ingojandolo, e rimandandolo fuori intatto: e questo fù il serpente destinato da Dio, per insegnare alla semplice colomba la prudenza; come profetò Amos 19. 3. *si celaverint se ab oculis meis in profundo maris, ibi mandabo serpenti, & mordebit eos.*

Cap. 11. v. 1.

1 Giona adunque calato giù dalla nave, e immerso nelle acque, subito entrò nelle immense fauci del gran Pesce, che Dio perciò havea preparato, cioè havea fatto capitare in quel luogo; la Pàtria delle Balene è l'Oceano, con tutto cioè ne scappano alle volte ne' nostri mari, come dice Plinio lib. 9. c. 6. *Balenæ in nostra maria penetrant.* Li Settanta leggono così: *Et præcepit Deus Ceto magno, & devoravit Jonam*: perche gli Ebrei chiamano precetto l'ordinazione, dispoṡizione, e providenza di Dio.

2. Ceto propriamente si chiama ogni sorte di pesci vivipari, e non ovipari, cioè che eschiudono viva la prole, e non fanno le uova. Ed essendo tali le Balene, le Orche, le Pistri, le Lamie, tutti i Padri antichi nondimeno han tenuto, che il pesce di Giona fusse la Balena; onde Teofilato legge: *Et imperavit Deus Balenæ magnæ devorare Jonam, extatque Jo-*

Jonas in alvo Balenæ tres dies, & tres noctes. Alcuni moderni niegano, che fusse Balena, perche dicono, la Balena haver la canna della gola molto stretta, e così il ventricolo: e però vogliono, che fosse un pesce detto Carcaria, ò Can marino, ò Lamia, pesce grandissimo, voracissimo, e con bocca, e gola orrenda; ma à tale objezione risponde Cornelio à Lapide, dicendo: *quod intellige de parvis, ac communibus Balenis: nam majores sunt instar montium, quæ facilè homines, & boves integros glutiunt*.

3. *Et erat Jonas in ventre Piscis tribus diebus, & tribus noctibus*. E stette Giona vel ventre della Balena trè giorni, e trè notti, qui avvennero molti miracoli. Il primo fù, che il Ventre del Pesce caldissimo non consumò Giona, nè se lo convertì in Chilo. Secondo, che Giona potè quivi vivere, e respirare, e attraere aria fresca. Terzo, che Giona non morisse dall'intollerabile puzzore, che è nel ventre del Ceto. Quarto, che stando in questo angusto, e immondo carcere, non si alienasse di mente; ma ispirato da Dio cantò il bellissimo cantico, che soggiugneremo. Opera dunque fù questa di Dio, che tanti mesi mantiene il feto nell'utero della Madre: e che fece stare illesi i trè fanciulli nella fornace di Babilonia.

4. *Et oravit Jonas ad Dominum Deum suum de ventre piscis*. Se si dice per proverbio; *qui nescit orare, eat ad mare*; quanto più l'angustia del ventre del pesce indusse Giona ad orare. *Et dixit*. Egli adunque vedendosi vivo oltre all'ordine naturale nel ventre della Balena, concepì certa speranza di esser liberato, e disse: *Clamavi de tribulatione mea ad Dominum, & exaudivit me*. Psal. 109 *Ad Dominum cum tribularer clamavi; & exaudivit me*. Nella mia tribulazione mi sono rivolto al Signore, ed egli mi hà esaudito. *De ventre inferi clamavi, & exaudisti vocem meam*. Dal ventre della Balena grande, profondo, e oscuro, come l'inferno, e tenebroso, con e sepolcro, hò esclamato, ed hà esaudito la mia voce.

5. *Et projecisti me in profundum in corde maris, & flumen circumdedit me: omnes gurgites tui, & fluctus tui super me transierunt*. Psal. 68. *Infixus sum in limo profundi, & non est substantia. Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*. E mi hai gettato nel profondo, nel cuor del mare, cioè nel mezzo, dove il mare è più profondo: (così *in corde terræ*, nel centro della terra.) *Flumen*. Septuag. *Flumina*; dove le onde scorrono à fiumi, che così risuonava il mare intorno alla Balena. Montagne d'acque rigurgitando, e fluttuando passarono sopra di me: Così Omero nell' Odissea . μ dice, *Oceani fluxum Fluvii*: Strab. lib. 1. Geogr. *Non universum, sed Fluminis fluxum in oceano dixit partem oceani existentem, quam refusionem quandam, sinumque ab hyemali tropico in australem procedentem Crates dixit*.

6 *Et ego dixi: Abjectus sum à conspectu oculorum tuorum: veruntamen rursus videbo templum sanctum tuum*. In così miserabile stato mi parve à principio esser stato abbandonato da te; ma vedendo la tua miracolosa protezione, spero essere liberato, e grazie ti rendo, e maggiori te ne renderò nel tuo Santo tempio di Gerusalem, dove spero sciorre i miei voti.

7. *Circumdederunt me aquæ usque ad animam*: Psal 41 8. *Salvum me fac Deus quoniam intraverunt aquæ usque ad animam meam*. *Animam* pro *Vita* giusta quel detto: *Summum crede nefas animam præferre pudori; abyssus vallavit me, pelagus aperuit caput meum*. Hò passato pericolo della vita essendo nelle acque del mare, che poco mancò, che mi annegassero, e nel ventre del Ceto, che assorbiva il mare, mi sarei affogato, se tu non mi havessi mantenuto in vita: hò un' abisso d'intorno, e tutto quant'è il mare sopra il mio capo:

8 *Ad extrema montium descendi: terræ vectes concluserunt me in æternum, & sublevabis de corruptione vitam meam Domine Deus meus*. Il mio vivo albergo mi portò a' pedali de' promontorii, e nelle loro fessure, e caverne. Il Porto di Gioppe hà da amendue i lati rupi promioenti, e scogli altissimi, che si stendono nel profondo del mare; come dice Egesippo: le sbarre della terra, che sono le stesse rupi mi racchiusero di maniera, che ci sarei sta-

ſtato in eterno, ſe tu non mi haveſſi liberato: ò pure le ſteſse chiuſure degli ſcogli ſi chiamano ſempiterne, come ſpiegano i Settanta *retinacula ſempiterna*. E tu Signore Dio mio da sì tenaci preſsure, dove ſarei morto, e corrotto, mi ſollevarai liberandomi.

9. *Cum anguſtiaretur in me anima mea, Domini recordatus ſum: ut veniat ad te oratio mea ad templum ſanctum tuum.*

Legge il Caldeo *cum deliquio laboraret anima mea*: eſsendo io in tanta anguſtia, che ſentiva venirmi meno il reſpiro, mi ſono ricordato del Signore, che mi hà eſaudito dal Cielo.

Qui cuſtodiunt vanitates fruſtra: miſericordiam, legge l'Ebreo, *pietatem ſuam derelinquunt*. Quelli, che in vano adorano i loro idoli, e ſeguitano le voluttà, vietate da Dio, ſono empii, ed ingrati verſo il medeſimo, laſciando quello, da cui aſpettarebbono la vita, e la miſericordia, ed ogni bene.

Ego autem in voce laudis immolabo tibi, quæcumque vovi reddam pro ſalute Domino. Ma io lodando ſagrificherò à te, Dio mio, ſciorrò i voti, che hò fatto: *Uvida ſuſpendam veſtimenta potenti maris Deo*. Perche niuno, eccetto che tu, Signore può ſalvare. Legge Vatablo: *Ipſa ſalus Domini*.

10. Moralità di San Gregorio ſopra il Salmo 6. penitenziale, *De profundis. Clamavit Jonas ad Deum de ventre Ceti, de altitudine maris, de profundo inobedientiæ, & ad aures Dei oratio illius pervenit, qui eum eruit à fluctibus, eripuit à beſtia, abſolvit à culpa. Clamet & peccator, quem à Deo recedentem cupiditatum tempeſtas continuit, quem malignus hoſtis abſorbuit, quem præſentis ſæculi fluctus involvit; agnoſcat ſe eſſe in profundo, ut ad Deum ſua perveniat oratio.*

11. *Domini recordatus ſum*. Ricordati del Signore, che il Signore ſi ricorderà di te: ſi ricordò Giona del ſuo Signore, ed egli ſi ricorda di Giona, *& dixit Piſci, & evomuit Jonam in aridam*. Quindi il Signore diede à S. Caterina da Siena queſto inſegnamento. *Filia recordare mei, & ego recordabor tui, de me ſemper cogita, & ego de te pariter cogitabo.*

LEZIONE VII.

Et dixit Dominus Piſci, & evomuit Jonam in aridam.

LA Balena di Giona è ſimbolo della Morte, che aſsorbiſce i fedeli, ma li ritiene quaſi vivi per la ſperanza della Riſurrezione; dovendo nell'ultimo giorno comparir vivi avanti al Giudice divino, quanti mai ne morirono durante il Mondo: allora gli elementi, univerſali ſepolcri, vomiteranno quanto han de'defunti, perche riſorgano nella ſteſſa carne, che fù loro conſegnata: *Et dedit mare mortuos, qui in eo erant, & mors, & infernus dederunt mortuos ſuos, qui in ipſis erant*. Apoc. 20. 12.

Cap. 11. v. 11.

1 DOpo trè giorni, e trè notti, che Giona ſtette nella Balena, il Signore comandò alla medeſima, che lo vomitaſse sù la ſpiaggia. Penſarono alcuni, come abbiamo detto con S. Gregorio Lez. III. num. 6. che la Balena vomitaſse Giona a' lidi di Ninive; ma queſto ripugna alla Chorografia, eſsendo Ninive lontana dal mare cento leghe, e più. Altri diſsero, che ciò avveniſse nel Ponto Euſino; ma non potea la Balena in trè giorni nuotar tanto mare, perche da Gioppe al Ponto Euſino è di mezzo tutta l'Aſia minore, e biſognava, che paſſaſſe tutto il mare Mediterraneo, indi tutte le Cicladi, indi tutto il mare Egeo, ò ſia l'Arcipelago, indi il Boſforo Tracio, e così entrare nel Ponto Euſino, viaggio non di trè dì, non di trè ſettimane, ma ne anche di trè meſi. Più lontano da Ioppe è il mar roſſo, dove i Rabbini penſano ripoſto Giona: perciocche per andare al mar roſſo biſognava paſſare tutto il mediterraneo da Joppe fino alle Gadi, indi girar tutta l'Africa, indi il promontorio di buona ſperanza, quindi Mozambique, Quiloa, Melinde, Zocotara, e finalmente andare in Adeno, dove comincia il mare Arabico, ò ſia il mar roſſo, viaggio di mezz'anno, e più.

2 Si de' dunque dire, che la Balena vomitò Giona presso Gioppe, ò sia il Giaffo, dond' era partito; e donde per terra si portò alla vicina Giudea, andò al Tempio di Gerusalem, e quivi ringraziò Dio, e sciolse i suoi voti; come prima d' ogn' altra essa richiedeva la grandezza del beneficio, e del miracolo. Conveniva ancora, ch' egli andasse à Ninive non dal Ponto Eusino, ma dalla Terra Santa, acciocchè costasse, lui essere Profeta del vero Dio. Oltre à ciò dalla Guidea à Ninive era la via più facile, e più piana, perche si havea à passare solo la Mesopotamia, ch' era di mezzo: ma dal Ponto Eusino si haveano à passare gli alti monti dell' Armenia, e il monte Amano, viaggio aspro, e lungo di trecento leghe.

3 Lirano muove la difficoltà, dicendo, come un Pesce così grande, e orrendo si accostasse tanto alla terra? ed annovera questo con gli altri miracoli operati da Dio in questo avvenimento: *Hoc enim non potuisset facere Piscis, sine Dei speciali operatione, quia propter sui magnitudinem non potuisset tantum aridæ appropinquare*: Ed io soggiungo, haver Idio voluto non solo, che la Balena si avvicinasse al lido, per vomitarvi Giona comodamente; ma che detta Balena vi restasse arrenata, e vi morisse per memoria perpetua di sì gran miracolo. E per provar ciò, si de' premettere, che i Gentili trasmutarono empiamente le sagre storie in favole, e dal diluvio di Noe finsero quello di Deucalione; di Sansone fecero Ercole, e Scilla, che tagliò il Crine à Niso; dal Paradiso terrestre finsero i campi Elisi, da Mose Minos, da Noè Giano, e Bacco. Così dall' Istoria di Giona finsero la favola d' Andromeda nello stesso luogo di Gioppe, dove dicono, che fosse stata ligata à un sasso per esser divorata da una belva marina; ma liberata da Perseo, che uccise la belva: benche altri vogliono, che il fatto d' Andromeda avvenuto fosse nell' India, come narra Ovid. lib. 1. de Arte: *Perseus Andromeden nigris portavit ab Indis*. Et in Epist. *Andromede patriæ fusca colore suæ*.

4 Ciò supposto, certa cosa è, che in Gioppe vi erano le Reliquie di una Balena, detta di Andromeda; ma che de' credersi di Giona, e ne fà menzione Plinio nel lib. 9. cap. 5. dove dice che Marco Scauro quando fù Edile, frà le altre maraviglie, fece vedere al popolo Romano le ossa d' una balena portata da Ioppe della Giudea, ch' erano lunghe 40. piedi, e che le Coste erano tanto alte, che superavano l' altezza d' un Elefante Indiano, e le spine grosse un piede, e mezzo. *Belluæ, cui dicebatur exposita fuisse Andromeda, ossa Romæ apportata ex Oppido Judææ Joppe ostendit inter reliqua miracula ædilitate sua M. Scaurus, longitudine pedum quadraginta, latitudine costarum Indicos Elephantos excedente: Spinæ crassitudine sesquispedali*. Così propalandosi il miracolo di Giona, potea confermarsi con andarsi à veder la Balena, in cui era stato albergato.

5 Allegoria. Giona è Christo Signor Nostro; la nave la Sinagoga de' Giudei, il nocchiero Mose, li Marinari i Profeti, il mare le afflizioni dovute a' nostri peccati, la sorte la volontà del Padre eterno, il ventre della Balena, i misteri della morte, del sepolcro, e dell' inferno, nelli quali Christo fù per trè giorni, e dopo i trè dì indi risurgendo, annunciò per gli Apostoli alle Genti la penitenza, e l' Evangello della salute: allora i venti, cioè le cospirazioni, e tentazioni validissime de' demonj si abbassarono: le procelle de' piaceri del mare, cioè di questo secolo, furono prostrate; e fù renduta la pace, e la tranquillità alli corpi, ed alle anime, dicendo Christo: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis*. E Giona in Ebreo significa Colomba.

6 *Moralità*. Giona vedendosi vivo nel ventre della Balena potea dire ciocche poi S. Girolamo fè dire à Malco Monaco, che fuggendo dal Padrone, che 'l perseguitava, nascostosi in una spelonca disse: *Si Dominus miseros juvat, habemus salutem: si despicit peccatores, habemus sepulchrum*. Ad imitazione di Seneca *in Troadibus*, dove la Vedova di Ettore, occultando il figliuolo nel sepolcro, disse:

Fata si miseros juvant
Habes salutem: fata si vitam negant
Habes sepulchrum.

7 Ma Dio permette bene, che i suoi si riducano agli stremi, ed allora finalmente dà loro il suo ajuto. Sicche dalla disperazione nasce la speranza. E ciò egli permette, acciocchè diffidino di se stessi, e d'ogni humano ajuto, e mettano tutta la loro fiducia in Dio, e mentre fanno così, non può non soccorrere havendo egli promesso: Psalm. 90. 14. *Quoniam in me speravit liberabo eum; protegam eum, quoniam cognovit nomen meum*; onde il S. Giob dalla Cattedra del suo letamajo da gran Maestro insegnò à mettere tutta la sua fiducia in Dio ne'casi più disperati, dicendo: 13. 15. *Etiamsi occiderit me, sperabo in eum*. Quasi dica; mentre spiro spero; e vivo, e moribondo spero nel mio Dio. Quindi Ezechiele. c. 2. 11. afferma: *Respicite filii nationes hominum, & scitote, quia nullus speravit in Domino, & confusus est*. Questo è quello, che i Greci, ed i Latini dicono: *Deus ex machina: Deus ex improviso apparens*. Facendo comparire nel più torbido delle tempeste il bel sereno.

LEZIONE VIII.

Et factum est verbum Domini ad Jonam secundò dicens:
capit. 3.

Liberato Giona dal pericolo, se n'era venuto in Gerusalem, e quivi nel Tempio, havea adempiuto i suoi voti; spargendosi in tanto per tutto l'Oriente l'avvenimento sì della tempesta colla di lui sommersione subito sedata, di che i marinari erano testimonij; sì anche della Balena, che l' havea ingojato, ritenuto per trè giorni, e trè notti, e poi vomitato vivo, ed intatto sopra lo stesso lido, onde s'era imbarcato, di che (come crediamo) testimonio era la Balena, quivi rimasta arrenata, di cui li Gioppesi serbarono le ossa fino al tempo di M Scauro, com'è detto. E Giona sperava, che Dio contento della sua pena, e penitenza, non più l'haverebbe mandato in Ninive. Ma i doni di Dio non si danno, che per operare; onde ecco, che la seconda volta gli dice:

Cap. 3. v. 1.

1 *Surge, & vade in Ninivem Civitatem magnam: & prædica in ea prædicationem, quam ego loquor ad te.* Leggono i Settanta: *locutus sum*. Levati, e và in Ninive Città grande, e predica le minaccie dell' eccidio, come io ti hò detto.

Et surrexit Jonas, & abiit in Ninivem juxta verbum Domini. Si levò Giona ubbidientissimo, e andò à Ninive secondo il comandamento del Signore. *Et Ninive erat Civitas magna itinere trium dierum.* Legge S. Girolamo. *Civitas magna Dei.* Era Ninive Città grandissima: *Quæ enim Dei sunt maxima sunt, sicut vocantur Cedri, & montes Dei.* Ninive adunque era così grande, che à caminarla à dirittura da un'estremo all'altro ci volevano trè giorni, inchiusivi i Borghi, i quali sogliono allungar molto le Città. Anzi Tolomeo dice, che Ninive si stendeva per la riva del Tigri fin dove si congiungono il detto Tigri, ed il Lyco, ch'è uno spazio di cinquanta miglia, sicche era assai più lunga, che larga; certa cosa è, che Ninive fù più grande di Babilonia; ed Aristotele prendendo Babilonia per Ninive dice, che una fiata presa da'nimici la Città, quelli, che erano i più lontani di sito nella stessa Città non lo seppero se non nel terzo giorno.

2 *Et cœpit Jonas introire Civitatem itinere diei unius.* E Giona entrando nella prima terza parte della Città, ch'era il camino di un giorno, cominciò à predicare, e quindi il suo parlare si stese alle altre due parti. E così predicava.

Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur. Di quà à quaranta giorni Ninive sarà subissata. Leggono i Settanta: *adhuc tres dies*. Alcuni dicono, che Giona predicò fino alli 37. giorni, ed ogni giorno diminuiva, dicendo il secondo adhuc

huc 39. il terzo adhuc 38. fino che disse *adhuc tres dies*. Ma secondo il parlare del testo non pare, che i Niniviti si convertissero così tardi, ma subito, essendo il numero quaranta, numero di penitenza, come si vede dalla legge, da' Profeti, e fù uniformato da Cristo Signor nostro; onde si tiene, che quel *tres* de' Settanta sia errore degli Scriventi, che spesso prendono un' numero per un' altro, come pur troppo sperimenta chi dà à copiare, ò stampare.

3. *Et crediderunt Viri Ninivitæ in Deum*. La fama precorsa del miracolo di Giona havea preoccupato gli animi de' Niniviti, onde subito credettero à Dio; e questo dice Christo in S. Luca. 11. 30. *Sicut fuit Jonas signum Ninivitis, ita erit & filius hominis generationi isti*. In Ebreo *credere in Deo*, vel *credere in Deum* è lo stesso, che *credere Deo*. In Latino non è così: perche *credere Deum*, *est credere Deum esse*. *Credere Deo est credere ejus revelationibus*; *Credere in Deum est*, *non tantùm fidem*, *sed & spem*, *ac fiduciam omnem cum amore conjunctam collocare in Deo*, *se*, *resque suas curæ Dei committere*, *sua omnia in fidem Dei resignare*, *salutem Deo credere*. I Niniviti adunque credendo alla predica di Giona, credettero per fede lo Dio degli Ebrei essere il vero D.o, e però esser veri gli oracoli del Profeta; e che Ninive sarebbe veramente nabissata, se non facevano penitenza, e conseguentemente sperarono in Dio, che gli ammettesse à penitenza, e che perdonerebbe a' penitenti; e perciò

4. *Prædicaverunt Jejunium*, *& vestiti sunt saccis à majori usque ad minorem*: Il Rè, come soggiungeremo, fece intimare il digiuno, ed ordinò, che tutti grandi, e piccoli si vestissero di sacco. Vi è quì l'hysterologia; mà la scrittura hà voluto congiungere alla predicazione l'ubbidienza, e tutta l' opera de' Niniviti in iscorcio. O pure si può prendere, *Et* pro *quia*. *Et pervenit verbum ad Regem Ninive*: *& surrexit de solio suo*, *& abjecit vestimentum suum à se*, *& indutus est sacco*; *& sedit in cinere*. Predicarono adunque il digiuno, &c. perche era pervenuto il dire di Giona all' orecchio del Rè di Ninive, il quale si levò dal suo soglio, gettò le sue vestimenta regali, e si vestì di sacco, e sedette sù la cenere. Questo Rè fù Sardanapalo, ultimo Monarca de gli Assirii, da cui la Monarchia fù trasferita a' Medi per Arbace Prefetto della Media: di cui disse un' insigne oratore: *Turpior vitiis*, *quàm nomine*. E fù coetaneo à Geroboamo II. sotto cui profetò Giona, e benche nella Scrittura dopo Sardanapalo si chiamino Rè degli Assirij Phul, Teglatphalasar, Salmanasar, Sennacherib, e Asarhaddon, con tutto ciò non furono Monarchi come i predecessori. Or questo Rè lussuriosissimo insegna à Calvino, che l' abito, e le opere della penitenza non è la nuda resipiscenza; ma il gemito, il sacco, la cenere, il digiuno.

5 *Et clamavit*, *& dixit in Ninive ex ore regis*, *& principum ejus*, *dicens*: *Homines*, *& jumenta*, *& boves*, *& pecora non gustent quidquam*: *nec pascantur*, *& aquam non bibant*. Ed il banditore fece il proclama, e disse da parte del Rè, e de' suoi principi: Gli huomini, i giumenti, i buoi, e gli armenti non mangino cosa alcuna: nè si pascano, nè bevano acqua. E' verisimile, che questo rigoroso digiuno non durasse più che trè giorni; ma dipoi fino a' quaranta dì prendessero la sera almeno pane, ed acqua per sostentar la natura; però il vestir facco, e le supplicazioni durarono tutti i quaranta giorni.

6 *Et operiantur saccis homines*, *& jumenta*, *& clament ad Dominum in fortitudine*: *& convertatur vir à via sua mala*, *& ab iniquitate*, *quæ est in manibus eorum*. Siccome dice S. Gio: Grisostomo, nella morte di qualche Principe si veste di lutto il cavallo ancora; così à minaccie di morte i Niniviti vestirono di cilici anche i giumenti, e gli huomini gridavano *fortiter* ad alta voce, Misericordia, Misericordia. E i giumenti muggivano, ciascuno secondo la sua voce per la fame. E perche à placare Dio non basta il digiuno, ed il sacco; ma si vuole anche la mutazione della vita; onde si vede, che molti de' Niniviti hebbero vera contrizione e

però

però con questa penitenza furono giustificati, e salvati, quanti perseverarono nella giustizia fino al fine della lor vita.

7 *Moralità*. Questa è la vera penitenza, che gli atti penitenziali esteriori provvengano dalla interiore contrizione, di che S. Gio: Grisostomo lodato hom. 3. ad pop. così dice: *Videamus quid inevitabilem iram illam solverit; num jejunium solum, & saccus? nequaquam: sed totius vitæ mutatio: quoniam conversus est quisque à viis suis malis: pænituit mali, quod dixerat facere ipsis Dominus. Honor enim jejunii non ciborum est abstinentia, sed peccatorum fuga. Jejunas? demonstra mihi per ipsa opera. Qualia, inquis opera? Si pauperem videris, miserere. Si inimicum videris, conciliare: si amicum laudabiliter agentem invideris, ne invideas; si mulierem videris speciosam, prætereas. Non enim os tantùm jejunet, sed oculus, & auditus, & pedes, & manus, & omnia corporis nostri membra. Jejunent manus à rapina, & avaritia mundæ: jejunent pedes, ad illicita spectacula cursum reprimentes: jejunent oculi discentes nunquam formosis obtutibus insistere, nec alienas curiosè pulchritudines spectare; cibus enim oculorum est spectatio. Jejunet & auris; aurium autem jejunium est detractiones, & calumnias non suscipere; jejunet quoque os à verbis turpibus, & convicio. Quæ enim utilitas cum avibus quidem & piscibus abstineamus. Fratres verò mordeamus: & comedamus: detrahens fraternas carnes comedit:* &c.

8 Alcuni vogliono, che la penitenza de' Niniviti fosse solamente Attrizione; ma è più probabile, che almeno molti fossero veramente contriti; cioè che non solo per timor della pena, ma anche per amor della giustizia facessero penitenza; altrimenti il lodato S. Grisostomo con altri Santi Padri non proporrebbero la penitenza de' Niniviti, come un'illustrissimo esempio; anzi Christo medesimo dice Matth. 12. 41. *Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam: quia pœnitentiam egerunt in prædicatione Jonę. Ecce plusquam Jonas hic*. Nè era allora giovevole l'Attrizione, perche non era ancora istituito il Sagramento della penitenza.

9 O gran virtù della Penitenza. Odi S. Ambrogio in psal. 37. sopra quelle parole: *Quoniam in te Domine speravi. Quia etsi peccavi, tu peccatum dimittis: & si ego cecidi tu resuscitas; ne habeant unde exultare possint, qui peccatis lætantur alienis. Plus enim acquisivimus, qui plus peccavimus: quia beatiores facit tua gratia quàm nostra innocentia*.

LEZIONE IX.

Quis scit si convertatur, & ignoscat Deus; & revertatur à furore iræ suæ, & non peribimus?

LA più sicura via alla salute è il caminare frà timore, e speranza. Dubitano i penitenti Niniviti della remissione non della colpa; ma della pena: così Dio perdonò à Davide la colpa dell' adulterio, ma non la pena, havendo fatto morire il figliuolo indi generato; perche niuno benche giusto può soddisfar *de condigno* per la pena quantunque accidentale, ò sia estraordinaria. Qual'era questa eversione di Ninive. Altri estendono questo dubbio anche alla remissione della colpa, perche se bene sono certissime le promesse di Dio, colle quali promise a' penitenti il perdono; con tutto ciò è incerto, se l'huomo ademple la condizione, che la promessa richiede, cioè se sia sufficientemente disposto alla grazia sicche sia veramente contrito per l' amor verso Dio, non attrito per timor delle pene.

Cap. 3. v. 9.

1 DIcevano adunque, e saviamente i pentiti di Ninive: Chi sà se Dio si muove à compassione di noi, e ci perdona: e cessi dall' ira sua, e noi non perdiamo l'anima, e il corpo, e tutta questa gran Città non vada in ruina. S. Agost. in psal. 50 *de incerto pęnitentiam egerunt, & certam misericordiam meruerunt*. E S. Girolamo dice: si mette la cosa in ambiguo, acciocchè mentre gli huomini sono dubbii della salute, più fortemente facino penitenza, e tanto più ottengano da Dio la misericordia.

2 Et

2 *Et ignoscat Deus*. Legge l'Ebreo, *& pœnitentiam agat , vel penitudine ducatur Deus* . Così presso Geremia. 18. 8. *Si pænitentiam egerit gens illa à malo suo, quod loquutus sum adversus eam; Agam & ego pænitentiam super malo , quod cogitavi , ut facerem ei* . In Dio non cade pentimento ; ma questo modo di dire significa, che Dio non vuole, nè desidera à noi male; ma che solamente minaccia, acciò che non sia forzato à farcelo. *Cujus rei gratia que facturus es mala prædicis?* sono parole di Grisostomo (hom. 1. de pænit.) *Vt non faciam quæ prædico. Propterea & Gebennam minatus est, quò gebennam non inducat . Terreant vos verba , ne facta conturbent* .

3 *Et vidit Deus opera eorum, quia conversi sunt de via sua mala: & misertus est Deus super malitiam, quam locutus fuerat, ut faceret eis , & non fecit. Malitiam* , idest, *afflictionem*. Legge l'Ebreo, *Pœnituit eum super malo , quod illis inferre decreverat*. Havendo veduto Dio le opere loro penitenziali, massimamente, che si eran convertiti, lasciando le male vie intraprese, rivocò la sentenza della punizione, e dell'eccidio, fulminata contra di loro: perche vedendo la loro penitenza, n'hebbe misericordia.

4 *Moralità*. Ecco quanta è la forza della vera penitenza, che abolì tali e tante scelleratezze di sì gran Città; placò l'ira di Dio, gli tolse di mano il flagello ; anzi impetrò la di lui grazia, e giustizia: e fece i Niniviti di figliuoli della Gehenna figliuoli del Cielo, di ingiusti, empi, infedeli, scellerati, li fece giusti, fedeli, pii, santi: di schiavi del Demonio amici di Dio. Così affermano Grisostomo, Tertulliano, Ambrogio, Agostino . E S. Bernardo con ragione chiama la penitenza (serm. de S. Andrea) *Vltricem vitiorum, altricem virtutum*.

5 *Et afflictus est Jonas afflictione magna, & iratus est. Et oravit ad Dominum, & dixit: Obsecro Domine numquid non hoc est verbum meum, cum adhuc essem in terra mea? propter hoc præoccupavi ut fugerem in Tharsis , scio enim quia tu Deus clemens , & misericors es , patiens , & multæ miserationis, & ignoscens super malitia . Et nunc Domine tolle quæso animam meam à me : quia melior est mihi mors, quàm vita . Et dixit Dominus : Putas nè benè irasceris tu?*

6 Vedendo Giona, che passati i quaranta giorni, il suo oracolo era caduto in vano, non sovvertendosi Ninive, com' egli havea predetto: sentì grandissima afflizione, temendo, che ne dovesse essere beffeggiato, e mostrato à dito, come falso Profeta, di che si commosse ad ira; e disse: di grazia o Signore, questo è quello, che io dissi mentre stava nella mia Patria: e per questo io più tosto presi à fuggirmene in Tharsi, perche io sò che tu sei Dio clemente, e misericordioso, sei paziente, e sopporti con molta misericordia, e perdoni il male; e quindi io mi sarei trovato menzogniere. E perciò, Signore, toglimi ora la vita, essendomi migliore il morire, che vivere con tanta vergogna. Ed il Signore gli disse: Pensi tu che giustamente ti adiri? quasi dica: Non hai ragione di adirarti; se è liberale il Padrone, il servo non dev'essere avaro.

7 Si dimanda quì, se Giona così irato peccasse? Si risponde, che Giona non peccò mortalmente: perche egli desiderava una cosa giusta, qual'era, che i Niniviti fossero puniti per gli gravissimi loro peccati già fatti; e che non si rivocasse la sentenza già data da Dio, benche si fossero pentiti: Così il Giudice giustamente afforca il ladro per gli furti passati, ancorche se ne penta. Ma perche questo desiderio proveniva da zelo indiscreto, con vano fine, di provvedere al suo onore con tanto danno de' Niniviti, peccò forse venialmente: perche somigliante rigoroso zelo fù in altri de' Padri del testamento vecchio: *Homo erat*, dice Teofilato, *ijque veteris testamenti, ubi & qui perfecti videbantur, imperfecti erant*: E nel nuovo furono ripresi da Christo Giacopo, e Giovanni, che volevano fuoco dal Cielo contra i Samaritani, che non haveano voluto albergargli: Lucæ 9. 54. *Nescitis cujus spiritus estis? Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare*. Somigliante fù il zelo di S. Carpo, la cui visione habbiamo rapportata nelle lezioni sopra l'Apocalisse: Lez. 6. n. 3. Acacio Vescovo nel Concilio Niceno,

ceno, mostrandosi troppo duro in voler ricevere i caduti nella persecuzione, sentì dirsi del Gran Costantino: *O Acaci scalam à terra in cælum constitue, solusque per illam in cœlum ascende*. Ed un'altro in un caso simile sentì dirsi da un'huomo santo; *Si hic errans tibi fletisset tuo sanguine, uti fletit Christo, reciperes eum, & colligeres, nec fineres eum extra Ecclesiæ caulam luporum prædæ exponi*. Lo spirito Evangelico è quello di S. Paolo verso i Giudei suoi persecutori: Rom. 9. 1. *Optabam enim ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis*.

8 Da questo avvenimento di Giona si vede, che i Profeti non hebbero lo Spirito Profetico, come habito permanente, ma che spesso erano lasciati à se stessi, acciocchè si riconoscessero huomini simili agli altri, e si humiliassero. Così Giona con ispirito naturale, ed humano, anzi secondo la sua grande simplicità disse, e fece quel che è detto, e si soggiugnerà. E pure il Signore di cui è scritto Prov. 3. 32. *cum simplicibus sermocinatio ejus*, tollerando la simplicità di lui, con gran pazienza l'instruisce, e'l fà riconoscere del suo errore.

9 S. Efrem Siro nel sermone de Jona: introduce I Niniviti, che così lo consolano: *Noli contristari, ò Jona, sed gaude, quia novam vitam agimus: per te enim bona invenimus, per te universorum Deum agnovimus. Non es mentitus, ne timeas, subversa enim nostra est malitia, & exaltata fides in manu tua. Nam Angelos in excelsis gaudio perfundens, meritò ipse super terram in eo gloriari, & exultare debes; quia Deus de nobis gaudet in cælis*. Quasi dicano: Non temere o Profeta di esser trovato menzogniere; tu hai detto, che Ninive anderebbe sotto sopra: così è avvenuto: Ninive penitente. La malizia già è nabissata, la virtù è risorta. Così quella Ninive, che tu dicevi *subvertetur*, già *subversa est*: e quella, che vedi non è più quella di prima. Beato chi sà convertire in bene le minaccie di Dio, il quale perciò minaccia, perche ci emendiamo. Chi dice guardati, è segno, che non vuol percuotere.

LEZIONE X.

Et egressus est Jonas de Civitate, & sedit contra Orientem Civitatis, & fecit sibi umbraculum, ibi cap. 4. v. 5.

LA Pianta, che fù maestra di Giona mosse frà gli studiosi contesa; imperciocchè i Settanta, il Siro, l' Arabico, Pagnino, ed altri dicono, che fosse *zucca*; Aquila, Simmaco, Teodozione, e S. Girolamo dicono, che fosse *Edera*. Si scioglie la quistione con dire, che non fù nè Zucca, nè Edera; ma una pianta, detta in Ebreo *Kikaion*, la quale hà dell' Edera, ma nelle frondi assomiglia più alla Zucca, che ne' luoghi arenosi prestamente nasce, e tosto dilata le sue frondi, facendo ombra densissima. Or tanto la Zucca, quanto l'Edera sono simbolo delle vanità del mondo, come la Kikea di Giona, di cui si dice in Ebreo *filia noctis erat, & Filia noctis periit*: cioè che in una notte venne, e nell' altra notte se n'andò; come vedremo.

Cap. 4. v. 5.

1 COmpiuti i quaranta giorni, e vedendo Giona, che Dio non mandava il minacciato gastigo, se n' uscì dalla Città, e si fermò dove rincontro all' Oriente la stessa Città riguardava, e quivi si accomodò una capannuccia per istare à vedere se succedesse qualche cosa, se non in tutto, almeno in parte, *& sedebat subter illud in umbra, donec videret quid accideret Civitati Et præparavit Dominus Deus hederam, & ascendit super caput Jonæ, ut esset umbra super caput ejus, & protegeret eum, (laboverat enim) & lætatus est Jonas super hedera lætitia magna*. Ed il Signore fè prontamente nascere una pianta di Edera, che aggiunta alla Capanuccia eretta dal medesimo facesse densa ombra per cuoprirgli, e difendergli il Capo dal Sole, perche era assai stracco, sì per haver predicato, e caminato, sì anche per lo dolore, che havea nell'animo, non vedendo adempiuto il

Il suo oracolo: e veduto questo nuovo soccorso d'ombra, se ne rallegrò il Profeta grandemente.

2 *Et paravit Deus vermem ascensu diluculi in crastinum: & percussit hederam, & exaruit. Et cum ortus fuisset sol, praecepit Dominus vento calido, & urenti, & percussit sol super caput Jonae, & aestuabat: & petivit animae suae ut moreretur, & dixit: Meliùs est mihi mori, quàm vivere.* Ed il Signore comandò ad un verme il più mordace, che nell'aurora del dì, che seguitava il dì precedente, e la notte di quello, nel quale era nata l'Edera (perche l'Edera nacque la prima notte, e nel dì seguente protesse Giona coll'ombra, nel fine della seguente notte sù l'alba fù rosicchiata, e seccò) la rodesse per maniera, che subito seccasse, come avvenne: I Latini chiamano somigliante verme *teredo*, che nasce dalla putredine.

E spuntato il sole mandò il Signore un' vento caldo, ed ardente (quale è l'Euro Orientale) che affligesse talmente Giona, che si moriva di caldo, tanto che desiderando la morte, disse: Egli mi è meglio il morire, che il vivere.

3 *Et dixit Dominus ad Jonam: Putas nè benè irasceris tu super hedera? Et dixit: Benè irascor ego usque ad mortem.* Ed il Signore gli disse: Pensi tu, che hai ragione di sdegnarti per l'Edera inaridita? Rispose: Signor sì, che ne son contristato sicche mi sento morire. Così Christo disse: *Tristis est anima mea usque ad mortem. Et dixit Dominus: tu doles super hederam, in qua non laborasti, neque fecisti, ut cresceret: quae sub una nocte nata est, & sub una nocte periit. Et ego non parcam Ninive Civitati magnae, in qua sunt plusquam centum viginti millia hominum, qui nesciunt quid sit inter dexteram, & sinistram suam, & jumenta multa?* E disse il Signore, tu ti rattristi per essersi inaridita l'Edera, intorno alla quale non hai faticato, nè tu l'hai fatta crescere; che in una notte è nata, e nell'altra è inaridita. Ed io non perdonerò à Ninive Città grande, in cui sono più di cento venti mila fanciulli, che non sanno ancora discernere il bene dal male; e tanta moltitudine di giumenti?

4 *Moralità.* E' tanto grande la bontà di Dio, che ama non solo gli Angeli, e gli huomini, ma anche i giumenti, e tutte le sue creature, sicchè niuna è esclusa dalla sua Providenza; e però il Profeta dicea, che Dio procura il bene degli huomini, e de' giumenti. psal. 35. 7. *Homines, & jumenta salvabis Domine, quemadmodum multiplicasti misericordiam tuam Deus.* E nella Genesi 8. 1. *Recordatus autem Deus Noe, cunctorumque animantium, & omnium jumentorum, quae erant cum eo in arca.* Spiega così Oleastro. *Novit Dominus propter justos bestias salvare.* E diconsi *jumenta*, quasi *adiumenta hominum*. E tutto ciò si appartiene à dichiarare la Providenza di Dio intorno à tutte, e qualsivoglia menoma delle sue Creature; havendo anche fatto leggi à favor loro. Deut. 35. 4. *Non ligabis os bovis terentis fruges in area tua.* Exodi 20. 10. *septimo autem die non facies omne opus in eo, tu, & filius tuus, & filia tua, servus tuus, & ancilla tua, jumentum tuum.*

5. Sapientissima adunque fù la elezione di Davide, quando propostogli da Nathan la guerra, la fame, la peste, elesse la peste, dicendo: *Melius est, ut incidam in manus Domini (multae enim misericordiae ejus sunt) quàm in manus hominum.* Se Giona era il Giudice della Causa de' Niniviti, à tutti benche penitenti haverebbe data la sentenza di morte per le passate scelleratezze; perche Dio l'havea sentenziata prima della loro penitenza. Mà Dio diede la sentenza in contrario, assolvendogli, e liberandogli dalla morte per la lor penitenza. Nella Bibbia Gotica si dà questa clausula al libro di Giona. *Sed parcam, & miserebor eis, quoniam magnum est nomen meum.* Questo è quello, che professa la S. Chiesa nella Colletta della Domenica X. dopo la Pentecoste: *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime & miserando manifestas; multiplica super nos misericordiam tuam, ut ad tua promissa currentes caelestium bonorum facias esse consortes.*

6. Terminiamo questa esposizione col Geroglifico dell'ombra sia della Zucca, ò dell'Edera; colla quale il Signore c'insegna tutte le cose, e speranze humane es-

sere ombra di fragil pianta, che subitamente dal verme dell'avversità è rosa, e allora gli huomini, che vi si riposavano di sotto, dal calore della tristezza, e dell' angoscia sono feriti. Ma che dico un verme, basta una sillaba, come disse Seneca à fare la felicità mondana infelicità: *leve esse, & vanum hoc, quod apud homines felicitas dicitur: unam illi syllabam facillimè accedere*; anzi la stessa *felicitas* non è senza *fel*. È Grisost. hom. 77. in Matth. *Cur perforato dolio aquam ingeris. Nihil enim aliud est pro præsentibus istis laborare, quàm flammam decerpere, quàm pugnis aera cædere. Certè frustrà curris. Vanitas enim omnia.* Onde saviamente l'Autor de' Sermoni ad Fratres in Eremo serm. 31. così esclama. *O munde proditor: væ qui tibi credit: beatus, qui tibi resistit; sed beatus qui à te illæsus recedit. O munde proditor, cuncta bona promittis, sed cuncta mala profers: promittis vitam, sed donas mortem; promittis gaudium, sed largiris mærorem; promittis quietem, sed ecce turbat.o; promittis florem, sed citò vanescit; promittis stare, sed citò recedis dicant omnes, loquantur cuncti, surgat Venerabilis Pater Adam cum omnibus filiis suis, & uno ore loquantur, utrum in hac vita gaudium habuerint sine mærore, pacem sine discordia, quietem sine metu, sanitatem sine infirmitate, lumen sine tenebris, panem sine dolore, risum sine fletu. O munde immunde, in te habitare, & non dolere impossibile est. In te sperare, & non timere, vanum est. In te tua amare, & non periclitari vanum est. O fratres mei, nolite ergo eum diligere, quoniam transit, & concupiscentia ejus. Sed ecce mundus transit, & nos turbat, & amatur: fallit, & fidelis reputatur: occidit, & velut vita desideratur. O munde immunde, mella tua, & dulcedo tua asperitatem habent, jucunditatem falsam; certum dolorem, incertam lætitiam, durum laborem, timidam quietem; rem plenam miseriæ, & spem beatitudinis inanem.* Aggiunge S. Agostino in psal. 3. *Molendinum puto dictum mundum istum; quia rota quadam temporum volvitur, & amatores suos conterit.* Chi hà senno riponga le sue speranze non in alcuna Creatura, ma nel Creatore: sotto l'ombra delle sue ale si riposa sicuramente; perche certa, e continua è la sua Protezione, e salute sino al .

F I N E.

De Jona Ænigma.

Sum, nondum dira confectus morte, sepultus;
Haud urna, haud saxum, non humus ulla tegit.
Et loquor, & sapio, & vitalibus abdicor auris:
Meque capit vivus, meque vehit tumulus.

I N-

INDICE
DELLE MATERIE PRINCIPALI.

GIONA.

D

Dia-

Legge

Nio-

Vir-

IL FINE.